

Stephen Zunes



**LA SCATOLA ESPLOSIVA.
La politica americana in Medio Oriente
e le radici del terrorismo.**

Titolo originale: "Tinderbox. U.S. Middle East Policy and the Roots of Terrorism".

Traduzione di Francesco Saba Sardi.

Copyright Stephen Zunes con adattamento di Zedbooks, 2002 e con l'intermediazione di Nabu International Literary Agency.

Copyright 2003 Editoriale Jaca Book S.p.A., Milano per l'edizione italiana.

Prima edizione italiana aprile 2003.

Su concessione Jaca Book.

INDICE.

Editoriale.

Prefazione.

Introduzione.

Ringraziamenti.

Capitolo primo.

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI.

I meandri della politica americana: strappi alla morale.

I diritti umani: una questione etica utilizzata come strumento politico.

Il sostegno alla repressione praticata dai paesi islamici.

Il sostegno alla repressione attuata da Israele.

Per comprendere l'impegno per la libertà degli Stati Uniti.

Capitolo secondo.

LA MILITARIZZAZIONE DEL Medio Oriente.

Sempre più armi americane a Israele e ai Paesi Arabi.

L'effettivo prezzo delle forniture di armi.

La fine della sicurezza.

L'"apartheid" nucleare: causa o soluzione?

La bomba nucleare dei poveri: la minaccia delle armi chimiche e batteriologiche.

Capitolo terzo.

IL GOLFO PERSICO.

Lo sviluppo del ruolo strategico degli Stati Uniti.

Il ritorno della potenza americana.

L'Iran ostaggio del conflitto.

La politica americana nei confronti dell'Iraq fino al 1991: dalla distensione alla guerra.

La guerra del Golfo: la Tempesta e ciò che ne resta.

I continui bombardamenti sull'Iraq.
Le sanzioni contro l'Iraq dopo la guerra del Golfo: benzina sul fuoco?
La minaccia di un'invasione americana in Iraq.
Le motivazioni della politica americana nel Golfo.
L'illusione della sicurezza.

Capitolo quarto.

IL CONFLITTO ISRAELIANO-PALESTINESE.

La natura dell'aiuto americano a Israele.
Gli Stati Uniti e il processo di pace.
La reazione degli Stati Uniti alla minaccia delle Nazioni Unite.
Il ruolo degli Stati Uniti nel fallimento del processo per la pace.
Gli americani e le colonie.
Il processo di pace e l'occupazione sotto Bush e Sharon.
Il terrorismo palestinese e la reazione americana.
Il sostegno americano all'offensiva israeliana della primavera del 2002.
Lo scarico delle responsabilità sui palestinesi.
Gli Stati Uniti contro gli interessi israeliani alla sicurezza.
Come ci siamo arrivati?
Le radici della politica americana.
Il messaggero del padrino: l'antisemitismo rivisitato.
Il problema fondamentale: l'autodeterminazione.

Capitolo quinto.

LA RAPIDA CRESCITA DEI MOVIMENTI ESTREMISTI ISLAMICI.

Il sostegno americano all'integralismo islamico.
Il sostegno alla reazione islamica e i rischi futuri.
Gli Stati Uniti e gli estremisti islamici del Libano.
Gli Stati Uniti e gli estremisti islamici in Palestina.

Capitolo sesto.

RISPOSTA ALLA MINACCIA TERRORISTICA.

Politicizzazione della campagna contro il terrorismo.
Il sostegno americano al terrorismo.
La forza militare: la scelta giusta per combattere il terrorismo?
La guerra contro l'Afghanistan: una vittoria dubbia.
Implicazioni pi ù ampie.

Capitolo settimo.

VERSO UNA NUOVA POLITICA IN Medio Oriente.

La nuova situazione politica: una sfida per le voci critiche.
Ripensare le strategie antiterroristiche statunitensi.
Affrontare le radici del terrorismo.
La politica degli Stati Uniti nel Golfo.
La politica americana verso Israele e la Palestina.
Cambiare la politica estera degli Stati Uniti.

Note.

EDITORIALE

"La scatola esplosiva" non un'opera anti-americana, il testo di un docente americano che vuole anzitutto spiegare ai suoi concittadini la politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente e, consapevole dell'allargarsi di un movimento di coscienza popolare, vuole proporre un radicale cambio di rotta: sostegno alle Nazioni Unite e rapporti equi sul piano economico e politico con i paesi mediorientali.

Zunes racconta come gli Stati Uniti sono divenuti la potenza che ha preso il testimone del colonialismo per governare l'economia del petrolio nel Medio Oriente. Il supporto e la promozione della funzione coloniale di Israele sono parte di una strategia di pressione e del terrore di cui sono tragicamente vittime i palestinesi, e in cui gli israeliani sono intrappolati.

Nella strategia del "divide et impera" coloniale, gli USA sono stati i grandi fomentatori del terrorismo così come del fondamentalismo. Sono così i sostenitori dei regimi più autoritari e sanguinari, purché loro alleati. Dall'Egitto all'Iran la politica estera americana ha creato una catastrofe. Anche l'11 settembre va visto in questa semplice ottica e oggi lo sbocco della catastrofe prevede una catena di guerre. Se tutto questo produrrà più terrorismo e sempre più odio verso gli USA, Zunes vede la possibile via d'uscita, desiderata da molti americani, che appunto comporta un'uscita dal sistema di rapporti coloniali. Questa È l'unica salvezza per gli stessi americani.

Se "La scatola esplosiva" non è un'opera anti-americana, ma una documentata descrizione del vicolo cieco coloniale in cui la politica estera USA si sta inabissando, deve chiederci: dove si trovano l'Europa e l'Italia?

Alla caduta dell'Impero ottomano l'Europa ha organizzato la divisione geografica - coloniale del Medio Oriente. Il colonialismo europeo ha concepito la regione come gli orti della luna crescente, dove zampilla con incommensurabile abbondanza l'oro nero. Orti vicini, orti da coltivare tramite regimi amici e sovrani ricolmati di ricchezze, mansueti di fronte alle potenze coloniali, arroganti e oppressivi verso i propri sudditi.

Ô l'Europa che crea la questione mediorientale e fa di Israele uno stato coloniale fortificato, sconquasso per l'intera regione mediorientale, tragedia per i palestinesi espropriati, ghettizzati, esiliati e martoriati e avvilimento per gli stessi israeliani, strumento di una strategia coloniale che li sovrasta e che con gli USA diventerà puro terrore.

Nel pubblicare questo libro prova un solo dispiacere: non riuscire a organizzare oggi un volume analogo sulla politica italiana nel Medio Oriente dalla seconda guerra mondiale.

Dopo l'onirica catastrofe coloniale fascista, catastrofe tragica per chi l'ha subita, l'Italia negli anni '60 ha operato in Africa settentrionale e Medio Oriente in forme non disistimabili per essere una potenza coloniale. Partitismi e corruzioni non tolgono il senso di un comportamento paradossalmente distonico rispetto alle abitudini coloniali francesi e inglesi e di seguito americane.

Se tale comportamento, che trova in La Pira e Mattei da un lato l'espressione utopica e dall'altra l'attuazione pragmatica, ha collaborato all'avvilupparsi corruttivo tra azienda pubblica e classe politica ha, di fatto, attuato un meno d'imperialismo che all'Italia stato riconosciuto in campo internazionale dai popoli sfruttati.

Oggi il governo italiano vergognosamente allineato a forme vetero coloniali di aggressione. Il colonialismo sempre vetero perché sempre lo stesso. Si arriva addirittura a parlare nuovamente di protettorati per paesi aggrediti e ripuliti da dittatori, come nel caso dell'Iraq. L'Italia È divenuta succube dell'ebbrezza europea del giocare a fare una potenza e perciò dell'aderire alle nuove guerre coloniali.

Se l'Europa ha una "chance" di dare valore alla sua unione È porsi nel mondo non come democrazia eburnea all'interno per i suoi cittadini eletti, non come bunker sempre più impenetrabile e aggressivo all'esterno, giustiziere di regimi e mostri geografici - politici da lei stessi fomentati, dalla divisione India - Pakistan e dall'"indirect rule" creato nell'Africa dei grandi laghi.

Quello che l'Italia ha tentato nel Mediterraneo nei decenni del dopoguerra È una strada da riprendersi con nuova coscienza.

PREFAZIONE.

Nelle settimane successive agli attentati dell'11 settembre 2001, gli sforzi messi in opera dal governo statunitense per affrontare il problema del megaterrorismo creato dalla rete di Al Qaeda hanno suscitato il rispetto e il sostegno del mondo intero. Ma a mano a mano che la Casa Bianca e il Pentagono rivelano la loro strategia, questa appare sempre più annunciata di catastrofi e insicurezza.

Già nelle prime reazioni ufficiali statunitensi a quegli attacchi micidiali contro i simboli del potere economico e militare americano, non sono mancati segnali inquietanti: l'adozione immediata di una logica di guerra, la marginalizzazione delle Nazioni Unite, la proclamata volontà di sradicare il terrorismo ovunque, il "diktat" della Casa Bianca per cui i governi che non si schierassero con gli Stati Uniti nella guerra totale sarebbero considerati alleati dei terroristi, la proclamazione che l'America guidava le forze del bene in una guerra santa contro le forze del male.

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 29 gennaio 2002, il presidente Bush ha dilatato il bersaglio della guerra totale contro il terrorismo in modo da inglobarvi l'Asse del Male, Iraq, Iran e Corea del Nord. L'estensione degli obiettivi bellici al di là di Al Qaeda per includervi stati più minacciati che minaccianti svelano un progetto geopolitico di immensa pericolosità.

Nel marzo 2002, un documento del Dipartimento della Difesa ha rivelato che gli USA hanno in progetto l'impiego di armi nucleari non più con funzione dissuasiva, bensì in caso di combattimenti. Atteggiamento che suscita grandi inquietudini e conferma i peggiori timori per la politica unilaterale, distruttiva e pericolosa dell'amministrazione Bush.

Mentre vanno moltiplicandosi i segnali di un'imminente crisi dell'ordine mondiale, il conflitto israeliano-palestinese entrato nella fase più sanguinosa che abbia mai conosciuto, con le due parti che quotidianamente commettono delitti contro l'umanità infliggendo il massimo danno possibile alle rispettive società civili. Israele, che dispone di una potenza di fuoco enormemente superiore, impiega carri armati ed elicotteri d'assalto contro campi di rifugiati palestinesi e città indifese, con una brutalità raramente raggiunta nel corso della lunga e cruenta storia dell'occupazione militare. Il primo ministro israeliano Ariel Sharon, responsabile di una serie di crimini di guerra commessi nel corso della sua lunga carriera, ha avuto la temerarietà di dichiarare alla Knesset che la violenza potrà aver fine solo se verrà ucciso un maggior numero di palestinesi: "Lo scopo di accrescere le perdite dell'altra parte. Noi non potremo impegnarci in negoziati se non dopo averli sfiancati. È opportuno ricordare che l'altra parte non un esercito ma una società civile sotto occupazione, impoverita e indifesa.

Per quanto terribili possano essere questi sviluppi, la scandalosa reazione americana supera ogni limite di aberrazione. Il governo statunitense ha deciso di chiedere a Yasser Arafat e all'Autorità Palestinese di sconfessare l'escalation della violenza e ha

avallato il punto di vista di Israele secondo il quale le sue azioni sono non meno importanti della lotta degli americani contro Al Qaeda. Lo scopo di questa visione assurdamente deformata del terrorismo consiste nel dare via libera al terrorismo di stato anche laddove abbia direttamente di mira popolazioni civili aggredite con armi pesanti. È una politica che incontestabilmente sprofonda il pianeta intero in un abisso di caos e aberrazione.

I nessi tra gli eventi sul terreno di scontro tra israeliani e palestinesi e la politica estera statunitense dopo l'11 settembre suscitano forti inquietudini. Siamo travolti da un "maelstrom" di violenza suscettibile di trasformare ben presto il mondo intero in un unico deserto sanguinoso che potrebbe iniziare a riprodurre le attuali realtà dei palestinesi intrappolati nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. I guru dell'"classe dirigente" americano come Bernard Lewis o Thomas Friedman raccomandano politiche che vanno appunto in questa direzione. Sostengono che quanto avvenuto l'11 settembre rispecchia la totale incapacità del mondo arabo di compiere una transizione verso la modernità, dando così origine a una corrente di estremismo che scomparirà soltanto a patto di essere annientata dalla potenza militare statunitense. Questo sinistro atteggiamento appare tuttavia assai allettante agli occhi di molti, perché scarica l'intera responsabilità sull'Altro islamico esonerando appieno il Sistema americano. Posizione che È avallata da un empito di patriottismo sciovinistico che celebra soltanto l'America qual È, rifiutandosi di considerare che cosa l'America stessa dovrebbe o potrebbe essere.

Stephen Zunes contesta questa teoria. Smaschera il mito dell'"innocenza" statunitense di fronte alle azioni terroristiche dell'11 settembre. Analizza la problematica del terrorismo alla luce della politica statunitense nel Medio Oriente. Non limitandosi a una critica, espone in maniera convincente le radici profonde dell'opportunismo e dell'immoralità della politica estera degli Stati Uniti, quella che li ha portati nella situazione in cui si trovano attualmente. Fornisce eloquenti esempi dell'utilizzazione del "terrorismo" da parte degli americani a fini strategici o ideologici, come nel caso dei Contras in Nicaragua negli anni '80, o all'epoca della resistenza antisovietica in Afghanistan, durante la quale Osama Bin Laden era l'amico e l'alleato degli USA. Zunes mostra anche in che misura la politica statunitense nel conflitto israeliano-palestinese violi sfacciatamente il diritto internazionale, l'autorità delle Nazioni Unite e, specificamente, le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e il principio dei diritti umani.

L'analisi di Zunes sul modo di rispondere all'ossessiva domanda di George W. Bush: Perché ci odiano? Bush ha sostenuto che gli USA. Sono odiati perché sono una democrazia, ma dal canto suo Zunes dimostra in maniera ben più convincente che l'antiamericanismo nel mondo arabo È il risultato di una serie ininterrotta di umiliazioni e sfruttamento dei popoli della regione, e che non È correlato soltanto con il conflitto israeliano-palestinese, ma anche con il mantenimento da oltre un decennio

di crudeli sanzioni contro il popolo iracheno, con il sostegno accordato a regimi corrotti odiati dai loro cittadini, e con una politica che, incentrata sulle risorse petrolifere, ignora la dignità umana.

Zunes dimostra che gli Stati Uniti hanno raccolto il testimone dei colonialisti nel compiere il loro stesso "sporco lavoro", sia assicurando la fornitura di petrolio a basso prezzo che sostenendo il rifiuto israeliano di concedere ai palestinesi i loro legittimi diritti, soprattutto quello all'autodeterminazione.

A distinguere questa formidabile analisi dalle altre critiche alla politica estera statunitense nel Medio Oriente la non obbligatorietà del punto di vista di Zunes per trovare convincente la sua argomentazione, secondo cui il governo statunitense ha imboccato una strada di autodistruzione e che, in ultima analisi, procede in senso contrario ai propri stessi interessi strategici nella regione. Zunes sottolinea inoltre che la natura del sostegno statunitense alla politica dei dirigenti di Israele ha per effetto di distogliere il paese dalla necessità di garantire la propria sicurezza come stato sovrano vivente in pace con i suoi vicini e con se stesso. Proprio per questo, coloro che sostengono a spada tratta Israele, identificandosi con la sua lotta, farebbero meglio a riflettere sull'affermazione centrale di Zunes, che la "amicizia" del governo statunitense non sia altro che un dono avvelenato.

Stephen Zunes consacra gran parte della sua opera all'esposizione di argomenti critici e pragmatici, ma non si ferma qui. Traccia i contorni di un'alternativa alla politica statunitense, basata sul rispetto della legge e dell'etica, sul sostegno delle Nazioni Unite e sulla promozione di rapporti giusti ed equi in ambito politico, economico e culturale. Com'è ovvio, Zunes non è tanto ingenuo da pensare che la persuasività delle sue argomentazioni basti a modificare il comportamento del Leviatano statunitense o anche solo ad aprire una breccia nei "mass media", tanto attivi nell'orchestrazione della guerra contro il terrorismo quanto nell'interpretazione parziale del conflitto israeliano-palestinese. Zunes spera, e ne è convinto, nello sviluppo dei movimenti di base, negli Stati Uniti e altrove, contrari al disastroso avvio della politica estera americana, soprattutto quale si rivela tanto distruttiva in Medio Oriente, ma anche quale si traduce nella guerra contro il terrorismo, nell'utilizzazione delle armi nucleari e nella militarizzazione dello spazio.

Andare in questa direzione più imperativo che mai e più di chiunque altro in questo momento Stephen Zunes può contribuire, con la pubblicazione di questo libro, alla consapevolezza della necessità pragmatica di sottrarsi alla tempesta che minaccia l'intero pianeta. Cosa ancora evidentemente possibile, anche se più passa il tempo, più si moltiplicano ostacoli che ben presto sembreranno insuperabili.

Richard Falk.
"Princeton".

INTRODUZIONE.

Che cosa ha scatenato l'ira che è all'origine degli atroci eventi dell'11 settembre 2001? L'attuale politica statunitense in Medio Oriente rinfocolerà questa collera o la farà scemare? Sono interrogativi che tra i cittadini statunitensi suscitano un interesse e un'inquietudine senza precedenti.

Nel corso dei secoli, gli imperi occidentali, dall'Impero romano a quello britannico, hanno tentato di imporre il proprio ordine al Medio Oriente. Se in certi periodi vi sono riusciti, hanno sistematicamente fatto le spese di rivolte popolari spesso assai violente. I sostenitori della politica americana affermano che questa sorte non toccherà agli Stati Uniti perché mettendo piede nella regione, gli americani rinunciano a ogni ambizione coloniale, promuovono il regno della legge e l'autorità delle Nazioni Unite e non hanno di mira altro che la crescita economica e la stabilità politica. Stando a questa posizione, gli Stati Uniti si sono offerti quale un sorvegliante, singolare e responsabile, che si serve della propria potenza militare ed economica allo scopo di garantire stabilità e sicurezza, contrapponendosi ai despoti, ai terroristi e agli estremisti religiosi.

Coloro che invece criticano il ruolo assunto dagli Stati Uniti fanno notare che il potere dominante esercitato dagli americani ha generato un risentimento diffuso in tutto il Medio Oriente e nel restante mondo musulmano. I principali moventi di questo rancore sono: il sostegno statunitense a regimi considerati repressivi e corrotti; lo sfruttamento praticato dalle grandi aziende statunitensi, soprattutto dalle compagnie petrolifere; l'utilizzazione a senso unico del potere delle Nazioni Unite; l'armamento e finanziamento di uno stato israeliano militarista ed espansionista; i tentativi di destabilizzare governi che godono di un riconoscimento internazionale; gli interventi militari diretti.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la vittoria americana nella guerra del Golfo, si è generalmente ritenuto che gli Stati Uniti fossero ormai, nel bene e nel male, la potenza straniera incontestata nel Medio Oriente. Perlomeno, era ciò che sembrava fino a quel mattino di settembre, quando gli aerei si sono schiantati sul World Trade Center.

Quale che sia lo specifico ruolo svolto dagli Stati Uniti in Medio Oriente, l'importanza strategica dell'area è fuor di dubbio. È da quattromila anni che le potenze rivali si contendono il controllo di questa regione che, posta al punto di incontro di tre continenti e racchiudente la maggior parte delle riserve mondiali di petrolio, è forse considerata dagli Stati Uniti la più importante del mondo. Ecco la definizione che il Dipartimento di Stato dà del Medio Oriente: una fonte prodigiosa di potere strategico e una delle massime poste materiali dell'intera storia del mondo [.]; senza dubbio la posta economica più importante per gli investitori esteri (1). Il presidente Dwight Eisenhower considerava il Medio Oriente, la più importante zona strategica del mondo (2). Inoltre, la maggior parte delle esportazioni di armi statunitensi ha per

destinazione il Medio Oriente, regione considerata cruciale dai fabbricanti d'armi politicamente influenti.

I responsabili statunitensi non hanno più da temere che la regione cada sotto l'influenza sovietica, e d'altro canto sono da tempo preoccupati dall'influenza di certi movimenti (indigeni, locali, nazionali, regionali), eventualmente suscettibili di contrastare gli interessi americani. Gli Stati Uniti considerano le forze integraliste islamiche o laiche una costante minaccia, e sono preoccupati per l'instabilità che potrebbe provocare una forte contestazione nei confronti dei regimi filo-occidentali al potere, anche qualora a guidarla fossero movimenti potenzialmente democratici (3). Di conseguenza, la politica degli Stati Uniti è generalmente consistita nel mantenimento dello "status quo", quale che sia l'atteggiamento di questo o quel regime nei confronti della democrazia o dei diritti umani.

Le monarchie del Golfo detengono la chiave di preziose risorse petrolifere, al cui accesso ambiscono gli Stati Uniti non soltanto per completare le proprie riserve ma anche per conservare una leva strategica sui mercati europei e su quello giapponese che dipendono interamente dalle importazioni (4).

La Turchia, l'Egitto e il Marocco non hanno petrolio, ma sono stati densamente popolati in posizione strategica e nutrono per tradizione simpatia per gli interessi americani nella regione. Lo stato di Israele, minuscolo ma potente, conta oggi tra i più importanti alleati strategici degli Stati Uniti.

Accanto a questi paesi considerati altrettanti "atout" strategici, il Medio Oriente ospita anche alcuni dei principali avversari degli Stati Uniti di questi ultimi anni, in particolare l'Iraq, l'Iran, la Libia, il Sudan e la Siria. A questo elenco si è adesso aggiunto Al Qaeda, l'oscura rete diretta da Osama Bin Laden e responsabile dei tristemente celebri attentati del settembre 2001: attentati che sono costati la vita a oltre tremila persone, in quello che è stato il più grande massacro perpetrato su suolo statunitense dopo la guerra di Secessione.

Gli Stati Uniti hanno dato prova della loro capacità di raggiungere, in maniera spettacolare, obiettivi strategici a breve termine, in particolare con le operazioni militari dell'autunno del 2001 che hanno permesso l'abbattimento del governo dei talebani in Afghanistan, la distruzione delle più importanti basi di Al Qaeda e l'uccisione o la cattura di numerosi militanti dei gruppi terroristici. Ma questa reazione, soprattutto militare, alla minaccia terrorista sarà efficace a lungo termine? Una prima risposta si può individuare nella tendenza alla spettacolare militarizzazione del Medio Oriente degli ultimi decenni, attivamente incoraggiata e assistita dalle amministrazioni USA che si sono susseguite.

Una delle tesi essenziali di questo libro che più gli Stati Uniti hanno armato la regione, meno sicuro è lo stato del popolo americano. L'intero ricambio armamento degli Stati Uniti, il coraggio dei loro combattenti, uomini e donne, l'intelligenza di cui hanno dato prova i loro comandi militari non saranno di grande utilità se centinaia di milioni di persone, in Medio Oriente e altrove, odiano gli americani. Se è vero che solo una

piccola parte della popolazione approva i metodi di Bin Laden, finché troveranno vasta eco, le sue accuse basteranno a mantenere in attività pericolose reti terroristiche. La maggior parte dei musulmani riconosce che Bin Laden non rappresenta un'autorità in fatto di islamismo; ma, come ogni uomo degno di tal nome, Bin Laden sa sfruttare i timori e i desideri popolari per vendere un prodotto, nel caso specifico il terrorismo antiamericano. I motivi di risentimento resi noti dai suoi manifesti - il perdurare della presenza americana nel Golfo, le conseguenze a livello umanitario delle sanzioni volute dagli Stati Uniti contro l'Iraq, il sostegno da essi dato al regime israeliano e a regimi arabi autocratici - trovano vastissima eco in questa regione del globo. Da un'inchiesta del "Wall Street Journal" persino tra le "lite" più abbienti dei paesi musulmani, che hanno per lo più rapporti d'affari con gli Stati Uniti, le politiche americane suscitano un fortissimo sentimento di rabbia e costernazione (5). Forse aveva ragione il romanziere britannico John LeCarre, che dopo gli attentati terroristici del settembre 2001 sosteneva: "Ci è che l'America oggi desidera soprattutto, persino più di una vendetta, È avere più amici e meno nemici" (6).

È probabile insomma che, malgrado l'iniziale successo della risposta militare alla rete di Al Qaeda e ai suoi partigiani talebani in Afghanistan, nuovi terroristi li sostituiscano. Persino i fanatici hanno bisogno di motivi validi per esporsi ed esporre gli altri a un pericolo mortale, e per trovare una via d'uscita da questa infernale spirale. È anzitutto necessario individuare le ragioni che hanno dato il via alla montante potenza di tale movimento.

Sono numerosi coloro che contestano quest'esame critico. Certuni affermano che il programma politico di Osama Bin Laden non merita maggior interesse di quello di Timothy McVeigh, l'autore di attentati con bombe a Oklahoma City, di quello di Charles Manson con la sua setta degli anni '60, o di quello di un qualsiasi "serial killer" (7). Argomento, questo, che non è certo privo di fondamento: chi è pronto a sacrificare migliaia di vite innocenti per una qualsiasi ragione è uno psicopatico, assai poco disposto a intendere ragioni o a lasciarsi convincere da negoziati. Non c'è dubbio che l'ideologia di Bin Laden sia apocalittica e i suoi metodi basati sul genocidio. La sua visione del mondo è più vicina a quella dei fascisti degli anni '30 che a quella dei rivoluzionari del Terzo Mondo degli anni '60 e '70.

Va però fatta un'importante distinzione. I terroristi le cui rivendicazioni abbiano scarsa risonanza politica - per esempio quelle avanzate dall'estrema destra o dall'estrema sinistra -, che hanno fatto periodica apparizione in società relativamente aperte come quelle dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti, sono facilmente sradicabili. Al contrario, i gruppi terroristici il cui programma rispecchi la situazione di un popolo sistematicamente oppresso - come i palestinesi, i tamil dello Sri Lanka o i cattolici dell'Irlanda del Nord - sono assai più difficili da controllare se non se ne affrontano le sottese rivendicazioni politiche. Osama Bin Laden e la sua rete appartengono senza dubbio a questa seconda categoria, per essere sulla scala di un'intera regione del mondo. Si può anzi dire che, in seguito alla spettacolare ascesa dei movimenti

islamici radicali in tutto il pianeta e all'intensificarsi della diaspora araba, la minaccia è di ordine mondiale.

Gli eventi dell'11 settembre 2001 non sono stati affatto un evento karmico o un "giusto occhio per occhio, dente per dente". Nessun paese merita di subire una perdita così imponente di vite innocenti, quali che siano gli errori del suo governo in fatto di politica estera. Tuttavia, la speranza di bloccare gli estremisti che in avvenire potrebbero far ricorso a simili manifestazioni di odio almeno in parte dipende dalla volontà di cui daranno prova gli americani di riconoscere le origini di quella che il quotidiano britannico "The Independent" ha definito "la crudeltà malefica e terrificante di un popolo calpestato e umiliato" (8). Per molti americani, soprattutto dopo lo shock degli attentati, riesce difficile porre imbarazzanti interrogativi sulla politica estera del loro paese. Se gli americani non hanno saputo formulare le domande giuste lo si deve forse al fatto che temevano le risposte. Eppure questa interrogazione non potrebbe essere più urgente e più importante.

Lo sviluppo della democrazia costituisce un punto di partenza essenziale per affrontare in maniera responsabile e non violenta qualsivoglia rivendicazione politica. Nel primo capitolo di questo libro si mostra come gli Stati Uniti, sostenendo regimi autoritari e occupazioni militari, abbiano sistematicamente ostacolato lo sviluppo del pluralismo politico e della società civile in Medio Oriente.

In questa regione la mancanza di stabilità e di libertà politica è strettamente collegata alla sua militarizzazione, e segnatamente alle massicce forniture di armi e ai diretti interventi militari da parte degli Stati Uniti. Il nefasto impatto di questa militarizzazione sullo sviluppo sociale, politico e civile di quei paesi è l'argomento del secondo capitolo, che illustra anche le preoccupazioni statunitensi nei confronti dello sviluppo potenziale di armi di distruzione di massa da parte dell'Iran e dell'Iraq.

Il terzo capitolo riguarda la militarizzazione del Medio Oriente e le sue inestricabili connessioni con l'impegno americano nel Golfo Persico, il conflitto con l'Iran, la Tempesta nel Deserto e le successive sanzioni e incursioni aeree contro l'Iraq.

Le rivendicazioni dei palestinesi e dei loro simpatizzanti risultano più evidenti alla luce della recente storia dei rapporti fra Stati Uniti e Israele, e soprattutto dell'alleanza strategica tra i due paesi. Il quarto capitolo dimostra che la politica statunitense non è riuscita a ottenere, né la giustizia per i palestinesi, né la sicurezza per Israele, entrambi elementi di importanza cruciale per la pace e la stabilità della regione.

La situazione descritta nei suddetti capitoli costituisce la premessa del quinto capitolo, in cui si esamina il modo in cui le varie politiche statunitensi hanno incoraggiato, a volte volutamente e altre inavvertitamente, l'ascesa di movimenti islamici pericolosi e reazionari in Afghanistan, in Libano, in Palestina e altrove.

Il sesto capitolo comprova che la strategia impiegata dagli Stati Uniti per combattere il terrorismo ha mancato lo scopo di debellare questa minaccia. In realtà, essa rischia di favorire quelle stesse forze che gli Stati Uniti sperano di sconfiggere. Infine,

come possono gli Stati Uniti risolvere questa spaventosa situazione che hanno contribuito in larga misura a creare? C'È contraddizione tra i principi etici che i cittadini americani fanno propri e i legittimi interessi della sicurezza degli Stati Uniti?

Il settimo e ultimo capitolo delinea i fondamenti di una nuova politica davvero capace di promuovere gli interessi della sicurezza in quella zona d'importanza essenziale che È il Medio Oriente.

Analizzando criticamente perch, e come la politica americana in Medio Oriente abbia contribuito all'ascesa del terrorismo, non vogliamo negare che altri attori, in Medio Oriente e altrove, siano egualmente responsabili della pericolosa "escalation" di violenza terroristica verificatasi negli ultimi anni. È tuttavia della massima importanza comprendere come il governo degli Stati Uniti abbia contribuito all'affermazione di gruppi terroristici come Al Qaeda.

La tragedia dell'11 settembre 2001 ha rivelato che le decisioni del governo di Washington possono avere un impatto di grande rilievo sugli stessi Stati Uniti. Noi speriamo che questo libro dia modo a coloro che lo leggeranno di diventare cittadini meglio informati, e dunque in grado di partecipare al dibattito sui futuri orientamenti della politica americana in Medio Oriente.

Santa Cruz, California.

giugno 2002

RINGRAZIAMENTI.

Sono molti coloro che hanno reso possibile questo libro, in particolare Greg Bates della Common Courage Press.

Sinceri ringraziamenti a Joel Beinin, Eric Hoogland, Noam Chomsky, Asad AbuKhalil e Philip Mattar per aver rivisto singole parti o l'intero manoscritto e avermi dato preziosi consigli. Grazie anche a Carolyn McCoy, a Tom Hewitt e a Suzanne Green per l'aiuto che hanno dato nella stesura del manoscritto.

Sono particolarmente grato a coloro che ho conosciuto nel corso degli anni e che, partendo da una varietà di prospettive e di esperienze politiche, hanno contribuito a farmi conoscere il Medio Oriente. Tra essi, Cherie Brown, Noam Chomsky, Ned Hanner, Scott Kennedy, Jill Crystal, Ron Young, Allan Solomonow, Phyllis Bennis, John Duke Anthony, Alan Kellum, Deborah Gerner, Matti Peled, Peretz Kidron, Asas AbuKhalil, Edward Azar e, in particolare, i miei genitori, John e Helen Zunes.

Mi sento in debito per gli sforzi compiuti dal Foreign Policy in Focus Project, che mi ha assicurato per un intero anno sabbatico la continuità finanziaria che ha reso possibile questo libro. La mia gratitudine va anche alla Faculty Association (American Federation of Teachers) della University of San Francisco, i cui componenti sono riu-

sciti, nel corso degli incontri contrattuali con l'università, ad assicurarmi adeguati compensi sabbatici.

Apprezzo in particolare i condirettori del Foreign Policy in Focus Project: Martha Honey dell'Institute for Policy Studies e Tom Barry dell'Interhemispheric Resource Center. Parecchi passi di questo libro sono apparsi in origine in pubblicazioni del Foreign Policy in Focus.

Altri paragrafi del volume sono apparsi in forma di articoli pubblicati originariamente su *Middle East Policy*, *Arab Studies Quarterly*, *The Progressive*, *Peace Review*, *Global Dialogue*, *Foreign Service Journal*, *Current History* e *New Political Science*, come pure in forma di riassunti dal Center for Policy Analysis on Palestine. Altre sezioni sono state pubblicate in capitoli contenuti in "The Middle East at the Crossroads: A Survey of Contemporary International Relations", a cura di Manoj Dorraj (University Press of America, 1999); "The United States and Human Rights: Looking Inward and Outward", a cura di David Forsythe (University of Nebraska Press, Lincoln 2000); e "Bridging a Gulf: Peacebuilding in West Asia", a cura di Majid Tehranian (I.B. Taurus, 2002).

Dopo aver promesso alla mia famiglia che quell'anno sabbatico da tanto tempo atteso l'avrei trascorso quale uomo di casa e soprattutto genitore, le crisi internazionali in gestazione mi hanno costretto a trascorrere gran parte del tempo in ricerche e stesura del volume. Per questo, il mio più profondo e sincero grazie va alla mia amata compagna Nanlouise Wolfe e ai nostri figli Shanti, Kalila e Tobin, per la loro pazienza e comprensione.

Stephen Zunes.
settembre 2002.

Capitolo primo.

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI.

Oltre quarant'anni fa, il presidente John F. Kennedy faceva notare che quelli che rendono impossibile la rivoluzione pacifica rendono inevitabile la rivoluzione violenta (1). Nonostante le disastrose conseguenze che la rimozione di questo avvertimento nei decenni successivi alla Guerra Fredda per tutto il Sud-est asiatico, l'America Latina e l'Africa, i "leader" americani stanno forse commettendo lo stesso tragico errore nel Medio Oriente. Aiutando e sostenendo la repressione politica, gli Stati Uniti hanno favorito l'emergere di quelle stesse forze che oggi ne minacciano la sicurezza. Sebbene il sostegno americano ai regimi dittatoriali abbia trovato a Washington fautori in entrambi i campi politici, la storia ha mostrato a varie riprese che a lungo termine politiche del genere finiscono per ritorcersi contro gli interessi americani.

La ragione degli attentati dell'11 settembre 2001 normalmente indicata dai responsabili politici e dagli esperti statunitensi sui "media" È che i terroristi nutrono un odio implacabile per la libertà e per la democrazia. Stando al presidente George W. Bush, essi odiano [...] i governi democraticamente eletti. Nutrono null'altro che odio per le nostre libertà - la nostra libertà di culto, la nostra libertà di espressione, di voto e di riunione, e il nostro [diritto] di essere in disaccordo gli uni con gli altri (2). Certo, gli americani hanno validi motivi di essere fieri delle loro istituzioni e delle loro libertà individuali, ma la triste realtà È che la politica americana in Medio Oriente, anzichè, promuovere la libertà, sostiene i governi autoritari e gli eserciti di occupazione. La contraddizione tra l'ideale democratico, al quale la maggior parte degli americani si ispira, e le contingenze implicite dello statuto di superpotenza non È certo tenuta presente dall'attuale politica di Washington in Medio Oriente. D'altra parte, siamo ben lungi dall'averne valutato l'intera portata.

L'attenzione di cui i successivi governi americani hanno fatto oggetto i diritti umani È stata sempre legata alla valutazione dell'importanza strategica di un paese: quanto più è importante È la posizione strategica di un regime, tanto meno ci si preoccupa dei diritti umani. Purtroppo per i popoli del Medio Oriente che vivono sotto il giogo di governi alleati con gli Stati Uniti, la collocazione geografica conferisce ai rispettivi paesi un grande valore strategico agli occhi dei dirigenti politici americani. Sono per òpriorità che comportano un prezzo da pagare.

Accade di rado che il terrorismo sia il prodotto di società democratiche. Quando ci òavviene, i gruppi terroristici vengono facilmente eliminati, dal momento che poche sono le persone che aderiscono alla loro ideologia secondo cui la resistenza armata È il mezzo migliore per promuovere i necessari cambiamenti politici, soprattutto se gli obiettivi sono civili. D'altro canto, non È un caso se i movimenti politici che fanno ricorso alla violenza per promuovere la loro causa nascono in seno a paesi i cui go-

verni reggono il potere con la violenza. Ed È il cospicuo sostegno dato dagli Stati Uniti ai governi repressivi a provocare di ritorno una reazione terroristica. La maggior parte degli abitanti del Medio Oriente non vede certo la democrazia americana all'opera: ci òche vede È il "made in USA" sui lacrimogeni e sulle bombe usate contro i civili.

Il governo autocratico dell'Arabia Saudita mantiene per esempio il proprio potere in parte grazie alla Guardia Nazionale Saudita (SANG), che È stata accusata di frequenti violazioni dei diritti umani a spese di quanti sono sospettati di essere oppositori del regime. E la SANG, la cui funzione precipua consiste nel garantire la sicurezza interna, È quasi interamente armata, addestrata e diretta dagli Stati Uniti. Non È certo un caso se quello che sembra essere il primo attentato di Al Qaeda, nel quale nel novembre 1995 hanno perso la vita cinque soldati americani, aveva di mira un centro di addestramento della SANG a Riyadh diretto dagli americani.

Appena un mese dopo gli attentati dell'11 settembre, il "Financial Times" faceva notare: Per molto tempo, dopo la guerra del Golfo, gli Stati Uniti hanno ritenuto che i loro alleati in quella parte del mondo (per lo pi ù regimi autoritari) fossero in grado di imporre le loro concezioni ai rispettivi popoli. Oggi risulta evidente che questa prospettiva È erronea" (3).

I meandri della politica americana: strappi alla morale.

Molti cittadini statunitensi giungono a mettere in dubbio la possibilità di instaurare la democrazia in Medio Oriente, persuasi come sono del fatto che la violazione dei diritti dell'uomo sia implicita nel carattere autoritario dei governi, e che sia imposta e convalidata dalle norme culturali. Sono considerazioni che tendono a minimizzare l'importanza che i popoli del Medio Oriente attribuiscono alla democrazia e ai diritti umani, come pure il loro desiderio di vedere i governi locali metterli in atto. In ipotesi del genere È a volte avvertibile da parte di cittadini statunitensi qualche zaffata di razzismo. C' È, per esempio, un cospicuo misconoscimento dei principi dell'Islam a proposito dei diritti umani, che ha diminuito la simpatia dei popoli occidentali nei confronti delle vittime delle violazioni dei diritti umani in parecchi di tali paesi in questione. E c'è la radicata credenza che i pessimi risultati dei governi del Medio Oriente in materia di diritti umani siano, in qualche modo, un fenomeno culturale e che non varrebbe a migliorarli nessuna azione politica americana. Certi specialisti, come Samuel Huntington della Harvard University, sono giunti a escludere la possibilità stessa della democrazia nel mondo islamico (4). Si giunge persino a generalizzare, sostenendo che il mondo islamico tollera pi ù facilmente i governi autocratici e

attribuisce minore importanza alle libertà individuali rispetto all'Occidente. In questi paesi sussiste tuttavia una grande fiducia nel contratto sociale tra dirigenti e sudditi, quello che conferisce al popolo il diritto di opporsi qualora le regole siano ingiuste (5). Inoltre, le convenzioni internazionali dei diritti umani regolarmente violate dai governi del Medio Oriente si fondano sulla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, del resto ritenuta universale proprio in quanto frutto di un consenso internazionale. Dal momento che la maggior parte dei governi del Medio Oriente ha firmato la Convenzione Internazionale dei Diritti Civili e Politici, basata sulla Dichiarazione Universale, essi hanno l'obbligo legale di farne rispettare i principi. Inoltre, agli arabi e ai musulmani, in quanto individui, non piace certo essere incarcerati, privati di un'equa giustizia, torturati o assassinati da governi repressivi per le loro opinioni politiche, più di quanto piaccia ai loro equivalenti cristiani in Occidente.

Se è vero che la democrazia e le libertà individuali non sono moneta corrente nel mondo arabo e islamico, l'accento posto dagli occidentali sulle ragioni culturali o religiose tende a occultare altre argomentazioni assai più pertinenti, come il retaggio del colonialismo, una forte militarizzazione, una crescita economica ineguale, tutte realtà dovute in gran parte alla politica condotta dai paesi occidentali, Stati Uniti compresi. La tragica ironia della politica statunitense consiste nel rafforzare la polizia e l'esercito dei regimi arabi repressivi, dando così loro modo di soffocare sul nascere i movimenti per i diritti umani, per poi sostenere che la mancanza di libertà in quei paesi comprova che i loro popoli non la vogliono effettivamente. Come rivelano gli esempi analizzati in questo libro, grazie alle forniture di armamenti e ai vari aiuti diplomatici ed economici gli Stati Uniti svolgono un ruolo importante nel mantenimento al potere di quei regimi, in quanto rafforzano l'azione dello stato e ne incoraggiano la repressione interna.

Ancora più ironico è vedere i dirigenti statunitensi servirsi come pretesto del carattere dittatoriale di quei paesi arabi per sostenere il governo di Israele, che pure reprime i popoli arabi che reclamano la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Negli Stati Uniti, gruppi politici sostenitori di Israele, come anche simpatizzanti appartenenti al mondo politico, al mondo universitario e ai "media", hanno sovente insistito sullo stereotipo della "natura autoritaria" delle società arabe per giustificare il notevole aiuto militare ed economico che continua a venire concesso al governo israeliano (6). L'attivista egiziano per i diritti umani Hafez Abu Saada espresse il sentimento di molti democratici arabi quando sottolineò il razzismo implicito nella politica americana che crede nella "Democrazia per gli ebrei, ma non per gli arabi". In un discorso pronunciato durante una seduta congiunta del Congresso, Benjamin Netanyahu, all'epoca primo ministro israeliano, ha affermato che la mancanza di democrazia del mondo arabo implica che "il ruolo precipuo dei paesi democratici, e in primo luogo degli Stati Uniti, è di rafforzare l'unica democrazia del Medio Oriente". Per questa ragione, secondo Netanyahu, non era necessario obbligare il governo israeliano a scendere a nuovi compromessi nel processo di pace o a compiere sforzi intesi al ri-

spetto dei diritti umani nei territori occupati, dal momento che Israele faceva parte del fronte unito della democrazia, alla cui testa È la pi ù potente di tutte, gli Stati Uniti (7).

Nella concezione occidentale delle libertà individuali non manca poi una certa arroganza, che ha per effetto di esacerbare i malintesi tra gli Stati Uniti e i paesi del Medio Oriente sulla questione dei diritti umani. Un valido esempio È la reazione alla condanna a morte pronunciata nel 1989 contro Salman Rushdie a causa di certi passi del suo romanzo "I versetti satanici" (8), ritenuti scandalosi dai "leader" religiosi iraniani. Nonostante l'impressione che i media occidentali hanno voluto dare di tale episodio con i loro resoconti, in realtà l'Iran È il solo governo, nell'insieme del mondo islamico, che abbia sostenuto la "fatwa". Salman Rushdie ha inoltre avuto il sostegno di varie autorità musulmane che gli hanno concesso il diritto di attaccare chi volesse sostenendo che, benché, i musulmani avessero il diritto di sentirsi feriti, la condanna a morte trascendeva in larga misura i limiti giuridici delle autorità religiose (9). Mentre le opere precedenti di Rushdie, anche se di pi ù alta qualità, hanno avuto solo un modesto successo, "I versetti satanici" sono stati un colossale "best seller". In un'epoca in cui negli Stati Uniti la lettura pubblica di testi suscettibili di offendere ebrei e cristiani È inconcepibile, quella de "I versetti satanici", che pure offende i musulmani, È ampiamente diffusa. Se la reazione dell'Occidente suscita riposte negative nel mondo islamico, non È che questo consideri giustificata la "fatwa" delle autorità iraniane. In realtà, a irritare i musulmani È il fatto che i governi e gli intellettuali occidentali difendano Rushdie con tanto vigore, mentre non prestano alcuna attenzione alle rivendicazioni sempre pi ù impellenti di quei paesi nei quali la libertà politica e la democrazia sono gravemente carenti, e dove vengono incarcerati, torturati e messi a morte migliaia di prigionieri politici da governi islamici sostenuti dall'Occidente. Uno studio sulla copertura mediatica negli Stati Uniti ha rivelato che i "media" si sono occupati dell'"affaire" Rushdie in misura assai maggiore di tutti gli altri problemi relativi ai diritti umani e alla democrazia (10). È opportuno rilevare che, nel pieno dell'agitazione internazionale provocata dall'"affaire" Rushdie, il governo dell'Arabia Saudita, sostenuto dagli Stati Uniti, ha messo a morte, nell'indifferenza quasi generale, un uomo accusato di apostasia.

I diritti umani: una questione etica utilizzata come strumento politico.

La violazione dei diritti umani e la mancanza delle istituzioni democratiche in certi paesi sono prese in considerazione dagli Stati Uniti nella misura in cui permettono di mobilitare l'opinione pubblica nazionale e internazionale contro un regime con il quale siano in disaccordo (11). Negli ultimi anni, tuttavia, i successivi governi si sono visti obbligati a far fronte, almeno entro certi limiti, alla pressione dell'opinione pubblica e del Congresso a proposito delle violazioni della democrazia e dei diritti

umani nei paesi alleati. Molto spesso le loro risposte sono state semplici dichiarazioni di intenti destinate a limitare i danni, ma dopo gli anni '70 non reagire affatto è diventato difficile. Questa pressione, sostanzialmente popolare, è a volte ripresa da simpatizzanti in seno alla stampa o da certi membri del Congresso. I dibattiti che ne derivano hanno per oggetto varie regioni del mondo: l'Asia orientale e il Sud-est asiatico, l'Europa dell'Est, l'America Latina e l'Africa. Sono i paesi che ricevono armi e aiuti economici dagli Stati Uniti a essere oggetto dei dibattiti più virulenti.

Tuttavia, malgrado l'emergere di un dibattito sulla politica americana a proposito dei diritti umani, proprio la regione che riceve i maggiori quantitativi di armi e di aiuti americani, vale a dire il Medio Oriente, è quella che è più assente dai pubblici dibattiti. Non soltanto i tradizionali sostenitori della causa dei diritti umani al Congresso restano per lo più in silenzio, ma neppure la pressione popolare si è manifestata. Nonostante l'importanza del problema, la reazione resta fredda. Numerosi paesi del Medio Oriente mancano di istituzioni democratiche e sono dediti a una violazione brutale e sistematica dei diritti umani. Inoltre, Israele, il Marocco e la Turchia, destinatari di cospicui aiuti da parte degli Stati Uniti, si sono impadroniti con la forza della totalità o di una parte dei paesi vicini, si sono dedicati alla pulizia etnica e continuano a dominare le popolazioni dei territori che occupano in spregio della Convenzione di Ginevra e dell'ONU.

Nonostante la scarsa attenzione al rispetto dei diritti umani in Medio Oriente, eccezion fatta per certi ambienti intellettuali e per i più impegnati paladini dei diritti umani, i militanti americani hanno mostrato scarso entusiasmo nel sostenere movimenti filodemocratici in Medio Oriente. Queste lotte non hanno avuto altrettanta risonanza, tra le organizzazioni di base, dei movimenti emersi negli ultimi decenni in America Latina, in Sudafrica, nelle Filippine e persino a Timor Est. Sebbene organizzazioni di difesa dei diritti umani come Amnesty International e Human Rights Watch abbiano dedicato uguale attenzione alle violazioni dei diritti in questione in Medio Oriente, ciò non è bastato a promuovere una vocazione militanza paragonabile a quella di certi movimenti affini in altri paesi: situazione che non sprona affatto gli Stati Uniti a modificare la loro politica di sostegno ai governi repressivi.

Quanto ad altre parti del mondo, sebbene la repressione vi sia all'ordine del giorno, gli Stati Uniti sostengono che l'esistenza di elezioni e di strutture legali sono i segni di un funzionamento democratico. Si spiega così perché, persino il Salvador degli anni '80 dove, nonostante elezioni legalmente organizzate, "squadroni della morte" sostenuti dal governo hanno massacrato decine di migliaia di dissidenti, sia stato dichiarato paese democratico da Washington e da gran parte dei "media" statunitensi. La situazione del Medio Oriente è però più complessa: alcuni dei fedeli alleati degli USA sono monarchie assolute che non si nascondono affatto dietro istituzioni falsamente democratiche. Ciò non toglie che i governi successivi e i media abbiano spesso definito questi stati moderati, sebbene nel loro dispotismo non ci fosse assolutamente alcunché di moderato. Questo termine è utilizzato soprattutto per de-

designare governi che si siano mostrati benevoli nei confronti degli Stati Uniti e dei loro obiettivi politici in Medio Oriente; ed È servito anche a designare i governi che hanno dato prova di un'ostilità solo relativa quanto alle proposte di pace avanzate da Israele e dagli Stati Uniti. In entrambi i casi, il termine utilizzato non corrisponde all'idea di uno stato che faccia rispettare la democrazia e i diritti umani. È per questa ragione che l'Arabia Saudita, teocrazia misogina ed estremistica, coinvolta in numerose violazioni dei diritti umani, È spesso designata dagli Stati Uniti quale regime arabo moderato.

A differenza dell'Arabia Saudita, nella maggior parte degli stati del Medio Oriente si tengono elezioni, che per òsono generalmente una semplice formalità il cui scopo principale È di confermare l'autorità dei dirigenti insediati. Nei piccoli Emirati del Golfo Persico, che di norma evitano ogni sorta di elezioni ufficiali, la legittimità dei "leader" veniva e viene mantenuta grazie al sistema dei "majlis", che danno modo ai monarchi di ricevere le doglianze senza intermediari. Inoltre, il potere monarchico non viene trasmesso automaticamente al figlio maggiore n, ad altri membri della famiglia reale, ma il successore viene scelto da un'assemblea degli anziani della tribù in base alle sue competenze. I britannici, che hanno dominato la regione del Golfo per buona parte del Ventesimo secolo, hanno rafforzato l'autorità degli sceicchi e il sistema ereditario del potere. Negli anni successivi al dominio britannico, parecchie di queste monarchie arabe sono passate, grazie a un valido sostegno statunitense, da strutture governative tribali relativamente aperte a un sistema moderno insieme autoritario e burocratico. Accade cos che, in molti di questi paesi, i regimi commettono un numero sempre maggiore di violazioni dei diritti umani e che la legittimità del loro governo sia sempre pi ù spesso oggetto di contestazione interna. Com' È inevitabile, il risentimento popolare si focalizza non soltanto su questi regimi, ma anche sui loro principali protettori stranieri.

Il governo statunitense molto spesso minimizza le violazioni dei diritti umani perpetrate, in questa regione del mondo come altrove, dai suoi alleati e ingigantisce quelle commesse dai suoi avversari. Basti qualche esempio: in un rapporto annuale del Dipartimento di Stato sui diritti umani, cedendo alla pressione di membri influenti, la descrizione del Sultanato di Oman È stata modificata allo scopo di minimizzare la natura autoritaria del regime (12). Nel rapporto del 1991, il Sultanato di Oman veniva presentato come una monarchia assoluta; in un rapporto pi ù recente, se ne parla come di una monarchia senza istituzioni rappresentative elette a scrutinio popolare (13). Ancora pi ù di recente, nel rapporto sui diritti umani pubblicato nel 2000 si legge che i tribunali militari egiziani non garantiscono agli imputati civili un processo equo di fronte a un tribunale imparziale; tuttavia, in seguito a pressioni esercitate su autorità superiori, ogni riferimento a quei tribunali iniqui È stato soppresso nel rapporto del 2001, nonostante essi continuino a sussistere (14). Il Dipartimento di Stato ha persino autorizzato Israele a rivedere e a modificare, prima della pubblicazione, il rapporto dello stesso Dipartimento sul rispetto dei diritti umani e

sulle prassi israeliane nei territori occupati, con il risultato di attenuare notevolmente le considerazioni iniziali del testo (15). I responsabili statunitensi hanno minimizzato allo stesso modo la mancanza di democrazia e lo scarso rispetto per i diritti umani in Iraq durante la guerra con l'Iran. Solo dopo l'invasione del Kuwait si è proceduto a una rettificazione, e le violazioni dell'Iraq sono state apertamente esposte. Uno degli esempi più calzanti della mancanza di interesse da parte del governo statunitense per i diritti umani riguarda proprio la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che i tribunali statunitensi (e gli altri) considerano diritto internazionale consuetudinario. L'articolo 13 garantisce alle persone il diritto di uscire dal loro paese e di tornarvi liberamente. Ma, in aperto contrasto con i suoi predecessori, l'amministrazione Clinton ha messo fine al sostegno statunitense all'applicazione dell'articolo 13, non accettando la risoluzione 193 dell'Assemblea Generale dell'ONU, che garantisce ai profughi palestinesi il diritto al ritorno (16). Già prima di rifiutarsi di modificare la loro posizione in maniera ufficiale, le autorità statunitensi assai di rado facevano riferimento all'articolo in questione, ponendo però l'accento soprattutto sulla prima parte (il diritto ad andarsene) a proposito degli ebrei dell'Unione Sovietica e di altre vittime dell'oppressione comunista. Quando riguardasse governi di paesi alleati, il diritto al ritorno non veniva mai menzionato (17).

Anche flagranti ingiustizie contribuiscono a fomentare l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti: mentre condannano la repressione della minoranza curda in Iraq, per lo meno dopo l'invasione del Kuwait, gli Stati Uniti forniscono all'esercito turco armi con cui reprimere la rivolta curda. La rigida applicazione della legge islamica nella sua interpretazione più reazionaria da parte delle autorità iraniane viene citata a esempio della malvagità del regime, mentre misure ancora più draconiane introdotte dall'Arabia Saudita vengono minimizzate e addirittura giustificate come parte integrante della cultura di quel paese. Il diritto all'autodeterminazione per gli arabi kuwaitiani durante l'occupazione irachena è stato difeso a spada tratta, ma lo stesso diritto viene rifiutato agli arabi palestinesi sotto occupazione israeliana e agli arabi saharawi sotto occupazione marocchina. La legge marziale introdotta negli anni '80 dalla Turchia, paese membro della NATO, è stata sostenuta in pratica senza limitazioni, ma la legge marziale applicata nello stesso periodo in Polonia, paese del Patto di Varsavia, è stata energicamente condannata e anzi fatta oggetto di sanzioni dagli Stati Uniti. Washington ha ufficialmente chiesto che Saddam Hussein venga destituito perché il popolo iracheno possa eleggere i propri "leader" (18), ma lo stesso diritto viene rifiutato a gran parte dei popoli arabi, compresi quelli i cui governi sono sostenuti dagli Stati Uniti (19).

L'incremento dell'aiuto americano a Israele è direttamente proporzionale al livello di repressione esercitato nei territori occupati (20). Allo stesso modo, l'aiuto al Marocco viene rafforzato contemporaneamente alla repressione nel Sahara occidentale e nello stesso Marocco (21). Gli Stati Uniti hanno salutato con favore il colpo di stato del 1992 in Algeria, che ha invalidato le prime elezioni democratiche locali (22). L'e-

sercito americano non È stato in grado di porre termine alla repressione sistematica, e persino al linciaggio, dei residenti palestinesi in Kuwait immediatamente dopo l'invasione irachena. Questi "pogrom" antipalestinesi, scatenati contro residenti accusati di collaborazionismo con l'Iraq, hanno avuto la caratteristica di repressioni collettive su base etnica, violazione particolarmente grave del diritto internazionale (23).

Anzichè, favorire il processo di democratizzazione in Medio Oriente, Washington ha diminuito o mantenuto a livelli bassissimi il sostegno economico, militare e diplomatico a quei paesi arabi dove negli ultimi anni si È avuta una cospicua liberalizzazione. Per esempio, la Giordania È stata destinataria di sostanziosi aiuti attorno al 1970 e al 1980, nonostante il suo regime autoritario e l'attuazione di forti misure repressive; all'inizio degli anni '90, quando la Giordania era probabilmente il pi ù democratico dei paesi arabi, con una relativa libertà di stampa, partiti politici di opposizione, animati dibattiti in un parlamento che esercitava un effettivo potere politico pur nei limiti di una monarchia costituzionale, gli Stati Uniti hanno posto termine alla loro assistenza (24). Allo stesso modo, il sostegno allo Yemen È stato interrotto nel 1990, pochi mesi dopo le prime elezioni democratiche tenutesi nel paese riunificato (25). La spiegazione ufficiale della soppressione del sostegno americano a questi due paesi È stata che non si erano schierati con gli Stati Uniti nella guerra contro l'Iraq. D'altro canto, se i governi in questione non hanno sostenuto gli USA impegnati in guerra, È stato perch, i loro leader, a differenza dei loro vicini arabi dei regimi autocratici che si sono invece schierati con gli Stati Uniti, hanno prestato orecchio ai rispettivi cittadini grazie ai loro sistemi politici relativamente aperti. Il sostegno americano a regimi dittatoriali come l'Egitto, l'Arabia Saudita e i piccoli Emirati del Golfo che hanno sostenuto lo sforzo bellico statunitense, nello stesso periodo È stato incrementato.

Come osservato da Newsweek riguardo al Pakistan, Potrebbe essere meglio avere un Pakistan governato da un dittatore militare favorevole agli Stati Uniti piuttosto che una democrazia ostile (26). Il giornalista inglese Robert Fisk faceva notare che È molto meglio un Mubarak o un re Abdullah o un re Fahd piuttosto che lasciare che gli arabi votino per un governo di opposizione alla politica statunitense in quei territori (27).

Anche nel caso di regimi repressivi che gli Stati Uniti non sostengono, i loro appelli a un cambiamento politico non significano per òche Washington si auguri l'instaurazione della democrazia. Per esempio, nonostante la dichiarazione ufficiale di appoggio a un cambiamento democratico in Iraq, Richard Haas, ex direttore degli affari mediorientali in seno al Consiglio Nazionale di Sicurezza, ha dichiarato: Il nostro obiettivo politico È di sbarazzarci di Saddam, non del suo regime (28).

Nonostante la tendenza a una maggior democratizzazione e alla crescita delle libertà individuali, gli Stati Uniti hanno contribuito a perpetuare il dominio delle monarchie assolute nel Golfo Persico mediante la vendita di strumenti bellici per miliardi di dol-

lari e accordi preferenziali in materia di investimenti. Molti arabi sono a tal punto ostili alle famiglie reali corrotte, da non aver considerato del tutto negativo che il governo del Kuwait venisse temporaneamente rovesciato dalle forze irachene nel 1990. Dal canto suo, l'Arabia Saudita ha manifestato aperta avversione per gli orientamenti democratici del vicino Yemen, l'unica repubblica del Golfo Persico, senza che gli Stati Uniti abbiano sollevato la ben che minima obiezione.

Lungi dal detestare la democrazia statunitense, la maggior parte degli abitanti del Medio Oriente la invidia, e appare loro inaccettabile l'atteggiamento degli americani, che continuano a sostenere che non ne sono degni. La coalizione antiterroristica che gli Stati Uniti hanno costituito per puntellare la loro risposta militare agli attentati dell'11 settembre 2001 - istituita con l'alleanza della monarchia assoluta dell'Arabia Saudita, del regime militare pakistano e dei criptocomunisti dell'Uzbekistan - È stata battezzata operazione "Enduring Freedom" (libertà duratura): l'ironia non È sfuggita a moltissimi abitanti del Medio Oriente.

Il sostegno alla repressione praticata dai paesi islamici.

L'Arabia Saudita.

Uno dei molti aspetti ironici della politica americana in Medio Oriente È che una nazione fondata grazie a una delle prime rivoluzioni repubblicane del mondo oggi si trovi a essere il pi ù valido sostegno delle poche monarchie assolute superstiti. Durante l'ultimo ventennio, gli Stati Uniti hanno dichiarato pubblicamente la loro volontà di servirsi della forza militare per respingere le aggressioni sia esterne sia interne contro i loro alleati nel Golfo. È palese che il supporto economico e militare americano ha dato modo ai despoti mediorientali di esercitare il loro potere ereditario molto pi ù a lungo di quanto non lasciasse loro sperare la naturale evoluzione sociale. Quando, nel 1981, le forze della SANG, addestrate dagli americani, hanno schiacciato una sollevazione contro il regime, il presidente Reagan ha dichiarato: Non permetter ò che l'Arabia Saudita divenga un secondo Iran, con palese allusione alla riuscita insurrezione che due anni prima aveva detronizzato lo shah, alleato di Washington (29).

Il pi ù importante alleato degli USA nel mondo islamico È il regno dell'Arabia Saudita, governato da una famiglia che non tollera n, l'espressione pubblica di opinioni divergenti n, la stampa indipendente. Coloro che osano sfidare il regime o la sua politica vengono severamente puniti. Non c' È costituzione, non ci sono partiti politici, non c' È un potere legislativo. È in questo clima di repressione che sono emersi Bin Laden e la maggior parte dei suoi partigiani.

Il sostegno a queste dittature familiari ha costituito per decine d'anni una delle principali tematiche della politica estera americana, una concezione che È stata anche della Gran Bretagna, dal tempo in cui era una potenza dominante. Stando a Harold

Macmillan, primo ministro britannico dalla fine degli anni '50 all'inizio dei '60, È alquanto desolante che le circostanze ci obblighino a sostenere regimi reazionari e decisamente obsoleti, ci è perché, sappiamo che le forze nuove, sebbene all'inizio esprimano opinioni moderate, sembrano portate sempre a deviare verso posizioni rivoluzionarie violente e profondamente antioccidentali (30). F. Gregory Gause III, noto specialista dell'Arabia Saudita all'Università del Vermont, fa notare senza mezzi termini: A dire il vero, più i sauditi saranno democratici, meno collaboreranno con noi. E allora, dove sta il nostro interesse? (31).

Il giornalista e scrittore Dilip Hiro spiega che gli Stati Uniti non sostengono la democrazia in Medio Oriente perché, È più facile manipolare un pugno di famiglie dominanti, allo scopo di assicurarsi grossi ordinativi di armi e petrolio a basso costo, piuttosto che un gran numero di personalità e di tendenze politiche che non mancherebbero di affermarsi in un sistema democratico. Più specificamente, dichiara Dilip Hiro, governi eletti democraticamente potrebbero essere espressione di una volontà popolare favorevole all' autonomia e alla solidarietà islamica (32).

In realtà, far dipendere la vendita di armi dal comportamento verso i diritti umani degli alleati mediorientali degli Stati Uniti, porterà alla perdita di decine di miliardi di dollari per i fabbricanti di strumenti bellici americani, che contano tra le lobby più potenti a Washington. Eccezion fatta per Israele, nessuno degli alleati degli Stati Uniti nella regione potrebbe essere a rigor di termini considerato una democrazia, e d'altra parte non c'è bisogno di istituzioni democratiche ai fini degli obiettivi strategici americani. La maggior parte degli osservatori riconosce che una stretta cooperazione strategica con gli Stati Uniti È ampiamente impopolare nei paesi arabi, come lo sono le politiche governative che destinano gran parte della spesa pubblica all'acquisto di strumenti bellici provenienti per lo più dagli Stati Uniti. Se questi "leader" dovessero rispondere alla volontà della maggioranza, con molta probabilità sarebbero obbligati a ridurre in maniera considerevole l'acquisto di armamenti la cooperazione strategica con Washington. La democrazia in Medio Oriente È considerata insomma potenzialmente pericolosa per le finalità politiche americane.

L'Uzbekistan e l'Asia centrale.

Negli ultimi anni, gli Stati Uniti hanno giustificato il loro sostegno ai regimi autocratici in Medio Oriente, nel Nord Africa e nell'Asia centrale quale mezzo, opinabile ma necessario, per contrastare l'opposizione islamica. Ci è che da molti punti di vista ricorda la politica di sostegno a regimi repressivi di destra durante la Guerra Fredda, in nome dell'anticomunismo. Il risultato È simile: l'assenza di libertà di espressione politica induce ampi settori di popolazioni oppresse ad allearsi con movimenti di opposizioni clandestini, non di rado violenti e autoritari. L'Asia centrale presenta un capovolgimento di fronte alla politica americana particolarmente ironico. In certi casi - per esempio nell'Uzbekistan, nel Tagikistan e nel Turkmenistan - gli Stati Uniti si

sono persino alleati con capi ultraconservatori del Partito comunista dell'ex Unione Sovietica, tuttora al potere, per contrastare l'avanzata dei movimenti islamici in questi paesi (si noti che qui totale È la contraddizione con la situazione dei decenni precedenti, nei quali gli Stati Uniti sostenevano gli stessi movimenti islamici per opporsi ai comunisti). E questo nonostante che, in parte sotto l'influenza dei "sufi", per la maggior parte movimenti integralisti dell'Asia centrale, con la cospicua eccezione del Movimento Islamico dell'Uzbekistan (MIU), siano in effetti piuttosto progressisti e moderati a paragone di certi loro omologhi del Medio Oriente e del Nord Africa. Nel caso dell'Uzbekistan, il più fedele alleato degli Stati Uniti nella regione, la posizione radicale assunta dall'opposizione islamica È la diretta conseguenza degli arresti e delle torture inflitti dal regime di Karimov ai musulmani non violenti che hanno osato praticare il loro culto senza il rigido controllo dello stato. Le operazioni condotte dall'esercito del dittatore contro il MIU, non soltanto in Uzbekistan ma anche nei vicini Tagikistan e Kirghizistan, hanno causato un gran numero di vittime civili. Amnesty International ha rivelato, fornendone le prove, che durante la repressione dell'insurrezione si erano verificati innumerevoli casi di violazione dei diritti umani e che villaggi interi sono stati incendiati e bombardati, il bestiame massacrato, case e campi distrutti (33). Ci è nonostante, il Dipartimento di Stato americano ha giudicato in termini affatto diversi il regime di Karimov, dichiarando che gli Stati Uniti sostengono il diritto dell'Uzbekistan a difendere la propria sovranità e integrità territoriale contro le azioni violente del MIU, e si compiacciono delle misure adottate nel quadro delle iniziative militari volte a limitare il numero delle vittime e ad assicurare la protezione di civili innocenti (34).

L'Egitto.

Per tradizione, Washington giustifica il proprio sostegno ai regimi autoritari asserendo che soluzioni innovative sarebbero ancora peggiori. Durante la Guerra Fredda, erano da temere le forze di sinistra, mentre oggi sono gli islamisti antiamericani. Gli Stati Uniti sono tuttavia prontissimi a sostenere i governi del Medio Oriente che reprimono i movimenti democratici. Un esempio particolarmente eloquente della mancanza di interesse per la democrazia È dato dall'Egitto, di gran lunga il più grande dei paesi arabi. Nel maggio del 2001, la condanna inflitta al dottor Saad El-Din Ibrahim e a ventisette suoi sodali È stata la riprova del crescente autoritarismo del dittatore Hosni Mubarak - che È sostenuto dagli Stati Uniti - e da molti È considerata un duro colpo inferto al nascente movimento filodemocratico. Saad El-Din Ibrahim e i suoi compagni collaboravano con l'Ibn Khaldun Center for Developmental Studies, un gruppo di esperti che si dedicava alla promozione della società civile in Egitto e nel resto del mondo arabo. Nel 2000 il governo ha chiuso quel centro, ben noto a livello internazionale per le sue ricerche nel campo delle scienze sociali applicate all'Egitto e al mondo arabo. La sua pubblicazione mensile, "Civil Society",

era una fonte inestimabile di informazioni e di analisi per i ricercatori di tutto il mondo. Una delle funzioni del centro consisteva nel vigilare sul corretto svolgimento delle elezioni e nel creare centri di educazione civica. Per queste iniziative, il dottor Saad El-Din Ibrahim È stato condannato a sette anni di detenzione. La chiusura del centro e l'imprigionamento dei suoi attivisti avevano come obiettivo dichiarato quello di scoraggiare gli altri docenti universitari dal continuare ricerche e azioni dello stesso genere e in tal modo limitare la libera circolazione di idee essenziali ai fini del progresso del pluralismo politico in Egitto e negli altri paesi arabi. Queste condanne sono state le più recenti delle molte misure repressive adottate dal governo egiziano nei confronti di altri intellettuali, democratici e militanti pro diritti umani, come pure di femministe e omosessuali. L'Ibn Khaldun Center non faceva che promuovere i valori democratici e liberali che la politica estera americana dovrebbe difendere. Tuttavia, ben scarse sono le reazioni venute dagli Stati Uniti, a parte qualche vaga dichiarazione del Dipartimento di Stato e alcune comunicazioni al Congresso. Ma non c'È stata alcuna minaccia di ridurre o addirittura sospendere l'aiuto americano, ausilio essenziale per il regime egiziano.

Il governo autocratico e corrotto del Cairo È, dopo Israele, il massimo beneficiario al mondo dell'aiuto economico e militare statunitense. Le obiezioni sollevate da gruppi egiziani filodemocratici e da organizzazioni statunitensi per i diritti umani, che temono che il sostegno valga solo a favorire la repressione, vengono respinte dal Dipartimento di Stato, il quale sostiene che tale sostegno È necessario per accelerare i processi di pace (35). Finch, Mubarak avrà la certezza di continuare a ricevere la manna dell'aiuto americano nonostante le sue violazioni dei diritti umani, pure ben note a livello internazionale, si sentirà assai scarsamente incentivato a procedere a una liberalizzazione politica. L'antiamericanismo sempre più diffuso tra gli egiziani non È frutto tanto del sostegno di Washington a Israele, quanto di quello concesso al regime dittatoriale di Mubarak.

La Turchia.

La Turchia È un altro paese del Medio Oriente che ha beneficiato dell'appoggio americano nel quadro della repressione. Per oltre cinquant'anni, la Repubblica Turca ha goduto di cospicui aiuti diplomatici, economici e militari, e sono numerosi gli storici i quali ritengono che proprio il sostegno dato dagli americani, alla fine degli anni '40, al governo turco filo-occidentale - come pure alla Grecia, nazione vicina e storicamente rivale - per contrastare le minacce comuniste di matrice sovietica È stato all'origine della Guerra Fredda. La situazione strategica della Turchia, pilastro sudorientale della NATO, posta com'È tra l'ex Unione Sovietica e il Medio Oriente, ha contribuito negli ultimi decenni a fare di questo paese il massimo beneficiario, subito dopo Israele e l'Egitto, della generosità statunitense, soprattutto di carattere militare. Dal 1998, la fornitura diretta di armamenti alla Turchia È andata scemando,

ma la vendita di strumenti bellici e la cooperazione strategica non sono per questo cessate.

La Turchia non ha ancora ammesso il genocidio della sua parte di popolazione armena avvenuto più di ottant'anni fa, durante il quale più di un milione di civili furono massacrati. Per non urtarsi con il suo cliente turco, gli Stati Uniti si sono rifiutati di riconoscere pubblicamente l'avvenuto genocidio, nonostante l'ampia documentazione storica esistente riguardo le atrocità commesse.

Più e più volte gli Stati Uniti sono dovuti intervenire a livello diplomatico per impedire la guerra tra la Grecia e la Turchia; l'intervento più recente ha avuto luogo nel 1998, a proposito di alcune isole del Mar Egeo contese dai due paesi. Un conflitto tra due nazioni relativamente sviluppate e bene armate sarebbe non solo una catastrofe a livello umanitario, ma un evento suscettibile di destabilizzare pericolosamente l'intera zona. Ormai da decine d'anni i vari governi americani hanno fatto il possibile per evitare lo scontro tra questi due paesi loro alleati. Il maggior motivo di contrasto è l'isola di Cipro che, con una popolazione per l'80% di origine greca, è una vera e propria polveriera. Poco dopo la fine del dominio britannico e la concessione nel 1960 dell'indipendenza a Cipro, gli Stati Uniti ne hanno proposto la spartizione tra i due gruppi etnici, quello greco e quello turco, incontrando però la decisa opposizione dei governi greco e cipriota. Nel 1967 gli Stati Uniti hanno sostenuto il colpo di stato militare in Grecia, promosso dal colonnello Georges Papadopoulos, agente di collegamento della CIA, che ha rovesciato il governo democratico. La giunta militare greca nel 1970 ha a sua volta appoggiato il colpo di stato di destra dei greci ciprioti che mirava alla riunificazione di Cipro alla madrepatria ellenica; ma la Turchia ha temuto che il colpo di mano andasse a scapito della minoranza turca di Cipro, e in pochi giorni le sue truppe, equipaggiate di armamenti americani, hanno occupato il 40% della parte settentrionale dell'isola, dando il via a una campagna di pulizia etnica a spese della popolazione greca. Oltre duemila civili sono stati uccisi; il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha condannato l'invasione e ordinato l'immediato ritiro delle truppe turche; gli Stati Uniti si sono però opposti all'imposizione di sanzioni internazionali alla Turchia per costringerla a farlo (36). In risposta all'invasione e all'occupazione, il Congresso ha immediatamente sospeso gli aiuti ad Ankara, che però sono ripresi tre anni dopo grazie alle decise pressioni del presidente Jimmy Carter, convalidate dal pretesto che la ripresa degli aiuti avrebbe più facilmente persuaso i turchi a ritirarsi. Da allora sono passati alcuni decenni, e le truppe turche sono ancora a Cipro e continuano a occupare buona parte del nord dell'isola. Il proclamato stato turco-cipriota indipendente ha ottenuto il riconoscimento ufficiale dalla sola Turchia, e l'isola continua a essere divisa. I ciprioti greci non sono le uniche vittime delle forze armate turche puntellate dagli Stati Uniti. La minoranza curda, composta da oltre quindici milioni di individui abitanti soprattutto nella parte orientale del paese, ha gravemente sofferto sotto il regime turco. Ci sono stati periodi in cui il solo fatto di parlare la lingua o di celebrare festività curde era oggetto di dure

repressioni. Oltre a essere privati dei loro fondamentali diritti politici e culturali, i civili curdi sono stati le principali vittime delle azioni turche anti-insurrezionali, il cui obiettivo specifico era il P.K.K. (Partito dei lavoratori del Kurdistan) di obbedienza marxista, gruppo armato che lotta per l'autonomia del popolo curdo. Il regime di Ankara si è avvalso del pretesto che il P.K.K. avesse fatto ricorso al terrorismo, per sopprimere le espressioni del nazionalismo curdo, anche se non violente. Gli Stati Uniti sono rimasti per lo più in silenzio sulla repressione turca, ma hanno espresso un'alta e forte condanna del terrorismo curdo.

Nel 1999, l'amministrazione Clinton ha giustificato le undici settimane di bombardamento sulla Jugoslavia sostenendo che le feroci persecuzioni degli albanesi del Kosovo da parte dei serbi erano intollerabili alle porte della NATO (37). Una repressione dello stesso genere, sempre a base etnica e di dimensioni ancora maggiori, era tuttavia continuata per anni in Turchia, anch'essa membro della NATO. Negli anni '80 e '90, gli Stati Uniti hanno fornito ad Ankara armi per un equivalente di quindici miliardi di dollari, dunque proprio nel periodo in cui conduceva ripetuti attacchi contro popolazioni civili; dopo l'invasione del Libano da parte di Israele nel 1982, mai era avvenuto che un esercito non americano si fosse avvalso di tanti strumenti bellici provenienti dagli Stati Uniti. La conseguenza è stata che, durante il primo mandato di Clinton, quasi tremila villaggi curdi sono stati distrutti, e si sono contati circa due milioni di profughi, frutto di un'operazione condotta con strumenti bellici che in gran parte erano di origine americana. Una vera guerra, durata quindici anni e costata oltre quarantamila morti (38).

La nazione curda è composta da venticinque milioni di uomini e donne suddivisi in sei paesi. La loro lotta per l'autodeterminazione è stata ostacolata da rivalità a volte aspre tra gruppi nazionalisti opposti, alcuni dei quali hanno avuto il ruolo di semplici pedine nei conflitti tra potenze regionali. Se la repressione dei curdi da parte dell'Iraq ha a volte beneficiato negli Stati Uniti di una copertura mediatica, la situazione dei curdi della Turchia nell'ultimo decennio, sebbene assai peggiore, è stata relativamente ignorata, e ciò perché, a commettere le violazioni dei diritti umani era un alleato strategico degli Stati Uniti. Lo Human Rights Watch, che pure ha accusato il P.K.K. di gravi violazioni dei diritti umani, ha comprovato, documenti alla mano, che l'esercito turco, equipaggiato con armamenti americani, era responsabile della maggioranza delle evacuazioni e distruzioni di villaggi (39).

Più volte migliaia di soldati turchi sono penetrati in territorio iracheno per attaccare sia combattenti che civili curdi, e queste incursioni hanno avuto luogo in zone che dal 1991 gli Stati Uniti avevano dichiarato rifugi protetti a beneficio dei curdi. Le aggressioni turche sono state di ben maggior entità degli attacchi compiuti da Saddam Hussein nel 1996 nel Kurdistan iracheno, ai quali gli Stati Uniti avevano risposto con intense incursioni aeree. Quando per così è trattato di reagire alle irruzioni della Turchia, Clinton è stato il solo uomo di stato nel panorama internazionale a sostenere apertamente il regime turco. Stando a Nicholas Barnes, portavoce del Diparti-

mento di Stato, la Turchia È nostra alleata e non abbiamo alcun motivo di mettere in dubbio la necessità di un'incursione al di là delle sue frontiere" (40).

Gli Stati Uniti hanno dato un valido sostegno alla Turchia nella sua lotta contro i curdi quando, nel 1998, l'amministrazione Clinton ha potuto compiere pressioni sulla Siria per indurla a espellere il capo del P.K.K., Abdullah Ocalan. Nel febbraio dell'anno successivo, gli Stati Uniti hanno coadiuvato i servizi di informazioni turchi per ritrovare Ocalan in Kenya, dove venne rapito, riportato in Turchia e condannato a morte. Malgrado la maggior parte degli osservatori lo abbia considerato un trattamento deprecabile sotto il profilo legale, il Dipartimento di Stato si È rifiutato di mettere in discussione l'imparzialità del procedimento giuridico. In seguito, un cessate il fuoco, la presenza di "leader" più moderati alla testa del P.K.K. e, in questi ultimi anni, una minor pressione da parte dei turchi, hanno fatto sperare in un regolamento pacifico del conflitto, sebbene siano tuttora in carcere centinaia di dissidenti curdi. Durante la Guerra Fredda gli Stati Uniti hanno giustificato la loro compiacenza nei confronti del governo turco dichiarando che era indispensabile sostenere un alleato di importanza cruciale che aveva una frontiera in comune con l'Unione Sovietica. Oggi perseguono la stessa politica, sebbene il pretesto non sia più sostenibile.

Il Sahara occidentale.

Un altro esempio di come gli Stati Uniti abbiano contribuito alla violazione dei diritti umani e del diritto internazionale, È quello del Sahara occidentale. Poco prima della fine dell'amministrazione coloniale nel 1976 questo territorio, allora chiamato Sahara Spagnolo, È stato spartito tra il Marocco e la Mauritania. La Spagna ne aveva promesso l'indipendenza, ma il Marocco e gli Stati Uniti hanno esercitato pressioni sulla Spagna, proprio nel periodo della delicata transizione dal franchismo a un regime democratico, per obbligarla a disdire i suoi impegni. Anzichè, tener fede alla promessa data, nel novembre del 1975 la Spagna ha firmato gli accordi di Madrid con cui si assegnavano al Marocco i due terzi dell'ex colonia e il resto alla Mauritania. Gli Stati Uniti erano preoccupati dall'eventualità di un Sahara occidentale con orientamenti politici di sinistra e temevano il rovesciamento del re Hassan Secondo qualora le esigenze territoriali del Marocco non fossero soddisfatte. Il sovrano del Marocco, un importante alleato, era infatti appena sfuggito a due tentativi di colpo di stato. Il Fronte Polisario, movimento nazionalista che in precedenza aveva lottato contro la Spagna per l'indipendenza del Sahara, respinse gli accordi di Madrid e il Marocco si trovò costretto a impossessarsi del territorio con la forza (41). Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU votò una risoluzione che condannava l'invasione ed esigeva il ritiro delle forze marocchine e l'avvio di negoziati di pace. A causa però dell'opposizione della Francia e degli Stati Uniti, nessuna misura di applicazione, come per esempio sanzioni economiche, accompagnò la risoluzione.

L'invasione del Marocco, caratterizzata da numerose aggressioni contro i civili, ha obbligato la maggior parte della popolazione all'esilio verso una zona desertica dell'Algeria. Oggi quasi centosettantamila saharai vivono in vari campi profughi a sud-est di Tindouf, dove godono di un'effettiva autonomia concessa loro dal governo algerino. Nel frattempo il Polisario ha continuato la sua lotta per l'indipendenza contro le forze d'occupazione marocchine e mauritane; nel 1976 ha proclamato la creazione della Repubblica Araba Saharai Democratica (R.A.S.D.), più nota con il nome di Sahara occidentale. Oltre settantacinque paesi l'hanno riconosciuta come stato indipendente, e l'Organizzazione dell'Unità Africana e l'Assemblea Generale dell'ONU hanno chiesto al Marocco di rispettare il diritto dei saharai all'autodeterminazione. Nel 1980 la Mauritania ha firmato un trattato di pace con il Polisario, rinunciando alla propria sovranità sulla parte assegnatagli del Marocco Occidentale, che per il Marocco si è tranquillamente annessa. Negli anni successivi il Marocco ha inviato decine di migliaia di coloni nel territorio, in flagrante violazione della quarta Convenzione di Ginevra che vieta il trasferimento di popolazioni civili in territori occupati da forze militari (41); e oggi i saharai sono una minoranza nel loro stesso paese.

La Francia e gli Stati Uniti sono volati al soccorso del Marocco, a lungo considerato un alleato di prim'ordine degli occidentali e un bastione contro il comunismo. Sotto l'amministrazione Reagan, il già considerevole sostegno alle operazioni di guerra marocchine, deciso dal presidente Carter, è stato incrementato, comportando l'assistenza diretta a operazioni anti-insurrezionali nonché, un aumento spettacolare dell'aiuto militare. Nel 1991 si è avuto un cessate il fuoco, e lo stesso anno un progetto di pace, accettato dal Marocco e dal Polisario e approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ha previsto un referendo che permettesse ai saharai di scegliere tra l'indipendenza e l'integrazione al Marocco. I profughi avrebbero dovuto essere rimpatriati per prendere parte agli scrutini unitamente ai saharai rimasti nel territorio. Le liste elettorali erano state già compilate sulla scorta del censimento spagnolo del 1974, e la maggior parte degli osservatori avevano predetto una solida maggioranza a favore dell'indipendenza.

Il referendum è stato tuttavia rinviato più di una volta per le insistenze del Marocco, che ha preteso di allargare l'elettorato a un gran numero di marocchini. Contemporaneamente, l'esercito di occupazione ha continuato la sua opera di eliminazione di militanti indipendentisti, di ingerenza nell'attività delle forze di mantenimento della pace dell'ONU, di violazioni del cessate il fuoco, di intimidazione e di brogli nel processo di identificazione degli elettori. Stando al *Los Angeles Times*, i problemi sono stati esasperati dalla palese reticenza degli Stati Uniti a esercitare pressioni su re Hassan Secondo (42). E, dal momento che lo "status quo" sembra giocare a loro favore, i marocchini hanno un motivo valido per rinviare il processo a ciascuna delle scadenze. Siccome dal punto di vista politico sarebbe controproducente mettere termine al processo elettorale, i marocchini sperano di rimandarlo al-

le calende greche e l'ONU ha rinunciato a una procedura interminabile, dispendiosa in fatto di denaro e di risorse e che intanto finisce per sfibrare il Polisario.

Si direbbe che la strategia stia dando frutto. Anche sotto il regno del successore di Hassan Secondo, Mohammed Sesto, sovrano di idee più liberali, il Marocco sembra ben deciso a mantenere la propria occupazione e colonizzazione del Sahara occidentale. Gli Stati Uniti sono favorevoli a un progetto che annullerebbe il referendum accordando ai saharai un'autonomia limitata sotto autorità marocchina per un periodo di cinque anni. Il progetto avrebbe grandi probabilità di portare alla completa annessione del paese da parte di quel regno fortemente centralizzato che è il Marocco, ben prima del termine del previsto quinquennio. È per questa ragione che il Polisario minaccia di riprendere i combattimenti e che nel Sahara occidentale vengono commesse gravi violazioni.

Il sostegno alla repressione attuata da Israele.

Israele ha le istituzioni di gran lunga più democratiche di tutti i paesi del Medio Oriente. Purtroppo, il rispetto della libertà individuale e dei diritti umani è praticamente limitato a zone situate all'interno delle sue frontiere internazionalmente riconosciute, in sostanza ai soli cittadini israeliani. Alcune delle violazioni dei diritti umani più gravi sono infatti commesse dalle forze di occupazione israeliane nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania abitate da popolazioni palestinesi. Essendo Israele un alleato di prim'ordine degli Stati Uniti, risulta assai difficile muovere critiche al sostegno degli americani alla repressione israeliana nell'assetto delle tendenze dominanti della politica di Washington.

Tuttavia, è soprattutto il sostegno dato dagli Stati Uniti a Israele, nonostante il bilancio fallimentare quanto ai diritti umani, ad aver esasperato il sentimento antiamericano del mondo arabo. Le violazioni commesse da Israele hanno sempre irritato i musulmani assai più di violazioni simili o anche peggiori perpetrate da governi islamici. Agli occhi di molti musulmani, Israele appare quale uno stato colonizzatore creato per difendere gli interessi dell'imperialismo occidentale. In quanto simbolo religioso, Gerusalemme è a sua volta fonte di preoccupazioni per il mondo musulmano, essendo quel luogo santo dell'Islam sotto la ferula di quella che gli islamici considerano un'occupazione straniera. Il fardello economico e politico che la diaspora palestinese impone ai paesi arabi, unendosi alla rabbia dei palestinesi alimentata dai traumi dell'esilio, ha avuto per conseguenza che questa situazione sia divenuta, per la maggior parte dei musulmani, l'unico problema importante nel panorama politico internazionale. Inoltre, certi governi islamici, soprattutto nel mondo arabo, mostrano la tendenza ad approfittare della disperazione dei palestinesi per deviare l'attenzione delle loro popolazioni dai problemi interni.

Molti rapporti e risoluzioni dell'ONU, fortemente critici nei riguardi delle violazioni dei diritti umani commesse da Israele - e sono critiche sovente giustificate - mancano di credibilità, trattandosi di sforzi sostenuti da alcuni degli stati più tirannici del mondo (43). Persino negli Stati Uniti certi gruppi che hanno espresso preoccupazione per le violazioni dei diritti umani da parte di Israele sono stati oggetto di numerose contestazioni perché, non avevano condannato anche i regimi arabi che si fanno beffe degli stessi diritti. Non mancano organizzazioni che attirano simpatizzanti la cui preoccupazione prima non è tanto il rispetto dei diritti umani, quanto la diffusione di punti di vista anti-israeliani, se non addirittura antisemiti.

Per tale motivo, molti americani favorevolmente disposti verso Israele temono che critiche anche giustificate all'atteggiamento sul bilancio umanitario di Israele rischiano, almeno in parte, di incoraggiare l'antisemitismo o di venire essi stessi accusati di farlo proprio. Un gran numero di organizzazioni umanitarie e pacifiste, di uomini politici e universitari decisamente impegnati nella difesa dei diritti umani e della democrazia, è stato oggetto di accuse ingiustificate quando hanno sollevato il problema della violazione di diritti umani da parte di Israele o dei diritti democratici dei palestinesi (44). Di conseguenza, coloro che criticano il bilancio umanitario di Israele e la complicità degli Stati Uniti nella repressione esercitata dagli israeliani nei Territori occupati sono esclusi dai dibattiti politici, più di coloro che criticano gli Stati Uniti per il loro sostegno ai governi repressivi arabi. A differenza poi di quanto avviene negli altri paesi del Medio Oriente, i dirigenti israeliani hanno ufficialmente fatto propri i valori occidentali della democrazia e dei diritti umani e hanno messo in opera per i cittadini ebrei esemplari istituzioni democratiche; a molti americani riesce dunque difficile comprendere perché, si debba mettere in discussione la politica dei diritti umani di una democrazia in una regione in cui predominano le dittature. Ancora, sebbene Israele abbia violato a più riprese i principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nei confronti di popolazioni arabe sottoposte al suo controllo, le sue violazioni più gravi ricadono generalmente sotto la Convenzione di Ginevra, che è invocata con minor frequenza da coloro che sollevano il problema dei diritti umani.

Poco dopo l'inizio dei combattimenti tra i palestinesi e le forze israeliane d'occupazione nell'autunno del 2000, lo Human Rights Watch, pure assai critico per molti aspetti nei confronti dei palestinesi, ha sottolineato che le forze di sicurezza israeliane sono quelle che hanno commesso le violazioni di gran lunga più gravi e più sistematiche. Human Rights Watch ha fornito anche la prova della eccessiva utilizzazione indiscriminata di armi letali, di esecuzioni arbitrarie e di sanzioni collettive, comprese la volontaria distruzione di beni e pesanti limitazioni imposte agli spostamenti delle popolazioni, in misura che supera le necessità strettamente militari. Successivi rapporti hanno comprovato che centinaia di case e altri beni palestinesi, compresi migliaia di ulivi, sono stati distrutti. In questi documenti il governo israeliano è stato accusato oltretutto di non aver saputo garantire la protezione dei pale-

stinesi disarmati contro le aggressioni di coloni ebrei estremisti occupanti terre palestinesi (45), molti dei quali sono emigrati americani. Rapporti consimili sono stati pubblicati da Amnesty International, dall'organizzazione palestinese per i diritti umani Al Huq e dall'organizzazione israeliana B'tselem.

L'atteggiamento di Washington di fronte a queste violazioni dei diritti umani è significativo. Nei primi mesi dell'Intifada, Madeleine Albright, allora segretario di Stato, aveva dichiarato che le forze di occupazione israeliane erano in stato di legittima difesa e che i giovani palestinesi che tiravano pietre assediavano (46) Israele. Mentre aumentava la preoccupazione delle organizzazioni per i diritti umani circa la situazione dei Territori occupati, le due camere del Congresso avevano approvato una serie di risoluzioni a difesa della politica israeliana, attribuendo esclusivamente ai palestinesi la responsabilità della violenza.

I palestinesi, i paesi islamici, gli europei e molti altri, hanno moltiplicato gli appelli all'ONU perché una forza di interposizione sia inviata a separare i due campi e a porre fine alla violenza. Dai sondaggi di opinione risulta che l'iniziativa è sostenuta da una maggioranza di israeliani, ma gli Stati Uniti hanno fatto chiaramente comprendere la loro intenzione di opporre un veto al progetto (47). Lo Human Rights Watch, facendosi eco di proposte simili espresse da Amnesty International, dalla Commissione per i Diritti dell'Uomo e di altre organizzazioni per i diritti umani, ha chiesto al Consiglio di Sicurezza, quale soluzione alternativa, di mettere subito in atto una presenza internazionale permanente in Cisgiordania e a Gaza per verificare e riferire regolarmente se i criteri internazionali del rispetto dei diritti umani e delle leggi umanitarie sono effettivamente applicati (48). Tuttavia, nella stessa settimana in cui il rapporto dello Human Rights Watch contenente questa raccomandazione veniva pubblicato, gli Stati Uniti sono stati i soli a votare al Consiglio di Sicurezza contro la presenza di un semplice gruppo di sorveglianza non armato, opponendosi di fatto all'iniziativa. Nell'ottobre del 2000, solo poche settimane dopo l'inizio dell'Intifada, l'amministrazione Clinton ha approvato la più cospicua vendita di elicotteri militari a Israele dal decennio precedente. Si tratta degli stessi elicotteri di cui gli israeliani si erano serviti nelle settimane precedenti per compiere le peggiori atrocità, compresa la distruzione compiuta il giorno prima di una casa d'abitazione a Gaza. Stando a un responsabile del Pentagono, la vendita di armi americane non prevede che non possano essere utilizzate contro civili, che gli Stati Uniti si opporrebbero a un ordine in questo senso impartito da un comandante israeliano (49). Un rapporto di Amnesty International in data 19 ottobre 2000 ha condannato gli Stati Uniti per la vendita di questi nuovi elicotteri militari (50). La settimana successiva, dopo una serie di severissimi rapporti provenienti da organizzazioni non governative insospettabili, critiche nei confronti delle azioni israeliane, il Congresso ha approvato l'assegnazione di un aiuto di 2,82 miliardi di dollari a Israele, cosa che da spiriti critici è stata interpretata quale una ricompensa alla repressione. Neppure un emendamento è stato proposto per vincolare l'aiuto concesso a Israele alla cessazione della violazione dei diritti

umani. Come se non bastasse, in risposta ad Amnesty International e ad altre organizzazioni, la Camera dei rappresentanti ha votato una risoluzione approvata con trecentosessantacinque voti contro trenta con cui esprimeva solidarietà allo stato e al popolo israeliani in questo momento critico⁷. Nella risoluzione si precisava che la Camera condanna i dirigenti palestinesi che incoraggiano la violenza e che ormai da molto tempo nulla fanno per mettervi fine⁸ (51). Non è stata proposta alcuna solidarietà con i palestinesi, allora vittime di aggressioni, né alcuna critica alla violenza israeliana.

In seguito all'ascesa al potere, nel febbraio del 2001, del primo ministro di destra, Ariel Sharon, le violazioni dei diritti umani commesse da Israele si sono moltiplicate. Il governo israeliano ha inviato unità speciali, formate da individui armati di fucili, e muniti di elicotteri da combattimento forniti dagli Stati Uniti e di missili, a eliminare i militanti palestinesi. Alcuni di questi sono terroristi ricercati per l'assassinio di civili israeliani; altri sono dirigenti politici di organizzazioni islamiche, membri di movimenti di sinistra, militanti di Al Fatah; altri ancora sono stati uccisi senza motivo apparente. Uno dei bersagli è stato il professore di una scuola cattolica che aveva collaborato con colleghi israeliani a un comune progetto di risoluzione del conflitto (52). Sono rimasti uccisi anche due innocui passanti. Richard Falk, docente di diritto internazionale all'Università di Princeton, che ha fatto parte di una commissione di controllo inviata nei Territori occupati su espressa richiesta dell'Assemblea Generale dell'ONU nell'inverno del 2001, ha espresso critiche circa la lista nera apparentemente aleatoria⁹ compilata dagli israeliani. La commissione ha fatto notare che gli assassinii in questione costituiscono una grave violazione dell'articolo 147 della quarta Convenzione di Ginevra e del diritto umanitario internazionale¹⁰ (53). Responsabili dell'amministrazione Bush hanno condannato le unità speciali, ma il vicepresidente Dick Cheney, in un'intervista dell'estate del 2001, ha dato l'impressione di approvarle, dichiarando che in certi casi, suppongo [...] che sia giustificato¹¹ (54). Il senatore Joseph Biden, presidente del Comitato dei rapporti esteri del Senato, ha esplicitamente giustificato le esecuzioni sommarie commesse dagli israeliani. Biden ha precisato: Non credo che si tratti di una sistematica politica di assassinio¹², poiché si tratta in concreto di una guerra dichiarata. da un'organizzazione che ha deciso di fare tutto quanto è in suo potere per portare attacchi a civili all'interno di Israele¹³ (55). Il senatore Charles Schumer e altre personalità di primo piano del Partito Democratico hanno a loro volta reso noto che approvavano l'intervento delle unità speciali israeliane, veri e propri squadroni della morte.

Gli Stati Uniti fanno per loro proprio un atteggiamento completamente diverso quando palestinesi assassinano israeliani. Per esempio, il 27 agosto 2001 le forze di occupazione israeliane, servendosi di un elicottero da combattimento fornito dagli Stati Uniti, hanno assassinato Abu Ali Mustafa, capo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (F.P.L.P.), partito di estrema sinistra, nel suo ufficio a Ramallah. Sette settimane dopo quattro militanti del F.P.L.P. hanno assassinato per rappres-

glia Rehavam Zeevi, capo del Moledet, partito di estrema destra, facente funzioni di ministro del Turismo israeliano. Per quanto riguarda l'uccisione di Mustafa, il Dipartimento di Stato si è limitato a un'anodina dichiarazione con cui ribadiva la propria opposizione alla politica di assassinii di Israele. In compenso, il presidente Bush ha condannato personalmente l'assassinio di Zeevi, ha criticato il modo con cui l'Autorità Palestinese ha gestito la situazione, esigendo il castigo degli assassini. Bush ha dichiarato anche di comprendere le ragioni addotte dagli israeliani per assediare nella primavera del 2002, per sei settimane, gli uffici del capo dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat a Ramallah, con il pretesto che vi si erano rifugiati elementi sospettati di appartenere al F.P.L.P. Riferendosi a quello che chiama lo "Zeevi Five", Bush ha sottolineato che "quelle persone sono accusate dell'assassinio di un membro del governo israeliano. Comprendo perfettamente perché, il primo ministro voglia che siano sottoposti a processo". E ha aggiunto: "Devono essere giudicati per aver ucciso quell'uomo a sangue freddo" (56). Alla fine, Arafat ha accettato che gli assassini, come pure il capo del F.P.L.P., Ahmed Saadat, venissero incarcerati in cambio della sospensione dell'assedio dei suoi uffici di Ramallah; i detenuti sono stati condannati nel corso di uno sbrigativo processo a porte chiuse nel complesso circondato da carri armati israeliani. Pur rifiutandosi di far venire in Cisgiordania truppe americane nel tentativo di separare i due campi e di metter fine alla violenza, Bush ha disposto l'impiego di forze americane per contribuire alla sorveglianza dei prigionieri. D'altro canto, gli americani non hanno minimamente preteso che gli israeliani colpevoli dell'assassinio di Mustafa venissero giudicati. Allo stesso modo, gli Stati Uniti non hanno condannato l'assassinio commesso dagli israeliani a Tunisi nel 1998 di un membro del governo di Arafat, il ministro della Difesa Khalil Al Wazir, e non hanno neppure chiesto che i colpevoli dell'uccisione venissero processati. (Un'indagine condotta dal quotidiano israeliano "Maariv" ha rivelato che il capo del centro di comando marittimo che aveva sovrinteso all'assassinio di Al Wazir, altri non era che Ehud Barak, in seguito divenuto primo ministro israeliano (57)).

L'Intifada è continuata e la resistenza è andata intensificandosi, giungendo fino ad attentati armati condotti dai palestinesi contro le forze di occupazione e i coloni israeliani, nonché, ad attentati terroristici compiuti da gruppi islamici estremisti contro colonie civili all'interno dello stesso Israele. In pari tempo la repressione è andata accentuandosi e decine di medici e di paramedici sono stati uccisi mentre tentavano di soccorrere i feriti nel corso di sommosse che gli israeliani reprimevano con letale brutalità. Nel dicembre del 2001 gli Stati Uniti hanno posto il veto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza condannante con fermezza il terrorismo palestinese perché, criticava in pari tempo la politica israeliana di assassinio degli oppositori palestinesi e di sanzioni collettive contro popolazioni civili. Quella dell'America è stata l'unica voce discordante tra i quindici membri di quell'organismo mondiale. Nel 2002 l'"escalation" della violenza è continuata: le incursioni israeliane nelle zone urbane palestinesi si sono moltiplicate ed è aumentato il numero di attentati suicidi

all'interno di Israele. In seguito a una serie particolarmente micidiale di attentati terroristici palestinesi commessi alla fine del marzo 2002, ha avuto luogo uno spettacolare aumento della repressione di Israele, le cui forze di difesa (F.D.I.) hanno attaccato la maggior parte delle zone urbane palestinesi in Cisgiordania, compresi i campi profughi. L'amministrazione Bush ha dato ampio sostegno all'offensiva israeliana nonostante le centinaia di civili uccisi, le migliaia di giovani palestinesi arbitrariamente incarcerati e i rapporti rivelanti il ricorso sistematico alla tortura. Stando ad Amnesty International, Le azioni delle F.D.I. inducono a credere che l'obiettivo principale di queste operazioni militari sia l'imposizione di un castigo collettivo all'intera popolazione palestinese [.]. L'esercito israeliano ha condotto azioni che non erano giustificate da evidenti necessità militari, come gli assassinii ingiustificati, la distruzione di beni privati, l'incarcerazione arbitraria, la tortura e i maltrattamenti, che violano sia il diritto internazionale umanitario sia la legislazione internazionale sui diritti dell'uomo. Le F.D.I. hanno imposto un rigido coprifuoco, hanno ucciso e ferito palestinesi armati, ma hanno preso di mira anche personale medico e giornalisti nel corso delle operazioni che hanno causato vittime. Hanno sparato a caso contro case e passanti. Si sono avuti numerosi arresti arbitrari, con degli interrogatori miranti a umiliare i detenuti (58). Tuttavia, la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha respinto categoricamente le conclusioni di Amnesty International. Una risoluzione del 2 maggio, approvata con trecentocinquantaquattro voti contro ventuno, dichiara che le operazioni militari condotte da Israele mirano alla difesa del paese [...] e allo smantellamento dell'infrastruttura terroristica nei territori palestinesi (59). La dichiarazione è stata interpretata da molti quale un affronto alla credibilità di Amnesty International, Premio Nobel per la pace nel 1977. Lungi dall'essere una risposta alle reiterate richieste delle organizzazioni per la pace e i diritti umani di sospendere l'aiuto militare a Israele, la risoluzione ha invocato un aumento dell'aiuto in questione, cosa che agli occhi di molti militanti di Amnesty International è in realtà un modo di incoraggiare Israele nella sua politica di repressione. Lo stesso giorno il Senato americano ha votato, con novantaquattro voti contro due, una risoluzione simile, in cui si tornava ad affermare che l'attacco a città e campi profughi palestinesi da parte di Israele era una misura necessaria per garantire la sicurezza del suo popolo smantellando le reti terroristiche nei territori palestinesi (60). Entrambe le risoluzioni sottolineano il loro sostegno all'offensiva militare israeliana in Cisgiordania. Stando a una dichiarazione comune dei senatori Diane Feinstein e Mitch McConnell, coautori di un emendamento che impedisce ai rappresentanti palestinesi di entrare negli Stati Uniti e di altre misure escludenti dal processo di pace l'Autorità Palestinese, Israele senza dubbio non ha fatto nulla di meno di ciò che qualsiasi paese avrebbe fatto per difendersi [.]; l'operazione militare israeliana si è basata su informazioni precise fornite dai servizi di informazione, con specifici obiettivi militari, ai fini di un'azione diretta sui terroristi. Quest'operazione è stata condotta con abilità e moderazione considerevoli (61). Al pari delle risoluzioni, questa dichiarazione è

venuta dopo l'autorizzazione concessa ai giornalisti di entrare nei campi profughi. Anche il telespettatore occasionale ha avuto allora modo di vedere, durante i telegiornali, le zone urbane divenute bersaglio degli assalti israeliani e la spaventosa distruzione delle infrastrutture civili. Tuttavia Dick Gephardt, dirigente del partito minoritario alla Camera, ha affermato che, sostenendo l'offensiva del governo israeliano, noi difendiamo la libertà (62). Agli occhi degli arabi e dei musulmani di tutto il mondo queste risoluzioni, votate a schiacciante maggioranza dai due principali partiti politici, e le dichiarazioni rese dai loro dirigenti politici rivelano chiaramente l'indifferenza degli Stati Uniti verso i più fondamentali diritti umani. E infatti, milioni di osservatori del mondo arabo e islamico l'hanno interpretata come una manifestazione di razzismo: la maggior parte dei Democratici liberali, che avevano per lo più sostenuto la causa dei diritti umani in Guatemala, a Timor Est, in Colombia, nel Tibet e altrove, hanno deciso, in una situazione nella quale le vittime delle violazioni dei diritti umani erano arabi, di dare sostegno agli autori dei crimini. Uno dei due promotori della risoluzione è stato Tom Lantos, deputato democratico della California e da molto tempo presidente del gruppo parlamentare di vigilanza sui diritti umani.

Nella primavera del 2002 le più gravi violazioni dei diritti dell'uomo sono state commesse nel campo profughi di Jenin dove, ad affermazione degli israeliani, si trovavano numerose cellule terroriste. Elicotteri Apache e cacciabombardieri F-16 forniti dagli Stati Uniti hanno imperversato su Jenin per otto giorni, mentre reparti di terra israeliani aprivano il fuoco per penetrare nel campo fittamente popolato. È stato un disastro umanitario, ed è da temere che a essere rimasti uccisi siano stati centinaia di civili. I responsabili palestinesi, e con essi osservatori internazionali, sostengono che avrebbe avuto luogo un massacro; gli israeliani non hanno autorizzato i giornalisti a mettere piede nel campo occupato per due settimane, e hanno persino impedito l'accesso alle ambulanze e alle squadre di soccorso, nonostante l'alto numero di vittime. Come se non bastasse, l'esercito di occupazione israeliano ha impedito a convogli civili, compresi quelli dei militanti israeliani per i diritti dell'uomo, di portare acqua, medicinali e viveri (63).

Durante la sua visita in Israele e in Cisgiordania subito dopo gli scontri, il segretario di Stato Colin Powell ha chiesto di vedere il sito dell'attentato terroristico palestinese che ha causato la morte di sei civili israeliani a Gerusalemme, ma si è rifiutato di recarsi a Jenin; tuttavia ha dichiarato che si erano avute alcune vittime civili a Jenin, ma certamente nessun massacro.

In risposta alla richiesta di numerose organizzazioni per i diritti dell'uomo di inviare membri dell'ONU a indagare sulla realtà del massacro, alcuni stati musulmani hanno presentato una risoluzione al Consiglio di Sicurezza per le modalità dell'indagine in questione (64). L'ambasciatore statunitense all'ONU, John Negroponte, ha per omicidio di opporre il suo veto, sostenendo che l'amministrazione Bush riteneva che non era questione di spettanza del Consiglio di Sicurezza. Eppure il ministro israeliano degli Esteri, Shimon Peres, ha dichiarato che Israele avrebbe accettato che un'in-

indagine del genere avesse luogo, a patto che venisse moderata la formulazione della risoluzione. Il governo Bush, non volendo opporre maggiori ostruzioni degli israeliani, ha modificato la propria posizione e ha compilato una propria risoluzione, che è stata votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza. Il segretario generale Kofi Annan ha nominato una prestigiosa commissione diretta dall'ex presidente finlandese Martti Ahtisaari, composta da un eccezionale gruppo di funzionari le cui competenze andavano dai diritti dell'uomo alla medicina legale, e di cui faceva parte William Nash, generale di divisione statunitense in pensione, in veste di consigliere militare. Israele ha però contestato la composizione della commissione e si è rifiutato di permettere che conducesse la propria indagine se non ne avessero fatto parte altri militari ed esperti del controterrorismo. Il segretario generale ha allora accettato di aggiungere quattro esperti dell'esercito e della polizia e tre esperti di medicina legale. I responsabili israeliani hanno allora imposto almeno una mezza dozzina di condizioni aggiuntive, esigendo che la missione indagasse anche sul terrorismo palestinese, che i documenti e le testimonianze presentate alla commissione venissero controllati dagli israeliani, che questi avessero la possibilità di rivedere e commentare le testimonianze palestinesi, che venisse garantita l'immunità ai soldati e ai funzionari, e che gli incaricati dell'inchiesta non rendessero di pubblico dominio le loro osservazioni o conclusioni. Per tradizione, l'ONU non autorizza i paesi sottoposti a indagini del genere a modificare la composizione o la missione delle commissioni di indagine. Quando infatti l'Iraq ha sollevato obiezioni circa la composizione e la missione delle commissioni di ispezione dell'ONU, gli Stati Uniti hanno replicato con bombardamenti. Il 29 aprile Washington ha promesso agli israeliani di appoggiare il loro rifiuto di autorizzare l'inchiesta delle Nazioni Unite. Condoleeza Rice, consigliere speciale alla Sicurezza Nazionale, ha fatto pervenire al primo ministro Sharon un messaggio personale del presidente Bush in cui si dichiarava che gli Stati Uniti saranno fino in fondo con voi (65). È stata forse la prima volta che l'autore di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza è riuscito a ostacolarne l'applicazione nel giro di pochi giorni.

Il 7 maggio l'Assemblea Generale dell'ONU avrebbe dovuto votare una risoluzione condannante Israele per le sue aggressioni contro i civili palestinesi, soprattutto nel campo profughi di Jenin, e per il suo rifiuto di collaborare con la commissione di indagine istituita su iniziativa del segretario generale Kofi Annan. La risoluzione sottolineava inoltre l'importanza della sicurezza civile in Medio Oriente e condannava ogni atto di violenza e di terrorismo comportante ferite o decessi tra civili palestinesi e israeliani. Gli Stati Uniti sono stati uno dei quattro paesi, tra i centottantanove membri, che hanno votato contro la risoluzione (accanto a Israele, gli unici a votare no sono stati la Micronesia e le Isole Marshall, ex protettorati americani e che dipendono in larga misura dagli aiuti USA). E questo nonostante un sondaggio condotto nella stessa settimana da cui risultava che tre quarti degli americani ritenevano che Israele avrebbe dovuto autorizzare l'ONU a condurre un'indagine (66). Durante

l'offensiva israeliana dell'aprile 2002, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, Mary Robinson, ha reiterato il suo appello alla cessazione degli attentati suicidi e alla fine dell'occupazione; ha accusato gli israeliani di aver imposto a seicentomila palestinesi un coprifuoco draconiano per quasi l'intero mese di aprile, di aver proceduto alla distruzione di infrastrutture sanitarie, religiose e di servizi, e di aver utilizzato civili come scudi umani, in violazione delle regole del diritto internazionale. Mary Robinson È stata uno dei componenti pi ù in vista e pi ù attivi della Commissione per i diritti dell'uomo dell'ONU. La replica degli Stati Uniti (che hanno diritto di veto sulla nomina dei responsabili in seno all'ONU) alle critiche della Robinson verso il loro principale alleato in Medio Oriente, le ha impedito di ricandidarsi alla fine del suo mandato.

Nell'ultimo decennio Washington ha sostenuto incessantemente che la Convenzione di Ginevra relativa al comportamento delle forze d'occupazione non si applicava a Israele. Per esempio, nel dicembre 2001, nel corso della votazione dell'Assemblea Generale dell'ONU riaffermante la validità della Convenzione di Ginevra anche sui territori occupati da Israele, risoluzione sostenuta da centosessantacinque paesi, gli unici a votare contro sono stati gli Stati Uniti, Israele, la Micronesia e le Isole Marshall. Gli Stati Uniti hanno inoltre sostenuto Israele nel suo rifiuto di autorizzare la Commissione per i diritti dell'uomo dell'ONU a indagare sulla situazione umanitaria nei Territori occupati. In aprile, poi, gli Stati Uniti hanno boicottato la riunione della quarta Convenzione di Ginevra nel corso della quale Israele È stato richiamato all'ordine da centoquattordici stati, a causa delle sue gravi infrazioni alla stesa Convenzione di Ginevra, tra le quali in particolare il ricorso a una violenza cieca ed eccessiva nei confronti di civili palestinesi (67).

Negli ultimi trentacinque anni gli americani hanno opposto almeno in diciotto occasioni il veto a risoluzioni di condanna delle violazioni dei diritti umani da parte di Israele.

Per comprendere l' impegno per la libertà degli Stati Uniti.

Agli occhi dei paesi del mondo arabo e islamico, il sostegno americano alla repressione israeliana contro i loro fratelli palestinesi È forse una delle accuse pi ù gravi mosse agli Stati Uniti, accusati di indifferenza per la causa dei diritti dell'uomo in Medio Oriente, diritti tuttavia riconosciuti sul piano internazionale. In fin dei conti, quando i dirigenti americani affermano con tono arrogante che È il loro impegno per la libertà (68) ad aver suscitato l'ira degli arabi e dei musulmani verso gli Stati Uniti, essi non fanno che esacerbare i sentimenti di ostilità e di rabbia che alimentano la violenza antiamericana e il terrorismo.

Ma È proprio il sostegno americano alla repressione esercitata dai governi dei paesi islamici che i musulmani conoscono meglio. Il Marocco e la Tunisia, al pari di Israele,

si sono serviti di armi americane per occupare e reprimere altri popoli. L'Uzbekistan, l'Arabia Saudita, l'Egitto e altri paesi islamici hanno sofferto sotto il giogo autocratico mantenuto, in diverse misure, dal sostegno militare, economico e diplomatico americano.

Nel corso di un grande discorso sul ruolo della politica americana nel conflitto israeliano-palestinese, pronunciato nel giugno 2002 alla Casa Bianca, il presidente Bush ha sostenuto insistentemente che un governo democratico e la fine della violenza e della corruzione erano condizioni indispensabili all'indipendenza dei palestinesi. Affermazione particolarmente ironica, dal momento che l'amministrazione Bush - sull'esempio delle amministrazioni precedenti - ha dato valido sostegno a un certo numero di regimi violenti, corrotti e autocratici, in Medio Oriente e altrove! Milioni di persone hanno visto il presidente degli Stati Uniti chiedere ai palestinesi di instaurare un sistema politico democratico basato su tolleranza e la libertà (69), pur essendo legato in pari tempo a governi mediorientali tra i più intolleranti del mondo. Finchè l'importanza della repressione e la complicità americana in essa non verranno riconosciute, sarà difficile comprendere i sentimenti ostili che un crescente numero di cittadini del mondo islamico nutre per gli Stati Uniti.

Capitolo secondo.

LA MILITARIZZAZIONE DEL MEDIO ORIENTE.

Alla fine degli anni '80, quando si profilò il disgelo della guerra fredda, Georgi Arbatov, direttore dell'Istituto sovietico per gli studi degli Stati Uniti e del Canada, aveva predetto: «Stiamo per sferrarvi un colpo terribile: vi priviamo di un nemico» (1). Aveva però sottovalutato la capacità degli Stati Uniti di trovarsi nuovi nemici. Negli ultimi anni, i principali bersagli dell'ostilità americana sono stati situati in Medio Oriente: sempre negli anni '80 Muammar Gheddafi in Libia e l'ayatollah Khomeini in Iran; È stata poi la volta di Saddam Hussein in Iraq e del terrorista internazionale Osama Bin Laden. Da molti punti di vista sono stati avversari perfetti, presentati come l'incarnazione del male, prototipi della megalomania irrazionale del Terzo Mondo, che dev'essere vinta dalle forze civilizzate responsabili dell'ordine mondiale. Il discorso pronunciato dal presidente George W. Bush all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, due mesi dopo gli attentati terroristi dell'11 settembre, fornisce un esempio tipico di questa logica. Bush ha dichiarato che la guerra condotta dagli Stati Uniti contro il terrorismo consisteva nel difendere essenzialmente «la dignità della vita rispetto a una cultura della morte», l'evoluzione mediante il rispetto delle leggi e il dibattito, contrapposta alla coercizione, alla sovversione e al caos, e ha predetto un trionfo finale in cui «il coraggio vincerà la crudeltà, e la luce trionferà sulle tenebre» (2).

È una "Weltanschauung" che era stata sostenuta da generazioni di intellettuali americani, ispirati da John Winthrop, "leader" puritano del Diciassettesimo secolo, per il quale gli Stati Uniti erano la città in cima al colle (3) che, illuminando il mondo e la civiltà, faceva regnare la legge e serviva da guida verso il progresso. Si tratta di una visione che ricorda assai da vicino certe tematiche dell'"Old West", quelle in cui l'uomo con il cappello bianco entra in città per sconfiggere i cattivi, servendosi della violenza in maniera adeguata a imporre la stabilità, l'ordine e la giustizia.

Durante la Guerra Fredda, i bersagli degli Stati Uniti erano stati spesso le lotte di liberazione nazionale e popolare, ma i nuovi nemici del post-Guerra Fredda sono soprattutto tiranni e canaglie odiati dalla sinistra come dalla destra. Facile per gli americani, in questo contesto, assumere un atteggiamento giustizialista e borioso che, davanti a nemici di pelle scura, rasenta non di rado il razzismo. Se l'avversario è in negabilmente un terrorista o un despota, gli americani, lungi dal considerarsi imperialisti, si vedono in veste di liberatori di popoli oppressi. Il massacro di migliaia di civili innocenti viene opportunamente mascherato con discorsi sulle bombe intelligenti e sui coraggiosi sforzi per evitare i danni collaterali.

È una demonizzazione che serve a distogliere l'attenzione dalle terribili devastazioni causate dalla guerra e dalle sanzioni economiche alle popolazioni e alle infrastrutture. I detentori del potere decisionale e i "media" americani dedicano assai minore attenzione alle sofferenze dei ventidue milioni di iracheni, dovute alla distruzione delle infrastrutture durante la guerra del Golfo e alle sanzioni economiche, che alle azioni oppressive e violente di un brutale dittatore. Allo stesso modo, l'interesse è attirato in misura assai maggiore dalla caccia all'uomo organizzata per stanare un esiliato saudita nascosto tra i monti, che dalle migliaia di cittadini afgani morti sotto le bombe americane e dall'esodo che ha avuto il via con l'inverno. La perfidia dei "leader" nemici li trasforma in bersagli privilegiati e contribuisce a far dimenticare che le guerre e le sanzioni, indirizzate contro di essi, incidono in realtà su intere nazioni.

Sono politiche che esigono il sostegno, o per lo meno il consenso, dell'opinione pubblica americana, tradizionalmente reticente a lasciarsi coinvolgere in pasticci militari e che ha una netta preferenza per la pace. Per questa ragione, da anni gli Stati Maggiori hanno difeso il bellicismo e gli investimenti militari in nome della patria. La Prima guerra mondiale era stata presentata come l'ultima delle ultime, la guerra del Vietnam come un mezzo per garantire agli Stati Uniti una generazione di pace (4). Il missile MX, oggi messo al bando da un trattato internazionale, era stato battezzato Peacekeeper, guardiano della pace (5). L'enorme accumulo di ordigni nucleari da parte dell'amministrazione Reagan è stato giustificato dalla teoria della pace ottenuta con la forza, e oggi il governo americano continua a destinare ogni anno aiuti militari per miliardi di dollari al Medio Oriente - che è già la regione più fortemente militarizzata nel mondo - per promuovere la stabilità regionale e una

pace generale tra Israele e i suoi vicini" (6). È una retorica non molto lontana dalla celebre massima del romanzo di George Orwell, "1984": "La guerra È la pace" (7).

Questa teoria della militarizzazione in nome della libertà ignora un'importante realtà storica: negli ultimi decenni, praticamente tutti i rovesciamenti di regimi dittatoriali non sono stati frutto di un intervento militare straniero, di una rivoluzione armata, bensì di una resistenza di massa non armata di cittadini comuni che rivendicavano il loro diritto alla libertà. Il buon funzionamento di ogni società richiede che lo stato eserciti autorità sui cittadini, e se essa viene sistematicamente contestata, i regimi sono costretti ad ampie riforme o alla scomparsa. Così si spiegano la caduta del comunismo nei paesi dell'Est e il crollo delle dittature in vari paesi: Filippine, Bolivia, Bangladesh, Indonesia, Serbia, Mali. E quasi tutte queste rivoluzioni democratiche hanno portato alla demilitarizzazione e al declino delle tensioni regionali (8). Negli ultimi decenni, il mondo islamico ha visto un numero straordinario di insurrezioni non armate (9). La resistenza pacifica di massa ha rovesciato le dittature dello shah dell'Iran (1979), di Numeyri in Sudan (1985), di Zia al Huk in Pakistan (1988). Già negli anni '20, le tribù della frontiera nordoccidentale dell'India, capeggiate da Abdul Ghaffar Khan, erano impegnate in una campagna di resistenza non violenta contro il colonialismo britannico; alla luce dei loro ripetuti successi, il Mahatma Gandhi li definì i più efficaci e i più disciplinati dei suoi "soldati non violenti" (10).

Gli Stati Uniti tendono a ignorare le varie modalità con cui si sono opposti alla soluzione non violenta dei conflitti. Ma se molti americani sembrano dimenticarlo, moltissime popolazioni del Medio Oriente e non solo sanno fin troppo bene che gli Stati Uniti e i loro alleati nella "guerra contro il terrorismo" fabbricano e vendono la stragrande maggioranza delle armi del mondo, e sono in possesso di quasi tutti gli ordigni di distruzione di massa esistenti. Le potenze occidentali "civilizzate" sono responsabili, sia direttamente, sia tramite il finanziamento e la fornitura di armi a regimi alleati, di gran parte dei crimini di guerra e delle massime violazioni dei diritti umani degli ultimi decenni. Assai difficile, di conseguenza, convincere l'insieme dei paesi musulmani e altre nazioni del Terzo Mondo che la campagna antiterroristica statunitense sia null'altro che una lotta tra le forze del bene e del male.

Sempre più armi americane a Israele e ai Paesi Arabi.

Tradizione vuole che gli accordi di pace tra antagonisti favoriscano, in misura maggiore o minore, la demilitarizzazione. Quando la minaccia di guerra si riduce, ne consegue di solito che l'entità degli investimenti militari e di acquisti di armi diminuisce; ma nel caso degli accordi conclusi dagli Stati Uniti con Israele e i suoi vicini, si È avuto l'effetto opposto. Basti considerare i seguenti fatti:

- Gli accordi di Camp David, sottoscritti nel 1978 tra Israele e l'Egitto, erano stati salutati come un passo decisivo verso la pace, mentre in realtà si È trattato più che al-

tro di un patto militare tripartito. In base alle sue clausole, oltre 5 miliardi di dollari di aiuti militari ed economici venivano assegnati ai due firmatari. Se in origine doveva trattarsi di un dono eccezionale fatto a entrambi per ricompensarli di aver ratificato il trattato, da quel momento gli Stati Uniti hanno continuato a destinare annualmente ai governi egiziano e israeliano questo stesso bel "dono". E così, a partire dal 1978, l'Egitto è stato beneficiario annualmente di circa 1,2 miliardi di dollari di aiuti militari e Israele di almeno 1,8 miliardi di dollari (11).

- Dopo la firma dell'accordo di pace tra Israele e la Giordania nel 1996, gli Stati Uniti hanno concesso un supplemento di 200 milioni di dollari a Israele e di 75 milioni alla Giordania, nonché assistenza per la ristrutturazione e la modernizzazione dell'esercito di quest'ultima, sospesa cinque anni prima. L'aiuto in questione ha almeno in apparenza contribuito in misura cospicua a convincere la monarchia araba ad accettare l'accordo negoziato dagli Stati Uniti, dopo che si era opposta a ogni accordo di pace separata con Israele senza la soluzione del conflitto israeliano-palestinese (12).

- Grazie a un programma di aiuto supplementare votato dal Congresso, dopo l'accordo sul riposizionamento sottoscritto nel 1998 a Wye River tra Israele e l'Autorità Palestinese, gli Stati Uniti hanno concesso aiuti militari addizionali per 1,2 miliardi di dollari a Israele, che andavano ad aggiungersi agli 1,8 miliardi già assegnati quello stesso anno al governo di Tel Aviv. Gli stessi responsabili militari israeliani hanno riconosciuto, in privato, che un aiuto di tale entità non aveva alcuna giustificazione per un riposizionamento di confini di così scarsa entità, riguardante meno del 14% della Cisgiordania, tanto più dal momento che la parte maggiore del contributo era destinato all'acquisto di armi strategiche. Il programma di aiuti comprendeva anche 2 milioni di dollari di armamenti supplementari destinati alla Giordania, sebbene questa non fosse neppure firmataria dell'accordo in questione.

Lo sviluppo esponenziale dell'aiuto americano a Israele negli ultimi venticinque anni suscita alcuni interessanti interrogativi, soprattutto alla luce dell'evoluzione della sicurezza di Israele nello stesso periodo. Durante quasi tutti gli anni '70, Israele si trovava di fronte alla seguente situazione: le forze armate egiziane, considerevoli e ben equipaggiate, minacciavano di dichiarare la guerra; l'esercito siriano era in rapida espansione e disponeva di armamenti sofisticati forniti dall'Unione Sovietica; la Giordania continuava a rivendicare la Cisgiordania e aveva schierato ingenti truppe lungo la linea di demarcazione; l'Iraq dava inizio al suo vasto programma di militarizzazione.

Dal punto di vista della sicurezza, l'odierna posizione di Israele appare notevolmente migliorata. Già molto tempo fa Tel Aviv ha firmato un trattato di pace con l'Egitto, e i due eserciti sono separati da una vasta zona tampone demilitarizzata, sottoposta a controllo internazionale. Un po' alla volta, la Siria si demilitarizza; indebolita dal crollo del suo antico mecenate sovietico, appare ormai disposta a vivere in pace con gli israeliani in cambio delle alture del Golan da essi occupate fin dal 1967. La Giordania ha sottoscritto un trattato di pace e intrattiene relazioni perfettamente normali con

Israele. Le forze armate irachene sono state sconvolte dalla guerra del Golfo e sono handicappate da sanzioni internazionali rigidamente applicate.

Ci è non toglie che l'aiuto militare americano a Israele sia di gran lunga superiore a quello degli anni '70, continuando anzi ad aumentare anno per anno. Ancora più sorprendente è che prima del 1967, quando Israele era assai più vulnerabile sul piano strategico, gli Stati Uniti non gli concedevano quasi nessun sostegno militare; tutto quello riservatogli è arrivato dopo la sua rapida e decisiva vittoria nella guerra dei Sei Giorni, quando aveva dimostrato di essere più potente di qualsiasi coalizione di eserciti arabi.

Il governo americano e i "leader" sia democratici che repubblicani affermano sistematicamente che l'aiuto destinato a Israele dev'essere, se non aumentato, per lo meno mantenuto al suo attuale livello. D'altro canto, se l'effettiva motivazione dell'assistenza militare è di assicurare adeguato supporto ai responsabili della difesa israeliana, per quale ragione questi non esigono semplicemente un livello di aiuti sufficiente a garantire la sicurezza di Israele - livello che senza dubbio avrebbe dovuto diminuire parallelamente all'avanzamento del processo di pace con i paesi vicini, con il conseguente esaurimento dell'ausilio militare sovietico a regimi arabi ostili a Israele? O c'era per caso un altro motivo che non fosse la necessità di soddisfare i legittimi bisogni della difesa israeliana di fronte a questa implacabile militarizzazione?

Il defunto Matti Peled, generale israeliano e membro della Knesset, all'inizio degli anni '90 osservava che a suo parere la cifra annuale di 1,8 miliardi di dollari di aiuti militari americani sembrava saltar fuori dal niente (13). Si trattava di una cifra, notava Peled, nettamente superiore a quella di cui necessitava Israele per ricostituire i suoi arsenali, che non era collegata a nessuna particolare esigenza della sicurezza israeliana e che nel corso degli anni precedenti era rimasta relativamente costante. Per lui come per altri responsabili militari, affermava Peled, quel programma di aiuti non era altro che una sovvenzione del governo americano a favore dei fabbricanti statunitensi di armi. All'epoca, infatti, gli Stati Uniti aiutavano Israele a sviluppare un sofisticato sistema di difesa antimissile: progetto assai più complicato e oneroso che necessario, perché gli americani pretendevano che fosse mobile, sebbene Israele - paese minuscolo - sapesse perfettamente che un sistema fisso, più semplice, sarebbe comodamente bastato alle sue esigenze.

Per i fabbricanti statunitensi, il vantaggio viene a essere moltiplicato dal fatto che ogni cospicuo invio di strumenti bellici a Israele suscita una nuova domanda da parte degli stati arabi - la maggior parte dei quali in grado di pagare con la valuta forte dei petrodollari -, desiderosi di acquisire ulteriori armi americane, in risposta a Israele. Un incidente rivelatore dimostra che Peled aveva interpretato esattamente la situazione: nel 1991 Israele, su proposta di un gruppo di sostenitori del controllo degli armamenti, si è dichiarato disposto ad accettare il congelamento delle importazioni d'armi in Medio Oriente. Per Israele era una decisione logica alla luce delle necessità

della sua difesa: da un lato, perch, le armi in suo possesso erano qualitativamente assai superiori a quelle dei vicini; dall'altro, Israele era l'unico paese della regione a disporre di una effettiva capacit  di produzione di strumenti bellici, cosa che gli avrebbe comunque permesso di estendere ulteriormente il suo predominio. La proposta era tutta a suo vantaggio, e tuttavia gli Stati Uniti, che sono i primi a proclamare il proprio impegno per garantire la sicurezza di Israele, sono riusciti a bloccarla. Verso la fine del 1993 un gruppo "bipartisan" di settantotto senatori ha inviato al presidente Clinton una lettera in cui affermavano che l'aiuto militare americano a Israele non doveva essere diminuito, nonostante i significativi avanzamenti del processo di pace. Giustificavano la loro affermazione con i massicci acquisti di armi da parte degli stati arabi, trascurando il fatto che l'80% di queste forniture era pur sempre di provenienza statunitense. Se i settantotto senatori fossero stati davvero preoccupati per la sicurezza di Israele, avrebbero chiesto il blocco degli invii di armamenti alle monarchie del Golfo e agli altri regimi arabi. Sembra tuttavia evidente che negli ultimi decenni la priorit  del potere esecutivo del Congresso non sia stata la sicurezza di Israele, bens il mantenimento del flusso di esportazioni di armi. Questo stravolgimento delle priorit  americane ha finito per influire sullo stesso Israele, che per esempio non si   opposto decisamente alla vendita, nel 1992, di settantadue sofisticatissimi velivoli da combattimento F-15E all'Arabia Saudita. Il motivo ne   semplice: in cambio del suo consenso, il governo americano ha accordato a Israele un ulteriore aumento del rifornimento di armi (14).

È una militarizzazione che va a vantaggio anche di altri interessi, oltre a quelli dei fabbricanti d'armi che beneficiano dell'aiuto statunitense a Israele, all'Egitto e alla Giordania, e delle vendite di strumenti bellici sovvenzionate dagli Stati Uniti alle ricche monarchie arabe del Golfo. Israele, gli stati arabi conservatori e gli Stati Uniti hanno infatti il comune interesse a contenere i movimenti radicali nazionalisti e islamici e a mantenere lo "status quo", se necessario con il ricorso alla forza militare. Inoltre, il militarismo arabo serve da pretesto a Israele per continuare la repressione nei Territori occupati e opporsi alle richieste di compromessi di carattere territoriale, poich, serve a convalidare l'argomentazione israeliana della necessit  di una zona tampone con cui proteggersi dai potenti eserciti arabi. Ai "leader" arabi autocrati, la minaccia militare israeliana serve da giustificazione per l'assenza di democrazia interna e il rifiuto di intraprendere le indispensabili riforme sociali ed economiche (val la pena di notare che fino al 1993 gli Stati Uniti si erano rifiutati anche solo di dialogare con i rappresentanti dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina - "de facto", il governo palestinese in esilio -, nonch, di includerli nel processo di pace, invocando la loro ostilit  verso Israele. La qual cosa tuttavia non impediva agli Stati Uniti di destinare ogni anno miliardi di dollari in armamenti alle monarchie arabe del Golfo che nei confronti di Israele facevano proprio un atteggiamento ben pi   duro di quello dei palestinesi).

La corsa agli armamenti che È frutto di questa situazione È stata una manna per i fabbricanti di armi americani, cosa che senza dubbio spiega la smisurata entità dell'aiuto militare a Israele. Molto si È parlato dell'influenza esercitata dai Comitati di Azione Politica (CAP) filo-israeliani, e del ruolo che svolgerebbero nel convincere i membri del Congresso a sostenere, a spese dei contribuenti, queste forniture di strumenti bellici. I contributi dei CAP affiliati a fabbricanti di armi durante campagne elettorali superano per òdi gran lunga quelli dei CAP filo-israeliani. Cos , per esempio, durante la stagione elettorale del 1999-2000, i contributi dei CAP filo-israeliani alla campagna sono stati di poco superiori a 2 milioni di dollari, mentre i contributi dei CAP legati all'industria degli armamenti sono ammontati a quasi 5 milioni di dollari (15). La pressione lobbistica dell'industria degli armamenti È ulteriormente rafforzata dalla promessa di creare posti di lavoro.

L'effettivo prezzo delle forniture di armi.

L'entità delle forniture di armi concesse dagli Stati Uniti al Medio Oriente risulta in tutta la sua evidenza dall'esame delle cifre: il bilancio 2003 prevede che il 72% dell'aiuto americano al Medio Oriente abbia carattere militare, sicché, soltanto il 28% È destinato allo sviluppo economico. I 3,8 miliardi di dollari di aiuti militari riservati al Medio Oriente superano il 90% dell'aiuto totale destinato dagli Stati Uniti al mondo intero (16). Da notare che l'ammontare totale degli acquisti di armi da parte dei paesi del Medio Oriente supera ampiamente quello di questo aiuto militare; nel 2001 È stato di 6,1 miliardi di dollari, pari a oltre la metà delle spese mondiali per armamenti (17). Gli Stati Uniti hanno venduto pi ù armi in Medio Oriente del totale di tutti gli altri paesi esportatori d'armi, per un valore complessivo di oltre 90 miliardi di dollari dopo la guerra del Golfo (18). Le armi sono in vetta alle esportazioni americane in Medio Oriente (oltre il 30% del loro totale) (19).

Quand'era direttore del Middle East Research and Information Project, Joe Stork sosteneva che la corsa agli armamenti in Medio Oriente aveva tre motivazioni: 1) le vendite di armi sono un fattore importante nella formazione di alleanze politiche, soprattutto con gli Stati Maggiori dei paesi destinatari; 2) nel caso di un diretto intervento militare americano, un vantaggio strategico È costituito dalla presenza sul terreno di materiali prodotti dagli stessi Stati Uniti; 3) le vendite di strumenti bellici sono un mezzo per sostenere l'industria degli armamenti, alle prese con una diminuzione della domanda nei paesi occidentali (20).

Nel 1993 un episodio rivelatore si È verificato nel corso di un incontro informale tra il sottosegretario di Stato Richard Murphy, il vicepresidente della Morgan Guaranty (uno dei maggiori creditori del regime saudita) e alcuni alti ufficiali sauditi: questi hanno ammesso che le consegne di armi non avevano molto a che fare con gli effettivi bisogni della sicurezza del regno (21).

I "leader" americani sostengono che i sauditi decidono autonomamente dei loro acquisti; ma dietro al comodo pretesto della sovranità saudita, ritenuto sufficiente ad assolvere gli Stati Uniti di ogni responsabilità quanto ad acquisti di armi e ai loro effetti nefasti, si scopre una documentazione risalente agli anni '40. In essa, il Dipartimento della Difesa definiva accuratamente i bisogni della sicurezza del regno; ora, le analisi americane della situazione dell'Arabia Saudita sono spesso più pessimistiche delle analisi strategiche compiute da osservatori più obiettivi. Guarda caso, quelle diagnosi portavano direttamente ad acquisti di specifiche armi americane (22). Come ha notato Robert Vitalis, direttore del Middle East Center dell'Università della Pennsylvania, Se questi miliardi non sono stati utili ai sauditi, hanno in compenso rappresentato una miniera d'oro per certi membri del Congresso oltre che per capi di gabinetto e dirigenti di partito. [...] Se oggi il governo americano È costretto a prendere in considerazione riduzioni potenzialmente destabilizzanti dell'entità del "welfare", lo si deve indirettamente all'assiduo impegno dei repubblicani e dei democratici nelle esportazioni di armi verso il Golfo, quali mezzi di risollevarle le economie in crisi di regioni e di zone chiave - quelle che formano la cosiddetta 'Gun Belt' (24). Le spese militari gravano pesantemente sull'equilibrio fiscale dei paesi mediorientali. Così, la loro tendenza alla stagnazione economica, verificatasi nell'ultimo decennio, si spiega in gran parte con la militarizzazione intensa che ha fatto seguito alla guerra del Golfo. All'epoca, l'Agenzia di controllo e di disarmo aveva constatato che le spese militari del Medio Oriente equivalevano al 54,8% del totale delle spese pubbliche, pari al 20,1% del PIL. La percentuale di militari sulla popolazione era del 13,5% in Medio Oriente, vale a dire quasi il doppio della percentuale vigente nei paesi industrializzati, e ben oltre il triplo di quella della maggior parte dei paesi del Terzo Mondo (25). Vitalis, e con lui altri osservatori, ritengono che i finanziamenti per importazioni di armi rappresentino una minaccia per la monarchia saudita (26). Si perde spesso di vista un elemento di estrema importanza: numerosi stati del Medio Oriente, come l'Egitto, la Giordania, la Tunisia, il Marocco e altri, dipendono ampiamente dall'assistenza finanziaria dell'Arabia Saudita. A causa dei suoi problemi finanziari, dovuti in larga misura agli acquisti di armi, l'Arabia Saudita si È fatta meno generosa, con conseguente comparsa di cospicui "buchi" nei bilanci di un certo numero di paesi del mondo arabo. Inoltre, gran parte dell'aiuto saudita serve a finanziare gli acquisti di armi dell'Egitto e a sovvenzionare l'occupazione marocchina del Sahara occidentale (27). Ne consegue che le vendite di armi americane producono forse più instabilità che stabilità e minacciano, più di quanto non la difendano, la sicurezza di questi paesi.

Tutti i paesi del Medio Oriente ne subiscono le conseguenze economiche, persino quelli che ricevono gratuitamente armi americane. Per esempio, gran parte dell'aiuto che gli Stati Uniti destinano a Israele non va a beneficio dei suoi cittadini, ma ritorna ai fabbricanti americani produttori delle armi per l'esercito di Tel Aviv e alle banche americane, nella specie di interessi sui precedenti prestiti agli acquisti. In

Israele, intanto, le forniture di armi americane costano da due a tre volte il loro prezzo di acquisto per manutenzione, pezzi di ricambio, formazione del personale e spese ausiliarie. Sono acquisti che salassano l'economia israeliana e rafforzano ulteriormente la sua dipendenza dagli Stati Uniti. Questi continui acquisti di armi hanno sinistre conseguenze, e a vari livelli. La maggiore - e quella di cui si sente meno parlare, per lo meno a proposito del Medio Oriente - È il deficit alimentare, vale a dire la quantità di viveri prodotti in rapporto alla domanda. Le enormi spese militari, unite a un forte incremento demografico e a un'urbanizzazione accelerata, hanno per effetto di ridurre gli investimenti in campo agricolo, e ne consegue che il deficit alimentare cresce più rapidamente in Medio Oriente che in ogni altra zona del mondo. In fin dei conti, la maggior parte delle vittime civili, dei disordini sociali e dell'antiamericanismo che ne deriva, può darsi sia dovuta proprio a sistemi di difesa e di controllo militare che non sono mai serviti al combattimento.

La fine della sicurezza.

Quali che siano gli effetti che la militarizzazione ha sul Medio Oriente, si tratta comunque di una politica che ha conseguenze drammatiche all'interno degli Stati Uniti. Quando la fine della guerra fredda ha minacciato di imporre pesanti tagli al "budget" del Pentagono, la prima amministrazione Bush si è lanciata in una "strategia regionale", basata sulla previsione di periodici scontri con certi paesi del Terzo Mondo. Strategia, questa, che è proseguita sotto l'amministrazione Clinton e che si basa in tutto e per tutto sull'idea che gli Stati Uniti debbano disporre di una potenza di fuoco di entità tale da permettere di combattere simultaneamente due guerre paragonabili a quella del Golfo del 1991; i conflitti in questione sarebbero causati da attacchi a sorpresa da parte di medie potenze militari e in totale assenza di forze alleate per sostenere gli americani. Ci viene detto che ci è necessaria un effettivo permanente di 1,4 milioni di combattenti, nonché, del corrispondente equipaggiamento aereo, navale e terrestre. La maggior parte degli osservatori indipendenti ritengono questo scenario estremamente improbabile se non addirittura inverosimile, e tuttavia esso serve, dall'inizio degli anni '90, fondamentalmente per il mantenimento di un alto livello di spese militari. In seguito agli attentati terroristici e alla guerra in Afghanistan, nuove stime prevedono un ulteriore aumento della potenza militare americana in Medio Oriente e altrove. Gli scenari presi in considerazione dall'amministrazione attuale e dalle due precedenti sono stati elaborati dai pianificatori del Pentagono, i quali hanno tutto l'interesse a mantenere l'entità degli effettivi militari nonostante la fine della guerra fredda. Ecco che cosa ne pensa l'analista strategico Michael Klare, come si legge nel suo rapporto sul bilancio militare alla metà degli anni '90: Per giustificare queste enormi spese, l'amministrazione Clinton deve essere in grado di dimostrare che gli Stati Uniti sono effettivamente minacciati da potenti

nemici stranieri. Donde i periodici allarmi a Washington per la potenza militare e i disegni aggressivi di Iraq, Iran, Libia e Corea del Nord. Il Congresso e il popolo americano non accetteranno certo di finanziare all'infinito un "establishment" militare paragonabile a quello della Guerra Fredda, siano o meno convinti dell'autenticità e dell'importanza delle minacce che si profilano all'orizzonte (28). La necessità di tenere sotto controllo gli "stati canaglia" serve a giustificare un budget militare di quasi 400 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra che, anche tenendo conto dell'inflazione, è superiore ai "budget" militari di gran parte della guerra fredda, compresi quelli dei presidenti repubblicani Dwight Eisenhower, Richard Nixon e Gerald Ford. Cosa che senza dubbio spiega perché, gli americani, che pure sono alle prese con bisogni senza precedenti in fatto di spese interne, vengano di continuo avvertiti dell'imminente minaccia rappresentata dall' "asse del male", in realtà paesi isolati del Terzo Mondo che lottano per soddisfare le necessità più impellenti dei loro abitanti.

Vige una certa tendenza a definire la sicurezza in funzione della forza e degli interessi di un determinato paese. Se si tiene conto della posizione dominante, in campo politico, economico e militare, degli Stati Uniti rispetto al Medio Oriente e al resto del mondo, non può sorprendere che la sicurezza mondiale sia stata definita in modo da favorire i particolari interessi degli americani, e ciò nonostante palesi prove che questa concezione della sicurezza è a volte in contraddizione con gli interessi dei paesi della zona in questione, compresi quelli degli alleati degli Stati Uniti. A questo si aggiunge una ancor più diffusa tendenza, senza dubbio non limitata agli Stati Uniti, a collegare strettamente la sicurezza all'entità dell'equipaggiamento militare. Beninteso, gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a far sì che l'equipaggiamento in questione sia americano. Gli imperativi economici che favoriscono il commercio delle armi, senza dubbio non costituiscono la principale molla della politica americana in Medio Oriente, ma in realtà il potere politico ed economico degli esportatori di strumenti bellici americani ostacola in larga misura la messa in discussione dei dati fin qui riportati. Non si può non constatare che gli Stati Uniti hanno compiuto tutte queste forniture di armi al Medio Oriente in mancanza di una strategia coerente e senza tener conto della realtà delle forze in gioco (29). Può darsi tuttavia che la situazione attuale si riveli insostenibile. Per quanto riguarda ad esempio il Golfo Persico, più la presenza militare americana e i legami strategici tra gli Stati Uniti e le sei monarchie del Consiglio di Cooperazione del Golfo (C.C.G.) si rafforzeranno, più Iran e Iraq tenderanno a sentirsi minacciati. Le frange radicali di questi due paesi richiameranno l'attenzione sui nessi USA-C.C.G., dipingendo i paesi del CCG quali semplici marionette dell'imperialismo americano. L'attuale collaborazione strategica tra gli Stati Uniti e il C.C.G. preoccupa effettivamente l'Iran e l'Iraq, pur fornendo loro il pretesto per perseguire la loro militarizzazione. La responsabilità di tale situazione non spetta unicamente agli Stati Uniti. Anche la Gran Bretagna e la Francia sono fortemente coinvolte nella corsa agli armamenti, alimentandola mediante cospicue

vendite agli stati arabi, soprattutto ai paesi del C.C.G.. All'interno di questi paesi arabi non mancano poi "lite" che hanno particolari ragioni di sostenere queste massicce importazioni di armi: esigenze della carriera personale, precetti ideologici e/o profitto personale. Il fatto che la politica americana si sommi a queste tendenze, anzi persino le incoraggi, non è a vantaggio dei veri interessi della sicurezza di alcun paese. In Iraq, Iran, Siria e Libia, non mancano dirigenti politici che oggi si avvalgono della natura "rivoluzionaria" dei loro regimi per promuovere il militarismo, il nazionalismo e l'ostilità verso potenze straniere, alla luce di quella che è avvertita una minaccia militare americana. Quanto maggiori sono le forniture di armi e di sistemi di difesa sofisticati al Medio Oriente, tanto più gli Stati Uniti vedono minacciati la loro sicurezza e i loro interessi. La storia ha dimostrato - nella maniera che non potrebbe essere più chiara nel caso dell'Iran dello shah - che dare sostegno diplomatico e militare incondizionato a regimi impopolari e corrotti genera una situazione tale per cui l'opposizione assimila gli abusi del regime al suo principale sostegno straniero, per esempio gli Stati Uniti. Un risentimento del genere può sussistere anche quando questi gruppi di opposizione giungono al potere. Inoltre, questi regimi verranno a trovarsi in possesso di imponenti quantitativi di armi americane, forniti ai governi precedenti, suscettibili di essere utilizzati contro soldati o civili americani. È uno scenario che forse si sta profilando proprio adesso, in Arabia Saudita, nelle altre monarchie del Golfo, in Tunisia, in Egitto o in Marocco, paesi nei quali l'incondizionato supporto americano a dirigenti autocratici sta generando un enorme risentimento in seno a forze d'opposizione sempre più radicalizzate. È accaduto così che in una nota di servizio confidenziale della CIA, destinata al Dipartimento di Stato e al Consiglio Nazionale di Sicurezza, e rivelata alla stampa nella primavera del 2002, si leggesse che la cultura degli eccessi regali dominava in Arabia Saudita, facendosi notoriamente beffe dei diritti umani [..]. La democrazia non è mai stata assimilata. Nella nota, la famiglia saudita era definita "anacronistica" e caratterizzata da una fragilità che le sarebbe inerente; la nota aggiungeva che sussistono grossi dubbi sulla stabilità a lungo termine [del regime] (30). Se Al Qaeda considera il regime saudita corrotto e malefico, è soprattutto perché la famiglia reale ha dilapidato le ricchezze del regno, mentre la maggior parte degli arabi sono in povertà. Questo risentimento è alimentato dal fatto che il regime perseguita coloro che sono a favore di priorità più etiche. Di conseguenza Al Qaeda è contro gli Stati Uniti, responsabili del mantenimento al potere di siffatto regime. Dal punto di vista di Al Qaeda, poi, l'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita non fa che confermare la depravazione dei "leader" di questo paese. Per restare al potere questi hanno infatti autorizzato la permanenza di truppe americane su quello che Al Qaeda considera il sacro suolo saudita, e ne deriva che il regime è considerato anti-islamico e deve pertanto essere rovesciato. Agli occhi di questi estremisti islamici, da più di mezzo secolo gli Stati Uniti si dedicano purtroppo alla perpetuazione del potere della famiglia Saud. Nel 1945 il presidente Roosevelt incontrò il re Abdelaziz ibn Saud, fondatore della mo-

derna monarchia araba che porta il suo nome, e insieme essi strinsero un'alleanza tuttora immutata: in cambio del libero accesso al petrolio saudita, gli Stati Uniti si impegnavano a difendere la famiglia reale dai suoi nemici, interni ed esterni. Per Al Qaeda il primo dovere È di espellere gli Stati Uniti dalla regione, dal momento che È l'esercito americano quello che mantiene al potere il corrotto regime saudita. E siccome Al Qaeda non È in grado di affrontare l'esercito americano, eccola far ricorso all'azione terroristica. Ai problemi morali frutto del sostegno concesso a regimi come quello dell'Arabia Saudita, si aggiunge il dubbio che le forniture massicce di armamenti e la continua presenza militare americana nel Golfo vadano effettivamente a vantaggio della sicurezza americana. La politica destinata a proteggere gli Stati Uniti dai suoi nemici sembra destinata pi ù che altro a crearne di nuovi. A questa stregua, da che cosa gli Stati Uniti cercano di proteggersi e di proteggere i loro alleati, impegnandosi in una militarizzazione così spinta della regione? Negli ultimi anni, si È trattato di difendersi dall'Iraq di Saddam Hussein. Ma non soltanto l'Iraq ha perduto, nel corso della guerra del Golfo e delle successive incursioni aeree, gran parte del proprio equipaggiamento militare, ma non È un grado di ricostituirlo per via del rigido embargo militare in vigore dagli anni '90. Le forze armate irachene sono ridotte a meno di un terzo della loro potenza pre-bellica e, sebbene le restrizioni imposte dopo la guerra dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non esigano lo smantellamento delle forze militari convenzionali, la distruzione degli armamenti e le difficoltà economiche hanno comportato una cospicua riduzione degli effettivi iracheni. La marina È praticamente ridotta a zero e le forze aeree sono ormai non pi ù di una piccola frazione di quelle pre-belliche. Le spese militari irachene equivalgono a non pi ù di un decimo di quelle degli anni '80 (31). Inoltre, l'Iraq non ha mai avuto altro sistema efficace per sostenere, vitalizzare e riapprovvigionare il proprio esercito, che quello delle importazioni, attualmente bloccate (32). Se il regime di Saddam Hussein ha potuto divenire una minaccia per i suoi vicini, È stato unicamente grazie all'aiuto militare straniero, oggi non pi ù disponibile. Nonostante i numerosi appelli internazionali a un allentamento o cessazione delle sanzioni attualmente applicate ai prodotti destinati ai civili, nessuno ha seriamente proposto una cessazione dell'embargo militare. Poche sono dunque le ragioni di credere che in un prossimo futuro l'Iraq possa diventare una credibile minaccia per i suoi vicini, per lo meno nella versione delle armi convenzionali. Ma la preoccupazione espressa dai responsabili americani riguarda giustappunto le armi non convenzionali.

L'"apartheid" nucleare: causa o soluzione?

Il cessate il fuoco imposto all'Iraq dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU alla fine della guerra del Golfo nel 1991, implicava lesioni senza precedenti ai diritti sovrani di quella nazione, segnatamente quanto all'eliminazione delle armi di distruzione di

massa (A.D.M.) e delle relative installazioni. La risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza imponeva tra l'altro la distruzione, lo smantellamento o la neutralizzazione di tutte le armi nucleari, chimiche e biologiche, nonché, delle relative installazioni di ricerca, sviluppo e produzione. La risoluzione imponeva inoltre l'eliminazione di tutti i missili balistici di portata superiore ai 150 km. Per dare attuazione a questo programma di disarmo, il Consiglio di Sicurezza ha creato la Commissione speciale dell'ONU per il disarmo dell'Iraq (UNSCOM), che doveva avere libero accesso all'ispezione e distruzione delle armi sopra menzionate. Gli Stati Uniti e i loro alleati all'ONU hanno affermato che queste draconiane misure rappresentavano una ragionevole reazione a un regime che aveva dimostrato di essere capace di sviluppare e utilizzare ADM e di commettere atti di aggressione a spese dei suoi vicini. Gli stessi arabi che condividevano le preoccupazioni americane circa il regime iracheno si sono sentiti a disagio per il fatto che gli Stati Uniti fossero riusciti a convincere il Consiglio di Sicurezza della fondatezza di misure di carattere tanto eccezionale a carico di un regime nazionalista arabo, soprattutto alla luce del sostegno americano a Israele che, stando agli arabi, dispone di armamenti dello stesso tipo.

Gli Stati Uniti giustificano incessantemente la militarizzazione del Medio Oriente affermando che è necessaria alla loro sicurezza. D'altro canto, la potenza militare americana è largamente superiore a quelle di tutti i suoi potenziali avversari medio-orientali. Inoltre, gli Stati Uniti sono situati dall'altra parte del pianeta, vale a dire ben al di là della portata delle armi medio-orientali potenzialmente ostili, il cui raggio d'azione è generalmente limitato a poche centinaia di chilometri attorno alle loro frontiere. Di conseguenza, la massima minaccia per la sicurezza americana, almeno a proposito del Medio Oriente, è la possibilità che un governo o un gruppo ostile agli Stati Uniti riesca, in un modo o nell'altro, a procurarsi un'arma nucleare e tenti di servirsene contro gli Stati Uniti. L'amministrazione Bush compie sforzi disperati per giustificare la creazione di un programma di difesa antimissili nucleari, tra l'altro di dubbia capacità. Comunque il rischio di un attacco di missili nucleari resta assai inferiore a quello dell'introduzione clandestina di un'arma del genere in territorio americano. In aggiunta a problemi di plausibilità o di metodo, l'atteggiamento degli Stati Uniti sulla proliferazione delle armi nucleari resta tuttavia per lo meno contraddittorio: negli anni '90 l'amministrazione Clinton ha messo una croce su anni di sforzi intesi a promuovere la non-proliferazione nucleare, e si è orientata verso una politica di "contro-proliferazione", consistente nel privilegiare la forza militare per risolvere il problema. Tutto questo in conseguenza dell'allentamento sul controllo delle esportazioni e delle altre misure preventive. Il programma nucleare dell'Iraq - il paese del Medio Oriente che suscita le maggiori inquietudini tra gli americani - è stato per esempio reso possibile da importazioni, di provenienza occidentale, di tecnologie "a doppio uso", vale a dire suscettibili di applicazioni civili ma anche di produrre armi. Ci ha impedito a William Perry, allora segretario alla Difesa, di affermare di fronte al Congresso che il controllo delle tecnologie a doppio uso era un compito

impossibile e di aggiungere: Questo non fa che nuocere al successo internazionale delle aziende (33). Su questo punto, la posizione dell'amministrazione Clinton, esattamente come quella dell'amministrazione attuale, È in netta antitesi con quella degli ispettori delle Nazioni Unite in Iraq. Questi reclamano infatti un rigido mantenimento del controllo delle esportazioni delle nazioni industrializzate per impedire al regime iracheno di riprendere il suo programma di sviluppo nucleare (34) Gli Stati Uniti hanno espresso preoccupazioni anche per le ambizioni nucleari dell'Iran. Nel 1995 Washington ha esercitato intense pressioni sul governo russo per impedire la vendita di tecnologie nucleari civili alla Repubblica Islamica Iraniana, e la questione È rimasta uno dei punti di netto disaccordo tra i due governi nel corso della conferenza al "summit" di Mosca nel maggio del 2002. In merito non sono mancate messe in guardia pronunciate dal presidente Bush durante il suo discorso sullo stato dell'Unione ai primi del 2002, e in seguito reiterate. È tuttavia poco probabile che il reattore nucleare costruito da Mosca - nel pieno rispetto del Trattato di non-proliferazione nucleare (T.N.P.) - possa dar modo all'Iran di costruire una bomba atomica. Il reattore È in grado di produrre solo un'energia nucleare di potenza media, e l'Iran non dispone delle infrastrutture necessarie alla produzione di armi nucleari. I diplomatici stranieri residenti a Teheran sembrano per lo più condividere l'opinione che le finalità iraniane siano di natura pacifica (35). Inoltre, l'Iran ha autorizzato l'ingresso e la piena circolazione, su semplice richiesta, di ispettori dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica. Gli ispettori hanno preso l'Iran alla lettera più volte, ma non hanno scoperto nessuna attività in violazione dei dispositivi del T.N.P. (36). Senza dubbio non mancano ragioni, soprattutto d'ordine ecologico o economico, di preoccupazione per lo sviluppo dell'energia nucleare in Iran (come del resto in ogni altra parte del mondo), ma non sono queste ad allarmare il governo americano. Gli Stati Uniti sono infatti tenuti dal T.N.P. a permettere agli stati firmatari del trattato stesso (e tra essi l'Iran) di avere accesso a tecnologie nucleari destinate a utilizzazione pacifica. Gli Stati Uniti però fanno di tutto per limitare tale accesso. Inoltre, il Trattato di non-proliferazione impegna gli Stati Uniti - al pari delle altre potenze nucleari esistenti - a prendere misure decisive per il disarmo nucleare, cosa alla quale le amministrazioni statunitensi, sia le democratiche che le repubblicane, hanno opposto un'incrollabile resistenza. Da notare inoltre che la Russia non È il primo paese a fornire tecnologie nucleari agli iraniani. Durante gli anni'70, infatti, il governo statunitense ha incoraggiato le compagnie americane a vendere reattori nucleari al governo iraniano, all'epoca sottoposto all'autorità dittatoriale dello shah (37). Molti all'epoca temevano che la megalomania di Reza Pahlevi lo inducesse a deviare quel materiale tecnologico verso un'utilizzazione militare, e le preoccupazioni in merito erano ancora più forti di quelle suscitate dagli attuali "mullah" iraniani. In merito alla non-proliferazione, gli Stati Uniti applicano da lungo tempo il sistema del "due pesi, due misure". Lo sviluppo di armi nucleari da parte dei loro alleati in Medio Oriente solleva infatti pochi problemi: si ritiene per esempio che

Israele possiede oltre trecento testate nucleari, nonché, missili di media gittata assai avanzati. Israele aveva a suo tempo affermato che non sarebbe stato il primo a introdurre armi nucleari in Medio Oriente, promessa che sembra alquanto ipocrita, quando è noto che gli americani ne hanno introdotte nella regione fin dagli anni '50. Generalmente si ritiene che Israele sia divenuto una potenza nucleare al più tardi nel 1969. Appunto quell'anno Richard Nixon, appena eletto alla presidenza, e Henry Kissinger, suo primo consigliere di politica estera, diedero privatamente il proprio assenso al programma nucleare di Israele, mettendo rapidamente termine alle regolari ispezioni americane al centro nucleare israeliano di Dimona. Misura che però non ebbe grandi conseguenze, visto che quelle ispezioni puramente formali non erano mai state prese sul serio (già il presidente Lyndon Johnson aveva reso nota la sua indifferenza alla prospettiva che Israele diventasse una potenza nucleare, rifiutandosi di porre come condizione a una delle prime grandi vendite di armi la ratificazione israeliana del T.N.P.). L'amministrazione Nixon fece il possibile perché il problema del nucleare non venisse affrontato nel quadro delle discussioni sul Medio Oriente. Le informazioni sulle capacità nucleari di Israele vennero sistematicamente occultate, e gli Stati Uniti giunsero al punto di fornire a Israele dei ciclotroni (detonatori nucleari) nonché, potentissimi calcolatori destinati al suo programma atomico (38). Sotto l'amministrazione Carter, che prendeva un po' più sul serio la minaccia di proliferazione nucleare, il problema dello sviluppo di armi del genere da parte di Israele non venne sollevato pubblicamente. E quando immagini satellitari di un esperimento nucleare fallito, compiuto nel deserto del Kalahari, rivelarono una forte presenza di personale israeliano sul sito, l'amministrazione Carter soffocò sul nascere lo scandalo (39). Due anni dopo, quando un satellite americano registrò il buon esito di un esperimento atomico compiuto congiuntamente da Israele e dal Sudafrica nell'Oceano Indiano, l'amministrazione Carter si affrettò a tacitare i primi resoconti mediatici. Stando a Joseph Nye, allora secondo sottosegretario di Stato, il programma nucleare israeliano era ben lungi dal contare tra i problemi prioritari dell'amministrazione Carter (40). L'amministrazione Reagan ha tentato di impedire che le informazioni sulla capacità nucleare di Israele giungessero ai responsabili del Dipartimento di Stato e alle altre persone che avrebbero potuto sentirsi preoccupate dai problemi della proliferazione nucleare (41). Stando a un rapporto del General Accounting Office, la prima amministrazione Bush avrebbe venduto a Israele almeno 1500 componenti nucleari a "doppio uso", sebbene il T.N.P. impegni gli Stati Uniti a non coadiuvare in alcun modo i programmi d'armamento nucleare di altri paesi (42). Per anni il Congresso ha fatto chiaramente comprendere alla Commissione di normalizzazione nucleare, come agli altri enti responsabili, che soprattutto non voleva un dibattito pubblico suscettibile di rivelare informazioni sulla capacità nucleare di Israele. La maggior parte delle limitazioni all'aiuto americano a nuovi stati nucleari è stata redatta in maniera da esentare Israele, ma il fatto di riconoscere pubblicamente la situazione avrebbe rischiato di compromettere l'aiuto economico e milita-

re di Washington a Israele. I ricercatori israeliani avevano libero accesso a tutte le istituzioni americane, salvo a quelle di Washington, e numerosi scienziati statunitensi hanno fatto prolungate visite - la cosiddetta "promiscuità informazionale" (43) - ai loro omologhi israeliani.

Ancora, visti i costi enormi inevitabilmente connessi a un programma nucleare di tale entità, Israele avrebbe avuto molte difficoltà a dotarsi di un così cospicuo arsenale senza le decine di miliardi di dollari di aiuto finanziario incondizionato da parte degli Stati Uniti, i quali non hanno fatto che applicare il sistema del "due pesi, due misure", consistente nel rinfacciare ai nemici degli Stati Uniti lo sviluppo di armi nucleari, tollerandolo invece da parte di paesi alleati; in realtà, hanno sovvenzionato la proliferazione nucleare in Medio Oriente. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano incoraggiato Israele a sviluppare armamenti atomici va accostato a un'altra, più recente ma altrettanto preoccupante tendenza: a quanto sembra, gli americani credono che sia legittimo, per essi e per i loro alleati, il mantenimento mediante la forza del loro monopolio nucleare regionale. Nel 1981 le forze aeree israeliane hanno bombardato Osirak, la centrale nucleare irachena costruita dai francesi, operazione resa possibile dalla decisione americana di fornire a Israele fotografie ad alta definizione scattate dal satellite K.H.-11 (documenti ai quali nessun altro paese ha avuto accesso), nonché, cacciabombardieri F-16. Il governo americano ha condannato pubblicamente i bombardamenti ma in privato, stando al giornalista Seymour Hersch, Reagan era incantato. [e] "soddisfattissimo" (44). Gli Stati Uniti avevano ufficialmente sospeso la consegna di altri quattro F-16 alle forze aeree israeliane, ma due mesi più tardi la sospensione era stata discretamente revocata (45). Non si tratta però di un atteggiamento che sia stato tipico solo di un'amministrazione repubblicana conservatrice. Meno di dieci anni dopo le incursioni aeree israeliane, su iniziativa di un gruppo di democratici liberali la Camera dei rappresentanti ha adottato una risoluzione che approvava l'attacco israeliano contro l'Iraq e chiedeva al governo americano di tentare di far revocare la risoluzione 487 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che condannava i bombardamenti (46). Ironia della storia vuole che l'azione israeliana abbia forse più accelerato che frenato gli sforzi iracheni intesi a procurarsi armi nucleari. Il reattore di Osirak non era una componente centrale del loro programma di armamento atomico, ma è probabile che l'attacco israeliano abbia spinto gli iracheni a compiere sforzi supplementari per mimetizzare i loro siti di sviluppo nucleare (47). Ma le incursioni aeree israeliane contro Osirak sembrano risibili se paragonate all'entità dei bombardamenti compiuti dagli Stati Uniti, durante la guerra del Golfo, contro siti iracheni sospettati di essere connessi con la produzione nucleare. Si tratta di bombardamenti che, al pari dell'attacco israeliano, costituivano una violazione sia dello spirito che della lettera del Trattato di non Proliferazione Nucleare, rivelando una volta per tutte il rifiuto degli Stati Uniti di prendere in considerazione un approccio al problema basato sul diritto internazionale. Quei bombardamenti rispecchiano anche un'altra realtà, ed è che la politica estera americana si fonda su una

visione unilaterale che privilegia gli interventi militari anzichè, il ricorso alle organizzazioni internazionali, al diritto internazionale e alla diplomazia. È una politica che delegittima i dispositivi internazionali chiamati a fungere da barriera contro la proliferazione nucleare, sostituendoli con un'anarchia internazionale grazie alla quale potenze nucleari regionali possono lanciare a volontà attacchi preventivi contro potenziali rivali. Bastino a tale proposito due esempi, conseguenza del bombardamento americano sui presunti siti nucleari iracheni: i governi sudcoreano e indiano hanno entrambi preso pubblicamente in considerazione l'eventualità di misure unilaterali, rispettivamente contro la Corea del Nord e il Pakistan. È tragico che attacchi del genere, chiamati a impedire la proliferazione nucleare nei paesi presi di mira, creino proprio quell'insicurezza che spinge i loro governi a dedicarsi allo sviluppo di programmi nucleari; sono azioni che hanno maggiori probabilità di ritardare, anzichè, promuovere, la non-proliferazione. L'embargo e le periodiche incursioni aeree che gli Stati Uniti hanno messo in atto contro l'Iraq dopo la guerra del Golfo, sono stati presentati come indispensabili per l'applicazione della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza, che esige la distruzione delle A.D.M., nonché, della capacità irachena di produrre armi del genere. Il testo della risoluzione prevede per òche tale esigenza si iscriva in un programma pi ù vasto, consistente nel trasformare tutta la regione in una zona priva di armi di distruzione di massa. Dal canto loro, gli Stati Uniti respingono questa formula, alla quale preferiscono una sorta di "apartheid" nucleare, tale da permettere a Washington e a Israele di mantenere il loro arsenale nucleare nella regione, pur vietando all'Iraq e ad altri lo sviluppo delle stesse armi. Ancora, durante anni di controversie a proposito delle ispezioni della Commissione speciale dell'ONU, concernenti A.D.M. potenzialmente in possesso degli iracheni, questi hanno continuato ad autorizzare l'Agenzia internazionale dell'energia atomica a continuare normalmente le ispezioni delle loro installazioni, e l'Agenzia non ha trovato nulla che stia a indicare un'eventuale ripresa del programma nucleare iracheno. Alla luce dei rischi impliciti in ogni azione militare unilaterale e delle altre disfunzioni della politica nucleare americana in Medio Oriente, per quale ragione gli Stati Uniti non si dedicano piuttosto a un vasto programma di non-proliferazione? Una possibile risposta È che lo scopo principale di Washington non consiste nell'evitare la proliferazione nucleare, ma di impedire che la sua egemonia militare post Guerra Fredda venga messa in forse. In un momento in cui la prospettiva di un confronto tra est e ovest È esclusa, e sono presi in considerazione conflitti di media intensità militare contro potenze regionali del Terzo Mondo, si assiste ovviamente al crescere del desiderio di preservare il monopolio nucleare detenuto dalle grandi potenze e da certi loro alleati, come per esempio Israele. Le preoccupazioni connesse alla prospettiva della proliferazione nucleare servono anche da pretesto per mantenere una costante presenza militare americana nella regione e per aggredire paesi che, come l'Iraq, sfidino il predominio statunitense. Anzichè, vedere nella potenziale acquisizione di armi nucleari da parte degli arabi o degli iraniani la conseguenza inevitabile del mancato so-

stegno americano al disarmo atomico mondiale, gli USA inseriscono questa possibilità tra le minacce terroristiche internazionali, cosa che permette loro di giustificare il proprio interventismo militare in Medio Oriente. Quelle nucleari sono, per definizione, armi terroristiche, tali per la vastità della loro potenza distruttrice. D'altro canto, durante la Guerra Fredda, la corsa agli armamenti atomici tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è stata sovente designata "equilibrio del terrore". Per molti, il bombardamento atomico di due città giapponesi compiuto nel 1945 resta uno dei massimi atti di terrorismo nella storia dell'umanità; ma a interessare gli americani non è il fatto che gli USA e le loro armi atomiche minaccino altri paesi, bensì conoscere se gli altri paesi potrebbero minacciare gli Stati Uniti, ed è così che questi giungono a concepire gli attacchi contro paesi lontani alla stregua di atti di legittima difesa. Facciamo un esempio. Nell'autunno del 1990, dopo l'invasione irachena del Kuwait, la prima amministrazione Bush ha tentato di convincere l'opinione pubblica americana, allora reticente, a schierarsi per la guerra. In novembre responsabili dell'amministrazione Bush constatarono che, stando ai sondaggi d'opinione, soltanto l'eventualità di un imminente acquisto di armi nucleari da parte dell'Iraq poteva convincere una maggioranza di cittadini a sostenere la guerra. Ed ecco allora l'amministrazione Bush darsi a sfornare rapporti allarmistici sul potenziale nucleare iracheno, problema che fino a quel momento non era mai stato seriamente affrontato. Quali che siano le effettive motivazioni della pretesa preoccupazione americana circa la proliferazione nucleare, è possibile in Medio Oriente la non-proliferazione? Ironia vuole che sia l'Iraq che l'Iran si sono entrambi dichiarati a favore del progetto di creare una zona denuclearizzata in Medio Oriente, mentre gli Stati Uniti si sono opposti. Anche ammettendo che queste prese di posizione irachene e iraniane risultino poco sincere, il sostegno dell'idea da parte degli Stati Uniti legittimerebbe, ben più di quanto faccia la loro politica attuale, gli sforzi intesi a sottoporre a controllo la minaccia nucleare dei due paesi. Fatto sta che gli americani insistono perché, le armi atomiche nella regione restino dominio esclusivo degli Stati Uniti e di Israele: posizione che ha poche probabilità di suscitare consenso, e che rischia anzi di incoraggiare le altre nazioni a darsi da fare per neutralizzare quella che vedono come una minaccia israeliano-americana, sull'esempio dell'ambizioso programma nucleare avviato dall'Iraq e annullato dalla guerra del Golfo. Peggio ancora, questa politica rafforza la possibilità che un gruppo terroristico possa - con o senza il sostegno di un governo - procurarsi e lanciare un'arma atomica contro gli Stati Uniti.

La "bomba nucleare dei poveri": la minaccia delle armi chimiche e batteriologiche.

Fino a che punto gli americani hanno ragione di temere che un paese come l'Iraq riesca a procurarsi armi di distruzione di massa? Se ci si basa sulla storia recente,

sembrerebbe che la risposta del governo americano a questo interrogativo dipenda dal carattere momentaneo dei rapporti tra gli Stati Uniti e il paese in questione. Quando, all'inizio del 1989, Charles Glass, corrispondente della rete televisiva A.B.C., ha rivelato l'esistenza di siti iracheni votati allo sviluppo di armi biologiche, il Dipartimento della Difesa ha negato i fatti e ha soffocato l'"affaire" (49). Glass aveva notato che solo dopo l'invasione irachena del Kuwait - alleato degli Stati Uniti - il Dipartimento di Stato aveva cominciato a far circolare informazioni su quegli stessi siti. Allo stesso modo, il massacro di Halabja del marzo 1988, quando le forze irachene hanno sterminato circa 5000 abitanti di quella cittadina turca con l'impiego di armi chimiche, è stato sdrammatizzato dall'amministrazione Reagan che è giunta a sostenere che l'Iran, allora avversario di elezione degli Stati Uniti, era l'effettivo responsabile del massacro. La tragedia di Halabja non era un evento isolato, come sapevano perfettamente i responsabili americani. Nel 1986 e nel 1987 rapporti dell'ONU avevano fornito la prova dell'impiego da parte dell'Iraq di armi chimiche, rapporti confermati dalla CIA oltre che da membri dell'ambasciata americana che avevano interrogato curdi iracheni profughi in Turchia. Non contenti di disinteressarsi della repressione in atto, dell'impiego di armi chimiche e della possibilità di impiego di armi nucleari e biologiche, gli Stati Uniti hanno anzi avallato gli sforzi del governo iracheno per procurarsi i materiali necessari allo sviluppo di un siffatto arsenale. È alla luce di questa realtà che vanno considerate le "preoccupazioni" attuali del governo americano per il possesso da parte dell'Iraq di armi di distruzione di massa. Negli anni '80 alcune compagnie americane, con il sostegno del loro governo, avevano fornito al governo di Saddam Hussein la maggior parte delle materie prime necessarie al suo programma di armamento chimico e biologico, oltre a componenti necessari allo sviluppo di armi e missili nucleari per l'equivalente di circa 1 miliardo di dollari. Nel 1994 un comitato del Senato ha affermato che aziende americane avevano ottenuto dal Dipartimento del commercio l'autorizzazione a fornire all'Iraq grandi quantitativi di materiali biologici suscettibili di essere utilizzati per il programma di armamento. Dopo la guerra del Golfo, uno dei principali compiti dell'UNSCOM è stato proprio la distruzione delle armi che gli Stati Uniti avevano contribuito a produrre. Nel rapporto del Senato si legge che gli scambi commerciali erano proseguiti almeno sino alla fine degli anni '80, nonostante le prove dell'uso di armi chimiche da parte dell'Iraq contro gli iraniani e contro i curdi iracheni (50). Gran parte di tali scambi non era frutto di una qualche inavvertenza, bensì della decisione presa nel 1982 dall'amministrazione Reagan di togliere l'Iraq dall'elenco dei paesi sostenitori del terrorismo, decisione grazie alla quale l'Iraq aveva recuperato la possibilità di importare materiali del genere, e questo, nonostante il sostegno dato da Baghdad ad Abu Midal e ad altri terroristi (51). Ironico capovolgimento della situazione: George Bush, allora vicepresidente, aveva sostenuto lo sviluppo da parte dell'Iraq di armi chimiche e batteriologiche e, divenuto presidente, aveva proclamato che Saddam Hussein aveva utilizzato armi chimiche contro il proprio popolo,

argomento di vaglia per giustificare la guerra contro l'Iraq (52). Nel dicembre del 1989, solo otto mesi prima che l'Iraq venisse designato quale nemico per aver invaso il Kuwait, l'amministrazione Bush era riuscita a far votare nuovi prestiti destinati al governo di Baghdad, intesi a favorire i commerci tra Stati Uniti e Iraq (53). Stando a un'indagine del Senato condotta nel 1992, il Dipartimento del commercio si dava da fare per nascondere le informazioni sulle autorizzazioni di esportazioni destinate all'Iraq, allo scopo di minimizzare il rischio che venissero utilizzate a fini militari (54). È una politica che solleva gravi interrogativi: se l'Iraq rappresenta oggi l'enorme pericolo invocato dai "leader" americani, perché, gli Stati Uniti hanno contribuito allo sviluppo delle sue capacità militari e all'acquisto di armi di distruzione di massa? La realtà dell'ossessione americana per l'Iraq e della minaccia che esso rappresenta per i suoi vicini sembra dubbia alla luce del fatto che l'esercito iracheno, comprese le sue armi di distruzione di massa, era assai più potente alla fine degli anni '80 di quanto non lo sia oggi. Il dittatore iracheno Saddam Hussein costituiva davvero una minaccia all'epoca in cui le sue forze aeree erano ancora efficienti ed egli disponeva di una completa gamma di missili a media gittata, oltre che di grandi "stock" di armi e di materie prime chimiche e biologiche. Tuttavia, dall'amministrazione Carter a quella di Reagan, e poi durante il periodo iniziale della prima amministrazione Bush, gli Stati Uniti hanno negato qualsiasi minaccia strategica potenziale, al punto da prediligere il regime di Saddam come destinatario di sovvenzioni economiche ufficiali e di un segreto supporto militare. E allora perché, verso la fine del 1997, quando l'Iraq disponeva ormai solo di un'infima frazione della sua impressionante capacità militare precedente, gli Stati Uniti all'improvviso hanno cominciato a dipingere Baghdad quale una minaccia intollerabile? Date le circostanze, non sorprende che tanti americani, a torto o a ragione, abbiano sospettato il presidente Clinton di aver creato artificialmente la crisi allo scopo di distogliere l'attenzione pubblica statunitense dallo scandalo sessuale che lo minacciava. I bombardamenti del dicembre del 1998 sono infatti cominciati proprio il giorno previsto per la procedura di "impeachment" alla Camera dei rappresentanti, che di conseguenza ha rinviato la votazione. La cronologia degli eventi che hanno condotto a questa campagna militare americana è rivelatrice. Nel novembre 1997, la temporanea espulsione da parte dell'Iraq dei componenti americani le squadre di ispezione dell'UNSCOM ha indotto gli Stati Uniti a mobilitare le proprie forze armate in vista di una massiccia campagna di bombardamenti, che è stata sospesa quando i russi non sono riusciti a negoziare con gli iracheni un accordo perché, revocassero quella decisione. Poco dopo, l'amministrazione Clinton ha sollevato il problema del rifiuto iracheno di autorizzare gli ispettori dell'UNSCOM a visitare i "palazzi presidenziali": un insieme di edifici e di siti in teoria a disposizione dei membri del governo iracheno. Gli Stati Uniti e certi responsabili dell'UNSCOM pensavano che quel rifiuto potesse essere collegato a una produzione di antrace e di altre armi biologiche in alcuni dei siti. Dal canto loro, gli iracheni ritenevano che concedere accesso illimitato agli ispettori sarebbe equivalso a una sup-

plementare violazione della loro sovranità. Dato che numerosi dirigenti politici americani di primo piano avevano pubblicamente invitato ad assassinare Saddam Hussein, la reticenza del capo iracheno a permettere ad americani di penetrare nei palazzi presidenziali può darsi che si spieghi anche con il timore di esporsi ed esporre gli altri "leader" appunto a tentativi di assassinio. Gli iracheni inoltre si erano lamentati del fatto che, a smentita del principio secondo il quale gli esperti dell'UNSCOM non dovevano essere reclutati in paesi in cerca di informazioni, un numero eccessivo di americani era coinvolto nelle ispezioni. Gli iracheni fecero più e più volte notare che quegli ispettori prolungavano deliberatamente l'attività ispettiva e potevano così fornire informazioni all'esercito americano (55). In Occidente, persino coloro che erano scettici sulle obiezioni irachene nutrivano però dubbi sulle effettive motivazioni degli americani a sollevare la questione dei "palazzi presidenziali". Infatti, sebbene le obiezioni irachene in merito a tali siti fossero cominciate fin dall'inizio delle sanzioni, cioè quasi sette anni prima, soltanto nel gennaio del 1998 gli Stati Uniti annunciarono che quelle restrizioni costituivano una violazione intollerabile della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; restrizioni tali da poter provocare una prolungata campagna di bombardamenti contro l'Iraq. Già in febbraio ci si aspettava un'azione militare americana di vasta portata, ma il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, è riuscito a negoziare un accordo che obbligava l'Iraq ad aprire i siti presidenziali agli ispettori delle Nazioni Unite, prevedendo anzi una presenza diplomatica supplementare a sottolineare l'importanza eccezionale dei siti in questione. Alla fine di ottobre, sulla scorta di informazioni da cui risultava che gli Stati Uniti si avvalevano illegalmente dell'UNSCOM per spiare il governo iracheno, quest'ultimo ha imposto nuove restrizioni (56). Il 10 novembre, sotto la pressione del presidente Clinton, il presidente dell'UNSCOM Richard Butler ha annunciato la sua decisione di ritirare la commissione dall'Iraq, senza la preventiva autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'Iraq è allora tornato sulle sue decisioni, autorizzando gli ispettori a riprendere la loro attività. Ormai per gli Stati Uniti non vedevano l'ora di lanciare un'operazione militare prima della metà di dicembre per approfittare del sovrapporsi delle rotazioni di unità militari americane nel Golfo Persico, circostanza particolarmente propizia a incursioni aeree di grande entità. Sandy Berger, consigliere nazionale per la sicurezza di Clinton, il 30 novembre aveva incontrato Butler e gli aveva chiesto di provocare una rottura dell'accordo con il quale gli iracheni si impegnavano a una cooperazione senza limiti con l'UNSCOM. Senza chiedere il consenso pure obbligatorio del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Butler ha annunciato agli iracheni che revocava le modalità precedentemente negoziate comportanti limitazioni del numero di ispettori durante la visita di siti particolarmente delicati, esigendo anzi l'accesso senza riserve al quartier generale del partito Baas a Baghdad: luogo assai improbabile per immagazzinare armi di distruzione di massa, ma scelta ampiamente suscettibile di provocare reazioni negative. Gli iracheni infatti si sono rifiutati di concedere al gruppo di ispettori l'autorizzazione a entrare nel

quartier generale del partito, concedendo tuttavia un accesso senza restrizioni a un insieme di installazioni militari critiche. A questo punto, ecco l'amministrazione Clinton e Butler impartire l'ordine unilaterale del ritiro degli ispettori dell'UNSCOM dall'Iraq. A New York, durante una riunione alla sede della Missione americana che era proprio di fronte al palazzo delle Nazioni Unite, responsabili americani hanno coadiuvato Butler nella stesura di un rapporto che attribuiva all'Iraq l'intera responsabilità dell'"impasse" (57). Mentre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si riuniva d'urgenza in sessione straordinaria per tentare di risolvere il problema della mancanza di cooperazione dell'Iraq, gli Stati Uniti con il sostegno della Gran Bretagna per quattro giorni hanno lanciato intensi raid aerei contro l'Iraq, nel quadro di quella che è stata denominata "Operazione Desert Fox" (Volpe del deserto). In risposta, l'Iraq ha vietato il ritorno dell'UNSCOM. A tutt'oggi, il governo americano continua a sostenere che gli ispettori erano stati espulsi dall'Iraq da Saddam Hussein, ciò che dà modo di continuare ad affermare che gli iracheni hanno senza dubbio qualcosa da nascondere, in particolare armi di distruzione di massa. In realtà, praticamente l'intero potenziale militare offensivo dell'Iraq è stato distrutto durante e dopo la guerra del Golfo. Prima del ritiro degli ispettori, gli agenti dell'UNSCOM avevano assistito documentatamente alla distruzione di 38000 armi chimiche, 480000 litri di agenti chimici attivi, 48 missili, 6 lanciamissili, 30 ogive modificate per contenere agenti chimici e biologici, centinaia di installazioni capaci di produrre armi chimiche. Alla fine del 1997 Butler ha riferito che la commissione aveva compiuto "significativi progressi" nel reperimento di installazioni di armi chimiche irachene e che erano stati ritrovati 818 degli 819 missili a lunga portata forniti dai sovietici. Sembrava anche che una ventina di missili balistici di fabbricazione irachena mancassero effettivamente all'appello (58). Da allora, l'UNSCOM non ha trovato alcuna prova che l'Iraq continuasse a nascondere armi vietate (59). Dalle prime ispezioni dell'UNSCOM era risultata la produzione di grandi quantitativi di agenti biologici, antrace compreso, e gli ispettori avevano accusato l'Iraq di aver minimizzato i quantitativi di agenti biologici di uso militare che aveva fabbricato. Di conseguenza, l'UNSCOM aveva messo in opera sofisticati dispositivi di sorveglianza destinati alla scoperta delle armi chimiche o biologiche (60). In realtà, se gli iracheni hanno senza dubbio prodotto in passato agenti biologici e chimici, gli Stati Uniti non sono riusciti a fornire nessuna prova convincente che l'Iraq attualmente sia in possesso di armi biologiche o di altre A.D.M. Gli stessi responsabili americani ammettono che nulla sta a indicare che gli iracheni abbiano continuato i loro programmi militari nucleari, chimici e biologici (61).

Persino nel caso improbabile che l'Iraq decidesse di intraprendere nuovamente la produzione o lo schieramento di armi chimiche o nucleari, e posto che ne abbia la capacità, attività del genere sarebbero senza dubbio smascherate da satelliti o da ricognitori aerei e immediatamente azzerate dalle incursioni.

Assai più facile da nascondere è lo sviluppo di armi biologiche, la cui produzione richiede spazi ridottissimi. Sussistono tuttavia seri dubbi sulla possibilità che le presunte armi biologiche irachene siano disseminate in modo da costituire un pericolo per truppe o popolazioni civili, data la complessità delle necessarie tecnologie. Per esempio, un contenitore di armi biologiche posto nell'ogiva di un missile verrebbe con ogni probabilità distrutto dall'impatto con l'obiettivo o comunque il suo contenuto si volatilizzerebbe, diventando così inoffensivo. In un articolo pubblicato sul quotidiano *Yedot Aharonot*, l'analista militare israeliano Meir Stieglitz ha sostenuto che i missili iracheni a lunga gittata muniti di ogive biologiche sono una leggenda. Nessuno ha trovato ogive biologiche irachene, e la possibilità che l'Iraq sia riuscito a svilupparne di efficaci senza mai compiere prove, è inesistente (62). Inoltre, come si già detto, nulla sta a indicare che i missili e i lanciamissili iracheni siano sopravvissuti alla guerra del Golfo, tant'è che nel 1992 l'UNSCOM ha affermato che l'Iraq non disponeva più di lanciatori e neppure di motori per i suoi missili.

Certi terrificanti scenari, stando ai quali un piccolo quantitativo di antrace basterebbe a uccidere migliaia di persone, si basano sull'ipotesi che gli iracheni abbiano sviluppato un metodo altamente sofisticato di disseminazione di quei prodotti mediante missile o aereo. Perché, l'antrace sia letale, è necessario che le vittime lo inalino in dosi di alta concentrazione, e che non vengano sottoposte a nessun trattamento antibiotico prima che si instauri lo stadio finale della patologia. Perché, un attacco all'antrace riesca, occorrerebbe che il vento non sia né troppo forte né troppo debole, che non piova, che la popolazione non possa essere vaccinata e che resti raccolta attorno alla zona colpita. È per questo che l'invio per posta nell'autunno del 2001 di spore di antrace da parte di terroristi non identificati si è rivelato un metodo di diffusione di scarsa efficacia. È anche difficile immaginare come un aereo iracheno, magari una sorta di "drone", riuscirebbe a penetrare, senza essere abbattuto, nello spazio aereo dei paesi vicini, per tacere di quello di Israele. La maggioranza dei paesi vicini dispongono infatti di sofisticati dispositivi di difesa antiaerea, e Israele è in possesso del sistema di difesa antimissili più perfezionato del pianeta (63). Uno scienziato britannico ha sintetizzato così la situazione: Affermare che [l'UNSCOM] ha trovato armi sufficienti ad annientare più volte l'intera popolazione mondiale, equivale a sostenere che un uomo, il cui organismo produce ogni giorno un milione di spermatozoi, potrebbe in un giorno generare un milione di bambini. In entrambi i casi sussiste un problema di distribuzione (64). Uno scenario assai più verosimile per la disseminazione da parte degli iracheni di armi biologiche sarebbe la loro introduzione clandestina a opera di terroristi nei paesi presi di mira, ed è questa possibilità che ha generato le iniziali speculazioni sulla loro responsabilità negli attacchi all'antrace per mezzo della posta compiuti negli Stati Uniti. È una possibilità che certo esige, da parte di questi e di altri paesi considerati potenziali bersagli, oculata attività di controspionaggio, ma non sono eventualità che una campagna di bombardamenti potrebbe vanificare. Non è neppure da escludere che l'attuale situazione di

sanzioni e reiterate azioni militari non spinga certi elementi violenti dei servizi segreti iracheni, o un gruppo terroristico a essi legato, a dedicarsi ad attentati con tali armi, come rappresaglia per le pesanti perdite frutto di questa politica. Da parte degli Stati Uniti È del tutto irrealistico affermare che l' Operazione Volpe del Deserto e i continui bombardamenti abbiano davvero distrutto i laboratori o i depositi di armi biologiche. A differenza delle chimiche o nucleari, queste non vengono prodotte in grandi installazioni fisse e visibili. L'intero procedimento può venire effettuato in un locale delle dimensioni di una grande cucina; a contenere l'equipaggiamento bastano pochi scatoloni spostabili a piacimento. Inoltre, a patto di disporre delle materie prime necessarie, la produzione di certe armi biologiche È facile quanto la della fermentazione della birra, ed È lecito supporre che, se gli "stock" sono stati davvero distrutti, non È escluso che siano stati quasi immediatamente ricostituiti. Cosa ancora più grave, il principale risultato dell' Operazione Volpe del Deserto È che gli iracheni sono passati, da una cooperazione del 95% con gli ispettori dell'UNSCOM, alla mancanza assoluta di cooperazione, ed È per questo che la maggior parte dei responsabili dell'UNSCOM si sono detti contrari a una risposta militare. Persino il generale Charles Horner, nel 1991 comandante di forze aeree americane durante la guerra del Golfo, nel 1998 aveva predetto, non senza ragioni, che l'impiego della forza potrebbe avere conseguenze negative, senza peraltro risolvere il nostro problema di fondo, la distruzione delle armi nucleari, chimiche e biologiche. E Horner aggiungeva: In fin dei conti, n, un attacco aereo n, un'invasione basterebbero a risolvere la questione delle armi di distruzione di massa. Avremmo pur sempre bisogno di squadre di ispettori per reperire quelle biologiche e chimiche. Purtroppo, la decisione di bombardare l'Iraq aveva messo fine alle ispezioni dell'UNSCOM, come avevano avuto modo di prevedere alcuni responsabili americani. Siccome la guerra del Golfo e il sistema di sanzioni che le ha fatto seguito hanno in pratica distrutto tutte le attrezzature irachene di produzione o schieramento di armi di distruzione di massa, le uniche attrezzature che possono sussistere sono quelle più facili da spostare o da nascondere, per esempio campioni di laboratorio, strumenti scientifici o apparecchiature informatiche. Difficile dunque giustificare i bombardamenti aerei come mezzo efficace di distruzione di questi mezzi. Persino durante la guerra del Golfo, i bombardieri alleati non sono stati capaci di distruggere neppure un missile Scud, non riuscendo a individuarne le postazioni a causa della loro mobilità. Nel 1996 un rapporto del General Accounting Office ha accusato il Pentagono di avere grossolanamente esagerato l'efficacia della sua ultrasofisticata flotta aerea, dei suoi missili e delle sue bombe intelligenti, tutti strumenti costosissimi (65). Nel novembre del 1997 un alto funzionario del servizio di informazioni americane ha detto, a proposito delle installazioni di produzione dell'antrace: Se sapessimo dove si trovano e quante sono, andremmo a cercarle (66), subito dopo ammettendo che era purtroppo impossibile. L'UNSCOM mette a disposizione delle Nazioni Unite una rete ideale di informazioni che per, a causa dell' Operazione Volpe del Deserto, fino a

tempi recentissimi essa non ha più potuto avere accesso all'Iraq. Non si tratta di negare senz'altro la capacità irachena di produrre ADM. Tuttavia, la condizionata cooperazione di Saddam Hussein con gli ispettori dell'UNSCOM prima dei bombardamenti del dicembre 1998, e il suo netto rifiuto in seguito, non significano per forza di cose che l'Iraq nasconda davvero armi potenzialmente pericolose per i suoi vicini. Lo scopo di Saddam Hussein era più probabilmente quello di provocare una reazione americana, per poi trarre partito del diffuso risentimento suscitato tra gli arabi dall'ossessione degli USA per le armi di distruzione di massa che i paesi arabi potrebbero procurarsi, mentre gli americani non hanno nulla da ridire sull'arsenale nucleare israeliano. Uno dei problemi è che gli Stati Uniti non hanno fatto assolutamente nulla per indurre l'Iraq ad autorizzare la ripresa delle ispezioni. Fin dall'inizio hanno fatto chiaramente comprendere che persino una cooperazione totale con l'UNSCOM non avrebbe comportato una revoca delle sanzioni. Robert Gates, consigliere nazionale alla Sicurezza del presidente Bush, ha dichiarato: Gli iracheni dovranno continuare a pagare questo prezzo finché, Saddam Hussein resterà al potere, e noi prenderemo in considerazione una possibile riduzione delle sanzioni solo quando ci sarà un nuovo governo [in Iraq] (67). Non diversamente si è espressa il segretario di Stato Madeleine Albright nel 1997: Non siamo d'accordo con i paesi che sostengono che le sanzioni debbano essere revocate se l'Iraq rispetta i suoi obblighi sulle armi di distruzione di massa (68). E il presidente Clinton ha dichiarato: Le sanzioni continueranno fino alla fine dei tempi, o per lo meno finché, Saddam Hussein resterà al potere (69). In una testimonianza resa al Comitato degli Affari Esteri del Senato, il segretario di Stato Colin Powell ha dichiarato che poteva tutt'al più promettere, a patto che l'Iraq autorizzasse il ritorno degli ispettori, che gli Stati Uniti avrebbero forse preso in considerazione la cessazione delle sanzioni (70). Ma, mancando questa prospettiva, Saddam Hussein non ha nulla da guadagnare da un eventuale ritorno degli ispettori. Scott Ritter è un ex ufficiale dei marines che è stato alla testa di un gruppo dell'UNSCOM in Iraq, prima di rassegnare le dimissioni in segno di protesta per quella che considerava mancanza di fermezza da parte dell'amministrazione Clinton. Avrebbe infatti voluto che questa costringesse l'Iraq ad aprire agli ispettori fin l'ultimo dei suoi edifici segreti. Tuttavia, neppure quest'uomo risoluto ha messo in dubbio i rapporti allarmisti dell'amministrazione Bush sulla minaccia irachena. Durante un "talk show" televisivo, a proposito della minaccia che Saddam Hussein poteva rappresentare per gli Stati Uniti ha risposto: A livello militare, la minaccia è assolutamente nulla. [...] Quanto alle armi di distruzione di massa [...] sappiamo che siamo riusciti a eliminarne il 90% o il 95%. [...] Dovremmo fare di tutto perché, gli ispettori possano tornare in Iraq, a rendersi davvero conto di quanto vi viene tramato, anziché, perdersi in supposizioni (71). Non è escluso che gli Stati Uniti siano più propensi alla guerra che alla ripresa delle ispezioni. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha espresso pubblicamente dubbi sul conto degli ispettori dell'UNSCOM (72), e il segretario di Stato Colin Powell ha dichiarato che la politica

americana, qualsiasi cosa facciano gli ispettori [...] consiste nel riservarsi la possibilità di fare tutto ciò che gli Stati Uniti ritengono necessario per provocare un cambiamento di regime (73). Aprendo la strada a un massiccio attacco militare contro l'Iraq, Washington ha intrapreso una campagna volta a ostacolare tutti gli sforzi compiuti dall'ONU per affrontare il problema del potenziale acquisto da parte degli iracheni di armi di distruzione di massa (si noti che la soluzione del problema diminuirebbe o vanificherebbe le ragioni di riprendere la guerra). La situazione è perfettamente illustrata dal seguente episodio. L'Organizzazione per l'Interdizione delle Armi Chimiche (OIAC), che tenta di far rispettare le convenzioni internazionali mediante ispezioni in laboratori, fabbriche e arsenali, e che sovrintende alla distruzione delle armi chimiche, negli ultimi anni ha dimostrato di essere uno degli strumenti più efficaci al servizio del controllo internazionale degli armamenti. Il suo direttore generale, Jos, Bustani, eletto una prima volta nel 1997, è un diplomatico brasiliano che il quotidiano britannico *The Guardian* ha definito un *lavoratore indefesso* che nell'ultimo quinquennio ha contribuito più di chiunque altro alla pace nel mondo (74). Sotto la direzione di Bustani, l'organizzazione è passata da 87 a 145 paesi aderenti, un tasso di crescita senza precedenti nelle organizzazioni internazionali sorte negli ultimi anni. Nel quinquennio, gli ispettori dell'OIAC hanno sovrinteso alla distruzione di 2 milioni di armi chimiche e di due terzi delle installazioni di produzioni esistenti nel mondo; Bustani è stato rieletto all'unanimità nel maggio del 2000 per la durata di un altro quinquennio, e il segretario di Stato Colin Powell si è congratulato con lui per il suo *straordinario lavoro*. Gli Stati Uniti hanno però cominciato a opporsi alla pretesa di Bustani di ispezionare anche i siti americani di produzione di armi chimiche, come quelli degli altri paesi firmatari. E soprattutto si sono irritati per gli sforzi compiuti da Bustani per convincere l'Iraq a firmare la convenzione e dunque ad aprire le proprie installazioni alle ispezioni a sorpresa, accettate dagli altri paesi aderenti alla convenzione. Se l'Iraq l'avesse firmata e l'OIAC non avesse trovato armi di distruzione di massa, la teoria americana secondo la quale l'Iraq sta sviluppando armi chimiche che bisognerebbe distruggere mediante attacchi preventivi, ne uscirebbe fortemente discredita. Gli Stati Uniti hanno esercitato pressioni sul governo brasiliano per indurlo a revocare Bustani; nel marzo del 2002 hanno tentato di far votare una mozione di sfiducia nei suoi confronti, ma entrambi i tentativi sono andati a vuoto. In aprile, il governo americano ha cominciato a esercitare forti pressioni su certi paesi membri per indurli a sostenere la revoca di Bustani, minacciando di sospendere il proprio contributo finanziario all'OIAC, pari a oltre il 20% del suo bilancio complessivo (75). Gli stati aderenti, eccezionalmente riuniti in una sessione speciale pretesa dagli Stati Uniti, hanno finito per rinunciare al loro dirigente piuttosto che mettere in pericolo la vita dell'organizzazione, votando a maggioranza la rimozione di Bustani. Che gli Stati Uniti preferiscano, a quanto sembra, affrontare il rischio di sviluppo di armi di distruzioni di massa con la forza militare anziché, per via diplomatica, è emblematico della loro incapacità di comprendere il paradosso della

politica militarista che perseguono in Medio Oriente. Un paradosso assai semplice: più gli Stati Uniti armano il Medio Oriente, meno essi stessi e i loro alleati possono sentirsi sicuri. Finché, gli Stati Uniti non si renderanno conto che la loro insistenza a militarizzare la regione gli si ritorce contro, il rischio di violenza, terrorismo, guerra e impiego di armi di distruzione di massa non farà che aumentare.

Capitolo terzo.

IL GOLFO PERSICO.

Il trionfo delle forze americane nella guerra del Golfo del 1991 è stato inizialmente annunciato come un essenziale progresso per la sicurezza americana in Medio Oriente. Tutto fa per credere che il comportamento degli Stati Uniti prima, durante e dopo la guerra ha largamente contribuito all'aumento dell'antiamericanismo nella regione, soprattutto con l'affermarsi e lo sviluppo della rete terroristica Al Qaeda. Infatti, proprio la costante presenza militare americana nel Golfo è ritenuta la motivazione principale dello spettacolare capovolgimento di Bin Laden, divenuto il nemico più famoso degli Stati Uniti dopo essere stato loro alleato durante la guerra contro l'Unione Sovietica in Afghanistan.

Negli anni successivi alla guerra del Golfo gli Stati Uniti hanno dato sostegno militare, diplomatico ed economico alle monarchie arabe del Golfo Persico. Sebbene queste rappresentino meno del 10% della popolazione del mondo arabo, i loro governi controllano gran parte delle sue ricchezze e la regione più importante del pianeta dal punto di vista strategico. Prima della guerra era difficile per Washington compiere manovre militari in Medio Oriente; occorreva mesi per ottenere il permesso di fare scalo in un porto. Non è più così. Se in zona il personale militare americano veste in borghese per non scioccare la popolazione, lo si riconosce facilmente negli alberghi, nei mercati e nei ristoranti degli stati del Golfo. Quando nell'agosto del 1990 le forze di Washington sono state inviate nel Golfo, si supponeva che vi restassero provvisoriamente, solo il tempo necessario a cacciare gli iracheni dal Kuwait. Al contrario, la presenza militare americana è ormai permanente, e ha lo scopo di riempire un vuoto strategico, di utilizzare paesi del Golfo come campo di addestramento "sul terreno", e di rafforzare i legami militari con i paesi arabi alleati. Una strategia basata sul postulato che l'Iraq e l'Iran, i paesi più vasti della regione, rappresentano un'effettiva minaccia per gli stati del Golfo. E Washington sostiene di avere l'obbligo di vegliare sulla sicurezza delle sei monarchie arabe componenti il Consiglio di Cooperazione del Golfo (C.C.G.). È una grande vittoria per i responsabili politici americani che tentano di separare le monarchie ricche di petrolio e i loro alleati dai nazionalisti potenzialmente estremisti dei paesi arabi più poveri: il C.C.G., sostenuto da Washington, svolge ormai un ruolo senza precedenti nella diplomazia

e nella sicurezza del Medio Oriente; la sua potenza supera quello della Lega Araba, liquidando di fatto ogni aspirazione al panarabismo, il sogno a lungo accarezzato di unità araba. Se i fautori della politica americana la considerano una conseguenza realistica e pragmatica del fatto che, finita la Guerra Fredda, gli Stati Uniti sono diventati l'unica superpotenza mondiale, dal canto loro i suoi detrattori, soprattutto il Medio Oriente, la considerano un ritorno alla strategia dell'imperialismo occidentale, consistente nel dividere per meglio dominare. Gli Stati Uniti mantengono nel Golfo da 20000 a 25000 uomini, oltre ad armi altamente sofisticate e distruttive: una presenza militare che suscita il rancore non solo dei principali avversari dell'America - l'Iraq e l'Iran -, ma anche di gran parte della popolazione degli stati del CCG, che gli Stati Uniti manifestamente proteggono. La Mecca e Medina, due città sante dell'Islam, sono situate in Arabia Saudita, e la presenza sul suo suolo di oltre 5000 militari provenienti da un paese non islamico e che ha periodicamente dichiarato guerra (diretta o meno) a paesi islamici, da molti musulmani È sentita come un'offesa. Bin Laden ha dichiarato che per il proprio bene, l'America farebbe meglio ad andarsene [...] Non c'È dovere che sia più importante di quello di cacciare il nemico americano dalla terra santa [...]. La presenza delle forze armate americane impegnata in una crociata [...] spingerà la popolazione del paese a intraprendere la lotta armata contro gli invasori che occupano la loro terra (1). Se per alcuni di essi È una realtà esplosiva, la preoccupazione principale della maggioranza dei critici musulmani non È l'importanza religiosa della regione. Le forze americane sono concentrate quasi esclusivamente nella parte settentrionale dell'Arabia Saudita, lontane dalle città sante situate a ovest, e le frontiere della monarchia hanno ben poche somiglianze con quelle dell'Arabia del tempo di Maometto. La principale obiezione alla presenza militare americana nei paesi del Golfo deriva dal fatto che essa È un doloroso richiamo ai legami delle monarchie locali con gli interessi occidentali, nonché, al rafforzamento che ne deriva per la natura autoritaria di quei regimi (2). Gli interessi petroliferi americani li hanno portati già durante la Seconda guerra mondiale a estendere la loro influenza in Medio Oriente. Un impegno che È stato rafforzato dagli stretti rapporti degli Stati Uniti con lo shah dell'Iran, dopo che la CIA nel 1953 l'aveva rimesso sul trono. Gli Stati Uniti avevano così preso il posto della Gran Bretagna quale prima potenza straniera in questa regione ricca di petrolio. La sicurezza del Golfo È stata prerogativa della Gran Bretagna fino al 1969, quando il suo premier Harold Wilson ha annunciato il ritiro della maggior parte delle sue forze di sicurezza dalle zone a est del canale di Suez: decisione che era l'immagine stessa di un potere britannico in declino, ma anche il risultato delle pressioni di Washington, che voleva assumere il controllo del Medio Oriente.

Lo sviluppo del ruolo strategico degli Stati Uniti.

Durante la guerra del Vietnam, a causa dell'anti-interventismo di una parte sempre più vasta dell'opinione pubblica americana, una presenza militare a grande scala sul teatro delle operazioni era divenuta politicamente spinosa. L'amministrazione Nixon era tuttavia riuscita per lo più a contenere in misura abbastanza valida i movimenti di protesta contro la guerra mediante la sua "vietnamizzazione". Concedendo un ruolo più vasto ai sudvietnamiti impegnati a terra e intensificando la guerra aerea, il contingente statunitense aveva potuto essere ridotto, consentendo la diminuzione delle perdite e la contemporanea intensificazione della violenza contro i vietnamiti. Nel 1971 il presidente Richard Nixon aveva esteso questo concetto - la Dottrina Nixon, nota anche come Dottrina di Guam (l'isola del Pacifico dove Nixon ha esposto questa teoria) - a livello mondiale. La "vietnamizzazione" era divenuta ufficialmente una "strategia sostitutiva". Per dirla con lo stesso Nixon, noi assicureremo all'occorrenza aiuto militare ed economico [..]. Ma eviteremo che il paese direttamente minacciato si assuma la responsabilità di fornire gli effettivi per la propria difesa (3).

Il Golfo Persico È divenuto il primo terreno di prova dell'utilizzazione di un "gendarme" regionale a difesa degli interessi americani, e la "vietnamizzazione" È consistita nell'addestrare e armare gli autoctoni. Lo shah d'Iran, che doveva il proprio trono agli Stati Uniti, disponeva di petrodollari in quantità sufficiente all'acquisto di armi, oltre ad essere mosso da un ardente desiderio di alimentare la propria megalomania - caratteristiche che ne facevano un perfetto "sostituto". Negli anni '70 gli Stati Uniti avevano venduto allo shah armamenti di primo piano per oltre 20 miliardi di dollari (senza contare una fornitura supplementare anch'essa di 20 miliardi). Inoltre, in Iran erano presenti 3000 persone tra consiglieri e istruttori - per lo più impiegati dai fornitori dell'esercito americano - chiamati a fare dell'esercito iraniano una perfezionata forza anti-insurrezionale. Questa politica aveva dato i suoi frutti verso la metà degli anni '70 quando le truppe iraniane, con l'aiuto americano e britannico, erano andate al soccorso del sultano di Oman alle prese con una ribellione di sinistra nella provincia del Dhofar. Nel 1979, però, la rivoluzione islamica iraniana aveva messo drasticamente fine a questa politica, instaurando un regime violentemente ostile agli interessi occidentali.

Il ritorno della potenza americana.

Alla luce degli accertati limiti della strategia di "sostituzione", nel 1980 venne data la preferenza alla Dottrina Carter. Questi dichiarò che, non potendo gli Stati Uniti contare su alleati con regimi instabili, sarebbero intervenuti direttamente con una Forza di Spiegamento Rapido (H.R.D.F.), in seguito integrata al comando centrale. Con il governo saudita venne firmato un accordo ai termini del quale in cambio della ven-

dita di un complesso di armamenti molto avanzati i sauditi si impegnavano a costruire a proprie spese attrezzature marittime e aeree sufficienti ad accogliere le forze americane in caso di conflitto. Per esempio, l'assai discussa vendita, nel 1981, del sistema radar aereo "Awacs" all'Arabia Saudita avrebbe dovuto essere il cardine di un sistema di comunicazione paragonabile, per importanza, a quello della NATO. Stando alle affermazioni del *Washington Post* (in seguito smentite dal Pentagono), era parte integrante di un'ampia strategia di difesa dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente, comprendente un ambizioso progetto di costruzione in Arabia Saudita di basi destinate ad accogliere le forze americane (4).

In caso di guerra, queste sarebbero intervenute con tale rapidità e in misura a tal punto schiacciante che il numero delle vittime sarebbe stato assai favorevole e la durata del conflitto breve. Le proteste dell'opinione pubblica americana contro la guerra si sarebbero ridotte al minimo, cosa tanto più importante dal momento che, in base al "War Power Act", la legge sui poteri di guerra, il Congresso poteva opporre il veto a una decisione del presidente di tenere impegnate truppe combattenti oltre un limite di sessanta giorni. Anche se all'epoca non si poteva certo prevedere uno scenario preciso per lo spiegamento delle forze americane, la Dottrina Carter ha facilitato i successi militari e politici nella guerra del Golfo. Durante la guerra tra l'Iran e l'Iraq (1980-1988) gli Stati Uniti hanno cinicamente armato prima uno, poi l'altro combattente, per assicurarsi che nessuno dei due divenisse dominante nella regione. Nel 1993, con l'insediamento dell'amministrazione Clinton, questa politica ha ceduto il posto a quella del "doppio arginamento": bisognava isolare quei due paesi, ritenuti potenzialmente pericolosi e destabilizzanti, in una regione di tale importanza strategica. Entrambi vennero etichettati come *stati canaglia*. Secondo i responsabili della Sicurezza Nazionale, sono *stati canaglia* i paesi che hanno una considerevole potenza militare, tentano di procurarsi armi di distruzione di massa e violano quelle che vengono designate *norme* internazionali. Il primo consigliere alla Sicurezza Nazionale di Clinton, Anthony Lake, ha messo le cose in chiaro: *La nostra politica deve affrontare la realtà di stati recalcitranti e fuorilegge, che non solo hanno deciso di non far parte della famiglia [delle nazioni], ma attentano ai suoi valori fondamentali [...] [e] danno prova di cronica incapacità di collaborare in maniera costruttiva con il mondo esterno*. Lake ha dichiarato inoltre che, come gli Stati Uniti erano stati i primi a *contenere* l'Unione Sovietica, così adesso avevano in particolare la responsabilità di *neutralizzare* e di *contenere* quegli *stati fuorilegge* (5). Oltre all'Iraq e all'Iran, anche la Libia e il Sudan erano stati etichettati *stati canaglia*, e alcuni falchi della politica estera hanno a volte incluso la Siria nella lista (la Corea del Nord e Cuba erano gli unici paesi che godevano dello stesso privilegio al di fuori del Medio Oriente). Nonostante le preoccupazioni espresse dal governo americano per la violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale da parte dell'Iran e dell'Iraq, nessun altro paese della regione fa eccezione quanto a trasgressioni del genere. Un esempio: dati il suo potente esercito, il suo arsenale nucleare, la violenta repressio-

ne esercitata nei Territori occupati e le violazioni del diritto internazionale, la definizione potrebbe applicarsi senz'altro a Israele, "partner" privilegiato degli Stati Uniti nella regione e massimo beneficiario dell'aiuto economico e militare americano a livello planetario.

Ma allo stato canaglia spetta una funzione precisa nella politica estera americana. L'etichetta non risponde a criteri obiettivi. L'Iran e l'Iraq sono i due soli paesi del Medio Oriente che dispongono di una popolazione numerosa, di risorse idriche sufficienti e di una ricchezza petrolifera che dà loro modo di agire autonomamente e di mettere in discussione l'egemonia americana nella regione. In fin dei conti, se i due paesi sono stati definiti stati canaglia, è perché hanno rifiutato l'ordine mondiale post Guerra Fredda, imperniato sulla "leadership" americana. Prima dell'ascesa al potere degli attuali regimi, considerati contrari agli interessi di Washington, Iran e Iraq avevano acquistato enormi quantitativi di materiali militari, con il sostegno o l'accordo di Washington, violando impunemente i diritti umani. E se adesso vengono calunniati, è solo perché hanno messo fine al loro vassallaggio a Washington e sono ostili ai suoi interessi.

L'entità della repressione esercitata da questi due regimi contro i loro stessi cittadini, unita alle molteplici aggressioni e ai tentativi di sovversione nei paesi vicini, fornisce a Washington argomenti per far meglio accettare la sua politica. Un'analisi attenta della politica americana nel Golfo dimostra tuttavia che le preoccupazioni per la sicurezza delle monarchie alleate e per eventuali azioni ostili promosse dall'Iran e dall'Iraq sono assai esagerate. La prosperità dei due paesi dipende in larga misura dalle vendite di petrolio, e né Baghdad né Teheran hanno interesse a mettere a repentaglio le loro vitali esportazioni. Inoltre, l'equilibrio strategico è favorevole al C.C.G. e all'Occidente, assicurando alle monarchie filo-occidentali una situazione assai più solida di quella immaginabile poco più di dieci anni fa. La strategia americana si basa tuttavia sull'idea che l'Iran e l'Iraq minaccino da presso la loro sicurezza, e soltanto un'analisi particolareggiata dei rapporti tra gli Stati Uniti e i due paesi potrebbe stabilire se questa minaccia è fondata e quali sono i concreti interessi che condizionano la politica americana.

L'Iran ostaggio del conflitto.

Situato tra il Golfo Persico e il Mar Caspio, con una popolazione di 65 milioni e oltre il 10% delle riserve mondiali di petrolio, l'Iran è una componente fondamentale della posta strategica. Gli Stati Uniti sono ufficialmente ostili all'Iran dalla rivoluzione islamica e dalla caduta dello shah del 1979. Tra il 1981 e il 1986, l'America ha fornito clandestinamente armi all'Iran. Faceva parte della sua politica: contribuire al rafforzamento dell'esercito iraniano per favorire la reciproca distruzione dell'Iran e dell'Iraq, che si trovavano in posizione di stallo dopo l'invasione irachena del 1980. Una

parte di quegli armamenti era destinato per soprammercato ai "mujaheddin" afgani antisovietici. Gli Stati Uniti hanno anche puntato sull'influenza iraniana per facilitare la liberazione degli ostaggi americani in mano a gruppi islamici in Libano (6). Ma il principale scopo delle vendite clandestine di armi era di assicurarsi i favori dell'esercito iraniano, nella speranza di riuscire a manipolarlo. Ancora, gli Stati Uniti, per ricompensare l'anticomunismo viscerale della Repubblica Islamica, avevano consegnato alle autorità iraniane un elenco di nomi di oppositori di sinistra, con conseguente messa a morte di centinaia di dissidenti. In margine a questa limitata cooperazione, gli Stati Uniti avevano fatto per lo più causa comune con l'Iraq durante gli otto anni della guerra, dopo l'invasione della zona occidentale dell'Iran da parte dell'esercito di Saddam Hussein, solo un anno dopo il trionfo della rivoluzione iraniana. Mentre gli Stati Uniti tolleravano i ripetuti attacchi degli iracheni contro le petroliere iraniane, nel 1987 la marina americana era intervenuta per proteggere dalle rappresaglie iraniane le navi del Kuwait e di altri stati del Golfo, cariche di petrolio e di vari prodotti iracheni. Petroliere kuwaitiane erano state messe sotto bandiera americana, allo scopo di fornire agli Stati Uniti un pretesto per attaccare l'Iran qualora venisse aperto il fuoco contro queste navi. Gli Stati Uniti si erano impegnati militarmente a favore dell'Iraq e dei suoi alleati, sebbene l'Iraq avesse attaccato un numero di navi pari al doppio di quelle attaccate dall'Iran, compresa la fregata americana Stark su cui erano morti trentotto uomini dell'equipaggio.

L'impegno militare americano aveva portato a scontri con l'esercito iraniano, e l'Iraq non aveva mancato di elogiare gli Stati Uniti per i loro sforzi positivi (7). Nel giugno del 1988, il Comitato degli Affari Esteri del Senato aveva dichiarato essere ormai evidente che la navigazione nel Golfo è adesso meno sicura di quanto lo fosse prima della concentrazione di navi da guerra americane. I rischi di incidenti sono imponenti (8). Nel luglio del 1988, infatti, durante uno scontro con le forze iraniane un missile lanciato da un incrociatore statunitense aveva abbattuto un velivolo di linea di Teheran nello spazio aereo iraniano, causando la morte dei 280 passeggeri (9). Alla fine dello stesso anno, l'Iran e l'Iraq hanno firmato un armistizio che metteva fine a una guerra che aveva causato oltre 400000 morti: impressionante numero di vittime almeno in parte dovuto alla politica americana che, armando i due campi, aveva contribuito al prolungamento della guerra.

Dopo la morte, nel 1989, dell'ayatollah Khomeini, capo della rivoluzione dell'Iran, questo paese ha imboccato, in maniera esitante ma significativa, la strada di una crescente liberalizzazione e di un pluralismo politico, riducendo considerevolmente in pari tempo il proprio sostegno ai movimenti islamisti di tutto il mondo. Strano a dirsi, nel decennio successivo gli Stati Uniti avevano accentuato la loro ostilità verso la Repubblica Iraniana, provocando i forti risentimenti dei riformatori che speravano in un riavvicinamento a Washington. Nel maggio del 1995 il presidente Clinton aveva firmato un decreto che vietava scambi commerciali, finanziamenti, prestiti e ogni altra transazione con la Repubblica Islamica. Nell'agosto dell'anno successivo, nel ten-

tativo di isolare ulteriormente l'Iran sotto il profilo economico, Clinton aveva firmato una legge che decretava il boicottaggio ai paesi e alle imprese che investivano oltre 40 milioni di dollari nell'industria petrolifera e nell'estrazione di gas iraniani. La legge comportava un'impressionante insieme di sanzioni, compreso il divieto a vendere negli Stati Uniti i prodotti delle aziende colpevoli, con il pretesto che l'Iran era uno dei più pericolosi finanziatori del terrorismo nel mondo (10). Clinton aveva respinto le proteste dei governi e delle aziende europei ed extraeuropei, dichiarando: Spero che tutti i paesi si rendano ben presto conto che non si può fare affari di giorno con persone che nottetempo uccidono i loro cittadini (11). Il presidente aveva tuttavia dimenticato di scendere in particolari sui presunti massacri notturni iraniani. Ma l'idea che le sanzioni americane potessero promuovere una pressione economica sull'Iran tale da far cadere il regime, si era rivelata del tutto irrealistica, se non altro perché, gli europei e i giapponesi, che sono i maggiori titolari del debito estero iraniano, si erano rifiutati di sostenere questa politica. Il Congresso aveva inoltre assegnato 18 milioni di dollari ai servizi di "intelligence" per azioni clandestine destinate a minare il governo iraniano, iniziativa che aveva suscitato nuove preoccupazioni: gli Stati Uniti, che avevano rovesciato il governo costituzionale iraniano nel 1953, intendevano dunque fare ancora delle azioni clandestine una componente importante della loro politica? I recenti orientamenti politici dell'Iran - come le elezioni nel 1998 di un presidente islamista moderato, Mohammed Khatami, il successo riportato da altri moderati alle elezioni parlamentari l'anno dopo, nonché la rielezione di Khatami nel 2002 - sono sembrati procedere in una direzione che pure dovrebbe piacere ai responsabili politici americani. Ma, nonostante gli spettacolari progressi, sia pure irregolari, dell'Iran verso una liberalizzazione, e una certa attenuazione della retorica anti-iraniana al termine del mandato di Clinton, le varie sanzioni e misure prese a scapito dell'Iran sono diventate ancora più severe di quanto non lo fossero alla metà degli anni '80, il periodo più repressivo ed estremistico del regime di Teheran. Senza contare che gli Stati Uniti si rifiutano a tutt'oggi di ristabilire rapporti diplomatici con uno dei più vasti paesi del Medio Oriente. Non erano mancate le speranze che la nuova amministrazione Bush intendesse promuovere rapporti meno ostili del suo predecessore democratico. Ma nel suo discorso sullo stato dell'Unione pronunciato all'inizio del 2002, il presidente ha messo sullo stesso piano la Repubblica Islamica Iraniana, dove il pluralismo è in continuo sviluppo, e i regimi totalitari dell'Iraq e della Corea del Nord, dichiarando che essa fa parte di un "asse del male" e che costituisce una minaccia armata alla pace nel mondo con i terroristi suoi alleati (12). È stato un vero e proprio "shock" per gli iraniani moderati che lottavano per una maggior apertura politica e migliori relazioni con l'Occidente. I vari settori della società iraniana, che ormai hanno tutti proprie rappresentanze nei settori chiave del governo, sembrano desiderosi di maggior cooperazione con l'Occidente, ma la politica americana ha ferito il sentimento nazionale al punto da favorire la credibilità degli elementi radicali che Washington sostiene di temere. A ogni intensificazione

delle sanzioni, della propaganda o della presenza americana nel Golfo Persico, mirate contro un Iran ritenuto bellicoso, i cittadini di Teheran si sentono sempre più in stato di assedio. La Francia, la Germania e gran parte dei paesi europei si interrogano sulle intenzioni belliche degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran, soprattutto alla luce delle recenti riforme interne che vi sono state introdotte, e affermano che i tentativi di isolamento e di rovesciamento del governo di Teheran non hanno nessuna base legale. A differenza delle sanzioni internazionali decretate contro l'ex governo del Sudafrica, che praticava l'"apartheid", o contro l'attuale giunta militare della Birmania, nessun imperativo legale o morale giustifica sanzioni contro l'Iran. Gli Stati Uniti, ben sapendo che non avrebbero ottenuto nessun appoggio, non hanno osato chiedere all'ONU di imporre sanzioni. Le pressioni esercitate da Washington su altri paesi per indurli a mettere fine a investimenti o scambi commerciali con l'Iran, gli hanno alienato, come nel caso di Cuba o della Libia, persino gli alleati più fedeli. Per esempio, il commissario europeo agli Affari Esteri, Chris Patton, ha affermato categoricamente che siffatte restrizioni sono una minaccia per il commercio internazionale e che gli sforzi comuni nella lotta contro il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa potrebbero essere compromessi dagli incessanti tentativi di Washington di raggiungere le proprie mete mediante unilaterali leggi extraterritoriali (13). Gli americani violano le direttive dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (W.T.O.) che promuovono il libero scambio, direttive che gli Stati Uniti si sono impuntati a far rispettare nel corso di conflitti con altri paesi. Nel 1997 l'Unione Europea ha minacciato di citare gli Stati Uniti davanti all'organo di arbitrato delle divergenze in seno al W.T.O., ma gli Stati Uniti hanno concluso un accordo con cui si impegnavano a non applicare con rigore le disposizioni più severe, che avrebbero nuociuto alle imprese europee. Anche i tentativi americani di rovesciare il governo iraniano sono in contrasto con le convenzioni internazionali che riconoscono i diritti sovrani e il principio di non intervento. La politica statunitense è anche in antitesi con i principi della Dichiarazione di Algeri del 1981, che aveva portato alla liberazione degli ostaggi trattenuti dall'Iran in cambio del preciso impegno degli Stati Uniti a non intervenire né politicamente né militarmente negli affari interni di Teheran. Durante la guerra fredda, gli Stati Uniti avevano scaricato la responsabilità della violenza e dei disordini in Medio Oriente (e più generalmente nel Terzo Mondo) sull'Unione Sovietica, a scampo della propria politica o dell'incapacità dei suoi alleati di governare in maniera equa. Schema che è stato reiterato con l'Iran, nel senso che gli Stati Uniti hanno attribuito alla Repubblica Islamica la responsabilità dei disordini nella maggior parte dei paesi del Medio Oriente, tentando per esempio di far attribuire all'Iran il movimento di resistenza popolare a Bahrein che negli anni '80 si opponeva al dominio autocratico della monarchia sunnita. Gli Stati Uniti hanno anche provato a stabilire un nesso tra l'Iran e gli atti terroristici commessi nella regione e altrove dai propri agenti o da gruppi locali, e hanno accusato l'Iran di minacce militari e azioni sovversive contro le monarchie arabe del Golfo. Persino gli stati arabi che pu-

re diffidano delle intenzioni dell'Iran si preoccupano della tendenza degli Stati Uniti a includere, in quelli che definiscono "gruppi terroristici sostenuti dall'Iran", per esempio la guerriglia libanese, che lotta nel proprio paese contro le forze israeliane di occupazione. L'amministrazione Clinton non ha saputo fornire la bench, minima prova di un incremento del sostegno iraniano al terrorismo. Sebbene Teheran abbia finanziato, addestrato e dotato di armi alcuni gruppi islamici come pure il repressivo governo militare del Sudan, le accuse americane quanto alla sua responsabilità diretta negli atti terroristici contro Israele o contro obiettivi americani restano dubbie (14). Washington ha per esempio esercitato enormi pressioni sul governo saudita perché coinvolgesse l'Iran nell'attentato terroristico di Dahrhan nel 1996, che ha causato la morte di 19 militari americani, sebbene gli inquirenti sauditi non avessero individuato nessun legame con l'Iran. Sfidato da Teheran a fornire le prove delle sue allegazioni di fronte a una corte internazionale, Washington ha opposto un rifiuto (15), e ormai sono in molti a pensare che l'attentato terroristico di Dahrhan sia stato una delle prime azioni della rete di Al Qaeda. Dalle inchieste del Dipartimento di Stato è risultato che il sostegno iraniano al terrorismo era quasi esclusivamente dovuto ai Guardiani della rivoluzione e a servizi segreti, sottrattisi al controllo del presidente e del corpo legislativo del paese. Inoltre, la maggior parte degli atti terroristici chiaramente collegati al regime iraniano hanno avuto a bersaglio dissidenti in esilio, e non già gli Stati Uniti (16). L'ardore di cui hanno dato prova gli iraniani nell'esportare la propria ideologia subito dopo la rivoluzione, è stato di breve durata: i problemi interni e le minacce esterne hanno ben presto richiamato altrove l'attenzione dei "leader". Non va dimenticato che gli iraniani sono assai diversi, quanto a cultura e religione, dagli arabi sunniti che dominano gran parte del Medio Oriente. In particolare, la struttura gerarchica della versione sciita dell'Islam praticata in Iran limita la capacità della rivoluzione iraniana di proporsi come modello agli altri stati del Medio Oriente. Non ci sono neppure molte prove che giustifichino le messe in guardia degli americani circa le intenzioni aggressive dell'Iran nel Golfo. Teheran non ha mai proferito minacce a proposito dei corridoi di navigazione marittima, come hanno temuto certi specialisti americani, e ciò perché gli iraniani dipendono non meno dei loro vicini arabi dalla libertà dei mari. Se chiudessero lo Stretto di Hormuz, saboterebbero i propri interessi: la mancanza di oleodotti partenti dai giacimenti petroliferi della parte meridionale del paese li obbliga a dipendere dai trasporti marittimi in misura ben maggiore di tutti gli altri paesi del Golfo. Teheran ha ridotto in misura considerevole le sue spese militari a causa di cronici problemi economici. Il bilancio militare iraniano è oggi pari ad appena un terzo (in dollari costanti) di quello che era negli anni '80, quando Washington forniva clandestinamente armi al regime islamico (17). Inoltre, mentre l'Iran ha continuato semplicemente ad acquistare missili di tipo avanzato, gli stati arabi del Golfo possiedono lo stesso potenziale in fatto di missili, in aggiunta alla presenza della marina americana, cosa che costituisce dunque un'efficace forza di dissuasione. Washington ha indicato come prova delle mire bellicisti-

che dell'Iran nel Golfo il fatto che esso ha occupato tre piccole isole rivendicate dagli Emirati Arabi Uniti (18), dimenticando che era stato con la benedizione degli americani e dei britannici che l'Iran aveva occupato i tre isolotti, Abu Musa, Grande e Piccola Tunb, nel 1971 (19).

L'acquisto di materiale militare È rivelatore delle mire bellicistiche di uno stato verso i suoi vicini. Quando un paese aumenta il proprio armamento, gli effettivi militari e l'addestramento delle truppe, i rischi che abbia intenzione di scatenare una guerra aumentano. Da questo punto di vista, l'Iran È tutto fuorchè, una minaccia: i suoi acquisti di materiale militare sono assai inferiori di quelli degli anni '70 all'epoca dello shah, quando gli Stati Uniti incoraggiavano la vendita di armi all'Iran. Inoltre, la potenza navale dell'Iran È stata in gran parte distrutta dalle forze americane durante la guerra del 1987-1988, e il paese ha perduto un'enorme quantità di armamenti durante l'offensiva irachena del 1988. Metà dell'arsenale di armi pesanti dell'esercito È stato distrutto durante la guerra (20) e, benchè, il potenziale difensivo iraniano sia stato un po' migliorato, È difficile far credere che rappresenti una minaccia concreta per il Golfo. L'Iran dispone di un numero minore di carri armati e di aerei da combattimento rispetto al 1980 (21). Quanto agli eventuali conflitti alla frontiera orientale del paese, nel 1998 l'Iran È stato sul punto di dichiarare guerra al regime dei talebani in risposta alla repressione alla quale era sottoposta la minoranza sciita dell'Afghanistan e all'assassinio di nove diplomatici iraniani a Mazar-e-Sharif. L'Iran ha accolto quasi due milioni di profughi afgani durante gli oltre vent'anni della guerra in Afghanistan, e ha assicurato sostegni d'ogni genere, militari compresi, all'Alleanza del Nord nella sua lotta contro i talebani. L'Iran, che È stato sempre fortemente ostile ad Al Qaeda, si È compiaciuto della sua espulsione dall'Afghanistan; dal canto suo, Al Qaeda È sempre stato ostile al regime iraniano, in parte a causa della sua appartenenza alla corrente sciita considerata un'eresia da Bin Laden e dai suoi seguaci sunniti. Questo non ha impedito all'amministrazione Bush di mettere severamente in guardia l'Iran, nel gennaio del 2002, contro un'ingerenza negli affari interni dell'Afghanistan. Che ironia, dopo mesi di ingerenza americana in Afghanistan nella specie di bombardamenti, combattimenti, cacciata di un governo e sua sostituzione con un altro! L'amministrazione Bush ha dichiarato anche che l'Iran permetterebbe a membri di Al Qaeda di cercare rifugio sul suo suolo, senza per ò essere in grado di provarlo.

La politica americana nei confronti dell'Iraq fino al 1991: dalla distensione alla guerra.

L'Iraq moderno, formato con l'accorpamento di tre ex province dell'Impero Ottomano, È stato creato dalla Gran Bretagna dopo il crollo di questo. Nel 1958 un colpo di stato nazionalista ha rovesciato la monarchia filobritannica, ha messo freno all'in-

fluenza occidentale e si è orientato ideologicamente verso un nazionalismo di sinistra. Nel 1968 il partito Baas, anch'esso di tendenza nazionalista e socialista, ha conquistato il potere. Saddam Hussein lo ha preso a sua volta nel 1979, dando vita a uno stato totalitario sotto la sua autorità e orientando la politica irachena filosovietica verso una maggior neutralità. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno riconosciuto, sull'esempio dei sovietici, l'importanza dell'Iraq ai fini dell'equilibrio regionale, e hanno mantenuto, con profonda delusione dei paladini dei diritti umani, rapporti di cooperazione con il regime, straordinariamente repressivo, di Saddam Hussein. Gli Stati Uniti non hanno mai considerato l'Iraq un paese alleato ma, come hanno sostenuto alcuni critici, una pedina sulla scacchiera strategica con la quale la cooperazione era possibile. Per anni, esperti della questione mediorientale, sostenitori dei diritti umani e molti altri hanno esortato Washington a dar prova di fermezza verso il regime iracheno. L'invasione dell'Iran, l'aiuto al terrorismo internazionale, le violazioni su larga scala dei diritti umani costituivano argomentazioni sufficienti per imporre sanzioni, ma la maggiore argomentazione era l'utilizzazione negli anni '80 di armi chimiche contro le truppe iraniane e contro la popolazione civile curda - l'impiego di gran lunga maggiore che ne sia stato fatto dopo la Prima guerra mondiale. La risposta avrebbe dovuto consistere nell'imposizione di rigide sanzioni e di altre misure intese a ripristinare il diritto internazionale, ma gli Stati Uniti e buona parte della comunità internazionale sono rimasti inerti. Gli aiuti economici hanno continuato ad affluire in Iraq, e Washington ha chiuso gli occhi di fronte al fatto che buona parte dei fondi in questione venissero destinati all'incremento del suo potenziale bellico. Washington ha concesso una quantità incalcolabile di aiuti indiretti - sovente tramite il Kuwait o altri paesi arabi - che hanno dato modo all'Iraq di procurarsi le armi e la tecnologia necessaria all'incremento del suo potenziale bellico (22). Quando, nel 1988, un rapporto del Comitato degli Affari Esteri del Senato ha rivelato che il regime di Saddam Hussein massacrava civili curdi nel nord dell'Iraq, il senatore Claiborne Pell ha proposto che, per esercitare pressioni su Baghdad, venisse adottata la convenzione sulla prevenzione del genocidio, ma l'amministrazione Reagan è riuscita a far arenare questo progetto di legge. Un atteggiamento così conciliante non può non sollevare inquietanti interrogativi sulla sincerità delle autorità americane. Nel luglio del 1990, quando Saddam Hussein ha proferito inquietanti minacce contro il Kuwait, l'amministrazione Bush ha nuovamente sventato i tentativi del Congresso di imporre moderate sanzioni all'Iraq. L'ambasciatore americano a Baghdad, April Glaspie, una diplomatica che gode di grande rispetto, ha comunicato al dittatore iracheno che Washington non sarebbe intervenuta nella controversia; è assai probabile che questa dichiarata neutralità, dopo anni di politica conciliante, abbia dato a Saddam Hussein l'impressione di uscire impunemente anche da un'invasione del suo vicino meridionale. Il 2 agosto l'Iraq ha invaso il Kuwait assumendo in poche ore il controllo del piccolo emirato. La famiglia reale è fuggita, e ogni resistenza è stata severamente repressa. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha adottato

immediatamente la risoluzione 660 che condannava l'invasione ed esigeva il ritiro immediato dell'Iraq. L'invasione non è stata approvata da nessun membro della Lega Araba, è anzi stata violentemente condannata dalla maggioranza di essi, con l'auspicio che restasse un problema interarabo e che si evitasse nei limiti del possibile una guerra. Qualche giorno dopo l'occupazione irachena del Kuwait, è parso che i dirigenti arabi fossero assai vicini a convincere Saddam Hussein al ritiro. Tuttavia, gli Stati Uniti hanno deciso un cospicuo invio di truppe in Arabia Saudita: una forza di dissuasione, hanno dichiarato, contro altre aggressioni irachene. Stando a Hassan di Giordania, allora principe ereditario, la decisione americano-saudita di avviare l'operazione "Scudo del Deserto" avrebbe mandato a monte un accordo da lui concluso con Saddam Hussein ai fini del suo ritiro dal Kuwait (23). Una ritirata dovuta all'iniziativa araba avrebbe senza dubbio comportato qualche compromesso sul tracciato esatto della contestata frontiera tra l'Iraq e il Kuwait o su un referendum relativo all'avvenire della monarchia kuwaitiana. Tutto comunque sta a indicare che si sarebbe riusciti a convincere l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait nelle settimane successive all'invasione, se gli Stati Uniti avessero permesso alla diplomazia araba di seguire la propria linea. La guerra del Golfo e la catastrofe umanitaria che ha provocato avrebbero potuto senza dubbio essere evitate.

Ma il segretario della Difesa, Dick Cheney, si è recato in Arabia Saudita per tentare di convincerne i "leader" che una concentrazione di truppe irachene a sud del Kuwait portava a prevedere un'imminente invasione dell'Arabia Saudita che, ha aggiunto Cheney, doveva accettare la presenza di un grosso contingente americano in funzione dissuasiva. Sebbene un'azione irachena non fosse del tutto da escludere, sembra tuttavia che fosse assai improbabile: Saddam Hussein non ha mai avanzato rivendicazioni territoriali sull'Arabia Saudita, come invece nel caso del Kuwait; una volta entratevi, le sue truppe hanno assunto schieramenti difensivi. Saddam Hussein aveva deciso di non intervenire nell'Arabia Saudita già prima di esserne dissuaso dall'arrivo nella regione di forze occidentali. Elemento ancora più probante, il "St. Petersburg Times" era riuscito a procurarsi immagini satellitari della regione da cui risultava non esserci traccia di ammassamenti di truppe irachene alla frontiera saudita, contrariamente alle dichiarazioni di Washington. Peter Zimmerman, ex membro dell'Arms Control and Disarmament Agency (A.C.D.A.), e un analista non identificato della Defense Intelligence Agency (D.I.A.), ai quali il quotidiano aveva mostrato le foto, hanno dichiarato: "Nulla sta ad indicare che l'entità delle forze irachene in Kuwait tocchi il 20% di quanto sostenuto dal governo americano" (24). Il quotidiano ha allora chiesto al Pentagono di fornire prove della sua asserzione, che cioè è l'Iraq fosse intento a preparare un'invasione dell'Arabia Saudita. Il Pentagono ha opposto un rifiuto. Come se non bastasse, a quanto sembra all'inizio Saddam Hussein aveva inviato in Kuwait soltanto truppe sufficienti a reprimere la popolazione, ed è stato solo "dopo" l'arrivo in zona delle forze alleate che ne ha aumentato in maniera spettacolare l'entità. Comunque, la decisione di Washington di far intervenire le truppe

americane ha permesso ai dirigenti iracheni di atteggiarsi non già quali aggressori invasori di un piccolo paese vicino, bensì quali paladini del mondo arabo contro l'esercito degli imperialisti occidentali. Interessante, poi, che Bin Laden avesse segnalato già da mesi al governo saudita che l'Iraq si preparava a invadere il Kuwait; i sauditi avevano tentato di zittirlo, ma Bin Laden aveva reiterato i suoi avvertimenti. E quando l'Iraq ha invaso effettivamente il Kuwait, ha inviato a re Fahd dell'Arabia Saudita una lettera contenente un "ve l'avevo detto" e proponendo di reclutare una forza internazionale di "mujaheddin" per respingere l'invasore iracheno. In seguito, Bin Laden avrebbe definito il rifiuto opposto da re Fahd alla sua proposta di solidarietà panislamica il "momento più scioccante della sua vita". Il re aveva in compenso accettato il piano americano (25). Persino dopo l'arrivo delle truppe americane nella regione, sussisteva ancora la possibilità di una soluzione negoziata, ma Washington non fece nessun tentativo in tal senso. L'unico contatto diretto tra i due paesi prima dello scoppio della guerra è stato un incontro tra i rispettivi ministri degli Esteri a Ginevra, una settimana prima dell'inizio delle ostilità. In quell'occasione James Baker, segretario di Stato, aveva presentato a Saddam Hussein una lettera del presidente Bush in cui gli si diceva che, se non si fosse arreso senza condizioni, sarebbe stato annientato con la forza. Nella lettera, che il ministro degli Esteri iracheno, Tarek Aziz, aveva respinto a causa del suo linguaggio poco diplomatico, Bush dichiarava: "Non possono darsi ricompense per un'aggressione. E neppure negoziati. È un principio sul quale non si può transigere" (26). Roger Fisher, professore della Harvard Law School, ha commentato, a proposito del punto di vista iracheno: La scelta di restare nel Kuwait ha avuto la meglio su quella del ritiro perché, non c'era ragione di credere che, dopo l'abbandono del Kuwait, Washington avrebbe tolto le sue truppe dall'Arabia Saudita, che le sanzioni dell'ONU sarebbero state revocate e il libero accesso al mare assicurato all'Iraq, eccetera. L'atteggiamento di Saddam Hussein diviene a questa stregua comprensibile. Poiché, lo si sapeva, si sarebbe dovuto rassicurarlo sulle conseguenze del suo ritiro dall'Emirato (27). Gli Stati Uniti hanno avuto senza dubbio varie possibilità di negoziare la ritirata dell'Iraq dal Kuwait senza il ricorso alla guerra, ma nessuna è stata tentata. Nel Medio Oriente arabo si ammette anzi generalmente che l'amministrazione Bush voleva la guerra (28). Le molte sanzioni militari ed economiche che il Consiglio di Sicurezza ha imposto all'Iraq in seguito all'invasione del Kuwait non hanno fatto recedere Baghdad. Con l'andare del tempo, tuttavia, probabilmente esse avrebbero dato frutto. La CIA ritiene che l'embargo decretato dall'ONU ha bloccato il 90% delle importazioni dell'Iraq e il 97% delle sue esportazioni (29). Nessun paese dipendente nella stessa misura dagli scambi commerciali avrebbe potuto sopravvivere a lungo in quelle condizioni. Intanto in Iraq, uno dei più importanti esportatori di petrolio, si sono formate lunghe code ai distributori di benzina. È diventata cronica la penuria di generi alimentari come il riso, il pane e lo zucchero, base dell'alimentazione locale; e si sono verificate continue avarie, dai gabinetti alle automobili, per mancanza di pezzi di ricambio. E in un paese

dall'economia fortemente pianificata, a prezzi controllati, l'inflazione È esplosa (30). Le sanzioni sono state efficaci a livello materiale, non per òa livello politico, e ci òper due ragioni: in primo luogo, Washington ha dichiarato che sarebbero state mantenute anche se l'Iraq si fosse ritirato dal Kuwait; e dunque, dal punto di vista iracheno, perch, ritirarsi? In secondo luogo, l'Iraq si trovava alle prese con una minaccia militare; e quando la sicurezza di un paese È minacciata - nel caso specifico, da mezzo milione di soldati appartenenti alla pi ù vasta forza multinazionale mai radunata, pronti a entrare in azione sulla sua frontiera meridionale - la popolazione accetta pi ù volentieri le difficoltà economiche e si raccoglie attorno alla bandiera nazionale. Se le sanzioni fossero state imposte qualche anno prima, in risposta ai suoi precedenti crimini (al momento dell'invasione dell'Iran o dell'impiego di armi chimiche), probabilmente Saddam Hussein non avrebbe invaso il Kuwait. O se, le sanzioni essendo state decretate in seguito all'invasione del Kuwait, si fosse promesso di revocarle dopo il ritiro delle truppe d'occupazione senza far contemporaneamente pesare una minaccia militare, Saddam Hussein avrebbe senza dubbio ceduto prima dell'inizio delle ostilità. La guerra non era l'unica opzione. Washington per òha sistematicamente respinto tutte le proposte avanzate dalla Francia, dalla Russia e dallo Yemen, e ha preferito la guerra. Nelle settimane prima del 16 gennaio, giorno in cui hanno avuto il via i bombardamenti, se quello che a Washington veniva denominato "scenario incubo" avesse designato l'eventuale ritirata dal Kuwait, cosa che avrebbe reso impossibile la guerra (31). La posizione americana era che, senza una guerra, il regime di Saddam Hussein avrebbe mantenuto intatta la sua potenza militare, sarebbe stato libero di vendere il suo petrolio, avrebbe conservato la sua popolarità agli occhi di certi settori della popolazione del mondo arabo e avrebbe avuto pur sempre la possibilità di minacciare i suoi vicini. Dunque, inaccettabile. Se per òSaddam Hussein era divenuto tanto minaccioso, era proprio grazie all'aiuto concessogli per anni dagli Stati Uniti e da parecchi paesi europei. Non era dunque necessario distruggere il potenziale militare iracheno con una guerra per prevenire future aggressioni; sarebbe bastato che gli Stati Uniti e gli altri paesi della comunità internazionale gli impedissero di acquistare armi. Cos come avevano minimizzato l'entità della minaccia rappresentata dall'Iraq quando il regime era considerato una valida carta, gli Stati Uniti hanno poi cominciato a esagerare l'entità della minaccia stessa, e ne È un esempio il fatto che George Bush senior parlasse di Saddam Hussein come di un "altro Hitler". Del resto, lo spettro del Führer È stato evocato pi ù di una volta per giustificare le aggressioni dei paesi occidentali contro il Terzo Mondo; prima dell'invasione dell'Egitto nel 1956, britannici e francesi ripetevano incessantemente che si poteva paragonare il presidente Gamal Abdel Nasser appunto a Hitler. Negli anni '60 Washington sosteneva che, senza una guerra al Vietnam, i comunisti avrebbero tentato di impossessarsi di tutto il sudest asiatico come i nazisti avevano fatto in Europa, primo passo verso la dominazione del mondo (32). Negli anni '80 il segretario di Stato George Schultz diceva che i sandinisti al potere in Nicaragua

erano come i nazisti e che avrebbero inghiottito l'intera America Centrale se non fossero stati rovesciati. Una terminologia, questa, che È stata utilizzata per indurre l'opinione pubblica americana ad approvare la guerra contro l'Iraq. Un esempio dell'entità di questa manipolazione È dato dalla fotografia pubblicata sulla prima pagina dell'influente periodico "New Republic", nella quale i lunghi baffi di Saddam Hussein sono stati ritoccati e accorciati per farlo somigliare ad Adolf Hitler (33). L'Iraq per ònon ha mai avuto un grande potenziale industriale, autonomia economica, un'industria nazionale degli armamenti, e neppure solide alleanze, in una parola nulla di ci òche È necessario ai fini di conquiste militari su larga scala, situazione ben diversa dai regimi fascisti tedesco, italiano e giapponese negli anni '30 e '40. Pi ù ricco della maggior parte dei paesi non occidentali, l'Iraq appartiene comunque al Terzo Mondo, e se il regime era in grado di arrecare danni alla sua popolazione o alle regioni di frontiera, mai ha avuto capacità sufficienti per impadronirsi di vasti territori. Senza contare che non È stato certo possibile vincere gli eserciti invasori di Hitler in meno di sei settimane, come invece È avvenuto con le forze di Saddam Hussein.

Avvalendosi dell'iperbole che s'È detto, l'amministrazione Bush È riuscita non solo a convincere il Congresso e l'opinione pubblica che la guerra era necessaria, ma anche a screditare i contrari alla guerra che, del resto a torto, prevedevano forti perdite americane. In passato le forze armate esageravano la propria potenza e minimizzavano quella dell'avversario per dissuaderlo dall'attaccare, ed era uno dei fondamenti della teoria della dissuasione. Negli ultimi decenni, per•, questa teoria È stata rimessa ampiamente in discussione. Il governo americano ha volutamente sopravvalutato la potenza militare dei suoi avversari, quali che fossero - URSS, Nicaragua o Iraq - e minimizzato quella degli Stati Uniti e dei suoi alleati: un comportamento che, dal punto di vista della teoria della dissuasione, È del tutto insensato. Minimizzare le proprie potenzialità significa infatti invitare il nemico ad attaccare. Se d'altra parte la sicurezza nazionale non È in gioco e lo scopo principale del governo È di convincere la popolazione che È necessario destinare all'industria degli armamenti una parte cospicua delle risorse nazionali e/o impegnarsi in una guerra, ecco che allora l'atteggiamento acquista un senso. Come se non bastasse, una volta che l'amministrazione Bush aveva volutamente esagerato la potenza dell'avversario, il fatto che le forze americane abbiano vinto le irachene con perdite minime, ha reso ancora pi ù straordinaria la vittoria. La popolarità dell'esercito americano e del presidente Bush ne È uscita enormemente ingrandita. Questa vittoria militare unilaterale ha indotto l'opinione pubblica americana, scettica prima della guerra con solo il 47% della popolazione favorevole al conflitto, a una massiccia adesione di ben l'80% tre mesi pi ù tardi. La comunità internazionale ha condannato quasi unanimemente l'aggressione dell'Iraq contro il Kuwait e le sanzioni decretate prima della dichiarazione di guerra sono state in generale avallate. Tuttavia, il sostegno internazionale alla guerra condotta dagli Stati Uniti non È stato unanime come si È voluto far cre-

dere; nel mondo arabo, soltanto le assai poco popolari monarchie del Golfo, il dittatore siriano Hafez El Assad (avversario accanito di Saddam Hussein, nonostante le loro comuni radici "baasiste") e gli autocrati dei regimi nordafricani economicamente dipendenti - Egitto, Tunisia e Marocco - si sono dichiarati favorevoli alla guerra. Nessun altro dirigente arabo ha sostenuto la campagna militare di Washington contro l'Iraq; il maggior supporto all'operazione americana è stato dato dai paesi della NATO (34). Neppure la risoluzione del 29 novembre del Consiglio di Sicurezza, che autorizzava l'uso della forza armata, è stata una dimostrazione talmente esplicita da poterla scambiare per un sostegno internazionale alla politica americana. Per ringraziare la Cina, che non aveva fatto ricorso al suo diritto di veto, gli Stati Uniti hanno rinunciato alle sanzioni commerciali e hanno concesso nuovi prestiti a Pechino. Per ricompensare il sostegno di Mosca, Washington ha accettato di non sollevare il problema della repressione nelle repubbliche baltiche durante la Conferenza della Pace a Parigi. Alla Colombia e all'allora Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo) sono stati promessi maggiori aiuti e la rinegoziazione dei loro debiti. Essendosi lo Yemen rifiutato di cedere, Washington ha annullato un aiuto di 70 milioni di dollari destinato a quel poverissimo paese (35). Persino i numerosi arabi e musulmani che si erano opposti all'invasione irachena del Kuwait, auspicandone il ritiro, erano dell'avviso che la guerra potesse essere evitata, che non fosse necessaria e che si trattasse di un pretesto per una grande operazione militare condotta dagli Stati Uniti, più che del loro desiderio di far rispettare la legge internazionale e mettere fine all'aggressione.

La guerra del Golfo: la Tempesta e ci è che ne resta.

Il 16 gennaio 1991, il giorno dopo la scadenza della proroga imposta dall'ONU per il ritiro dal Kuwait, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno dato il via all'operazione denominata "Tempesta del Deserto", bombardando l'Iraq. Si è trattato di una guerra quasi esclusivamente aerea fino all'ultima settimana del mese di febbraio, quando sono entrate in azione le truppe americane di terra che in poco più di quattro giorni hanno liberato il Kuwait e occupato una vasta zona dell'Iraq meridionale. Alla metà di febbraio, dopo quattro settimane di bombardamenti e prima dell'offensiva terrestre della coalizione occidentale, l'Iraq ha accettato un piano di pace proposto da Mosca, acconsentendo ad abbandonare il Kuwait in conformità alla risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza. Gli Stati Uniti, per, hanno respinto il piano di pace e continuato la guerra, reiterando gli attacchi anche dopo che le forze irachene avevano cominciato a sgomberare il Kuwait, in violazione delle clausole della quarta convenzione di Ginevra che vietano l'uccisione di soldati fuori combattimento(36). Si è parlato di una vittoria unilaterale, dovuta esclusivamente alle prodezze militari americane per quanto atteneva all'offensiva terrestre, ma sembra che la maggior parte

delle truppe irachene fossero intente a evacuare le loro posizioni, posto che non l'avessero già fatto, quando sono arrivate le forze americane. Il *Washington Post* ha confermato che decine di migliaia di soldati iracheni avevano già ripiegato trentasei ore prima che i reparti di punta alleati raggiungessero Kuwait City, e quelle forze irachene sono state implacabilmente perseguitate dalle truppe americane. Migliaia di soldati sbandati, in fuga verso il nord, nonché profughi civili e ostaggi, sono stati così massacrati lungo quella che è stata battezzata *autostrada della morte*, e piloti americani ne hanno parlato di un *tiro al piccione* (37). Sebbene l'ONU avesse autorizzato gli stati membri a fare soltanto ciò che era necessario per liberare il Kuwait, gli Stati Uniti, decisi ad annientare le infrastrutture irachene, hanno condotto una campagna di bombardamenti di sei settimane, che è stata la più massiccia della storia. Persino i più accaniti oppositori di Saddam Hussein tra gli stati del Golfo sono rimasti scioccati dagli inutili massacri e dai danni inflitti alla popolazione e alle infrastrutture civili del paese (38). Bombardando strade, ponti, fabbriche, sistemi di irrigazione, centrali elettriche, stazioni idrauliche e centri amministrativi, l'offensiva militare alleata ha superato di gran lunga ciò che era necessario perché le forze d'occupazione irachene abbandonassero il Kuwait. Come ha fatto notare il *Washington Post*, molti bersagli non sono stati scelti soltanto per affrettare la disfatta militare dell'Iraq [...]. I responsabili del Pentagono speravano che i bombardamenti amplificassero l'impatto economico e psicologico delle sanzioni internazionali sulla società irachena [...]. Data la scelta degli obiettivi, i danni arrecati alle strutture e ai civili, invariabilmente descritti dai portavoce come *'collaterali'* e *'involontari'*, non erano affatto tali. Sono stati volontariamente causati ingenti danni alla capacità dell'Iraq di sopperire ai propri bisogni (39). L'esercito di Saddam Hussein era formato essenzialmente da richiamati, molti dei quali, ostili al regime, erano senza dubbio contrari anche all'invasione del Kuwait, non diversamente da come lo erano le reclute americane in Vietnam. Il dittatore iracheno aveva deliberatamente spedito in prima linea un numero spropositato di curdi, di cristiani assiri, di sciiti, oltre che di altri gruppi per tradizione contrari alla sua autorità, ben sapendo che avrebbero subito il grosso delle perdite. Gli Stati Uniti gli hanno reso un bel servizio, uccidendone decine di migliaia anche durante il ripiegamento. Di conseguenza, sei settimane di attacchi americani hanno sterminato più avversari del regime iracheno che in vent'anni di repressione. Numerose testimonianze di militari americani non lasciano dubbi: quei soldati avevano un disperato desiderio di arrendersi e, se alcuni hanno potuto farlo, la maggioranza non ne ha mai avuto l'occasione. Molti sono stati sepolti vivi dai bulldozer dell'esercito americano. Si stima a circa 100000 il numero delle vittime irachene della guerra del Golfo. Grazie a una maggior precisione dei bombardamenti, il numero delle vittime civili è stato di entità minore che in guerre precedenti, ma essendo stati i bombardamenti più pesanti di tutta la storia - decine di migliaia di incursioni aeree - la cifra resta assai elevata. Secondo le stime, le vittime civili sarebbero aumentate a circa 15000 (40). Va notato che persino le bombe cosiddette *in-*

telligenti si sono rivelate affidabili solo al 60%, e gli americani non sanno dire cosa ne è stato delle restanti (40%) che mancavano il bersaglio, a volte di parecchi chilometri. Va anche aggiunto che soltanto il 9% delle bombe sganciate erano intelligenti (41). Certo è che le devastazioni provocate dalle forze americane durante la guerra del Golfo, note a tutti nel mondo islamico, hanno ulteriormente alimentato la rabbia contro gli Stati Uniti, persino tra i fautori di una liberazione del Kuwait con la forza. Poco dopo il conflitto, i curdi dell'Iraq settentrionale e gli sciiti del sud sono insorti contro il regime di Baghdad, ma i loro tentativi di ribellione sono stati soffocati dal contrattacco delle forze governative. Nonostante gli appelli di Bush alla popolazione irachena perché, insorgesse contro la dittatura, le forze americane che in quel momento occupavano un quinto del paese non hanno mosso un dito per sostenere la ribellione e hanno assistito indifferenti al massacro di migliaia di curdi e di sciiti. Dall'accordo di cessate il fuoco alla fine della guerra, Washington aveva deciso di proposito di escludere gli elicotteri da combattimento iracheni dall'embargo sulle attività militari aeree; sta di fatto che il ruolo di quegli elicotteri è stato decisivo nella repressione delle sollevazioni. Si è avuto l'impressione di assistere a una riedizione di quanto era avvenuto quindici anni prima: dopo aver spinto i curdi a una sollevazione armata, promettendo aiuti militari, Washington li aveva abbandonati alla loro sorte in seguito a un accordo con Baghdad su un compromesso territoriale favorevole all'Iran in merito alla navigabilità dello Shatt El Arab (42). Migliaia di curdi erano stati sterminati. Le ragioni per le quali Washington ha permesso a Saddam Hussein di schiacciare codeste ribellioni successive alla fine del conflitto, hanno segnato una nuova vittoria dell'interesse politico sui principi. L'amministrazione Bush temeva che una vittoria dei curdi iracheni potesse fomentare la sollevazione che era in corso in Turchia, paese membro della NATO (43). Il regime di Saddam Hussein è sempre stato di estrema brutalità, cosa che però non ha mai turbato Washington, che del resto ha aiutato militarmente regimi che avevano sulla coscienza un numero ancor maggiore di vittime civili, come quello di Suharto in Indonesia. Inoltre, Saddam Hussein era fatto oggetto di ammirazione nel mondo islamico perché, malgrado la corruzione e le enormi somme destinate a fini militari, prima della guerra del Golfo l'Iraq era tra i paesi più avanzati del Terzo Mondo nei settori della sanità, dell'alimentazione, dell'educazione e delle strutture economica e sociale. Gli Stati Uniti si sono sempre sentiti irritati dalla capacità di Saddam Hussein di focalizzare le frustrazioni delle masse arabe sul problema palestinese, dalla sua capacità di controllare risorse naturali e la resistenza a un dominio straniero. Le ragioni del dittatore erano senza dubbio di carattere opportunistico e manipolatorio, ma non mancavano di efficacia. I paesi arabi in generale si sono energicamente opposti all'assoggettamento del Kuwait da parte dell'Iraq ed erano perfettamente al corrente della crudeltà del regime di Saddam Hussein. Ma il problema non era rappresentato dal Kuwait. L'avvio degli attacchi alleati ha dato inizio a un conflitto tra l'Occidente e uno degli esponenti più forti del nazionalismo arabo, e l'intera regione ne è stata interessata. Gli Stati Uniti,

inoltre, hanno preso a pretesto l'invasione del Kuwait per dilatare la loro egemonia militare, politica ed economica nella regione. Di conseguenza, il conflitto scatenato dagli Stati Uniti ha rinfocolato l'odio di cui sono oggetto nel mondo musulmano. La risposta militare all'invasione del Kuwait ha in realtà trasformato, agli occhi di gran parte del mondo arabo, Saddam Hussein da aggressore in difensore, il mostro in eroe, e molti arabi che mai avevano particolarmente apprezzato Saddam Hussein, come per esempio la maggior parte dei giordani e dei palestinesi, si sono schierati dalla sua parte. Fenomeno, questo, che si è esteso all'intero mondo islamico e che non significa né, approvazione della natura dittatoriale del regime iracheno né, consenso all'aggressione contro il Kuwait. Si tratta piuttosto del profondo rancore di popoli troppo spesso assoggettati a un dominio straniero, che in Saddam Hussein hanno visto un simbolo di resistenza. Gli Stati Uniti hanno vinto una battaglia ma perduto la guerra: hanno sconfitto l'esercito di Saddam Hussein, ma si trovano ormai alle prese con decine di milioni di arabi più ostili che mai nei loro confronti e che negli anni a venire daranno loro del filo da torcere. È tra essi che Osama Bin Laden recluta le sue truppe e i suoi sostenitori. Se la guerra fosse stata davvero l'unica guerra possibile, e il suo scopo effettivamente quello di respingere l'aggressione irachena contro il Kuwait e l'imminente invasione dell'Arabia Saudita, e ancora di far rispettare le leggi internazionali, Washington avrebbe goduto di ben maggiori simpatie da parte delle masse arabe, ma il presidente Bush senior, in un momento di sincerità, ha ammesso quella che per lui era la vera lezione della guerra del Golfo per i dittatori che sfidino gli Stati Uniti: «Ciò che noi diciamo ha forza di legge!» (44).

I continui bombardamenti dell'Iraq.

Sebbene l'Iraq sia stato costretto a lasciare il Kuwait più di dieci anni fa, Washington non ha cessato di bombardare regolarmente questo paese atrocemente ferito dalla guerra. Nell'aprile del 1993, il governo kuwaitiano ha dichiarato di avere le prove che agenti iracheni si erano infiltrati nel paese con lo scopo di assassinare George Bush, ex presidente degli Stati Uniti, in occasione della sua visita nell'Emirato, e che erano state condannate parecchie persone implicate nel supposto complotto. Sebbene le relative prove mai siano state rese pubbliche e l'imparzialità del sistema giudiziario kuwaitiano sia stato sovente messo in dubbio, il presidente Clinton ha ordinato per rappresaglia di bombardare Baghdad. Le incursioni americane, che avevano di mira un certo numero di edifici governativi, hanno distrutto anche un quartiere residenziale causando parecchi morti tra i quali l'artista più celebre del paese, Leila Attar. Nel settembre del 1996, in seguito a un'incursione irachena nel nord del paese su richiesta di una fazione curda in lotta con una fazione rivale sostenuta dall'Iran, gli Stati Uniti hanno dato il via a un'altra serie di bombardamenti sull'Iraq. È per ovverosimile che quest'azione che si suppone in difesa dei curdi non sia stata altro

che un pretesto: mentre l'incursione irachena aveva avuto luogo nel nord del paese, la maggior parte degli attacchi americani hanno avuto luogo nella parte centrale e in quella meridionale. Nel marzo del 1991 Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno creato due "no fly zone" (zone di esclusione aerea), rispettivamente nel nord e nel sud dell'Iraq, in risposta alle preoccupazioni internazionali per la catastrofe umanitaria derivata dai falliti sollevamenti dei curdi e degli sciiti contro Saddam Hussein. Queste "no fly zone" non avevano precedenti nel diritto internazionale e non erano autorizzate dall'ONU (in seguito la Francia si è ritirata dalle operazioni di controllo delle zone stesse). Malgrado la loro dubbia legalità, esse sono state oggetto di molte approvazioni quale mezzo per porre freno alla selvaggia repressione del governo iracheno contro le comunità curda e sciita. Nella primavera del 1991, migliaia di civili erano stati uccisi nel corso di vere e proprie battute di caccia degli elicotteri e degli aerei iracheni. Lo scopo delle "no fly zone" era dunque di proteggere quelle popolazioni, impedendo i voli militari iracheni. Stando però a due rapporti del 1994 e del 1996 del Dipartimento di Stato, la creazione e la sorveglianza militare delle "zone di esclusione aerea" in realtà non hanno affatto protetto le popolazioni curda e sciita da eventuali attacchi delle forze irachene. La demarcazione delle zone non corrisponde alle regioni in cui curdi e sciiti sono in maggioranza, e i bersagli delle incursioni aeree americane e britanniche non hanno alcun rapporto con la prevenzione dagli attacchi iracheni. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano permesso all'aviazione di bombardare obiettivi curdi all'interno della "no fly zone" nel nord dell'Iraq è solo un esempio della scarsa importanza attribuita alla protezione della popolazione curda. Quello che all'inizio era sembrato un gesto umanitario è divenuto un ulteriore pretesto per continuare una guerra a bassa intensità contro l'Iraq. Con il bombardamento di una serie di obiettivi alla periferia di Baghdad, la speranza che la nuova amministrazione Bush modificasse la politica dell'amministrazione Clinton è stata nullificata nelle settimane immediatamente successive all'elezione presidenziale. Nonostante le dichiarazioni dell'amministrazione Bush, stando alle quali gli Stati Uniti si limitavano a far rispettare le "no fly zone" del nord e del sud del paese, gli obiettivi delle incursioni del marzo 2001 si trovavano al di fuori delle zone stesse e non avevano alcuna giustificazione difensiva. Gregory Newbold, responsabile delle operazioni dello Stato Maggiore interalleato, giustificava le incursioni aeree come necessaria risposta all' "aggressione irachena": la localizzazione radar degli aerei da combattimento americani. Se è certo che il governo iracheno ha di recente commesso aggressioni, è però la prima volta nella storia che viene definito "atto d'aggressione" l'uso del radar per seguire un velivolo militare straniero che sia entrato nello spazio aereo, internazionalmente riconosciuto, di un paese. All'inizio la presenza militare americana avrebbe dovuto impedire incursioni nelle zone di interdizione aerea, ma poi si è avuta un'"escalation". Sono state bombardate le posizioni di difesa antiaerea irachena perché, dapprima sparavano contro gli aerei alleati che sorvegliavano le "zone", poi perché, i suoi radar intercettavano i velivoli alleati, sebbene la

contraerea non entrasse in azione. Quindi l'amministrazione Clinton ha cominciato a bombardare installazioni radar e altri obiettivi militari all'interno delle "zone", sebbene non rappresentassero alcun pericolo per gli aerei americani. Nel marzo del 2002 l'amministrazione Bush ha ulteriormente allargato i suoi obiettivi bombardando postazioni radar e posti di comando e di controllo al di fuori delle stesse "zone". Dopo l'inizio delle incursioni nel 1999, i velivoli militari americani e britannici hanno colpito l'Iraq in media una volta alla settimana. Per valutare l'effettiva entità della minaccia irachena, È opportuno esaminare il comportamento dei paesi vicini, quelli che subirebbero le conseguenze di un'eventuale aggressione. Dopo la fine della guerra del Golfo, e per tutta la durata delle incursioni aeree americane, nessuno stato del C.C.G., che gli americani affermavano di difendere, ha chiesto a Washington di condurre per suo conto un'azione militare del genere. I sauditi non hanno mai concesso ai velivoli americani l'autorizzazione di decollare dalle loro basi per partecipare sia alle incursioni del 1996 in risposta a quelle irachene nelle regioni curde, sia all'Operazione Volpe del Deserto nel dicembre del 1998. Gli Stati Uniti hanno potuto così utilizzare quasi solo i velivoli della marina decollati dalle portaerei, oppure quelli partenti dalle basi della NATO in Turchia. Insomma, poche o nulle sono le giustificazioni strategiche alla continuazione delle incursioni americane contro l'Iraq. I governi di Washington, sia il repubblicano che il democratico, cui fanno eco i grandi esperti dei "media", hanno presentato il mantenimento delle azioni aeree di bassa intensità quale un mezzo di pressione sul dittatore Saddam Hussein, anche se non hanno torto un capello al dittatore iracheno, non più di quanto lo abbia fatto la guerra del Golfo. In compenso, centinaia di civili e di richiamati alle armi sono stati uccisi da questi attacchi, e la strisciante "escalation" rafforza la convinzione che gli Stati Uniti cerchino in realtà pretesti per bombardare l'Iraq, cosa che alimenta il crescente rancore antiamericano nel mondo arabo e islamico. Nel dicembre 1998 gli Stati Uniti hanno giustificato l'inizio dell' Operazione Volpe del Deserto con l'asserzione che l'Iraq violava la risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza. Come si È detto nel Capitolo secondo, alla fine della guerra del Golfo nel 1991, in conformità alle condizioni imposte per il cessate il fuoco si È preteso dal governo iracheno un accesso senza limiti agli ispettori dell'UNSCOM perch, si assicurassero dello smantellamento dell'arsenale iracheno, secondo le clausole della risoluzione. Il problema del diritto d'accesso degli ispettori dell'ONU È sempre stato fonte di conflitti tra il governo iracheno e l'ONU stessa, non per òtra l'Iraq e gli Stati Uniti. Sebbene la risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza sia la più particolareggiata della storia, non vi sono per òspecificati i meccanismi di attuazione. La loro definizione È di spettanza del Consiglio di Sicurezza nella sua totalità, come quando un governo viola in tutto o in parte una risoluzione. In base agli articoli 41 e 42 della Carta delle Nazioni Unite, nessuno stato membro ha il diritto di far applicare una risoluzione impiegando la forza armata, a meno che il Consiglio di Sicurezza non ritenga che ci sia stata violazione della risoluzione e che tutti i mezzi non militari per farla rispettare siano stati

provati. Soltanto in tal caso il Consiglio di Sicurezza potrà autorizzare l'impiego delle armi. È quanto lo stesso Consiglio di Sicurezza ha deliberato nel novembre del 1990, adottando la risoluzione 678 in risposta alla continuata occupazione irachena del Kuwait; di conseguenza, tutte le incursioni americane contro l'Iraq dopo la ritirata dal Kuwait nel 1991 sono illegali, senza contare che creano un pericolosissimo precedente. Sull'esempio americano, Mosca potrebbe sostenere di avere il diritto di attaccare Israele, la Francia di attaccare la Turchia, la Gran Bretagna il Marocco, semplicemente perché, i rispettivi governi violano, al pari dell'Iraq, le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. L'insistita affermazione di Washington di essere in diritto di attaccare unilateralmente un paese ha scosso il principio della sicurezza collettiva e la stessa autorità delle Nazioni Unite. Il diritto internazionale È esplicito quanto all'autorizzazione dell'impiego della forza armata. Accanto a quello già descritto, l'unico altro caso in cui uno stato membro dell'ONU sia autorizzato a servirsi delle armi È indicato nell'articolo 51 della Carta, dove si dice che il ricorso alla forza È lecito in caso di "legittima difesa, individuale o collettiva", contro un' "aggressione armata [...] in attesa che il Consiglio di Sicurezza adotti le misure necessarie al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali" (45). Se uno stato confinante con l'Iraq o gli Stati Uniti si fossero sentiti minacciati dalle forze armate di Saddam Hussein, avrebbero potuto far valere le proprie argomentazioni presso il Consiglio di Sicurezza per dimostrare che la loro sicurezza era in pericolo. Se i vicini dell'Iraq non l'hanno fatto dopo il 1991, È perché, non si sono sentiti in pericolo. E se dal canto loro gli Stati Uniti non l'hanno fatto È perché, sarebbe sembrato grottesco, e, d'altra parte avrebbero ottenuto l'approvazione del Consiglio. Sebbene la Carta dell'ONU sia stata ratificata dagli Stati Uniti e, per conseguenza, stando alla costituzione americana, essa abbia forza di legge, tuttavia le amministrazioni Clinton e Bush, come pure i "leader" dei Partiti repubblicano e democratico, hanno approvato la continuazione delle incursioni aeree. Quand'era segretario di Stato, Madeleine Albright ha accantonato senza mezze misure il problema dell'ostilità internazionale, dichiarando che gli Stati Uniti avrebbero colpito l'Iraq "se possibile multilateralmente, se necessario unilateralmente", poiché, "questa regione È di vitale importanza per gli interessi nazionali degli Stati Uniti" (46). Quando il Consiglio di Sicurezza ha approvato all'unanimità l'accordo sull'accesso degli ispettori ai "siti presidenziali", che il segretario generale Kofi Annan aveva concluso con Saddam Hussein nel marzo del 1998, nonostante la pressante richiesta degli Stati Uniti si È rifiutato di autorizzare il ricorso alla forza in caso di un'ulteriore rimessa in discussione dell'accordo stesso. Pur mettendo in guardia l'Iraq contro le "conseguenze gravissime" di un eventuale mancato rispetto dell'accordo, il Consiglio di Sicurezza ha dichiarato, nell'ultimo paragrafo della risoluzione, che aveva unicamente l'autorità di "assicurare l'applicazione della presente risoluzione e di preservare la pace e la sicurezza nella regione" (47). Questo punto È stato sottolineato con forza dagli ambasciatori all'ONU di numerosi paesi; ci nonostante, Bill Richardson, ambasciatore americano all'ONU, ha dichiarato che la risolu-

zione non esclude il ricorso unilaterale alla forza (48). Non diversa l'affermazione di James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato: Noi abbiamo precisato che non vediamo la necessità di ricorrere all'ONU se sussistono violazioni della risoluzione (49). Il presidente Clinton, contrariamente ai termini dell'ultimi paragrafo, ha dichiarato che la risoluzione autorizzava ad agire se gli Stati Uniti non fossero stati soddisfatti del grado di obbedienza dell'Iraq (50). Nove mesi dopo Washington ha compiuto incursioni aeree di notevole entità sull'Iraq, e da allora i raid si sono regolarmente succeduti. Alla luce della forte tradizione legalistica ostentata dagli Stati Uniti, questo dichiarato disprezzo della legge internazionale ha suscitato forte irritazione tra i musulmani, soprattutto alla luce della storica osservanza islamica dei principi della legge. Per gli estremisti islamici del Medio Oriente È stato allora facile considerare il diritto internazionale, e la stessa ONU, semplici strumenti dell'imperialismo americano, usati quale pretesto del suo bellicismo.

Le sanzioni contro l'Iraq dopo la guerra del Golfo: benzina sul fuoco?

Per rappresaglia al rifiuto di Baghdad di sottostare alla risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza, che esigeva il suo ritiro dal Kuwait, sono state imposte sanzioni internazionali all'Iraq nell'agosto del 1990. Sebbene sette mesi dopo Baghdad sia stata costretta a piegarsi alla risoluzione, l'embargo È stato mantenuto, questa volta perch, l'Iraq non si era interamente adeguato alle clausole della risoluzione 687.

Se il carattere repressivo del dominio "baasista" sotto Saddam Hussein negli anni '80 È ben documentato, d'altra parte il regime iracheno non aveva invece mancato di preoccuparsi del benessere della popolazione. La maggior parte degli iracheni disponeva di acqua corrente e di moderne installazioni sanitarie. Esisteva una vasta rete di ospedali e di dispensari eccellenti e ben attrezzati. L'Iraq era considerato un paese a reddito medio che dava accoglienza a un gran numero di lavoratori immigrati. Oggi È annoverato tra i paesi pi ù poveri del mondo. Le informazioni fornite dai "media" USA sulle privazioni inflitte dall'embargo si limitano quasi solo alla classe media irachena, un tempo prospera: professori che vendono i loro libri, famiglie che vendono i loro amati animali domestici, donne che vendono i gioielli di famiglia per acquistare beni di prima necessità. Ma a soffrirne sono soprattutto i bambini. L'embargo deciso dall'ONU, che gli Stati Uniti sostengono con vigore, ha causato in Iraq un numero di morti maggiore della stessa guerra. Un rapporto dell'UNICEF dell'agosto 1999 ha rivelato che il tasso di mortalità dei bambini di meno di cinque anni si era raddoppiato dopo l'entrata in vigore dell'embargo (51). Le stime del numero di iracheni morti di denutrizione e di malattie altrimenti evitabili, conseguenze dirette insieme dei disastri della guerra e dell'embargo, oscillano da 250000 a oltre 1 milione, e si tratta per lo pi ù di bambini (52). Sebbene sia stato presentato, a sua giustificazione, quale un mezzo per evitare che l'Iraq si doti di armi di distruzione di massa,

l'embargo ha già ucciso un numero di civili superiore a quello causato finora da tutte le armi chimiche, biologiche e nucleari. È forse la prima volta nella storia che tanti individui sono stati condannati a morire di denutrizione e di malattie evitabili a causa di decisioni politiche prese all'estero. Questi decessi sono conseguenza dell'insufficienza di materiale medico, dell'acqua contaminata e delle carenze alimentari. Durante la guerra del Golfo, gli Stati Uniti hanno distrutto diciotto centrali elettriche su venti, rendendo inutilizzabili pompe idriche e sistemi sanitari, nonché, il trattamento delle reflue scaricate nei fiumi che fornivano l'acqua potabile. E siccome l'embargo vietava l'importazione di pezzi di ricambio col pretesto che avrebbero potuto essere modificati per usi militari, gli iracheni non hanno potuto riparare queste installazioni. Si è così verificata una drammatica recrudescenza del tifo, del colera e di altre malattie che prima del 1991 erano scomparse dal paese. L'embargo vieta, tra l'altro, l'importazione di ambulanze e di altri veicoli di soccorso, come pure dei loro pezzi di ricambio; gli ospedali sono impossibilitati ad acquistare pezzi di ricambio per le incubatrici, le attrezzature da dialisi e altre apparecchiature. Persino i generi alimentari e i medicinali non sottoposti a embargo sono difficilmente reperibili, per mancanza di capitali. La fornitura di elettricità non è regolarmente garantita, e gli ospedali divengono sempre più insalubri. Un quarto della popolazione in età scolastica non ha più accesso all'istruzione, in un paese in cui l'insegnamento primario era in precedenza quasi generalizzato; e per coloro che possono accedere alle scuole, libri e materiali scolastici sono di difficile reperibilità. Una grave denutrizione ha ritardato lo sviluppo fisico e mentale di centinaia di migliaia di bambini iracheni. Stando alla FAO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, 4 milioni di persone, vale a dire un quinto della popolazione, stanno attualmente morendo di inedia in Iraq. La crescita è arrestata nel 23% dei bambini iracheni, percentuale doppia di quella prebellica [..]. L'allarmante penuria di alimenti sta causando danni irreparabili a un'intera generazione di bambini (53). Nel 1990, quando l'embargo è stato decretato dall'ONU immediatamente dopo l'invasione, l'occupazione e l'annessione del Kuwait, la comunità internazionale l'ha approvato a larghissima maggioranza. Assai minore è stato il sostegno internazionale al mantenimento dell'embargo dopo la guerra. A differenza di altri paesi con società essenzialmente rurali, che siano stati sottoposti a pesanti bombardamenti, come il Vietnam negli anni '60 e l'Afghanistan negli anni '80, gli iracheni, largamente urbanizzati, hanno sofferto moltissimo per il crollo delle infrastrutture civili. Oltre all'improvvisa mancanza di acqua potabile, la distribuzione dei prodotti di base è stata ostacolata dai danni causati alle strade, alle linee ferroviarie e ai ponti. E siccome il paese è in gran parte arido e i suoi sistemi di irrigazione erano stati danneggiati dai bombardamenti (verosimilmente mirati), i viveri sono ben presto venuti a mancare. Il governo americano rigetta la responsabilità delle sciagure del paese sul regime iracheno, che si rifiuta di cooperare maggiormente con l'ONU e che per sei anni si è opposto all'applicazione del programma "petrolio in cambio cibo". Stando all'ex segretario di Stato,

Madeleine Albright, Saddam Hussein ha nelle proprie mani il destino del suo paese. È lui il responsabile dai bambini affamati, non già gli Stati Uniti d'America (54). Le condizioni sanitarie, assai migliori nelle zone curde non sottoposte al controllo del governo iracheno, hanno indotto molti a dire che il regime di Baghdad poteva far di meglio. D'altra parte le zone settentrionali, che sono assoggettate a sanzioni meno rigide, hanno sofferto meno danni bellici; in esse sono maggiori le precipitazioni, e in proporzione ricevono più aiuti. Oggetto di critica è anche la decisione del governo iracheno di impiegare le scarse risorse del paese per la costruzione di ricche moschee e di altri palazzi per Saddam Hussein, i suoi famigliari e i suoi intimi. Baghdad replica che questi edifici sono progetti di lavori pubblici che usano materiali locali e sono pagati in "dinar" iracheni, moneta che non ha corso fuori dal paese. La stessa Albright ha insistito che la reazione del governo iracheno all'embargo era un test per stabilire se Saddam Hussein si preoccupava davvero del suo popolo. La maggior parte degli esperti ammette che il test non era necessario, dal momento che l'unica preoccupazione del dittatore iracheno era stata sempre il suo potere personale. Pur ammettendo che in fin dei conti sia Saddam Hussein il responsabile delle sofferenze che l'embargo infligge al suo popolo, da un pezzo è evidente che esse non cambiano minimamente la politica irachena, e non si può fare a meno di chiedersi se gli Stati Uniti abbiano almeno una parte di responsabilità morale in questa catastrofe umanitaria. Il mondo islamico sembra propendere quasi tutto per il sì. L'esportazione di petrolio, principale fonte di valuta estera per l'Iraq, è stata sottoposta a embargo fino al 1996, quando Washington e Baghdad si sono accordati su un programma chiamato "petrolio in cambio di cibo", in base al quale un limitato quantitativo di petrolio sarebbe stato venduto, sotto rigido controllo dell'ONU, in cambio di prodotti alimentari. All'inizio la vendita di petrolio (sempre in cambio di cibo) è stata limitata a 2 miliardi di dollari. Ma il 25% di questi introiti andava al Kuwait - uno dei paesi più ricchi del mondo - a titolo di risarcimento per i danni causati dai sette mesi di occupazione del 1990-1991; il 13% era destinato alle regioni curde del Nord (programma controllato dall'ONU); il 3% a copertura delle spese amministrative dell'ONU. All'Iraq spettava dunque solo il 59% degli introiti. Se la FAO e l'O.M.S. si sono congratulate con l'Iraq per il suo sistema di distribuzione di prodotti alimentari e medicinali, dal canto suo l'ONU riteneva che per sopperire ai bisogni essenziali sarebbero occorsi almeno 4 miliardi di dollari. Nonostante le obiezioni degli Stati Uniti, nella primavera del 1997 l'ONU ha portato il tetto massimo a 5,2 miliardi (3,5 dei quali destinati all'Iraq), per poi sopprimerlo definitivamente nel dicembre del 1999. Tuttavia, nell'impossibilità di importare pezzi di ricambio per la sua industria petrolifera le cui apparecchiature erano assai deteriorate, l'Iraq incontrava gravi difficoltà a pompare la quantità di greggio necessario, senza contare che il cattivo stato delle installazioni di pompaggio comportano gravi rischi ecologici. Il programma "petrolio in cambio di cibo" risulta menomato dal fatto che la risoluzione 661 permette a ciascun membro del Consiglio di Sicurezza di bloccare a tempo indefinito ogni importa-

zione che non sia di prodotti alimentari e medicinali: nell'aprile del 2002 contratti per un valore di oltre 5,3 miliardi di dollari erano ancora in sospeso, su richiesta soprattutto degli Stati Uniti. Il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, ha accusato Washington di voler vanificare il programma "petrolio in cambio di cibo", da cui dipende la sopravvivenza di milioni di persone (55). Washington ha tacitamente ammesso il fallimento di quel programma stesso quando, poco dopo la sua nomina nel 2001, il segretario di Stato Colin Powell si è detto favorevole a quelle che chiama "sanzioni intelligenti". Il 14 maggio 2002 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato all'unanimità, su iniziativa degli Stati Uniti, una revisione dell'embargo, intesa a facilitare l'importazione in Iraq di beni di uso civile. È occorso più di un anno di negoziati per giungere a questo compromesso, dal momento che i membri del Consiglio di Sicurezza erano in maggioranza propensi all'abolizione di tutte le sanzioni economiche. Attualmente le importazioni a scopi umanitari sono libere, mentre restano vietate le forniture militari. Un nuovo comitato è oggi incaricato di esaminare quelle che potrebbero avere un doppio uso. La riforma dà modo all'Iraq di importare maggiori quantitativi di prodotti alimentari, di materiali sanitari e di altri beni umanitari, ma contribuisce poco o nulla alla ricostruzione di un'infrastruttura e di servizi di sanità pubblica gravemente danneggiati. Il problema non riguarda tanto ciò che l'Iraq possa o meno importare, quanto l'impossibilità di utilizzare gli introiti petroliferi per pagare salari, finanziare progetti di lavori pubblici, far funzionare gli ospedali e i servizi sociali. Per esempio, i bambini iracheni muoiono non tanto per penuria di prodotti alimentari, quanto per l'inquinamento idrico, dal momento che mancano i capitali per ricostruire i sistemi di depurazione dell'acqua. *The Economist* ha parlato delle "sanzioni intelligenti" come di un controllo rigido e ingombrante del commercio e delle finanze, che fa dell'Iraq un gestore di cucine popolari (56). E ha aggiunto: Sebbene il paese sia in grado di importare di più, gli viene ancora rifiutata la libera circolazione della manodopera e dei capitali di cui ha disperatamente bisogno per cominciare a riprendersi. All'Iraq occorrerebbero enormi investimenti per ricostruire la sua industria, le sue centrali elettriche e le sue scuole, e denaro liquido per pagare i suoi ingegneri, medici e professori. Ma niente di questo sembra possibile sotto le "sanzioni intelligenti" (57). In sintesi, se il nuovo regime delle sanzioni può alleviare in parte gli aspetti più drammatici della crisi umanitaria, non è assolutamente in grado di sopperire ai bisogni essenziali della popolazione irachena. Soltanto l'abolizione delle sanzioni economiche potrebbe stimolare l'economia tanto da permettere al paese di ricostruire la sua infrastruttura gravemente danneggiata dalla guerra e di tornare a una parvenza di società civile. Un funzionario americano che ha voluto mantenere l'anonimato ha dichiarato al *Financial Times* che, nonostante l'importanza attribuita dai "media" al nuovo regime di sanzioni, in realtà l'unica cosa a essere cambiata è la percezione che ne abbiamo (58). Le sanzioni non solo hanno prodotto una grande sofferenza umana, ma si sono rivelate anche controproducenti per il più vasto scopo di Washington, quello di far cadere il dittatore ira-

cheno. La classe media sarebbe stata senza dubbio capace di mettere in discussione il regime di Saddam Hussein ma, indebolita dalla penuria e costretta a lottare per sopravvivere, non può costituire un'opposizione efficace. Sempre più numerose sono le famiglie che, dipendendo per la propria sopravvivenza dalle razioni alimentari del governo, sono costrette a collaborare con esso, e il già alto rischio di contestare il regime è divenuto eccessivo. Oltretutto una nuova e potente "lite" è emersa dall'economia del mercato nero che contribuisce largamente al mantenimento dello "status quo". La sospensione delle sanzioni di carattere non militare darebbe modo al paese di attirare una folla di uomini d'affari stranieri, con la conseguente creazione di un contesto più propizio a un'apertura politica che non l'attuale regime delle sanzioni che isola sotto il tallone di Saddam Hussein, un paese di 22 milioni di persone impoverito e isolato. Se gruppi d'opposizione appoggiassero le sanzioni, significherebbe che potrebbero essere davvero utili. Nel caso dell'Iraq, quasi tutti i gruppi di opposizione riconosciuti si sono mostrati ostili alle sanzioni, in netto contrasto con quanto avvenuto nel Sudafrica dell'"apartheid", dove i rappresentanti della maggioranza nera si sono appunto dedicati a un'opera di "lobby" per ottenere sanzioni da parte della comunità internazionale, sanzioni che hanno avuto un impatto altamente positivo, per non dire decisivo, nella lotta per la vittoria della maggioranza. Il fatto che le sanzioni siano inefficaci in Iraq deriva in parte dalla natura del regime di Saddam Hussein, il più autoritario del Medio Oriente e, dopo la Corea del Nord, forse dell'intero pianeta. Ne deriva che le possibilità della popolazione di coalizzarsi efficacemente contro il governo o la sua politica sono limitatissime, soprattutto nelle durissime condizioni economiche create dall'embargo. L'eticità di una politica estera si misura dai suoi risultati. Se le sofferenze umane inflitte da sanzioni economiche possono contribuire al raggiungimento di un obiettivo politico consistente nell'eliminare le sofferenze a lungo termine, sarebbe possibile affermarle come moralmente giustificate. Ma l'incapacità delle sanzioni di costringere l'Iraq a piegarsi alla comunità internazionale fa sorgere gravi dubbi. L'ex segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros-Ghali, ha invitato la comunità internazionale a porsi il problema etico di stabilire se le sofferenze inflitte a gruppi vulnerabili nel paese che ne è l'obiettivo siano un mezzo legittimo per esercitare pressioni sui suoi dirigenti politici, la cui condotta probabilmente non è condizionata dalla situazione dei suoi sudditi (59). Nulla infatti porta a credere che Saddam Hussein, la sua cerchia di intimi o le autorità militari risentano della mancanza di viveri, di acqua potabile o di medicinali. Le sofferenze della popolazione civile sono divenute anzi un potente strumento di propaganda antiamericana, e a quanto sembra non sono valse a deviare la politica irachena in senso favorevole agli interessi americani. Se le sanzioni hanno avuto un effetto politico che i responsabili americani possono considerare positivo, è consistito nell'aver fatto dell'Iraq un esempio di ciò che può succedere a chi osi sfidare le prerogative degli Stati Uniti. La politica americana in Iraq è fallita e ha perduto in gran parte la propria credibilità. All'opinione internazionale appare

quale il riflesso dell'insistenza di Washington (e in misura minore di Londra) di mantenere un atteggiamento punitivo mediante sanzioni, senza curarsi delle conseguenze umanitarie. Sempre più spesso si ammette l'incapacità di tale politica di promuovere un cambiamento in senso democratico in Iraq e la sicurezza nel Golfo Persico. Parecchi paesi stanno ormai rimettendo in discussione, sempre che non lo infrangano direttamente, il regime delle sanzioni, e il sostegno internazionale ne viene a essere in larga misura minato. Numerosi funzionari dell'ONU al lavoro in Iraq hanno rassegnato le dimissioni in segno di protesta. Al "summit" della Lega Araba, che si è tenuto a Beirut nel marzo del 2002, i paesi partecipanti hanno approvato all'unanimità una risoluzione che chiedeva la cessazione definitiva delle sanzioni economiche. Lo sceicco Sabah al-Ahmad al-Sabah, ministro degli Affari Esteri del Kuwait, la cui invasione da parte dell'Iraq era stata la causa dell'embargo, è stato categorico: Il Kuwait non si oppone a un appello per la cessazione delle sanzioni economiche contro l'Iraq (60). Persino Richard Butler ha fatto notare che le sanzioni servono soltanto a far torto alla popolazione irachena (61), e che hanno effetti esattamente opposti allo scopo che si prefiggono, il disarmo (62). Nonostante la sua opposizione di lunga data al regime di Saddam Hussein, la catastrofe umanitaria provocata dalle sanzioni è stata più volte denunciata da Osama Bin Laden, il quale nelle sue dichiarazioni pubbliche ha ripetutamente accennato alla tragedia di bambini innocenti quotidianamente uccisi in Iraq (63).

La minaccia di un'invasione americana in Iraq.

Nel decennio successivo alla guerra del Golfo, la coalizione creata dalla precedente amministrazione Bush si è disgregata. Gli Stati Uniti hanno perduto la loro credibilità agli occhi della comunità internazionale in generale, e del mondo arabo in particolare. L'influenza di Saddam Hussein si è estesa dall'Iraq al resto del Medio Oriente, e nel frattempo sono andati profilandosi, in parte a causa della politica americana, altri problemi che minacciano la stabilità della regione più di quanto non faccia il dittatore iracheno: il congelamento del processo di pace israeliano-palestinese, le ineguaglianze economiche, la militarizzazione della regione. Anziché, rimettere in discussione questa politica punitiva il cui fallimento è palese, i falchi dell'attuale amministrazione Bush hanno esercitato pressioni a favore di una spettacolare "escalation" delle incursioni aeree sull'Iraq, e forse addirittura di un'invasione su vasta scala per rovesciare il governo di Saddam Hussein. Nei mesi successivi agli attentati terroristici dell'11 settembre, ai "media" sono state fatte filtrare fughe di notizie di un ipotetico incontro a Praga tra un funzionario dei servizi segreti iracheni e uno dei pirati dell'aria autori dell'attacco contro il World Trade Center. Sia l'F.B.I. che la CIA hanno però dichiarato che un incontro del genere non ha mai avuto luogo (64). È poco probabile che il regime "baasista", incontestabilmente laico - ha infatti spietatamente perseguitato gli islamisti in Iraq - abbia stretti legami con Bin Laden e i suoi

seguaci. Il principe saudita Turki Bin Faisal, ex capo dei servizi segreti del suo paese, ha fatto notare che Bin Laden considerava Saddam Hussein un apostata, un infedele, un individuo indegno di essere musulmano (65). Se È possibile seguire la pista dei fondi destinati ad Al Qaeda fino in Arabia Saudita, paese alleato degli Stati Uniti, nessuna pista porta in Iraq. E se quindici dei diciannove terroristi dell'11 Settembre erano sauditi, nessuno di essi era iracheno. Pur ammettendo che non c'erano prove di un legame diretto tra l'Iraq e Al Qaeda, George Tenet, direttore della CIA, non si È peritato di dichiarare al Congresso che la comune antipatia che essi nutrono nei confronti degli Stati Uniti suggerisce la possibilità di una cooperazione tattica tra essi (66). Giustificazione assai debole per dare il via a una guerra. I legami dell'Iraq con il terrorismo in passato sono consistiti solo in relazioni con gruppi come quello di Abu Nidal. All'inizio degli anni '80, quando l'aiuto fornito dall'Iraq ad Abu Nidal era massimo, Washington ha cancellato l'Iraq dalla lista dei paesi che davano man forte al terrorismo, per aver modo di sostenerlo nella sua guerra contro l'Iran. Soltanto dopo l'invasione del Kuwait, l'Iraq È stato reinserito nella lista nera, malgrado l'assenza di prove di stretti legami con il terrorismo. In un recente rapporto della CIA si dice che in realtà Baghdad ha evitato accuratamente qualsiasi azione che potesse nuocere agli Stati Uniti (67). Washington sbaglierebbe credendo che sconfiggere l'Iraq sia altrettanto facile che sconfiggere i talebani. Sebbene il potenziale militare offensivo di Baghdad sia stato assai indebolito dai bombardamenti, dalle sanzioni e dalla missione dell'UNSCOM, il suo sistema difensivo resta pur sempre robusto. Una vittoria militare non sarebbe altrettanto agevole di quella della guerra del Golfo. Prima dell'avvio dell' Operazione Tempesta del Deserto, quando hanno constatato l'entità delle forze nemiche, gli iracheni hanno deciso di non dare battaglia per il Kuwait, affidandosi essenzialmente a giovani richiamati, molti dei quali letteralmente incatenati alle loro posizioni. Soltanto due delle otto divisioni della Guardia Repubblicana erano state inviate in Kuwait, e sono state ritirate prima dello scoppio della guerra. Il grosso delle forze di "lite" irachene era concentrato nella regione di Baghdad, a difesa della sopravvivenza del regime. E quelle divisioni sono ancora intatte. In caso di guerra inutile contare su defezioni in seno a queste unità che, composte da circa un milione di combattenti, sono direttamente interessate alla sopravvivenza del regime. Ne fanno parte i dirigenti del Baas e i loro sostenitori, il personale di servizio della sicurezza e dei servizi di informazione, il nucleo delle forze armate e delle loro famiglie estese. In Iraq, inoltre, non c' È nulla di simile all'Alleanza del Nord afgana, che ha sostenuto la maggior parte dei combattimenti terrestri contro i talebani. È poco probabile che i curdi, due volte abbandonati dagli Stati Uniti, si impegnino a lottare al di fuori della loro regione. L'opposizione armata degli sciiti È stata in gran parte liquidata, e quanti ne restano non andranno a combattere fuori dal loro territorio, notoriamente situato nel sud dell'Iraq. Senza contare che gli Stati Uniti esiterebbero a prestare loro aiuto, dal momento che questo potrebbe causare uno sfaldamento del paese, alimentando il sentimento di ribellione dei curdi della

Turchia sudorientale e degli sciiti dell'Arabia Saudita nordorientale. Le truppe americane dovrebbero marciare praticamente da sole su Baghdad, una città di oltre 5 milioni di abitanti. Diversamente da quella del Golfo, guerra di terra convenzionale in una zona desertica e piatta dove le forze americane avevano modo di eccellere e di approfittare in pieno della loro maggiore potenza di fuoco e della loro tecnologia, questa volta dovrebbero aprirsi il passo in zone agricole e urbanizzate fittamente popolate. Le forze d'invasione americane dovrebbero affrontare combattimenti accaniti, casa per casa, in un paese più vasto del Vietnam del Sud. Gli iracheni, poco propensi a battersi per il Kuwait, sarebbero senza dubbio pronti a sacrificarsi per resistere a un invasore, e anche se le truppe d'occupazione americana riuscissero ad abbattere il regime, esse rischierebbero di trovarsi alle prese, negli stretti vicoli di Baghdad, con i continui attacchi "tocca e fuggi" della guerriglia, che le obbligherebbe a una sanguinosa guerra contro-insurrezionale. Durante la guerra del Golfo gli Stati Uniti avevano avuto modo di respingere le critiche, comprese le più violente, perché erano supportati da gran parte della comunità internazionale e perfino da un certo numero di paesi arabi. Cosa che per non si ripeterebbe nel caso di una nuova guerra contro l'Iraq, che non sarebbe più vista quale una giustificata risposta a un attacco contro gli Stati Uniti o a un atto di aggressione a spese di un alleato. La si considererebbe un'ingiusta invasione. A differenza del 1991, quando la maggior parte dei vicini dell'Iraq ha sostenuto lo sforzo di guerra alleato - e anzi vi ha partecipato - mentre gli altri restavano alla peggio neutrali, oggi esiste una forte opposizione. Mustafa Alani, uno specialista del Medio Oriente presso il Royal United Services Institute di Londra, ha fatto notare: Per loro È un problema assai spinoso. La liberazione del Kuwait era un obiettivo legittimo, ma rovesciare regimi È tutt'altra cosa (68). Dal principe ereditario saudita Abdallah È venuta una precisa messa in guardia: Gli Stati Uniti non dovrebbero attaccare l'Iraq, perché, esaspererebbero l'ostilità contro di loro nella regione (69). In occasione della visita del vicepresidente Dick Cheney in Medio Oriente nel marzo del 2002 tutti i dirigenti arabi hanno espresso in termini espliciti la loro contrarietà. Al "summit" della Lega Araba, che si È tenuto a Beirut alla fine dello stesso mese, i paesi arabi hanno approvato all'unanimità una risoluzione contraria a un attacco all'Iraq. Persino il Kuwait si È riconciliato con l'Iraq. Nel marzo del 2002 i due paesi hanno firmato un accordo, redatto dal ministro degli Affari Esteri del Kuwait, Sabah al-Ahmad al-Sabah, con cui Baghdad per la prima volta ha accondisceso formalmente a rispettare la sovranità del Kuwait, e Sabah al-Ahmad ha dichiarato che il suo paese era soddisfatto al cento per cento dell'accordo (70). Dal canto suo, il principe ereditario dell'Arabia Saudita lo ha definito un successo assai positivo, dicendosi fiducioso che Baghdad avrebbe rispettato l'accordo (71). Ma, anziché, rallegrarsi di questo evento, il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher ha dichiarato che gli Stati Uniti erano profondamente scettici (72). Le conseguenze dell'ostilità araba per le mire belliche di Washington non sono soltanto politiche. Senza basi a terra da cui lanciare i loro attacchi aerei, gli Stati Uniti po-

trebbero contare unicamente sui velivoli delle portaerei. E privi della possibilità di inviare aerei di rifornimento, ben difficilmente potrebbero impiegare dalla elevata autonomia. Difficile anche credere che, in queste circostanze, gli Stati Uniti potrebbero assicurare la necessaria sorveglianza aerea. Problematico sarebbe anche lo spiegamento di decine di migliaia di soldati, e tuttavia gli Stati Uniti sembrano ben decisi ad andare avanti, con o senza alleati. Stando al segretario alla Difesa Donald H. Rumsfeld, in questa guerra sarà la missione a determinare la coalizione, e non viceversa (73). C'è anche da chiedersi che cosa accadrebbe se gli Stati Uniti riuscissero ad abbattere il regime di Saddam Hussein. L'esperienza dell'Afghanistan è eloquente: È più facile rovesciare un governo che formarne un altro. Gli alleati arabi di Washington continuano a temere che l'Iraq, privo di un forte governo centralizzato, possa disintegrarsi in uno stato arabo sciita, uno stato arabo sunnita e uno stato curdo (74). Il commissario europeo agli Affari Esteri, Chris Patten, esprimendo i propri timori per il palese desiderio di Washington di scatenare una guerra contro l'Iraq, ammonisce che la guerra contro l'Afghanistan può darsi abbia rafforzato pericolose tendenze, come credere che la potenza militare sia l'unico pilastro di una vera sicurezza, che gli Stati Uniti possano agire a proprio piacimento e che gli alleati possano essere utilizzati a guisa di accessori opzionali (75).

Le motivazioni della politica americana nel Golfo.

Sono più d'una le forze politiche che negli Stati Uniti incitano all'ostilità verso l'Iran e l'Iraq. Per i "leader" politici è tradizione consacrata dall'uso quella di mantenere la propria popolarità all'interno reagendo contro una minaccia esterna dalla quale proteggere la popolazione. Ne sono un esempio le incursioni aeree contro l'Iraq che Bill Clinton ha lanciato esattamente due mesi prima della sua rielezione nel 1996, e ancora alla vigilia del temuto "impeachment" nel 1998. Dal momento che pochissimi americani nutrono simpatia per i regimi iracheno e iraniano, è assai comodo per un politico farsi una reputazione di fermezza a spese di questi due stati. Inoltre, i gruppi sionisti e i loro fautori, da tempo una "lobby" influente del Congresso, utilizzano le supposte minacce di quei paesi contro Israele come argomento principe per garantire la continuazione dell'aiuto militare ed economico su larga scala concesso al governo israeliano. Tuttavia i paesi che separano Israele dall'Iraq e dall'Iran sono ufficialmente in pace con lo stato ebraico e palesemente ostili ai regimi iracheno e iraniano. Inoltre, le forze aeree israeliane sono perfettamente in grado di proteggere le loro frontiere contro qualsiasi coalizione, e Israele è dotato di un potente sistema difensivo contro missili a media gittata. Ancora, malgrado la retorica bellicista alla quale l'Iran e l'Iraq hanno sovente fatto ricorso nei confronti di Israele, non si può non interrogarsi sulla realtà delle loro intenzioni ostili, posto che ne abbiano i mezzi. Saddam Hussein, il cui potenziale militare è stato in gran parte distrutto dalla guerra del Golfo, non è più da molto tempo una minaccia per nessuno, eccezion

fatta per il suo popolo. Infine, Israele non avrebbe armato clandestinamente il governo dell'ayatollah Khomeini negli anni '80 se la Repubblica Islamica fosse stata considerata una minaccia, sebbene gli accaniti avversari di Israele fossero allora più influenti in seno al governo iraniano di quanto non lo siano oggi. Dal punto di vista militare, la situazione di Israele è più favorevole che mai: l'Egitto e la Giordania sono ufficialmente in pace con Gerusalemme; il debole regime palestinese, indebolito, lotta per la propria sopravvivenza; la Siria, che ha ridotto il proprio esercito, ha rinunciato a un ruolo di potente sponsor; il Libano è debole come sempre, e l'attenzione degli stati del Golfo è focalizzata su Iraq e Iran. Ancora, con il crollo dell'Unione Sovietica Israele non è più una posta in gioco della Guerra Fredda, ma farne una vittima e in pari tempo un potenziale bastione contro l'Iran e l'Iraq dà modo agli Stati Uniti di continuare a finanziarlo massicciamente, e del resto gran parte di quei fondi ritornano agli americani: fornitori di materiale militare acquistato da Israele e banche, sotto forma di interessi su prestiti concessi per l'acquisto del materiale stesso. In fin dei conti, può davvero darsi che gli Stati Uniti abbiano le stesse motivazioni delle altre grandi potenze che hanno tentato di controllare il Golfo: il proposito, cioè, di tenere sotto controllo le più vaste riserve di petrolio del mondo. Due terzi di esse si trovano nei paesi del Golfo Persico, in particolare in Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. Circa il 25% delle importazioni americane di greggio provengono dal Golfo. L'imposizione di criteri di economia energetica più rigorosi e di altre misure di tutela dell'ambiente, nonché, di una maggiore utilizzazione di fonti rinnovabili, per le quali è già a disposizione un'adeguata tecnologia, eviterebbe agli Stati Uniti di dipendere dal petrolio del Medio Oriente in tempi relativamente brevi. Ciò costerebbe assai meno del mantenimento di forze militari nel Golfo, ma gli Stati Uniti hanno imboccato una strada diversa, assai più pericolosa. Il fatto che l'Europa e il Giappone dipendano in larghissima misura dal Golfo per i bisogni energetici induce certuni a pensare che l'una e l'altro siano costretti a dipendere dagli Stati Uniti per garantirsi la sicurezza degli approvvigionamenti. Una così incombente presenza nel Golfo non è volta tanto a controllare le più grandi riserve di greggio del pianeta per rifornire i consumatori americani, quanto a esercitare un controllo sugli altri paesi industrializzati. Finché continueranno le tensioni con i regimi iracheno e iraniano, gli Stati Uniti potranno mantenere le loro basi militari in Arabia Saudita e negli altri stati vicini. Potrebbe però darsi che, in ultima analisi, si tratti solo di una semplice questione di controllo. Il generale di brigata William Looney ha espresso senza mezzi termini la sua opinione su quelli che considera gli aspetti positivi della politica americana nei confronti degli iracheni: «Sanno che noi controlliamo il loro paese. Noi controlliamo il loro spazio aereo [...]. Noi imponiamo loro il modo di vivere, il modo di parlare. E ci è davvero formidabile per l'America in questo momento. È una buona causa, soprattutto perché, laggiù c'è un sacco di petrolio e noi ne abbiamo bisogno» (76). È utile che l'Iraq sia unito ma debole. Come ha fatto notare un analista della Rand Corporation, «un intoppo alle ispezioni sulle armi è quanto di meglio

possa capitare agli Stati Uniti [.]. Lo scenario pi ù pericoloso È che Saddam Hussein collabori [...] perch, ci ò comporterebbe la fine delle sanzioni (77). Insomma, se gli Stati Uniti non sono ancora riusciti a rovesciare Saddam Hussein, hanno tutto l'interesse a mantenere il suo paese quanto pi ù possibile debole e impoverito. Nel mondo del dopo Guerra Fredda, gli Stati Uniti sono intolleranti verso ogni regime che si opponga ai loro disegni e che potrebbe rappresentare una forza di dissuasione credibile nei confronti di Washington e dei suoi alleati in quanto in possesso, effettivo o perseguito, di armi di distruzione di massa. L'annientamento di tali regimi - sia lentamente, mediante sanzioni, sia pi ù rapidamente, con un'invasione - ha una funzione di monito: ogni altro stato che osasse anche solo pensare di sfidare l'egemonia americana ne subirebbe le conseguenze.

L'illusione della sicurezza.

Gli Stati Uniti hanno non soltanto rifiutato di intavolare il dialogo con l'Iran e l'Iraq, ma hanno impedito di farlo ai loro alleati del Golfo. La stabilità esige che tutte le parti interessate siano integrate in una struttura capace di mantenere la pace e la sicurezza, cosa che gli Stati Uniti hanno reso pressoch, impossibile.

Washington tende a sottovalutare l'importanza dell'opinione pubblica nei paesi mediorientali, e la sua politica genera crescente dissenso anche tra i pi ù sicuri alleati arabi. L'incessante militarizzazione della regione, voluta dagli Stati Uniti, costituisce un ostacolo allo sviluppo economico e alla democratizzazione. I paesi del C.C.G. sono minacciati pi ù dall'instabilità interna che da attacchi esterni (78). Il ruolo militare degli Stati Uniti, con le sue deleterie conseguenze economiche, alimenta il risentimento, spesso tra elementi radicali e destabilizzatori. L'adesione alla dottrina della sicurezza come la concepiscono gli Stati Uniti costituisce infatti una concreta minaccia per la sicurezza di quei regimi costretti a dilapidare le loro ricchezze per l'acquisto di armamenti, a detrimento dell'istruzione, dei servizi sanitari, della disponibilità di alloggi e dell'occupazione. Basti ricordare ci ò che È accaduto in Iran sotto lo shah per sapere quello che potrebbe capitare. Se c'è un aspetto ironico nella politica americana nel Golfo Persico, È che la sua giustificazione strategica non vale il prezzo da pagare, che non È soltanto finanziario. Esso assume anche la forma di una reazione sempre pi ù violenta contro la presenza militare americana, il cui segno pi ù evidente sono gli attacchi terroristici dell'11 settembre, ma che si manifesta anche in ben altri modi. L'attuale politica americana nel Golfo mette infatti in pericolo sia la sicurezza degli Stati Uniti che quella dei suoi alleati. L'arroganza di Washington alimenta le reazioni antiamericane. Pi ù di un diplomatico del Golfo ha protestato per la maniera con cui i rappresentanti americani tengono prediche ai loro funzionari, a volte in pubblico, superando i limiti della diplomazia e facendo mostra di arroganza e disprezzo per gli altri (79). Un esempio classico: quando un aereo di linea iraniano È stato abbattuto da un missile americano, George Bush senior, all'epoca

vicepresidente, ha dichiarato: "Mai chieder scusa in nome degli Stati Uniti d'America, qualsiasi cosa facciano!" (80). Un altro esempio di arroganza è dato dalle azioni militari americane, micidiali quanto vane, contro l'Iraq: gli Stati Uniti rivolgono un ultimatum a Saddam Hussein, aspettandosi ingenuamente che capitolino; visto che non lo fa, Washington si sente obbligata a lanciare un'offensiva militare per preservare la propria credibilità, benché, i responsabili americani sappiano perfettamente che la reazione non avrà l'effetto sperato (81). E infatti le iniziative militari americane nel Golfo sembrano avere a fondamento una politica estera catartica più che un razionale calcolo strategico. Per i "leader" americani è frustrante non raggiungere i loro obiettivi, ma questo bellicismo, se può senza dubbio sostenere un presidente nei sondaggi d'opinione, non contribuisce a proteggere gli Stati Uniti.

Appare sempre più palese che, agli occhi dei responsabili politici americani, i maggiori crimini dell'Iran e dell'Iraq non sono quelli commessi nel campo dei diritti umani, del terrorismo, degli appetiti nucleari, della sovversione o delle conquiste, ma consistono nel fatto che osino sfidare il potere americano in Medio Oriente. Sono questi due paesi a intralciare la supremazia degli Stati Uniti in quella regione cruciale, e i "leader" americani sperano che il rovesciamento o il controllo di quei regimi valga a creare una situazione favorevole a un'influenza americana senza precedenti, che allora plasmerebbe il nuovo volto del Medio Oriente. Ironia della sorte vuole però che, facendo barriera alle ambizioni americane, quei regimi acquisiscano una credibilità e una legittimità che altrimenti non avrebbero, cosa che rafforza la loro influenza sia dentro i loro paesi che fuori. È il ruolo che svolgono nel Golfo a fare degli Stati Uniti un nemico agli occhi di milioni di musulmani, alcuni dei quali tentati di unirsi ai ranghi di Al Qaeda o di altre organizzazioni terroristiche. L'attuale politica americana non favorisce né la pace né la sicurezza nel Golfo, neppure nel resto del Medio Oriente e perfino negli stessi Stati Uniti.

Capitolo quarto.

IL CONFLITTO ISRAELIANO-PALESTINESE.

Ormai da anni, il principale contenzioso del mondo islamico con gli Stati Uniti riguarda il loro ruolo militare, economico e diplomatico nel conflitto che oppone gli israeliani ai palestinesi. La stragrande maggioranza dei musulmani ha sempre nutrito ostilità per il sionismo, atteggiamento che non ha a fondamento un'ostilità innata verso gli ebrei, bensì la sensazione che il sionismo sia stato un ostacolo alle aspirazioni nazionaliste degli arabi palestinesi, che vivono da secoli in quelle terre. All'epoca del mandato britannico, i palestinesi speravano nella creazione di uno stato arabo comprendente l'intera Palestina storica, speranze che sono state vanificate dalla divisione del territorio decisa nel 1947 dall'ONU, che ne ha attribuito il 55% ai sionisti che fino a quel momento ne occupavano solo una piccola parte. Lo scontro tra le due comunità si è intensificato in seguito alla dichiarazione di indipendenza di Israele nel maggio del 1948: gli eserciti dei vicini stati arabi hanno attaccato il nuovo stato ebraico, e nel corso della guerra Israele si è impadronito di circa il 78% della Palestina. La maggior parte della popolazione palestinese ha dovuto prendere la via dell'esilio: alcuni palestinesi pensavano di sottrarsi temporaneamente ai combattimenti, mentre gli altri venivano espulsi (1). L'Egitto e la Giordania, paesi confinanti, assunsero il controllo del restante 22% della Palestina, le zone note come Cisgiordania e Striscia di Gaza. Nel giugno del 1967 Israele si è anche impadronito di queste ultime frazioni. L'ONU e la quasi totalità della comunità internazionale hanno riconosciuto la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, popolate da palestinesi, come Territori occupati. Attualmente, 3 milioni di palestinesi vivono sotto l'occupazione militare israeliana diretta o indiretta, e 4 milioni di palestinesi sono profughi fuori dal loro paese. I palestinesi hanno il discutibile privilegio di contare insieme il più alto numero di profughi e la più vasta popolazione sotto occupazione militare al mondo. Nel frattempo Israele, in violazione delle leggi internazionali, ha installato quasi 400.000 coloni ebrei nelle zone della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Nel corso dei decenni, nonostante la loro continua opposizione alla politica israeliana verso i palestinesi, la maggior parte dei più intrattabili nemici di Israele si è resa conto, certo tardivamente, che Israele, in quanto stato ebraico del Medio Oriente, è destinato a durare, realtà che hanno più o meno accettato. L'Egitto e la Giordania hanno ufficialmente riconosciuto lo stato di Israele, e la maggior parte degli altri paesi arabi hanno promesso di farlo in cambio di un ritiro israeliano dai Territori occupati. Esistono però gruppi estremisti come Al Qaeda che si oppongono non soltanto all'occupazione israeliana della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, ma anche all'esistenza stessa di Israele, elevando proteste non solo contro i coloni ebrei che si insediano sulle terre confiscate ai palestinesi in Cisgiordania, ma anche contro gli ebrei del mondo intero. Va però detto che questa occupazione e il sostegno datole dagli Stati Uniti contribuiscono ampiamente ad alimentare la collera e la frustrazione che inducono mi-

gliaia di musulmani a farsi sostenitori del terrorismo e delle ideologie estremistiche. Bisogna chiedersi se la politica condotta dagli Stati Uniti e da Israele, che dovrebbe ridurre la minaccia del terrorismo, non sortisca invece l'effetto opposto. Tutto sta a indicare che la politica americana ha conseguenze nefaste, non soltanto per i palestinesi che ne sono le prime vittime, ma in fin dei conti anche per Israele e per gli stessi Stati Uniti. In questi ultimi È diffusa la tendenza a credere che la soluzione del conflitto israeliano-palestinese sia un problema assai complesso e che l'intervento americano rappresenti, fin dall'inizio, la sola speranza di pace per i due avversari. Non È per òescluso che in realtà accada esattamente il contrario. Da quasi trent'anni il consenso internazionale sulla pace in Medio Oriente ha a presupposto il ritiro delle forze israeliane su frontiere internazionalmente riconosciute in cambio di garanzie di sicurezza fornite dai paesi vicini, della creazione di uno stato palestinese comprendente la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, della spartizione di Gerusalemme, che diverrebbe la capitale di entrambi gli stati, e di una giusta soluzione al problema dei profughi palestinesi. Nello stesso periodo, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) che, sotto la guida di Yasser Arafat, È stata "de facto" il governo in esilio dei palestinesi, È passata da una politica che auspicava apertamente la distruzione di Israele all'allineamento al consenso internazionale sulla separazione del territorio in due stati. L'OLP, che già alla fine degli anni '70 aveva lasciato intendere che accettava di vivere in pace con Israele in cambio della creazione di un piccolo stato palestinese, ha ufficializzato tale posizione nel 1998, dopo aver formalmente radiato, nel 1996, gli articoli della sua carta miranti alla disgregazione di Israele (2). Nel 1976 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU aveva proposto una risoluzione che rifletteva il consenso internazionale sul conflitto israeliano-palestinese e che È stata approvata dalla quasi totalità della comunità internazionale, dai palestinesi e dalla maggioranza dei paesi arabi, ma Israele vi si oppose e gli Stati Uniti fecero uso del loro diritto di veto. L'opposizione americana alla creazione di uno stato palestinese È cessata solo verso la fine del mandato di Clinton. Questi ha dichiarato che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto la creazione di uno stato palestinese comprendente certe zone della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, posizione confermata, in maniera ancora pi ù esplicita, dal presidente Bush nell'autunno del 2001. Tuttavia le due amministrazioni, la Clinton e la Bush, hanno reso esplicito che gli Stati Uniti non avrebbero sostenuto nulla pi ù della sovranità decisamente limitata e del territorio rigidamente circoscritto sulla base della proposta degli occupatori israeliani. Erano per òrestrizioni che avrebbero accordato allo stato palestinese un'indipendenza puramente formale; inoltre, la posizione degli Stati Uniti consisteva nel porre Gerusalemme sotto sovranità israeliana, nell'esigere solo una parziale ritirata dai territori palestinesi occupati e nel non concedere il diritto di ritorno ai profughi. Infine, gli Stati Uniti rifiutavano di esigere che Israele mettesse fine alle sue iniziative illegali, consistenti nella confisca di terre palestinesi e nella costruzione di strade e strutture riservate agli ebrei all'interno dei Territori occupati. Con la intermediazione dell'OLP

i palestinesi hanno riconosciuto, nella dichiarazione di principio firmata a Oslo nel 1993, il controllo israeliano su oltre il 78% della Palestina storica, vale a dire il territorio situato all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute. Tra il 1993 e il 1997 Israele si è progressivamente ritirato da certe zone. Circa il 40% della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, in particolare la maggior parte delle città e dei villaggi, è stato posto sotto il controllo dell'Autorità Palestinese e frazionato in decine di zone non contigue, all'interno delle quali i palestinesi godevano di limitata autonomia. Dall'inizio delle sollevazioni palestinesi, nel settembre del 2000, gli scontri armati tra le forze d'occupazione israeliana e le milizie dell'OLP hanno provocato la morte di centinaia di civili palestinesi. Nei territori occupati, coloni ebrei armati fino ai denti hanno attaccato zone vicine popolate da civili palestinesi, e a loro volta forze palestinesi hanno aggredito coloni ebrei, armati o meno. Inoltre gruppi palestinesi clandestini, per lo più affiliati a organizzazioni islamiche estremiste, hanno condotto attacchi terroristici all'interno dello stesso territorio israeliano. Gli israeliani hanno allora rioccupato gran parte dei territori che durante gli anni '90 erano stati messi sotto controllo palestinese, e le zone restanti sono state periodicamente sottoposte a incursioni militari, a tiri di artiglieria, imboscate e incursioni aeree. Dalla fine degli anni '60 gli Stati Uniti sono stati il principale supporto internazionale del governo israeliano e delle sue forze di occupazione, pur svolgendo un ruolo di mediazione del conflitto arabo-israeliano. Proprio il mantenimento di questi due ruoli contraddittori è in gran parte responsabile della violenza del conflitto, violenza che non porta né alla giustizia per i palestinesi né alla sicurezza per Israele. Anzi, come vedremo più avanti, l'atteggiamento decisamente antipalestinese degli americani non serve necessariamente gli interessi di Israele. Certo è che la politica statunitense ha contribuito al gonfiarsi del sentimento antiamericano, non soltanto tra i palestinesi, ma anche tra gli arabi e i musulmani di numerosi altri paesi.

La natura dell'aiuto americano a Israele.

L'entità dell'aiuto americano a Israele non ha eguali al mondo, a cominciare dal suo volume, che è di oltre 100 miliardi di dollari: il programma d'aiuti più generoso che abbia mai avuto corso tra due paesi (3). Nessun paese ha mai ricevuto un aiuto finanziario pari a quello di Israele, ma l'aspetto forse più sorprendente è che Israele, al pari del suo benefattore, è un paese altamente sviluppato e industrializzato, dotato di sofisticate tecnologie, oltre a essere un importante esportatore di armi. L'aiuto americano a Israele ha avuto in parte inizio nei primi anni '50, ma solo dopo il 1967 ha assunto un carattere eccezionale a paragone di quello concesso agli altri paesi. Dopo la guerra del 1967 gli Stati Uniti hanno stanziato prestiti militari a Israele, nel 1985 sostituiti integralmente da sovvenzioni. Nel frattempo l'aiuto economico americano ha avuto un forte incremento, e nel 1981 anche in questo settore i pre-

stiti sono scomparsi a profitto di sovvenzioni. Da qualche anno, il "budget" annuo delle sovvenzioni militari ed economiche accordate a Israele dagli Stati Uniti si è stabilizzato a circa 3 miliardi di dollari, somma che si aggiunge agli altri aiuti finanziari americani e agli aiuti fuori bilancio, che negli ultimi anni hanno toccato i 500 milioni di dollari (4). La maggioranza dei paesi beneficiari degli aiuti economici degli Stati Uniti è tenuto a destinarne il grosso a progetti specifici, come l'acquisto di certi "surplus" agricoli o di manufatti americani. Di norma, responsabili dell'USAID (Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale) vengono inviati nei paesi in questione per controllare la distribuzione dell'aiuto, che ha luogo sia tramite ONG sia in partenariato con un'istituzione governativa. Israele rappresenta l'eccezione alla regola, dal momento che la maggior parte dell'aiuto americano viene versata direttamente al Tesoro israeliano, che è libero di utilizzarla a suo piacimento. Il governo americano decide l'entità del finanziamento, che in seguito semplicemente arriva al governo israeliano sotto forma di bonifici (5). Indagini sulle attività del Congresso hanno rivelato che tra il 1974 e il 1989 prestiti americani alla fornitura di armi per un ammontare di 16,4 miliardi di dollari sono stati trasformati in sovvenzioni, secondo quanto convenuto al momento del loro stanziamento. Il Congresso ha di fatto condonato a Israele tutti i prestiti accordatigli. Sicché, mentre altri paesi subiscono il pesante fardello del debito e del suo rimborso, Israele può fieramente proclamare di non aver mai mancato di rimborsare un prestito americano! Dal 1984 gli Stati Uniti si sono attenuti al principio che l'aiuto economico versato a Israele deve essere superiore o uguale al rimborso annuo del debito che questo ha nei loro confronti. L'aiuto economico diretto di Washington a Israele è sei volte superiore a quello concesso dagli americani all'insieme dei paesi africani subsahariani e dieci volte superiore a quello che hanno in previsione di assegnare all'Afghanistan al termine di parecchi mesi di bombardamento. Oltre ai 3 miliardi di dollari di sovvenzioni annue, gli Stati Uniti si sono fatti garanti, tra il 1992 e il 1996, dei prestiti contratti da Israele per un ammontare di altri 10 miliardi di dollari. Inoltre, a differenza degli altri paesi ai quali l'aiuto viene versato a rate trimestrali, dal 1982 Israele riceve la totalità dell'aiuto annuo all'inizio dell'esercizio fiscale americano, cosa che obbliga il governo di Washington a chiedere prestiti sui propri introiti futuri. Israele giunge addirittura a prestare una parte di questo denaro agli Stati Uniti sotto forma di buoni del tesoro, ricavandone così interessi supplementari. Questo particolare accomodamento costa al governo americano circa 50 o 60 milioni di dollari l'anno (6). Ancora, giungono ogni anno a Israele oltre 1,5 miliardi di dollari sotto forma di donazioni di privati americani: 1 miliardo di dollari in donazioni detraibili dalle imposte, e 500 milioni di dollari in buoni del tesoro israeliano (7). La possibilità che gli americani hanno di dare contributi finanziari deducibili dalle imposte a un governo straniero (per il tramite di numerose organizzazioni benefiche ebraiche) non è in vigore per nessun altro paese (8). Per un paese che ospita non più di un decimillesimo della popolazione mondiale, la parte del bilancio di aiuto americano all'estero che tocca a Israele è

enorme: circa un dollaro su quattro. È un sostegno che non si spiega con la povertà di Israele, il cui PIL in effetti è superiore a quello di tutti i suoi immediati vicini "riuniti": l'Egitto, il Libano, la Siria, la Giordania, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Con un reddito medio pro capite di quasi 18000 dollari annui, Israele è al sedicesimo posto dei paesi più ricchi del mondo. È più ricco dell'Arabia Saudita, nonostante tutto il suo petrolio, e solo un po' meno della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Alla luce di questa relativa prosperità, l'aiuto americano concesso a Israele è sempre più spesso contestato. Yossi Beilin, membro del Knesset ed ex viceministro degli Esteri, nel 1994, nel corso di una riunione dell'Organizzazione Internazionale delle Donne Sioniste, ha spiegato che «se la nostra situazione economica è decisamente migliore di quella di parecchi dei vostri paesi, come possiamo continuare a chiedervi l'elemosina?» (9). L'aiuto dato a Israele è stato spesso giustificato - soprattutto negli ultimi anni - in quanto necessario al processo di pace. L'aiuto ha continuato tuttavia ad aumentare, mentre il processo di pace stagnava e poi affondava. Il carattere incondizionato di tale aiuto, sottolineato da molte dichiarazioni pubbliche dei responsabili americani, non stimola certo Israele a fare concessioni per la pace, a mettere fine alle sue violazioni dei diritti umani, del diritto internazionale e delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'ex segretario di Stato Henry Kissinger ha raccontato a un collega il seguente aneddoto sul conto di un primo ministro israeliano dell'epoca: «Ho chiesto a Rabin di fare concessioni, e lui mi ha risposto che non è possibile, che Israele è troppo debole. Allora gli ho concesso più armi, e lui mi ha detto che, adesso che Israele è forte, non è più necessario fare concessioni» (10).

Gli Stati Uniti e il processo di pace.

A dispetto del diffuso luogo comune degli Stati Uniti come intermediario imparziale nei conflitti del Medio Oriente, da almeno un quarto di secolo in realtà gli americani si oppongono a un accordo di pace generale tra Israele e tutti i suoi vicini. Ufficialmente, gli Stati Uniti hanno appoggiato le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza - che esigono l'evacuazione da parte di Israele dei territori occupati durante la guerra del 1967 in cambio di garanzie di sicurezza date dai suoi vicini - come base della pace. Nel 1969, tuttavia, il consigliere nazionale alla Sicurezza Henry Kissinger ha consigliato agli israeliani di ignorare il piano concepito dal segretario di Stato William Rogers, che prevedeva il ripristino, salvo qualche modifica, delle frontiere pre 1967 in cambio della pace con i paesi arabi. L'amministrazione Nixon non aveva appoggiato neppure il piano Allon, per quanto assai più modesto, proposto subito dopo la guerra del 1967 dal ministro israeliano degli Affari Esteri, in forza del quale Israele si sarebbe ritirato dalla maggior parte dei Territori occupati, salvo la valle del Giordano. Kissinger invece ha spronato il governo israeliano a conservare i territori di cui si era impadronito, e quando nel 1971 il presidente egiziano Anwar el Sadat ha

fatto proposte di pace a Israele, Kissinger È riuscito a convincere gli israeliani a ignorarle. Di conseguenza l'Egitto, alleato della Siria, È sceso in guerra nell'ottobre del 1973 e ha invaso i territori occupati da Israele nel Sinai e sulle alture del Golan, finché, un'operazione di massicci rifornimenti militari degli Stati Uniti non ha permesso a Israele la preparazione di una controffensiva vittoriosa. Solo dopo quella guerra gli Stati Uniti hanno cominciato ad appoggiare trattative sul disimpegno, ma sotto i loro esclusivi auspici. Non si sono per òmai interessati ai piani di pace elaborati dall'Europa, dalle Nazioni Unite o persino dagli stati arabi, comprese le iniziative saudite quali il piano Fahd del 1981, o il piano Abdallah nel 2002. Negli Stati Uniti, il termine "processo di pace" designa correntemente soltanto gli sforzi intrapresi dal governo americano. Gli Stati Uniti hanno sistematicamente respinto l'idea di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, suscettibile di pervenire a un accordo di pace generale e multilaterale, ma hanno preferito appoggiare una serie di accordi bilaterali che lasciavano ampio spazio all'influenza americana nella regione: per esempio, gli accordi di Camp David tra Israele ed Egitto nel 1978, o il trattato di pace del 1994 tra Israele e Giordania. Né, l'uno né, l'altro accordo, tuttavia, riguardano davvero la radice del problema arabo-israeliano: la sorte dei palestinesi. Inoltre, in seguito alla neutralizzazione dell'Egitto (di gran lunga il più importante rivale militare di Israele) grazie agli accordi di Camp David, Israele si È imbandito al punto di invadere nel 1982 il suo vicino settentrionale, il Libano, e di rafforzare la sua politica di colonizzazione e repressione nei territori palestinesi occupati. Al pari di gran parte dei governi arabi, l'OLP all'inizio ha rifiutato ogni negoziato con Israele. Verso la metà degli anni '70 i palestinesi hanno per ò espresso il desiderio di partecipare al processo di pace, ma Israele e gli Stati Uniti hanno insieme rifiutato di includerli nelle trattative. Gli Stati Uniti hanno affermato che il regno di Giordania - alleato degli americani che aveva governato la Cisgiordania tra il 1948 e il 1967 e che ospitava un gran numero di profughi palestinesi - poteva rappresentare appunto i palestinesi. A causa per ò della tradizionale ostilità tra Giordania e OLP - ostilità che aveva provocato una guerra civile in Giordania all'inizio degli anni '70, nel corso della quale migliaia di civili palestinesi erano stati uccisi -, la maggior parte dei palestinesi si È convinta che la monarchia hashemita non avrebbe difeso imparzialmente i suoi interessi. La posizione americana era a favore di una partecipazione dell'OLP ai processi di pace solo a tre condizioni: 1) riconoscere il diritto di Israele a esistere; 2) riconoscere le risoluzioni 242 e 338 come base per le trattative di pace; 3) rinunciare al terrorismo. Se, agli occhi della maggioranza degli osservatori, tali condizioni sembravano in sé, e per sé, ragionevoli, assai meno lo era che gli Stati Uniti rifiutassero di esigerne la reciprocità da parte di Israele. In quel periodo, infatti, Israele rifiutava di riconoscere il diritto della Palestina a esistere e respingeva le risoluzioni 242 e 338. Inoltre, soltanto l'OLP era stata esortata a rinunciare al terrorismo, mentre le forze armate israeliane erano responsabili di un numero di morti civili assai maggiore di quello causato dalle varie milizie palestinesi. Per oltre un decennio l'OLP ha tentato invano

di convincere gli Stati Uniti a indurre Israele a dichiarazioni reciproche di approvazione delle risoluzioni dell'ONU e di condanna della violenza nei confronti dei civili. Cosa più importante ancora, l'OLP chiedeva il mutuo e simultaneo riconoscimento di Israele e della Palestina, ma le successive amministrazioni Carter e Reagan vi si sono opposte. Nel 1988 l'OLP ha finito per cedere e ha accettato unilateralmente le tre condizioni sopra citate.

Ci nonostante, gli Stati Uniti hanno continuato a rifiutarsi di coinvolgere l'OLP nel processo di pace, limitando i contatti al livello dell'ambasciatore americano in Tunisia dove si era trasferita l'OLP dopo essere stato espulso nel 1982 dal Libano a opera delle forze di invasione israeliane. Il dialogo è stato interrotto due anni dopo, avendo gli Stati Uniti ritenuto che l'OLP non avesse condannato abbastanza un tentativo di attentato contro Israele, commesso da un gruppuscolo dissidente palestinese. Washington ha continuato a ignorare gli appelli a favore di una conferenza internazionale sotto gli auspici dell'ONU, ma ha organizzato a sua volta un'importante conferenza di pace a Madrid nel 1991. Erano previste riunioni multilaterali, ma gli Stati Uniti hanno preteso che le trattative fossero bilaterali. Mentre era stata invitata la maggior parte dei paesi arabi, gli Stati Uniti esclusero esplicitamente l'OLP, autorizzando la presenza di partecipanti palestinesi a tre condizioni: dovevano far parte della delegazione giordana; non dovevano provenire né dalla diaspora palestinese né dalla zona di Gerusalemme est, sotto occupazione israeliana; non dovevano avere alcun legame con l'OLP. È stata forse quella la prima volta in cui gli organizzatori di una conferenza di pace concedessero a se stessi il diritto di scegliere i delegati di uno dei partecipanti (11). La situazione israeliano-palestinese ha cominciato ad assumere un'altra piega solo quando Israele ha aggirato la formula restrittiva imposta dagli Stati Uniti e ha incontrato direttamente l'OLP durante riunioni segrete tenute in un paese terzo nel 1993. Sono questi i negoziati che hanno portato agli accordi di Oslo. Se gli accordi non riconoscevano il diritto all'esistenza di uno stato palestinese e imponevano alcune limitazioni supplementari, costituivano tuttavia una cornice che poteva condurre a progressi più tangibili in direzione della pace. Nel corso della stessa estate gli Stati Uniti, all'oscuro dell'esistenza di questi incontri segreti in Norvegia, proposero quello che chiamavano un "compromesso" a favore dell'autonomia palestinese. Le proposte avanzate contemporaneamente da Israele, e che sono state in gran parte integrate negli accordi di Oslo, erano in realtà assai più favorevoli ai palestinesi di quelle degli Stati Uniti. I responsabili palestinesi descrissero le proposte americane come "più vicine alla posizione del Likud", il partito di destra che aveva preceduto Itzhak Rabin al potere. È un esempio che si è aggiunto a oltre una mezza dozzina di atteggiamenti assunti dagli Stati Uniti nei confronti degli avversari arabi di Israele, ancora più duri di quello del Partito laburista israeliano al potere e di quello dell'opinione pubblica israeliana. Mentre infatti Israele si incontrava segretamente con l'OLP, l'amministrazione Clinton, il Congresso e i due grandi partiti politici americani continuavano ad affermare pubblicamente la loro opposizione alla

partecipazione dell'OLP al processo di pace. Le trattative sono state riprese a Washington nell'autunno del 1993, nella cornice dell'accordo di Oslo. I negoziatori israeliani hanno fatto notare che nel loro paese il movimento pacifista aveva meno incidenza della destra, e che dunque era politicamente arduo, per il loro governo, adottare le misure necessarie all'instaurazione della pace, in particolare persuadere Israele a conformarsi alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, accordando l'indipendenza ai palestinesi all'interno di frontiere accettabili. In privato, dunque, i negoziatori israeliani hanno chiesto ai responsabili americani di spingere il governo di Tel Aviv ad accogliere quelle concessioni, assicurando così al primo ministro una copertura politica sufficiente a farle accettare (12). L'amministrazione Clinton ha opposto un rifiuto. Nel corso dei sette anni successivi, gli Stati Uniti hanno negoziato una serie di accordi israeliano-palestinesi che hanno portato al ritiro delle forze israeliane da gran parte della Striscia di Gaza, oltre che da alcune zone della Cisgiordania. Alcune di queste sono state affidate al controllo dell'Autorità Palestinese: per la prima volta i palestinesi disponevano così di una relativa autonomia nel loro paese. Gran parte della Cisgiordania e circa il 20% della Striscia di Gaza sono rimaste sotto occupazione militare israeliana o sotto co-amministrazione israeliano-palestinese. Durante questo periodo il governo israeliano ha limitato gravemente la circolazione dei palestinesi tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, accelerando in maniera vistosissima le espropriazioni nei territori occupati per insediarvi coloni ebrei. Gli israeliani si sono inoltre rifiutati di evacuare tutti i territori previsti dagli accordi di disimpegno. Intanto l'Autorità Palestinese, diretta da Yasser Arafat, è divenuta sempre più corrotta, inetta e autocratica, tanto da alienarsi gran parte della popolazione palestinese, e rivelandosi incapace di porre fine allo sviluppo dei gruppi islamisti radicali. Tra il 1994 e il 2000 gruppi estremisti hanno compiuto oltre una ventina di attentati contro civili in territorio israeliano. Fin dall'inizio delle discussioni che hanno fatto seguito agli accordi di Oslo, è risultato evidente che le due parti concepivano in maniera assai diversa il processo: per i palestinesi quegli accordi dovevano assicurare la fine dell'occupazione israeliana e la creazione di uno stato palestinese sui territori occupati da Israele nel giugno del 1967, vale a dire la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme est. Per gli Stati Uniti e per Israele, invece, era palesemente il mezzo per mantenere l'occupazione israeliana di vaste parti dei territori. Firmando gli accordi di Oslo, i palestinesi pensavano che avrebbero ottenuto concreti miglioramenti nella vita degli abitanti dei Territori occupati, che il periodo interinale non avrebbe superato i cinque anni, e che l'accordo conclusivo si sarebbe basato sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza. Pensavano anche che gli Stati Uniti, garanti dell'accordo sottoscritto alla Casa Bianca il 13 settembre 1993, si sarebbero avvalsi della considerevole influenza che esercitavano su Israele per indurlo a collaborare. Ma niente di tutto questo è avvenuto.

La reazione degli Stati Uniti alla minaccia delle Nazioni Unite.

Come nel caso dell'occupazione marocchina del Sahara occidentale, gli Stati Uniti hanno sistematicamente impedito che le Nazioni Unite facessero rispettare le leggi internazionali al loro alleato israeliano e hanno sospeso, o minacciato di farlo, i contributi finanziari americani vitali per le agenzie dell'ONU che difendevano i diritti dei palestinesi (13). Più volte gli Stati Uniti sono stati l'unico paese, oltre a Israele (a volte con l'aggiunta di uno o due piccoli stati del Terzo Mondo che dipendono in tutto e per tutto dall'aiuto americano), a votare contro risoluzioni unanimemente sostenute dal resto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (14). Cosa ancora più grave, tra il 1972 e il 2001 gli Stati Uniti hanno esercitato trentanove volte il loro diritto di veto per bloccare risoluzioni di critica alla politica israeliana nei Territori occupati - vale a dire, più spesso di tutti gli altri paesi riuniti - relative a tutti gli argomenti sollevati durante lo stesso periodo. Per tacere delle numerose occasioni in cui la minaccia di un veto americano ha comportato emendamenti dei termini di una risoluzione, o il ritiro di una proposta di risoluzione ancora prima che venisse votata. Nel marzo del 2001, per esempio, gli Stati Uniti hanno respinto tutta una serie di risoluzioni proposte da paesi europei, minacciando di opporre il veto a qualsiasi testo in cui comparisse il termine "assedio" per designare l'accerchiamento da parte di forze di occupazione israeliane di città palestinesi, o in cui si alludesse all'illegalità delle colonie, alla convenzione di Ginevra, al diritto internazionale o al principio della terra in cambio della pace. Dal momento che i palestinesi avevano rinunciato alla lotta armata e riconosciuto unilateralmente il controllo esercitato da Israele sulla maggior parte della Palestina con gli accordi di Oslo del 1993, l'unica carta che restasse loro era una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza confermant i principi di diritto internazionale applicabili al loro conflitto con Israele. I palestinesi presumevano che gli Stati Uniti, in quanto garanti degli accordi di Oslo, avrebbero premuto su Israele perché accettasse l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, che gli americani erano del resto tenuti a far rispettare in quanto membri del Consiglio. Ma l'amministrazione Clinton prima e quella Bush dopo hanno affermato che le Nazioni Unite non avevano autorità per quanto riguardava israeliano-palestinese, sostenendo che gli accordi di Oslo sostituivano e annullavano le risoluzioni dell'ONU. Secondo Madeleine Albright, allora ambasciatrice di Clinton all'ONU, i testi [delle risoluzioni] relativi ai problemi dello 'statuto finale' dovrebbero essere soppressi, poiché, questi problemi sono attualmente oggetto di negoziati tra le parti stesse. Si tratta in particolare dei profughi, delle colonie, della sovranità territoriale e del destino di Gerusalemme (15). Questo tentativo di negare unilateralmente l'autorità delle Nazioni Unite è stato però respinto dalla comunità internazionale. Le risoluzioni dell'ONU non possono in nessun caso venire annullate se non mediante un voto, e non, il segretario generale delle Nazioni Unite, alcun membro del Consiglio di Sicurezza concordavano con l'opinione americana, secondo la quale le risoluzioni

zioni non sarebbero state più pertinenti. Del resto un accordo bilaterale tra due parti non può sostituire l'autorità del Consiglio di Sicurezza, tanto meno allorché, una delle due parti (nel caso specifico, i palestinesi) dimostri chiaramente che le risoluzioni in questione conservano la loro piena pertinenza. Se per oltre vent'anni gli Stati Uniti hanno vietato all'OLP di partecipare al processo di pace da loro stessi avviato, è stato in parte perché l'OLP rifiutava di accettare le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza come basi del negoziato. Sono quelle che ingiungono a Israele di ritirarsi dai Territori occupati in cambio di garanzie di sicurezza; l'OLP per oltre un decennio aveva inizialmente respinto perché non riconoscevano i diritti nazionali palestinesi. Nel 1988 i palestinesi avevano ufficialmente accettato i testi delle risoluzioni come base delle trattative di pace ma, quando cinque anni più tardi sono state finalmente integrate nel processo di pace, gli Stati Uniti non hanno voluto accettarle come base dei negoziati (16). È reperibile uno schema che si ripete con tutte le amministrazioni successive degli ultimi anni: in risposta a una concessione da parte dei palestinesi o di un paese arabo, gli Stati Uniti hanno modificato gli scopi da loro stessi inizialmente stabiliti. Nel caso attuale, tuttavia, l'amministrazione Bush è sembrata attenuare la posizione dell'amministrazione Clinton che consisteva nel "gettare a mare" le risoluzioni, per tornare alla posizione delle amministrazioni precedenti, vale a dire sostenere le risoluzioni 242 e 338, fornendo per Israele i mezzi per ignorarle. Gli Stati Uniti si sono spinti, nella loro opposizione ai diritti dei palestinesi, al punto di tentare di impedire il libero dibattito in seno alle Nazioni Unite, dove dal 1974 i palestinesi godono di uno statuto di osservatori. Nel 1988 il Congresso ha votato una legge che impediva all'OLP di avere una rappresentanza diplomatica all'ONU, decisione che per oltre un decennio è stata annullata dalla Corte internazionale di giustizia e da una corte federale americana, in base agli impegni assunti dagli Stati Uniti verso la Carta dell'ONU. Poco dopo, in violazione di questa stessa Carta che fa loro obbligo di autorizzare l'accesso alle sedi dell'ONU a tutti gli invitati ufficiali dell'organizzazione, gli Stati Uniti sono riusciti a impedire al presidente palestinese Yasser Arafat di parlare alla quarantatreesima Assemblea Generale. Dato il passato terroristico dell'OLP, il viaggio di Arafat negli Stati Uniti avrebbe infatti rappresentato una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Gli attentati organizzati dall'OLP erano per cessati già da parecchi anni, e niente lasciava supporre che Arafat fosse in grado di organizzarne uno durante la sua breve permanenza a New York. Per ascoltare il suo discorso, l'intera Assemblea Generale si era allora trasferita a Ginevra, e ironia della storia ha voluto che le parole di Arafat fossero più concilianti, verso i diritti legittimi di Israele come dei palestinesi, di quelle dei rappresentanti di Israele, degli Stati Uniti e di certi alleati arabi di questi. Le posizioni assunte del governo americano non corrispondevano e non corrispondono ai punti di vista dell'opinione pubblica. Da sondaggi demoscopici è risultato che oltre i due terzi degli americani sono dell'avviso che le trattative dovrebbero aver luogo sotto il controllo delle Nazioni Unite, e una percentuale non diversa ritiene che le frontiere territoriali tra Israele e uno stato palestinese

se dovrebbero venire definite dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU (17). Ci nonostante, la pietra angolare del processo di pace diretto dagli Stati Uniti È consistita nell'esclusione dell'ONU. Un accordo ufficiale tra Israele e gli Stati Uniti, risalente al 1991, afferma esplicitamente che l'ONU non dovrà svolgere un ruolo importante nel processo in questione. Gli Stati Uniti sono a volte costretti a ricorrere a pretesti ambigui per giustificare la loro posizione. Così per esempio nell'ottobre del 2002 Richard Holbrooke, allora ambasciatore americano all'ONU, ha dichiarato che una risoluzione del Consiglio di Sicurezza (gli Stati Uniti si erano astenuti dal voto) che suonava critica alle truppe d'occupazione israeliane per un uso eccessivo della forza, era un partito preso da parte dell'ONU, che ne veniva squalificata in quanto partecipante al processo di pace. I palestinesi per fecero notare che, durante lo stesso mese, il Congresso americano aveva approvato una risoluzione che criticava in maniera ancor più aspra i palestinesi, senza che ci squalificasse gli Stati Uniti quali direttori del processo. In base alle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, l'unica condizione per il ritiro totale di Israele dai Territori occupati dopo la guerra del 1967 È che gli stati arabi vicini forniscano a Israele garanzie di sicurezza (18), garanzie che sono state generalmente interpretate come promesse di non aggressione da parte degli stati vicini, assortite per dalla messa in opera di un controllo degli armamenti, a zone demilitarizzate e a forze internazionali di mantenimento della pace. Gli Stati Uniti per hanno dilatato a dismisura quest'interpretazione, e adesso sostengono che quelle risoluzioni richiedono essenzialmente di garantire, non si sa come, la sicurezza fisica di ciascun cittadino israeliano. Gli Stati Uniti affermano insomma che Israele non ha nessun obbligo di ritirarsi dai Territori occupati senza la totale cessazione degli attentati terroristici, soprattutto quelli suicidi. Siccome per la maggior parte di tali attentati sono commessi da gruppi clandestini che sfuggono all'effettivo controllo di ogni governo, e in particolare a quello di un'Autorità Palestinese indebolita e assediata dalle forze di occupazione israeliane, ci èquivalente ad affermare che il ritiro israeliano non avrà mai luogo. Avendo gli Stati Uniti escluso l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, l'unica arma diplomatica importante a disposizione dei palestinesi È stata il boicottaggio di Israele da parte dei paesi arabi, boicottaggio che ha effettivamente imposto severe limitazioni agli scambi commerciali tra Israele e gran parte dei suoi vicini arabi e ha persuaso alcune imprese americane a non investire in Israele. Dopo la firma degli accordi di Oslo, gli Stati Uniti hanno notevolmente aumentato le pressioni sui paesi arabi per indurli ad acconsentire a mettere fine al boicottaggio. I governi arabi si sono per lo più detti disposti a farlo, a condizione per che Israele riconoscesse il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e si conformasse alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza oltre che alle leggi internazionali. Gli Stati Uniti, che d'altra parte erano riusciti a imporre sanzioni internazionali contro stati arabi quali la Libia e l'Iraq proprio a causa delle violazioni da essi compiute nei confronti delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, si sono opposti con decisione a un simile boicottaggio nel caso del loro al-

leato, Israele. Nelle loro dichiarazioni sull'avvenire del Medio Oriente, i responsabili statunitensi hanno messo più e più volte l'accento sulla necessità di porre fine alle pressioni economiche contro Israele e di instaurare, sotto l'egida di Israele e degli Stati Uniti, il libero scambio nella regione come premessa alla conclusione della pace (19). Nel 1993 alcuni stati arabi si sono dichiarati pronti a metter fine al boicottaggio in cambio di un semplice congelamento degli insediamenti israeliani. Il primo ministro Itzhak Rabin ha respinto la loro offerta, e la reazione del segretario di Stato americano, Warren Christopher, è consistita nell'esigere che gli stati arabi cessassero comunque il boicottaggio. Christopher ha affermato: È assolutamente illogico che i paesi arabi mantengano il loro boicottaggio contro Israele [...]. Quel boicottaggio è una reliquia del passato. Bisogna relegarlo nella storia, e immediatamente (20). Gli Stati Uniti sono riusciti a mandare a vuoto tutti i ricorsi diplomatici aperti ai palestinesi, e non può quindi sorprendere che più d'uno di essi opti, mosso da disperazione e per impotenza, per quelli che afferma essere gli unici mezzi per promuovere la propria causa, cioè la resistenza armata e persino il terrorismo. Secondo l'ex generale Matti Peled, membro del Knesset, la politica americana non ha fatto che spingere Israele a un atteggiamento intransigente e inumano (21). E non stupisce che il processo di pace si sia arenato.

Il ruolo degli Stati Uniti nel fallimento del processo di pace.

Nel corso del processo di pace, l'amministrazione Clinton è sembrata coordinare il programma e il ritmo delle trattative in stretto contatto con Israele, ignorando gli interessi palestinesi. Un esempio che comprova la parzialità che gli Stati Uniti nascondono dietro una facciata di negoziatori equi e di difensori della pace è stato rivelato da uno dei delegati israeliani: durante il processo di pace, Israele e gli Stati Uniti hanno lavorato a strettissimo contatto sulle rispettive proposte, prima di presentarle ai palestinesi. In realtà, le proposte non erano altro che un'opera comune israeliano-americana (22). Allo stesso modo, gli Stati Uniti sono parsi ritenere che l'argomento principale delle trattative di pace fosse la sicurezza di Israele, e non invece i problemi, tuttavia legittimi, della sicurezza palestinese. Il presupposto americano è sempre stato che Israele sia il solo ad avere problemi di sicurezza. È evidente che questi debbano essere presi in considerazione, ma gli Stati Uniti non sono sembrati mai ammettere che i palestinesi potessero averne a loro volta, e almeno altrettanto impellenti di quelli dei loro avversari. Eppure, a essere sotto occupazione militare sono i territori palestinesi e non gli israeliani, sono le città palestinesi che subiscono attacchi e assedi ripetuti, sono le loro istituzioni politiche a venire schernite e devastate, sono essi a subire il maggior numero di vittime. Durante l'estate del 2002 Clinton ha tentato invano di approdare a un accordo di pace definitivo con le due parti, durante una conferenza al vertice organizzata a Camp David, già sito dei negoziati di

pace tra Israele ed Egitto nel 1979. Se il tentativo di Clinton È fallito, È stato soprattutto perch, nessuna delle due parti era pronta a firmare un accordo definitivo. Clinton riteneva ingenuamente di poter esercitare pressioni su Arafat per indurlo ad accettare le condizioni israeliane, sebbene dai negoziati tenuti fino a quel momento risultasse che le posizioni delle due parti erano lontanissime. Si direbbe che ad aver votato al fallimento il vertice della primavera del 2002 sia stata tutta una serie di topiche da parte degli israeliani, come dei palestinesi e del presidente Clinton. Questi, per esempio, non aveva fatto sapere ad Arafat che il primo ministro israeliano Ehud Barak intendeva restituire ai palestinesi il controllo di tre villaggi occupati, posti alla periferia di Gerusalemme. Arafat ha reso di pubblico dominio questa informazione, Barak allora si È rimangiato la promessa e Clinton si È rifiutato di indurre il primo ministro israeliano a onorare il proprio impegno (23). Quest'incidente ha contribuito ad alimentare la diffidenza dei palestinesi verso Stati Uniti e Israele, diffidenza che non ha fatto che aumentare durante l'intero processo di pace. Da un lato Barak per tutta la durata del suo mandato si È mostrato oltremodo reticente anche solo a incontrare Arafat, dall'altro si È rifiutato di evacuare certi territori, come prevedeva invece la terza fase del processo di disimpegno al quale aveva accondisceso il suo predecessore di destra, Benjamin Netanyahu. Barak non ha rispettato neppure le sue promesse di liberare prigionieri palestinesi e di aprire quattro punti di passaggio tra le zone palestinesi, onde permettere ai palestinesi di circolare pi ù liberamente all'interno dei Territori occupati. Al contrario, ha moltiplicato l'accerchiamento dei territori, impedendo ai palestinesi di recarsi a lavorare in Israele, di lasciare il paese o anche solo di recarsi nelle numerose zone poste sotto il controllo dell'Autorità Palestinese. Barak ha proseguito anche la costruzione illegale di colonie ebraiche, e a un ritmo ancora pi ù accelerato del suo predecessore di destra, tant' È che durante i diciotto mesi del mandato di Barak le colonie hanno avuto uno sbalorditivo incremento del 12% (24). L'amministrazione Clinton non ha contrastato n, l'accelerazione impartita alla creazione di nuovi stanziamenti, n, la segmentazione di territori, e neppure le incarcerazioni di palestinesi. In tale contesto, il fatto che il presidente Clinton abbia insistito per passare direttamente ai negoziati conclusivi, senza avviare misure per rafforzare la fiducia (come per esempio il congelamento delle nuove colonie o il rispetto delle precedenti promesse di evacuazione), ha indotto i palestinesi a dubitare della sincerità sia di Israele che degli Stati Uniti. Pi ù volte, Arafat e altri responsabili palestinesi hanno messo in guardia israeliani e americani dal crescente risentimento suscitato tra i cittadini palestinesi dalla politica israeliana, soprattutto l'ondata di colonizzazione; e hanno anche reso noto che auspicavano l'applicazione degli accordi di evacuazione prima di dedicarsi alla soluzione dei problemi pi ù ardui, il diritto al ritorno dei profughi e lo statuto di Gerusalemme. D'altra parte i palestinesi hanno a loro volta contribuito ai malintesi, soprattutto con la carenza di effettive comunicazioni tra Arafat e alcuni suoi negoziatori. Tuttavia a insistere perch, si passasse direttamente a un "summit" sui problemi dello statuto finale sono stati

gli americani e gli israeliani, sebbene fossero stati affrontati solo durante le ultime otto settimane di un processo che durava da oltre sette anni (25). Una serie di incontri tenutisi in Svezia e a Gerusalemme durante la primavera del 2002 ha reso possibile qualche tangibile progresso, ma alla metà di maggio fughe di notizie sui compromessi concordati dalle due parti hanno creato difficoltà politiche sia a Barak che ad Arafat. Le trattative sono state di conseguenza interrotte; se fossero continuate, forse le due parti avrebbero potuto portare a buon punto il lavoro preparatorio per la riuscita del "summit" di Camp David. Nonostante vivaci obiezioni da parte dei palestinesi, il presidente Clinton aveva comunque insistito perché, le due parti si incontrassero in quella località per tentare di pervenire, malgrado tutto, a un accordo. Arafat aveva chiesto che gli venisse concessa un'ulteriore proroga, ma Clinton lo ha persuaso a venire, promettendogli: *Se il vertice fallisce, non la riterrò responsabile* (26). Ma non ha mantenuto la sua promessa: non soltanto ha esercitato intense pressioni su Arafat per indurlo ad accettare le proposte israeliane, ma ha accusato i palestinesi di essere responsabili del fallimento dei negoziati quando essi hanno respinto le proposte di pace di Barak, che consideravano assai al di sotto degli obblighi imposti a Israele dal diritto internazionale. Alla conferenza stampa svoltasi dopo la fine delle trattative, Clinton ha dichiarato: *Il primo ministro Ehud Barak ha dato particolare prova di coraggio, di lungimiranza e di comprensione dell'importanza storica del momento* (27), sottintendendo che il solo Arafat si era rifiutato di giungere a compromessi (28). A tutt'oggi i grandi editorialisti dei "media" americani e i membri del Congresso, sia democratici che repubblicani, hanno continuato a sostenere che l'offerta fatta da Barak ai palestinesi durante il vertice di Camp David era estremamente generosa. Ma, se ci si prende la briga di esaminarla, quest'opinione risulta infondata. La proposta presentata da Barak al "summit" di Camp David non comprendeva il ritiro israeliano dalla totalità dei Territori occupati. Il punto principale degli accordi di Oslo, firmati nel 1993, consisteva nel riconoscimento da parte dei palestinesi del controllo israeliano sul 78% della Palestina, un riconoscimento che era una cospicua concessione degli stessi palestinesi che da lungo tempo reclamavano la restituzione integrale della Palestina, o per lo meno del 43% attribuito loro dall'ONU nel piano di spartizione del 1947. Dal 1993 i negoziati si sono incentrati sul restante 22%; i palestinesi supponevano - a ragione, in base a quasi tutti i criteri legali internazionali - che quelle zone fossero di loro spettanza. Gli Stati Uniti e Israele hanno però sostenuto fin dall'inizio che si trattava di un'esigenza irragionevole, e che i palestinesi dovevano anzi cedere loro ancora altre terre. Cosa con ogni evidenza difficilmente accettabile persino da palestinesi moderati, poiché, su quelle terre vivono da secoli, e fino al 1948 erano in maggioranza. Ma ancor più grave era il fatto che nel 1967 gli israeliani avessero assunto con le armi il controllo del restante 22% della Palestina. Tuttavia, durante l'intero processo di pace da essi diretto, gli Stati Uniti sono partiti dal principio che Israele non aveva nessun obbligo di cedere una parte delle sue terre o dei suoi diritti alla sovranità, mentre avrebbero dovuto farlo i

palestinesi. Mediante la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza (a lungo considerata fondamento della pace arabo-israeliana), le Nazioni Unite hanno richiamato l'attenzione su quel principio del diritto internazionale che è l'inammissibilità dell'annessione di territori mediante la forza. Israele e gli Stati Uniti, in quanto firmatari della Carta dell'ONU, sono ambedue tenuti a rispettarne le clausole. La risoluzione 242 ingiunge a Israele di ritirarsi dai territori occupati durante il conflitto, in cambio di garanzie di sicurezza (29). Le richieste palestinesi sull'applicazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza e delle risoluzioni annesse sono state respinte dal presidente Clinton il quale ha insistito sulla necessità che i negoziati fossero basati su quelle che definiva "idee creative". Ma le supposte idee creative si sono rivelate in realtà un documento di sintesi redatto dagli americani e concepito per aggirare quei ben fondati principi legali.

Robert Malley, consigliere speciale del presidente Clinton per le questioni arabo-israeliane, incaricato di affari del Vicino Oriente e dell'Asia Meridionale al Consiglio Nazionale di Sicurezza, nel marzo del 2001 ha riconosciuto che Israele, certo di avere il sostegno degli Stati Uniti, si era impuntato su posizioni chiaramente inaccettabili per i palestinesi, aggiungendo che il partito preso americano a favore delle posizioni israeliane era palese. L'atteggiamento americano si discostava notevolmente dalle risoluzioni 242 e 338 dell'ONU, sebbene ai palestinesi fosse stato promesso che proprio esse avrebbero costituito la base dei negoziati. Malley ha deplorato che, anziché, giudicarne le proposte in funzione di tali risoluzioni, il governo israeliano era stato ricompensato con la manovra tattica consistente nell'assumere inizialmente posizioni estreme, per poi in parte attenuarle. Così, per esempio, quando Barak ha fatto sue certe posizioni durissime dei suoi predecessori, Clinton ha attribuito un'immeritata importanza alle supposte "concessioni", sebbene il "progresso" fosse semplicemente relativo alle posizioni precedenti. Nel corso dei negoziati, ha fatto ampiamente difetto il rispetto delle esigenze legali internazionali, oltre che di semplici nozioni di buon senso ed equità (30). Nei resoconti iniziali, ripresi dai "media", si sosteneva che Barak era pronto a restituire almeno il 95% della Cisgiordania ai palestinesi. Gli israeliani però non hanno presentato mappe indicanti esattamente i territori inclusi nella proposta; oggi risulta che la percentuale non comprendeva l'agglomerato di Gerusalemme Est, corrispondente non solo alla metà orientale della città, ma anche a una serie di villaggi e di zone rurali site a nord e a est. (Israele aveva annesso tutta la zona nel 1967, sostenendo che non faceva parte della Cisgiordania, sebbene le Nazioni Unite e la quasi totalità della comunità internazionale abbiano continuato a considerarla territorio occupato). Erano allo stesso modo escluse dalla proposta gran parte della valle del Giordano, la riva del Mar Morto e certe zone del deserto di Giudea, perché Barak insisteva che venissero date in locazione a tempo indeterminato all'esercito israeliano. Se si tiene conto di queste zone supplementari, l'offerta non consisteva più nel 95% annunciato, ma solo nell'80% della Cisgiordania, costringendo pertanto i palestinesi a rinunciare a terre necessarie al lo-

ro sviluppo e al ritorno dei profughi. Barak ha insistito anche sul mantenimento di sessantanove colonie ebraiche create in Cisgiordania, ospitanti l'85% dei coloni. Dunque, sebbene Israele fosse legalmente tenuto - sia dalla quarta convenzione di Ginevra, sia da due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza - a evacuare tutte le sue colonie, Barak proponeva di ritirare soltanto il 15% dei coloni. Inoltre, secondo il piano concepito da lui stesso e sostenuto dagli Stati Uniti, la Cisgiordania sarebbe stata suddivisa a scacchiera da colonie, circonvallazioni e posti di blocco stradali, che avrebbero suddiviso il nuovo stato palestinese in quattro cantoni non contigui. I palestinesi sarebbero stati costretti ad attraversare posti di blocco israeliani per andare da una parte all'altra del loro stato, cosa che avrebbe dato modo agli israeliani di limitare i movimenti di persone e beni. Infine, Israele avrebbe avuto il diritto di sorvegliare i valichi di frontiera tra il nuovo stato palestinese e i vicini stati arabi, e avrebbe avuto anche il controllo dello spazio aereo, delle coste marittime e delle risorse idriche dei palestinesi. Tutte restrizioni che rendevano impossibile l'indipendenza e la vitalità di uno stato palestinese. Gli israeliani hanno respinto anche, nonostante i loro obblighi nei confronti dei trattati internazionali, il diritto al ritorno dei profughi palestinesi espulsi durante la guerra del 1948. Il piano di Barak accordava ai palestinesi solo una limitatissima potestà amministrativa sui quartieri e i luoghi santi della parte occupata di Gerusalemme Est, che comunque sarebbe stata tagliata fuori dal resto dello stato palestinese. E quando i palestinesi hanno chiesto di insediare la loro capitale a Gerusalemme Est, gli israeliani hanno concesso loro solo la possibilità di mettere la sede del loro governo ad Abu Dis, un villaggio della Cisgiordania non lungi dai sobborghi di Gerusalemme (cosa che avrebbe permesso all'Autorità Palestinese di far finta che la capitale fosse a Gerusalemme!). Dal canto loro, i palestinesi sarebbero stati obbligati a riconoscere l'annessione israeliana di quasi tutta la città. Non può sorprendere, alla luce queste circostanze, che Arafat abbia rifiutato l'offerta, ed è anzi difficile immaginare come qualsivoglia "leader" nazionale potrebbe accettare la pace a condizioni che condannino definitivamente le aspirazioni del suo popolo all'autodeterminazione. Affermando che a Camp David si era giunti a un pelo da un accordo, i negoziatori di Clinton hanno deliberatamente trascurato il vasto iato che separava le due parti, e sono sembrati più decisi a screditare quella palestinese che a descrivere esattamente quant'era avvenuto durante i negoziati. Anche se Clinton fosse riuscito a obbligare Arafat alla capitolazione, la mancanza di sostegno da parte dei palestinesi sarebbe stata fatale alla vitalità dell'accordo. Meglio dunque non firmare nessun accordo di pace, che accettare una pace insostenibile.

Il presidente Clinton ha tuttavia dichiarato alla televisione israeliana che Barak era stato più creativo e coraggioso (31) di Arafat, e una serie di fughe di notizie dalla Casa Bianca ha indicato nei dirigenti palestinesi i responsabili del fallimento dei negoziati. Il partito preso, consistente nell'accusare Arafat di inflessibilità tessendo in pari tempo le lodi di Barak, ha largamente aggravato le conseguenze del fallimento.

Il negoziatore palestinese Nabil Shaath ha riferito: Ho persino domandato al presidente Clinton: "Per favore, non assuma quell'aria sconsolata, non dica al mondo che abbiamo fallito. Dica che abbiamo infranto tabù, che abbiamo toccato il cuore del problema, e che intendiamo continuare". Ma il presidente ha voluto trovare un colpevole, e ha messo con le spalle al muro Arafat (32). La delusione per il ruolo assunto da Clinton è stata condivisa dal negoziatore israeliano Shlomo Ben Ami, che ha osservato: Dopo Camp David, avevamo l'impressione che le proposte avanzate fino a quel momento contenessero buone idee e che bisognasse continuare per quella strada. Ma puntando a trovare un colpevole, Clinton ci ha abbandonati (33). Se le offerte di Barak andavano effettivamente al di là di tutte quelle dei governi precedenti, restavano pur sempre al di sotto degli obblighi di Israele a proposito delle norme del diritto internazionale e delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, e alla luce di quest'insufficienza riesce comprensibile il rifiuto palestinese. Inoltre, come ha fatto notare Malley, l'idea che Israele facesse una "proposta generosa", che "offrisse" terre o "facesse concessioni", era doppiamente inaccettabile per i palestinesi, perché equivaleva ad affermare il buon diritto degli israeliani negando quello dei palestinesi. Dal punto di vista di questi ultimi, gli israeliani non dovevano "offrire" terre, ma semplicemente restituirle (34). Le rivendicazioni dei palestinesi si basavano sul diritto internazionale e sui diritti umani, e chiedendo loro di accettare maggiori compromessi, in sostanza gli americani volevano che rinunciassero a quei diritti fondamentali. Se gli Stati Uniti sono riusciti a obbligarli a rivedere al ribasso certe loro aspirazioni, i palestinesi si sono però rifiutati di rinunciare ai loro diritti elementari. Risultato: i palestinesi sono stati quasi unanimemente condannati dai dirigenti politici e dai "media" americani per non aver accondisceso a maggiori compromessi. Nell'ottobre dello stesso anno la Camera dei rappresentanti ha adottato una risoluzione in cui si dichiarava che Israele aveva espresso la volontà di ricorrere a misure dolorose e di vasta portata nell'intento di metter fine al conflitto, ma che le proposte erano state respinte dal presidente Arafat (35). A tutt'oggi i membri del Congresso e i media continuano a deformare la realtà degli eventi di Camp David. Le affermazioni di Nancy Pelosi, deputata democratica alla Camera dei rappresentanti, sono tipiche di questa logica: nell'aprile del 2002, nel pieno dell'offensiva militare israeliana in Cisgiordania, ha continuato a sostenere che Barak aveva fatto una generosa proposta storica (36). In un editoriale del *San Francisco Chronicle*, apparso quello stesso mese, la senatrice Diana Feinstein scriveva che era stato proposto ad Arafat il 97% della Cisgiordania oltre al diritto di insediare la capitale della Palestina a Gerusalemme Est, ma che Arafat aveva rifiutato quanto gli si chiedeva (37). Il presidente Bush ha dichiarato persino che Arafat aveva avuto la possibilità di assicurare la pace grazie al duro lavoro del presidente Clinton e che l'aveva rifiutata (38). Tutte queste risoluzioni e dichiarazioni miravano e mirano a convincere americani e israeliani che i palestinesi hanno respinto una proposta di pace davvero interessante, e se ne deve pertanto concludere che non vogliono veramente la pace. In occa-

sione del primo anniversario del vertice si È avuto modo di udire l'influente democratico californiano Howard Berman affermare che il rifiuto di Arafat alla proposta di Barak era indicativo della decisione dei palestinesi di "distruggere Israele" (39). Dichiarazioni del genere non fanno che risvegliare, tra gli ebrei di Israele, degli Stati Uniti e di altre parti, timori ampiamente diffusi e che hanno profonde radici (le quali si spiegano insieme con il passato di Arafat e con secoli di antisemitismo), e cio È che il vero obiettivo dei palestinesi sia di distruggere Israele e di uccidere gli ebrei. Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno particolari ragioni per alimentare questi timori. Negli ultimi anni israeliani, ebrei americani e altri paladini della causa ebraica negli Stati Uniti hanno cominciato ad accettare l'idea di una pace con i palestinesi; ma se essa diventasse realtà, avrebbe per effetto di ridurre la dipendenza di Israele dagli Stati Uniti, e dunque la sua disponibilità alla collaborazione militare. Attribuendo pubblicamente ai palestinesi le peggiori intenzioni, i "leader" americani contribuiscono a rovesciare tale tendenza pacifista e a rafforzare il potere dei loro equivalenti israeliani radicali, agli occhi dei quali l'unica soluzione È la repressione, non certo il negoziato (40). Atteggiamento che permette di giustificare il supporto assicurato dagli Stati Uniti al governo di Israele. L'argomento secondo il quale la responsabilità del fallimento dei negoziati di Camp David incomba unicamente sui palestinesi È stato rafforzato da un'altra falsa idea, e cio È che l'insuccesso significherebbe la fine delle trattative, e cio È la fine della volontà palestinese di negoziare un accordo. In realtà, le trattative sono continuate: durante i due mesi successivi, oltre cinquanta riunioni hanno avuto luogo a Gerusalemme e hanno dato modo di compiere significativi progressi. Quando, nel settembre del 2000, Arafat era venuto a sapere che Ariel Sharon, allora "leader" dell'opposizione di destra, aveva in animo di compiere una visita deliberatamente provocatoria sulla Spianata delle Moschee, aveva implorato Barak di impedirglielo. Sebbene il sito faccia parte di Gerusalemme Est, vale a dire di un territorio palestinese occupato, Barak aveva replicato che si trattava di una questione israeliana interna e, a sostegno dell'iniziativa di Sharon, aveva inviato centinaia di soldati a scortare il dirigente dell'opposizione, con la conseguenza che nei giorni successivi si erano avute violente manifestazioni dei palestinesi. Manifestazioni brutalmente represses dalle forze d'occupazione israeliana che, dotate di elicotteri da combattimento e di armi pesanti fornite dagli Stati Uniti, avevano ucciso oltre ventiquattro palestinesi, per lo pi ù adolescenti. Il governo americano non aveva sollevato nessuna obiezione pubblica e membri eminenti del Congresso avevano continuato a sostenere, nonostante informazioni di segno opposto frutto di ulteriori indagini, che quelle manifestazioni spontanee erano state in realtà pianificate da Arafat e da altri dirigenti palestinesi per far fallire il processo di pace. Ipotesi che per ò sembra assai improbabile, perch, alle manifestazioni che hanno avuto luogo durante le prime settimane della sollevazione palestinese partecipavano soprattutto fondamentalisti islamici e giovani, appartenenti cio È ai due settori della popolazione meno obbedienti all'autorità di Arafat e meno suscettibili di accondiscendere alle sue richie-

ste. Nonostante questi ostacoli, i negoziatori israeliani e palestinesi hanno continuato gli incontri. Alla fine di dicembre, con un solenne discorso ufficiale il presidente Clinton ha presentato quella che doveva essere la prima proposta americana per la pace tra Israele e i palestinesi. Si trattava per òdi un piano che comportava solo un lieve miglioramento rispetto alla proposta avanzata in luglio da Barak. All'inizio di gennaio, i palestinesi hanno ufficialmente respinto la proposta americana. Palestinesi e israeliani hanno ripreso i negoziati a Taba, in Egitto, e questa volta gli israeliani hanno per òpresentato nuove proposte, alle quali i palestinesi hanno reagito in maniera favorevole. Sebbene Barak avesse affermato, dopo il vertice di Camp David, che gli israeliani non si sarebbero spinti pi ù in là, i palestinesi hanno ritenuto che le nuove proposte avanzate sei mesi dopo il vertice comportavano un netto miglioramento. I rappresentanti israeliani hanno apportato significative modifiche a posizioni rimaste a lungo bloccate, vale a dire le loro esigenze di sicurezza connesse al frazionamento territoriale e alle colonie, proponendo per esempio di ridurre i loro posti di blocco nella valle del Giordano a due avamposti pi ù discreti, che non avrebbero comportato il controllo israeliano su vaste distese del territorio palestinese. Erano proposte pi ù generose del "compromesso" offerto in precedenza dal presidente Clinton. Anche i palestinesi avevano per òfatto alcune concessioni, accettando l'annessione da parte di Israele di importanti colonie insediate in Cisgiordania in cambio di territori israeliani nel deserto del Negev, a sud della Striscia di Gaza. Avevano accettato inoltre il controllo di Israele su undici colonie site all'interno di Gerusalemme e attorno alla città, oltre che del Muro del Pianto e del quartiere ebraico di Gerusalemme Est. Per la prima volta, i palestinesi avevano presentato una mappa in cui era indicata l'annessione da parte di Israele di certi territori della Cisgiordania. Le due parti si erano poi occupate dell'arduo problema dei profughi, ed È parso che si avvicinarsero a un accordo rispondente sia alle esigenze di giustizia dei palestinesi, sia alle preoccupazioni israeliane circa le conseguenze demografiche di un ritorno in massa dei profughi. Si trattava di combinare il riconoscimento israeliano del diritto al ritorno con aiuti finanziari che avrebbero indotto la maggior parte dei profughi a insediarsi nel nuovo stato palestinese, fissando una percentuale che avrebbe comunque limitato il numero di profughi che si sarebbero trasferiti in Israele. Tuttavia, avvicinandosi le elezioni israeliane del 7 febbraio, la nuova proposta era stata bruscamente revocata dal governo, e le speranze di un nuovo vertice a Stoccolma, nel corso del quale avrebbe potuto venire finalmente firmato un accordo di pace, si erano volatilizzate. Alle elezioni Barak era stato battuto dal "leader" di destra Ariel Sharon, e il nuovo governo israeliano si era rifiutato di tornare al tavolo delle trattative. Resta pur sempre il fatto che le due parti sono state davvero vicinissime alla pace, passo avanti di importanza capitale che era stato compiuto nonostante la forte pressione americana esercitata sui palestinesi a Camp David: si È infatti realizzato in gennaio, a Taba, assenti gli americani. I "leader" statunitensi, a quanto sembra non avevano mai avuto occasione di vedere le mappe presentate a Taba e grazie alle

quali - nonostante alcuni residui ostacoli - le due parti erano state davvero sul punto di pervenire a un definitivo accordo di pace. La maggior parte degli osservatori internazionali hanno riconosciuto che la partecipazione dei palestinesi ai negoziati che hanno fatto seguito al fallimento di Camp David e le importanti concessioni che si erano allora proposti di fare, dimostrano la loro volontà di giungere alla pace. Nonostante questi sforzi, i dirigenti politici americani hanno però continuato a sostenere che i palestinesi non vogliono un accordo negoziato e che preferiscono sostenere le loro rivendicazioni con la violenza. Gli Stati Uniti hanno criticato senza indugi il rifiuto di Arafat di firmare l'accordo di pace di Camp David, sebbene le posizioni delle due parti fossero ancora lontanissime, mai però hanno criticato l'abbandono da parte di Barak dei negoziati di pace a Taba, quando le due parti si erano notevolmente avvicinate. Questa posizione americana, che non sembra aver avuto da allora alcuna evoluzione, suscita la collera anche dei musulmani moderati, persuasi che i palestinesi erano in buona fede.

Gli americani e le colonie.

Non c'è dubbio che, per lo meno dopo gli anni '80, il principale ostacolo a una pace israeliano-palestinese è costituito dagli insediamenti israeliani nelle zone occupate della Striscia di Gaza, di Gerusalemme Est e della Cisgiordania. La quarta convenzione di Ginevra fa divieto a tutti i paesi di insediare proprie popolazioni civili in territori conquistati con la forza. Dalle risoluzioni 446 e 465 del Consiglio di Sicurezza, Israele è esplicitamente tenuto all'abbandono di questi insediamenti. All'inizio, gli Stati Uniti si erano dichiarati a favore di tali risoluzioni, ma in seguito hanno impedito all'ONU di farle rispettare. L'ex ministro della Difesa Moshe Dayan ha ammesso che le colonie non contribuiscono alla sicurezza di Israele, ma che erano tuttavia indispensabili poiché, senza di esse le Forze di Difesa Israeliane non sarebbero null'altro che un esercito che domina una popolazione straniera (41). Sharon, che tra l'altro è stato ministro degli Alloggiamenti sotto precedenti governi di destra, ha svolto un ruolo di primo piano nell'espansione di quelle colonie illegali. Nel 1995 si è vantato del fatto che esse erano l'unico fattore che aveva impedito al primo ministro dell'epoca, Rabin, di accettare di evacuare tutti i territori occupati, e si era dichiarato fiero del fatto che avevano creato difficoltà nel corso dei negoziati con i palestinesi (42). Se infatti i diversi governi laburisti non avessero dovuto temere, nel caso di un ritiro totale, le ricadute legate al problema delle colonie, la pace sarebbe stata senza dubbio conclusa da anni. Il fatto che il presidente Clinton abbia insistito, nel suo piano di pace, perché le colonie fossero incorporate a Israele, ha dato via libera al progetto della destra israeliana di una modificazione dell'equilibrio demografico in Cisgiordania, tale da servire in seguito da base a nuove rivendicazioni territoriali. Questa politica, rimasta immutata durante l'amministrazione Bush, è gravida di implicazioni per il futuro. Sharon e i suoi fautori possono dunque supporre che nuovi

insediamenti di colonie serviranno anche da piattaforma per nuove annessioni di territori palestinesi, sempre con il sostegno degli Stati Uniti. Per ironia della sorte, a mano a mano che le colonie inglobano porzioni sempre più cospicue del territorio palestinese, rendendo la vitalità di uno stato palestinese accanto a Israele sempre più precaria, un numero crescente di palestinesi, che un tempo erano a favore di questa soluzione, oggi affermano che una spartizione del genere non è più possibile, e anzi sostengono che è forse più realistico operare ai fini della cancellazione di Israele in quanto stato ebraico e della sua sostituzione con uno stato democratico laico, in cui ebrei e palestinesi godano degli stessi diritti. La crescente accettazione delle colonie da parte degli americani ha avuto un'evoluzione parallela al loro sviluppo. Sotto l'amministrazione Carter, gli Stati Uniti riconoscevano il loro carattere illegale; per la prima amministrazione Bush, non rappresentavano altro che un ostacolo alla pace. Sotto Clinton, sono state considerate semplicemente poco utili; l'amministrazione Clinton aveva persino cominciato a definire gli insediamenti attorno a Gerusalemme Est "quartieri ebraici". Il presidente Jimmy Carter pensava di aver ottenuto, dal primo ministro Menahem Begin, la promessa di un congelamento di cinque anni degli insediamenti, impegno implicito in un annesso all'accordo di Camp David firmato con l'Egitto nel 1978 (43). Quando, appena tre mesi dopo, il primo ministro aveva ripreso la creazione degli stanziamenti, Carter si era rifiutato di agire, sebbene gli Stati Uniti fossero uno dei garanti del trattato di pace. Tredici anni dopo, il presidente Bush senior aveva condizionato la garanzia dei 10 miliardi di dollari di prestiti chiesti dagli israeliani al congelamento degli insediamenti. Tuttavia, sotto la pressione esercitata dai membri democratici del Congresso e dal candidato democratico alle elezioni del 1991, Bill Clinton, Bush aveva ceduto, concedendo la garanzia al prestito in cambio della promessa di Rabin di limitarsi alla "crescita naturale" delle colonie esistenti. Era divenuto assai presto evidente che Israele, con il consenso della nuova amministrazione Clinton, interpretava quella limitazione con tanta leggerezza che il numero dei nuovi coloni nei Territori occupati era aumentato più rapidamente che mai. Un anno dopo, in occasione della firma degli accordi di Oslo, i palestinesi avevano esercitato pressioni perché il problema delle colonie venisse immediatamente affrontato, ma gli Stati Uniti avevano insistito perché, i negoziati in merito venissero rinviati. Respingendo, nel corso dei negoziati sullo statuto definitivo, un problema di tale entità, gli Stati Uniti avevano concesso agli israeliani una proroga di otto anni in cui moltiplicare in misura spettacolare gli insediamenti, mettendo così i palestinesi e la comunità internazionale davanti al fatto compiuto. L'amministrazione Clinton era consapevole che un accordo di pace definitivo sarebbe diventato più difficile, ma non aveva insistito perché gli israeliani cessassero di estendere le loro colonie e di confiscare le terre destinate al futuro stato palestinese. L'impossibilità di accettare le frontiere proposte da Clinton e Barak per il nuovo stato palestinese avrebbe potuto non esserci se gli Stati Uniti si fossero serviti della loro considerevole influenza per bloccare fin dall'inizio del processo l'espansione degli stanziamenti. Alti

funzionari dell'amministrazione Clinton, come per esempio Robert Malley, hanno riconosciuto che gli Stati Uniti non avevano reagito con sufficiente severità alla campagna di colonizzazione israeliana, e che quell'errore era una delle cause principali del naufragio del processo di pace (44).

Il sostegno dato da Clinton alla colonizzazione israeliana è stato rivelato da un episodio verificatosi durante il dibattito pubblico del 1992 sulla garanzia del prestito di 10 miliardi di dollari domandato da Israele. Durante la campagna presidenziale Clinton aveva attaccato senza mezzi termini il presidente Bush, contestando la condizione posta da questi, che cioè è la garanzia fosse legata a una riduzione della colonizzazione nei Territori occupati. (Clinton aveva criticato anche la strategia di Bush, consistente nel differire la sua decisione alla conclusione delle elezioni israeliane, per dare così una mano al candidato laburista Itzhak Rabin; la posizione di Clinton era stata interpretata da molti come un ausilio dato al primo ministro uscente, Itzhak Shamir, del partito del Likud). Clinton ha affermato che il denaro prestato sarebbe servito alla costruzione di alloggi per gli immigrati ebrei dell'ex Unione Sovietica (da lui definiti "profughi"), ma in realtà i fondi erano destinati a tutt'altro. Israele aveva infatti migliaia di alloggi non occupati e disponibili, persino nella città di Beersheba, dove si era inizialmente insediata la maggioranza degli immigrati (45). Il governo israeliano ha riconosciuto in seguito che il prestito rappresentava più una riserva che un'urgente necessità, e che aveva avuto un ruolo determinante nella spettacolare espansione delle colonie nel corso degli anni successivi (46). Cedendo alla pressione di associazioni per la pace e la difesa dei diritti umani, il Congresso ha aggiunto una clausola che prevedeva di dedurre il costo dei nuovi insediamenti dai 2 miliardi di dollari della rata annua del prestito. Nell'ottobre del 1993 gli Stati Uniti hanno reso ufficialmente noto a Israele che, considerati i cantieri di colonizzazione aperti quell'anno, 437 milioni di dollari sarebbero stati dedotti dalla rata del prestito successivo. Ma il coordinatore dei negoziati con il Medio Oriente presso il Dipartimento di Stato, Dennis Ross, ha reso immediatamente noto al governo israeliano che gli Stati Uniti avrebbero fatto in modo di completare il finanziamento, e meno di un mese dopo Clinton ha infatti autorizzato Israele a prelevare rifornimenti militari americani fino a un massimo di 500 milioni di dollari dai depositi della NATO. L'anno successivo si è assistito a una situazione non diversa: dopo aver dedotto 311,8 milioni di dollari dalla rata del prestito, Clinton ha assegnato 95,8 milioni di dollari di aiuti al rischieramento delle truppe della Striscia di Gaza, nonché, 240 milioni di dollari supplementari per facilitare il ritiro dalle città della Cisgiordania, basandosi sull'affermazione, alquanto discutibile, che sarebbe stato più costoso ritirare truppe che continuare a tenerle in zone urbane ostili. Clinton ha promesso esplicitamente agli israeliani il mantenimento costante del livello di aiuto, quale che fosse la politica israeliana circa le colonie. Da allora gli Stati Uniti hanno cominciato a sovvenzionare di fatto gli insediamenti, poiché, gli israeliani sapevano che ogni dollaro preso in prestito e investito nella conservazione ed espansione della loro presenza in Cisgiorda-

nia sarebbe stato convertito in sovvenzione. Tra sessanta e cento colonie sono state insediate al di fuori delle zone che, stando alla maggior parte degli osservatori internazionali, È ragionevole che siano annesse da Israele nel caso di un accordo di pace accettabile per le due parti. Gran parte di tali colonie sono state create da Sharon nel corso dei suoi precedenti mandati ministeriali, allo scopo assolutamente esplicito di impedire la creazione di un'entità territoriale palestinese vitale. Tra il secondo accordo di Oslo del settembre del 1995 e l'inizio dei negoziati sullo statuto finale nel marzo del 2000, i successivi governi israeliani hanno preso in considerazione l'idea di mantenere quasi tutte le colonie, salvo le più isolate, e di frazionare il nuovo stato palestinese in vari cantoni non contigui. A Taba, nel gennaio del 2001, gli israeliani hanno rinunciato a questa strategia, proponendo di ridurre le colonie ad alcuni gruppi di insediamenti, ma la proposta È rimasta lettera morta. Sotto Sharon, infatti, gli israeliani sono tornati alla loro antica strategia, che a quanto sembra non suscita nessuna obiezione da parte degli americani. Israele non ha mai definito l'esatto tracciato delle sue frontiere, permettendo così ai suoi dirigenti una grande elasticità di interpretazione a proposito dei Territori occupati. Dal canto suo, Sharon ha persino dichiarato che "non c'È nessuna occupazione" (47). Durante una conversazione con il segretario di Stato Colin Powell circa la sorte dei palestinesi, avrebbe anzi dichiarato: "Noi impariamo molte cose da voi americani. Vi siete serviti dello stesso metodo per conquistare il West" (48). Particolarmente doloroso per i palestinesi È il fatto che gli accordi di Oslo specificavano che la Cisgiordania e la Striscia di Gaza formano un unico territorio, la cui integrità e il cui statuto saranno preservati durante il periodo interinale" (49). In sostanza, la clausola vietava all'una o all'altra delle parti di introdurre misure che potessero essere di nocimento ai futuri negoziati sullo statuto finale. Al momento di firmare l'accordo, i palestinesi supponevano dunque che esso avrebbe impedito agli israeliani di insediare nuove colonie. Soprattutto gli Stati Uniti, principale garante degli accordi di Oslo, avrebbero avuto l'obbligo di costringere Israele a rinunciare a nuovi insediamenti, ma non, gli Stati Uniti non, Israele hanno rispettato i loro impegni. Dopo la firma degli accordi di Oslo, È passato da circa 250000 a quasi 400000 il numero di coloni ebrei nei Territori occupati, coloni si sono insediati nelle terre che i palestinesi supponevano sarebbero toccate ai tre milioni di palestinesi che già vi vivevano, come pure al grande numero di profughi che avrebbe dovuto tornarvi. Riesce dunque assai difficile per i palestinesi, e per molti altri, credere alla sincerità dell'impegno americano e israeliano a favore di una pace negoziata, quando la campagna di colonizzazione israeliana continua con tale intensità. Gli israeliani stanno costruendo una rete autostradale di circa 480 chilometri, destinata a collegare le colonie tra loro e al territorio israeliano propriamente detto, e che creerà barriere che spezzeranno le zone palestinesi in tanti isolotti separati gli uni dagli altri. Si tratta di assi viari larghi 350 metri (le strade, larghe 50 metri, sono affiancate da una parte e dall'altra da "zone tampone" di 150 metri), l'equivalente cioè di tre campi da calcio messi in fila. La rete ha comportato - e, supponendo che

gli israeliani ne continuino la costruzione come previsto, continuerà a comportare - la scomparsa di oliveti e vigne coltivati da oltre duemila anni. L'impatto di questa rete su una zona di 5660 chilometri quadrati (equivalente circa alla superficie della Liguria) È catastrofico dal punto di vista umano, politico, economico ed ecologico. Nella cornice di quello che il presidente Clinton aveva definito finanziamento della messa in opera dell'accordo del 1998 di Wye Plantation, in base al quale Israele si impegnavano a ritirarsi dal 14% della Cisgiordania, gli Stati Uniti avevano aggiunto 1,2 miliardi di dollari al "budget" dell'aiuto destinato a Israele; la maggior parte di questa somma era riservata all'acquisto di armi. I fondi non militari erano assegnati per lo più alla costruzione appunto di queste "circonvallazioni" riservate ai coloni israeliani. Gli Stati Uniti avevano così violato l'articolo 7 della risoluzione 465 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che fa divieto ai suoi membri di prestare assistenza a Israele nella sua campagna di colonizzazione. Non contenti di autorizzare Israele a contravvenire alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, gli Stati Uniti le hanno dunque essi stessi violate. È sempre maggiore il numero di soldati israeliani che reagiscono con indignazione alla necessità di rischiare la vita per proteggere i coloni, e non meno numerosi sono i contrari alla partecipazione alla campagna di colonizzazione illegale intrapresa dal loro paese. Molti di essi hanno rischiato il carcere per essersi rifiutati di prestare servizio nei reparti schierati al di fuori delle frontiere internazionalmente riconosciute di Israele. Per i soldati delle Forze di Difesa Israeliane la mansione più scabrosa È la difesa delle colonie isolate, popolate da ebrei integralisti di estrema destra che deliberatamente provocano la popolazione palestinese vicina, imperversando su persone e beni, per poi esigere protezione dai giovani coscritti israeliani per timore di rappresaglie. Per il loro fanatismo, la loro intolleranza e la loro propensione alla violenza, questi estremisti ebrei somigliano assai da vicino ai loro omologhi islamici; l'unica differenza È che i movimenti ebraici integralisti hanno la benedizione del loro governo, che fornisce loro armi, e spesso sono esplicitamente spalleggiati da certi elementi dell'esercito. Il defunto generale Matti Peled aveva accusato il suo governo di essere in connivenza con i coloni che hanno dichiarato guerra aperta al processo di pace, e aveva aggiunto: Non soltanto organizzano "pogrom" contro le città palestinesi nella più totale impunità, ma le reti televisive nazionali assicurano loro pubblicità gratuita (50). Decine di soldati di varie unità hanno inviato lettere alla stampa israeliana, ai membri del Knesset e ai ministri, citando gli ordini impartiti loro di lasciar fare a coloni scatenati, che strappavano a viva forza palestinesi dalle loro automobili, li malmenavano e poi incendiavano i loro veicoli (51). I rapporti tra l'esercito israeliano e questi estremisti di destra (del resto infiltrati nelle file delle forze armate fino a posti di comando) rivelano una singolare somiglianza con quelli sussistenti negli anni '80 tra le forze armate dell'America Centrale e gli squadroni della morte paramilitari, che hanno seminato il terrore soprattutto in Salvador, in Guatemala e nell'Honduras. E, una volta ancora, gli Stati Uniti sostengono la repressione tramite l'aiuto accordato al governo israeliano. Per i gio-

vani soldati, in maggioranza nati in Israele, l'obbligo di proteggere i coloni estremisti riesce tanto più indigesto dal momento che una buona metà dei coloni stessi sono immigrati americani. Gran parte dei finanziamenti del Gush Emunim, del Kach e di altre organizzazioni israeliane di estrema destra provengono direttamente da contributi privati americani. Per ordine del presidente Clinton, due di queste organizzazioni estremiste sono state classificate "gruppi terroristi", e i loro beni sequestrati; sembra tuttavia che fossero state preventivamente avvertite, tant'è che hanno ritirato gran parte dei loro investimenti dalle banche americane immediatamente prima della confisca. Nonostante una fedina penale tutt'altro che limpida sia in Israele che negli Stati Uniti, Meir Kahane, fondatore del Kach, negli anni '70 e '80 ha sistematicamente ottenuto visti per recarsi a reclutare ebrei americani per il suo movimento di estrema destra (una delle sue reclute era quel tale Baruch Goldstein che nel 1994 ha massacrato ventinove palestinesi in una moschea di Hebron). Nello stesso periodo, il governo americano si è per sistematicamente rifiutato di concedere visti ai rappresentanti dell'OLP, compresi gli elementi più moderati, favorevoli alla pace con Israele. Kahane è stato assassinato nel 1990, durante uno dei suoi soggiorni a New York, dall'islamista egiziano El Sayyid Nosair. Se l'attuale amministrazione Bush ha definito "provocatoria" l'espansione delle colonie israeliane, non ha però rinnegato la posizione dell'amministrazione Clinton di sostegno alla "crescita naturale" delle colonie, e dal momento che questa è in incessante espansione, l'atteggiamento dell'amministrazione Bush consiste di fatto nell'avallare la campagna di colonizzazione promossa da Sharon. Gran parte delle violenze compiute dagli israeliani a spese dei palestinesi viene giustificata con la necessità di proteggere i coloni, i quali per non hanno nessun diritto di trovarsi nei Territori occupati. Stando al segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che si rifiuta di riconoscere che un giorno potrebbe esserci uno stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, è difficile sapere se ci sono insediamenti presenti nei Territori che faranno alla fine parte di Israele e su quale entità ci sarà un accordo. Mi sembra dunque che preoccuparsi delle colonie sia per il momento inutile (52). Anzichè, allearsi a quegli israeliani che sono favorevoli alla pace e alla riconciliazione, gli Stati Uniti hanno mostrato la tendenza a schierarsi dalla parte dei coloni e degli elementi di estrema destra. Nonostante l'attuale voltafaccia dell'opinione pubblica a favore della destra, una maggioranza di israeliani è a favore di un congelamento totale della colonizzazione in cambio di un cessate il fuoco. Sharon però si rifiuta, e gli Stati Uniti sembrano avallare la sua decisione.

Il processo di pace e l'occupazione sotto Bush e Sharon.

Dal suo insediamento nel febbraio del 2001, il primo ministro Ariel Sharon ha respinto il principio patrocinato dal precedente governo israeliano, secondo il quale era

indispensabile compiere sacrifici territoriali per porre fine al conflitto con i palestinesi. Sharon ha reso esplicitamente noto che un'eventuale entità palestinese dovrebbe accontentarsi del territorio già attribuito ai palestinesi durante i precedenti negoziati - vale a dire al massimo il 42% della Cisgiordania e l'80% della Striscia di Gaza -, e che questi territori saranno divisi in decine di piccole parcelle non contigue. Dal canto suo l'amministrazione Bush ha accantonato la proposta di pace formulata da Clinton nel dicembre del 2000, che prevedeva la restituzione ai palestinesi di oltre il doppio della suddetta percentuale dei Territori occupati. Ci nonostante, i dirigenti palestinesi hanno proposto una ripresa dei negoziati, ma il governo israeliano non ha voluto saperne. Con l'appoggio degli Stati Uniti, gli israeliani hanno dichiarato che le violenze palestinesi dovevano cessare completamente, e per un lungo periodo, prima che i negoziati potessero riprendere. Purtroppo, la decisione è equivalente, per gli estremisti palestinesi che sfuggono al controllo dell'OLP e che si sono opposti all'intero processo di pace, a un incitamento a compiere attacchi terroristici e altri atti di violenza, per assicurarsi che i negoziati non riprendano. Inoltre, l'idea di cessare ogni resistenza armata allo scopo di ricominciare i negoziati è stata accolta piuttosto freddamente, vista l'insistenza con cui il ministro Sharon ha affermato che sarebbe sceso ad ancor minori compromessi del precedente governo Barak - le cui proposte erano già state respinte dai palestinesi. Durante il suo primo anno al potere, l'amministrazione Bush ha fatto un certo numero di dichiarazioni contraddittorie sul conflitto. Il segretario di Stato Colin Powell ha criticato certe posizioni israeliane, solo per vedere le sue censure immediatamente attenuate dalla Casa Bianca e contestate dai membri del Congresso, sia democratici che repubblicani. La posizione dell'amministrazione Bush si basava sull'idea che le due parti dovessero risolvere il problema tra loro, cosa alquanto improbabile alla luce del rifiuto israeliano di negoziare. L'amministrazione Bush ha inoltre affermato che erano necessari compromessi dalle due parti, il che implicava che le rivendicazioni territoriali di una forza di occupazione fossero altrettanto legittime di quelle di un popolo il cui territorio è occupato. Del resto negoziati bilaterali possono difficilmente essere considerati paritari quando il confronto avvenga tra la "leadership" indebolita e corrotta di un popolo sottoposto a occupazione e il governo di una delle più grandi potenze economiche e militari della regione. Il fatto di ignorare la smisurata disuguaglianza tra il potere dei palestinesi e quello degli occupanti israeliani non fa che assicurare il mantenimento dello "status quo", vale a dire da parte israeliana l'occupazione, la repressione e la colonizzazione, e da parte palestinese le sollevazioni, la guerriglia e gli attentati terroristici. Se Sharon è riuscito a farsi eleggere primo ministro, è stato in gran parte grazie alla sua visita, deliberatamente provocatoria, sulla Spianata delle Moschee nel settembre del 2000. L'appoggio dato dagli Stati Uniti al suo governo è considerato da molti, in Israele, una ricompensa per l'atto che ha dato fuoco alle polveri e che ha scatenato i massacri e le sofferenze che ne sono derivati. La carriera politica di Sharon è emblematica: nel 1978 l'allora dirigente del Likud si è opposto al tratta-

to di pace negoziato con l'Egitto sotto l'egida degli Stati Uniti, nel 1993 agli accordi di Oslo e nel 1996 all'accordo sul ritiro israeliano da certi settori della città di Hebron. Sharon si è del pari opposto al ritiro parziale delle forze israeliane dal Libano nel 1985, e poi al loro ritiro totale nel 2000; si è rifiutato persino di appoggiare il trattato di pace negoziato dagli Stati Uniti tra Israele e la Giordania nel 1994. Il premier di destra non ha mai accettato di intavolare trattative con Arafat, e il suo partito si è detto ufficialmente contrario all'esistenza di uno stato palestinese. Quale ufficiale dell'esercito e ministro della Difesa, Sharon è stato coinvolto in varie uccisioni di massa di civili palestinesi, stermini riconosciuti come crimini di guerra; ha comandato tra l'altro l'unità che ha massacrato un gran numero di civili nel villaggio di Kibya nel 1953, ha diretto la campagna di "pacificazione" che nel 1972 ha causato centinaia di morti a Gaza, ha ordinato i bombardamenti che hanno provocato migliaia di morti in Libano nel 1982 e dato mano libera alla strage di oltre un migliaio di profughi palestinesi a opera delle milizie falangiste libanesi in quello stesso anno. L'amministrazione Bush non esita tuttavia ad affermare che Sharon desidera sinceramente giungere alla pace con i palestinesi. Nella primavera del 2002, nel pieno dell'offensiva in Cisgiordania, Bush ha salutato Sharon come un "uomo di pace", aggiungendo: Sono profondamente convinto che desideri che Israele possa esistere in pace accanto al suo vicino (53). Se il presidente Bush ha accolto a più riprese il primo ministro di destra a Washington, si è però rifiutato di incontrare Arafat, a riprova del sostegno americano alle posizioni di Sharon. Nell'autunno del 2000 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha istituito una commissione incaricata di indagare sulle cause del conflitto in corso e di proporre possibili soluzioni. Con una manovra intesa ad aggirare la commissione, il presidente Clinton ha nominato un "team" diretto da americani, incaricato di formulare un proprio rapporto sul problema; alla sua testa l'ex presidente della maggioranza al Senato, George Mitchell, che aveva osteggiato la politica della prima amministrazione Bush su Israele e la Palestina, soprattutto quando l'allora segretario di Stato, James Baker, aveva dichiarato che le colonie israeliane attorno a Gerusalemme Est sorgevano in territorio occupato. Gli Stati Uniti avevano deciso che la commissione avrebbe avuto la sua base a Washington e che gli spostamenti sul terreno sarebbero stati limitati. Dopo aver assistito a interviste di responsabili israeliani condotte dal "team" americano, il giornalista israeliano Meron Benvenisti ha dichiarato: Questo comitato sarà uno strumento in più per soffocare ogni tentativo di sottoporre a esame le azioni delle forze di sicurezza israeliane o di scoprire la verità nascosta dietro la cortina fumogena della propaganda (54). Il rapporto della commissione, reso pubblico alla fine di aprile del 2001, conteneva il rifiuto ad attribuire all'una delle due parti l'intera responsabilità del naufragio del processo di pace o della violenza allora in pieno corso. Faceva appello a un cessate il fuoco, chiedendo in particolare all'Autorità Palestinese di rendere chiaramente noto, mediante atti concreti attinenti sia ai palestinesi che agli israeliani, che il terrorismo è deplorabile e inaccettabile e che l'Autorità Palestinese compirà uno sforzo

senza mezze misure per prevenire operazioni terroristiche e punirne gli autori, e agli israeliani di assicurarsi che le forze israeliane adottino e applichino una politica e procedure intese a favorire la repressione con mezzi non letali di manifestanti non armati, allo scopo di ridurre al minimo l'effusione di sangue e gli scontri tra le due comunità (55). Il rapporto riconosceva, a giusto titolo, che la violenza non era soltanto il risultato della provocatoria visita di Sharon alla Spianata delle Moschee nell'autunno precedente, ma che non era neppure il frutto di un piano deliberato da parte dell'Autorità Palestinese. Riconosceva che all'origine delle sollevazioni c'erano le frustrazioni subite dai palestinesi per non aver potuto recuperare le loro terre nel corso del processo di pace, frustrazioni esasperate dalle reazioni di eccessiva violenza delle due parti, durante le prime ore e i primi giorni degli scontri. Il rapporto però non preconizzava l'invio di forze internazionali di pace, rivelando così la reticenza della commissione ad appoggiare misure decisive che avrebbero potuto davvero frenare l'effusione di sangue. Cosa più grave ancora, non chiedeva a Israele di ritirarsi dai Territori occupati, neppure in cambio di garanzie di sicurezza, come tuttavia esigono le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La commissione di indagine Mitchell non chiedeva neppure a Israele di ritirarsi dai suoi insediamenti illegali, come era richiesto dalle risoluzioni 446 e 465 del Consiglio di Sicurezza. Auspicava tuttavia un congelamento di ogni attività di insediamento, compreso l'allargamento naturale degli stanziamenti esistenti, e sottolineava che sarebbe particolarmente difficile rendere duratura una cessazione della violenza israeliano-palestinese se il governo israeliano non congelasse le sue attività di costruzione degli insediamenti (56). In giugno, tuttavia, gli Stati Uniti, per bocca di Georges Tenet, direttore della CIA, hanno tentato di esercitare pressioni sui palestinesi per indurli a firmare un accordo di cessate il fuoco, proprio mentre il governo Sharon auspicava il proseguimento di costruzione delle colonie. L'amministrazione Bush e il Congresso si sono avvalsi del rapporto Mitchell per ottenere un cessate il fuoco, omettendo abilmente le conclusioni in cui si chiedeva insistentemente il congelamento degli stanziamenti. Il piano di Tenet prevedeva la cessazione totale delle violenze per una settimana, seguita da un periodo di tregua di sei settimane durante le quali l'esercito israeliano si sarebbe ritirato sulle sue posizioni precedenti gli scontri del settembre del 2000. Il rapporto Mitchell è stato insomma utilizzato come strumento di pressione sui palestinesi, perché, questi diminuissero la loro resistenza verso le forze di occupazione israeliane, senza esigere nessuna contropartita da Israele. Il cessate il fuoco negoziato dagli Stati Uniti, in teoria messo in atto nel giugno del 2001 ma mai realmente applicato, ha portato a ben pochi cambiamenti sul terreno suscettibili di indurre i palestinesi a mettere fine alla loro rivolta. A parte il fatto che la proposta di Tenet non impediva agli israeliani di creare nuove colonie, essa non prevedeva la presenza di controllori internazionali del cessate il fuoco e neppure zone tampone per separare le due parti. Pochi giorni dopo l'accordo di cessate il fuoco, Israele ha inviato squadroni della morte nelle zone poste sotto controllo dell'Autorità Palesti-

nese, uccidendo parecchi dirigenti, pur affermando che quelle esecuzioni non erano una violazione del cessate il fuoco, bensì una legittima difesa dal terrorismo. Se Arafat avesse tentato di mettere fine alla rivolta palestinese contro l'occupazione senza nulla ottenere in cambio da Israele, avrebbe avuto tutta l'aria di un collaborazionista, e ben pochi palestinesi avrebbero ottemperato. Se avesse tentato di imperversare con la violenza contro la resistenza palestinese, ci avrebbe potuto causare addirittura una guerra civile. Dal punto di vista dei palestinesi, i sette anni di negoziati sotto l'egida degli Stati Uniti a partire dagli accordi di Oslo non hanno fatto che aumentare la povertà e incrementare l'estensione delle terre confiscate, oltre alle umiliazioni e al logoramento subiti ai posti di controllo israeliani: frustrazioni che si sono andate accumulando fino al giorno del settembre 2000 in cui una violenza senza precedenti è esplosa nei territori occupati dagli israeliani. Il diritto internazionale designa il terrorismo come crimine di guerra, ma riconosce il diritto alla resistenza armata dei popoli sotto occupazione militare straniera. Nel caso attuale, purtroppo, le due parti hanno completamente confuso le tracce: certi palestinesi affermano che gli attentati suicidi contro civili israeliani (che sono aumentati in misura drammatica nel 2001) costituiscono legittima resistenza, mentre dal canto loro i governi israeliano e americano condannano come atti terroristici gli attacchi palestinesi contro le forze di occupazione. L'amministrazione Bush ha parlato soltanto di mettere fine al ciclo della violenza, quasi si trattasse di una sorta di conflitto etnico o di diatriba territoriale, non già della violenza di una popolazione che vive sotto occupazione e lotta per il suo diritto all'autodeterminazione. A essere alquanto ironico è che "leader" democratici del Congresso, come Gary Ackerman, si sono spinti più in là del governo, fino ad affermare: Non si tratta di un ciclo di violenze. Si tratta di violenze palestinesi e di risposte israeliane (57). D'altro canto, i palestinesi hanno senza dubbio il torto di credere che la violenza possa indurre Israele a metter fine all'occupazione o gli Stati Uniti a cessare di sostenerla. La violenza non fa che esasperare le posizioni israeliane e americane; è non soltanto moralmente condannabile - soprattutto quando sia diretta contro civili -, ma anche controproducente a livello politico. È per affatto chimerico credere, come sembrano fare l'amministrazione Bush e il Congresso americano, che i palestinesi possano porre unilateralmente fine alla loro sollevazione, senza che gli israeliani adottino in cambio misure concrete, come per esempio il congelamento degli stanziamenti. Gli Stati Uniti si rifiutano di riconoscere che il terrorismo e la violenza palestinesi sono la conseguenza diretta dell'occupazione e della mancanza di volontà americana di far rispettare il diritto internazionale. Alla fine del 2001 le forze di occupazione israeliane avevano messo in azione più di un centinaio di nuovi posti militari tutt'attorno ai centri palestinesi. Le zone sotto il controllo di questi erano state spezzettate in duecentoventi minuscole "enclaves", all'interno delle quali la popolazione civile ha cominciato a subire gravi penurie alimentari, mancanza di cure mediche e un tasso di disoccupazione di oltre il 70%. In un rapporto redatto in novembre, Amnesty International aveva condannato sia le

violenze palestinesi che gli attentati ai diritti umani perpetrati dalle forze di occupazione israeliane, in particolare uccisioni extragiudiziarie, arresti arbitrari, punizioni collettive, ricorso alla tortura, distruzione di abitazioni, e via dicendo. Dopo un'ondata particolarmente letale e distruttiva di attacchi israeliani in Cisgiordania ai primi di marzo del 2002, il vicepresidente Dick Cheney si è recato a visitare la regione. Ha incontrato il primo ministro Sharon, ma si è rifiutato di incontrare Arafat finché, il dirigente palestinese non avesse rinunciato una volta per tutte all'uso della violenza (58). Durante il suo colloquio con il premier israeliano, Cheney non ha mai sollevato la questione del congelamento degli insediamenti, della ripresa dei negoziati di pace, del ritiro delle forze israeliane previsto dagli accordi di disimpegno negoziato dagli Stati Uniti, della cessazione delle violenze israeliane. Nel novembre del 2002, per dare seguito al piano Tenet, il presidente Bush ha nominato l'ex maggiore dei marines Anthony Zinni suo inviato speciale in Medio Oriente. Zinni, ex capo del Comando Centrale americano, aveva scarsa esperienza di diplomazia; la sua missione consisteva unicamente nel dare il via a un cessate il fuoco, ma non nel disincagliare i negoziati, nel trattare alcun altro punto del rapporto Mitchell. I termini del piano presentato da Zinni il 26 marzo 2002 non prevedono condizioni: esigono che i palestinesi cessino ogni azione violenta, senza però chiedere agli israeliani di impegnarsi a fare cessare le violenze. Inoltre, questa nuova proposta americana lasciava cadere le clausole del piano Tenet che esigevano da Israele la fine degli attacchi contro obiettivi civili innocenti e fissavano restrizioni alle operazioni militari preventive israeliane. Il piano Zinni autorizzava invece gli attacchi israeliani contro le strutture dell'Autorità Palestinese (comprese le prigioni) in quanto autodifesa contro un imminente attacco terroristico - una situazione che gli israeliani hanno definito con molta liberalità. I palestinesi hanno replicato che è impossibile immaginare uno scenario in cui il bombardamento di un carcere o della residenza del presidente costituiscono un caso di "autodifesa" [..], in realtà serve a giustificare le pretese azioni di "rappresaglia" fin qui condotte dagli israeliani (59). Nel periodo in questione è divenuto sempre più evidente, agli occhi della comunità internazionale, che il diritto internazionale e le risoluzioni dell'ONU erano innegabilmente a favore dei palestinesi e che il punto essenziale del conflitto consistevano nell'occupazione e nella colonizzazione israeliane della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Di conseguenza, i politici americani si sono trovati nella necessità di trovare un mezzo con cui giustificare l'appoggio dato a Israele e al suo primo ministro di destra. L'amministrazione Bush e i leader dei due partiti al Congresso hanno allora preso di mira l'elemento più vulnerabile dei palestinesi: il capo dell'OLP, Yasser Arafat. Persino tra i più ferventi paladini dei palestinesi, erano in molti a riconoscere che questi hanno forse una delle peggiori "leadership" di quasi tutti i movimenti di liberazione nazionale apparsi negli ultimi decenni. Il potere di Arafat e della sua organizzazione, al Fatah - concepita in origine come un gruppo di guerriglieri in esilio -, si è alienato vasti settori della società palestinese ed è ormai incapace di controllare gran parte della popolazione.

L'Autorità Palestinese d'altro canto non ha saputo creare una base sociopolitica necessaria a un'entità sovrana vitale. Infine, Arafat non ha preparato a sufficienza gli animi all'eventualità che moltissimi profughi non potranno tornare ai loro focolari, e che persino recuperare gran parte dei quartieri arabi di Gerusalemme Est esigerebbe una lunga lotta. Arafat si è rifiutato di disarmare Tanzim, la milizia di al Fatah, il cui controllo gli è largamente sfuggito a mano a mano che le sollevazioni spingevano sul proscenio nuovi dirigenti, più giovani e più militanti. Tanzim attacca le forze d'occupazione israeliane ma anche i civili insediati nei Territori occupati. Elementi dell'Autorità Palestinese, e anche certi "media", hanno anzi incoraggiato simili atti di violenza; le accuse più pesanti mosse ad Arafat riguardano tuttavia il terrorismo.

Il terrorismo palestinese e la reazione americana.

Durante i primi quindici anni dal momento in cui l'organizzazione di Arafat, al Fatah, aveva assunto il controllo dell'OLP nel 1968, i suoi aderenti avevano lanciato una serie di attentati terroristici contro Israele e contro obiettivi israeliani in tutto il mondo, attentati che hanno causato la morte di molti israeliani, per lo più civili. Azioni che comprendevano incursioni oltre le frontiere di Israele, la presa di ostaggi che a volte venivano messi a morte, bombe collocate in luoghi pubblici, attacchi condotti contro ambasciate israeliane all'estero. Alcune delle fazioni più radicali dell'OLP, in particolare il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (F.P.L.P.) e altri gruppi marxisti-leninisti si sono dedicati al dirottamento di aerei. Al Fatah ha cessato gran parte delle sue attività terroristiche all'inizio degli anni '80, ma certe frange minoritarie dell'OLP hanno continuato ancora per qualche anno gli attentati. Dal canto loro, frange palestinesi anti OLP, come quella di Abu Nidal, hanno continuato a compiere attentati terroristici contro gli israeliani fino all'inizio degli anni '90, giungendo ad assassinare alcuni membri moderati dell'OLP favorevoli alla pace con Israele. Nel 1998, nel tentativo di ottenere l'integrazione nel processo di pace, l'OLP aveva rinunciato ufficialmente al terrorismo. A partire dalla metà degli anni '90, una serie di attentati terroristici organizzati da gruppi fondamentalisti islamici palestinesi sono stati compiuti contro civili israeliani insediati nelle colonie della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ma anche residenti entro le frontiere di Israele. Attentati che si sono moltiplicati in misura drammatica nel 2001 e 2002, in risposta all'intensificazione della repressione condotta dagli israeliani nei Territori occupati. Gran parte di queste azioni sono state opera delle Brigate Izzedine al-Qassam, braccio armato di Hamas, vasta e complessa organizzazione con base nei Territori occupati. Un altro gruppo, più piccolo ma ancora più radicale, la Jihad Islamica, ha a sua volta compiuto un certo numero di attentati terroristici. Queste due formazioni si oppongono a Yasser Arafat, al laico al Fatah e, con virulenza, al processo di pace con Israele, mirando a creare, mediante la rivoluzione armata, uno stato arabo islamico che occu-

perebbe l'intera Palestina. I loro attentati hanno causato la morte di centinaia di civili israeliani, rivelandosi particolarmente traumatici per un paese che subisce il terrorismo già da decenni e per un popolo che È stato sottoposto per secoli a persecuzioni violente e sistematiche. Arafat e l'Autorità Palestinese hanno condannato a più riprese questi atti, anche se sussistono molti dubbi sulla sincerità e la costanza della loro opposizione al terrorismo. Se la polizia palestinese ha tratto in arresto centinaia di militanti fondamentalisti, È tuttavia infiltrata da filoislamisti radicali. Se non si può affermare che Arafat e il suo governo sono irreprensibili, sarebbe anche improprio attribuire loro la responsabilità diretta degli attentati. Un gran numero di terroristi coinvolti negli attentati commessi in territorio israeliano proviene infatti da zone controllate dalle forze di sicurezza israeliane, e d'altra parte gli attacchi israeliani contro gli uffici e le carceri dell'Autorità Palestinese ne hanno gravemente ostacolato le iniziative di lotta al terrorismo. Inoltre, l'accerchiamento di città e villaggi palestinesi ha molto spesso impedito alla polizia e agli inquirenti palestinesi di spostarsi per compiere indagini o interrogare sospetti. La maggior parte degli arabi e dei musulmani fa notare che il lancio di missili e i bombardamenti, l'impiego di squadroni della morte e le sparatorie con pallottole vere contro bambini costituiscono anch'essi atti di terrorismo. Sostengono anche che gli Stati Uniti hanno il torto di chiedere ai palestinesi di punire i loro terroristi che uccidono civili israeliani, senza chiedere a Israele di punire i suoi soldati che uccidono civili palestinesi. Nel novembre del 2001 ottantotto dei cento senatori statunitensi hanno firmato una lettera indirizzata al presidente Bush chiedendogli di impedire al segretario di Stato Colin Powell di formulare critiche a Israele durante il discorso che doveva pronunciare all'Università di Louisville. I senatori esigevano inoltre che il presidente Bush non impedisse le reazioni di Sharon e che anzi spalleggiasse gli attacchi israeliani. Hanno dichiarato: Il popolo americano non ci perdonerebbe mai se non perseguitassimo i terroristi con tutte le nostre forze. Ciononostante, È quello che certi chiedono al governo israeliano dopo ogni attentato, predicando il ritegno nonostante tutte le provocazioni. I senatori si dichiaravano inoltre contrari a ogni iniziativa degli Stati Uniti a favore dei palestinesi (60). Alla metà di dicembre 2001 Arafat ha ceduto alle pressioni israeliana e americana e ha mobilitato quanto restava delle sue forze di sicurezza contro Hamas e la Jihad islamica, procedendo all'arresto di numerosi militanti, chiudendo alcuni loro uffici e arrivando a impartire l'ordine di sparare sui manifestanti islamisti. Arafat È riuscito così a imporre quasi quattro settimane di tregua ma, non appena Israele ha ricominciato ad assassinare dirigenti palestinesi, la violenza palestinese si È riaccesa (61. Il Washington Post ha notato che tutti i momenti di moderazione palestinese sono stati sistematicamente accompagnati da assassinii, demolizioni o incursioni da parte di Israele. Ogni attentato terroristico perpetrato dai rivali di Arafat ha regolarmente scatenato devastanti assalti israeliani contro le stesse forze di sicurezza di Arafat (62). L'analista strategico Zbigniew Brzezinski, che sotto l'amministrazione Carter aveva la funzione di consigliere nazio-

nale alla Sicurezza, ha fatto notare che si erano avute reazioni deliberatamente eccessive da parte di Sharon, destinate non già a combattere il terrorismo, ma a destabilizzare l'Autorità Palestinese e a seppellire gli accordi di Oslo ai quali si È sempre opposto (63). Nei mesi successivi, sebbene analisi del Dipartimento di Stato e della CIA richiamassero l'attenzione sul fatto che Sharon continuava le provocazioni e le misure sproporzionate, il presidente Bush ha continuato a concentrarsi sul terrorismo palestinese come causa del conflitto, facendo più o meno propria la retorica di Sharon (64). È un atteggiamento che si spiega in parte con la decisione di Bush di attribuire al Dipartimento della Difesa un peso senza precedenti nella formulazione della politica americana verso il conflitto, problema in precedenza gestito soprattutto dal Dipartimento di Stato. Una conseguenza È stata che i responsabili più radicali del Pentagono, in particolare il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il segretario aggiunto Paul Wolfowitz e il sottosegretario alla Difesa Douglas Feith, che consideravano il conflitto unicamente in termini di sicurezza, hanno relegato ai margini i conservatori più pragmatici come Colin Powell per il quale il conflitto È soprattutto un problema politico. Per esempio, Feith, prima di entrare a far parte del governo, aveva consigliato a Sharon di dare un taglio netto al processo di pace (65). Nel 1997 Feith È stato anche autore di un articolo che non È passato inosservato, in cui si chiedeva a Israele di rioccupare le zone sotto controllo dell'Autorità Palestinese anche se molto sangue dovesse scorrere (66). A queste voci belliciste si sono aggiunte quelle di una coalizione di democratici e di repubblicani di destra che siedono al Congresso (67). E si spiega: agli occhi dell'amministrazione Bush e dei due partiti al Congresso, la politica condotta da Israele nei Territori occupati non costituisce un problema di occupazione militare di un paese da parte di un altro, ma È senz'altro assimilata alla guerra condotta dagli Stati Uniti contro il terrorismo. Alla stregua della posizione americana, Israele si È rifiutato di cessare l'assedio dei villaggi palestinesi e il blocco di territori, e non può certo sorprendere che le violenze siano proseguite. Ci nonostante, dai sondaggi È risultato che la maggior parte dei palestinesi era sempre in favore della pace e che non sosteneva né Hamas né Arafat (68). Il commentatore israeliano Gideon Samet ha fatto notare che con amici del genere non si ha più bisogno di nemici. Bush avrebbe dovuto imparare, in occasione dell'attacco lampo [...] contro i talebani, che la forza non È sufficiente. Il problema È che l'amministrazione americana, e con essa il governo Sharon, confondono cause ed effetti. [...] Nell'attuale lessico Bush-Sharon, il terrorismo È la fonte del male. Ma il terrore ha le sue ragioni, insieme storiche e attuali, che bisogna affrontare con prudenza (69). Il segretario di Stato Powell ha tuttavia dichiarato che il conflitto israeliano-palestinese non era il risultato di una assenza di soluzioni politiche, bensì del terrorismo [...] allo stato puro. Non ha neppure mancato di accusare l'Iraq, l'Iran e la Siria di servirsi del conflitto in Medio Oriente per giustificare le organizzazioni terroristiche che operano nella regione (70). Per i responsabili politici americani, il problema È la dichiarazione, fatta dal presidente Bush subito dopo gli attentati del set-

tembre 2001, che i paesi che offrono rifugio ai terroristi o hanno qualsiasi legame con essi sarebbero stati considerati a loro volta terroristi, e di conseguenza si esporrebbero a rappresaglie e sarebbero esclusi dai negoziati. Nel caso di Israele e della Palestina questa dottrina esige, in sintesi, che gli Stati Uniti sostengano gli attacchi condotti da Sharon contro le istituzioni palestinesi, come pure il suo rifiuto di intavolare trattative di pace. La dottrina tuttavia non affronta il problema delle perdite civili inflitte dalle forze governative israeliane, che sono assai più pesanti di quelle causate dal terrorismo; essa poi preferisce ignorare la violenza strutturale, l'occupazione israeliana sostenuta dagli Stati Uniti, che genera la risposta terroristica. I "leader" americani non possono condannare il terrorismo palestinese: hanno la coda di paglia per via del fatto che gli Stati Uniti forniscono gran parte delle armi utilizzate dagli israeliani per commettere atti ben più violenti. Se gli Stati Uniti dispongono di pochi mezzi diretti per controllare la violenza palestinese, sarebbero per lo meno in grado di far cessare quella degli israeliani mettendo fine all'aiuto militare ed economico fornito al loro governo, cosa che potrebbe obbligare Israele a tornare al tavolo dei negoziati, riaccendendo la speranza di pace, certamente riducendo la violenza palestinese, e forse persino sradicandola. Ma l'amministrazione Bush ha deciso altrimenti. Nelle prime settimane del 2002 Arafat è riuscito a convincere Hamas ad allearsi con le milizie dell'Autorità Palestinese, a limitare la resistenza ai soli Territori occupati e a cessare gli atti terroristici all'interno di Israele. In risposta a una serie di attacchi contro le forze di occupazione, Israele ha scatenato devastanti incursioni nelle città palestinesi, accompagnate da una serie di assassinii, cosa che ha indotto i gruppi islamici a riprendere gli attentati contro la popolazione civile israeliana. Col deteriorarsi della situazione e con la rinuncia dei palestinesi a ogni speranza che gli Stati Uniti spingessero Israele a mettere fine alle aggressioni e all'occupazione, la popolazione ha cominciato a pendere decisamente in favore degli attentati dei "kamikaze". A questo punto, Arafat e il suo Stato Maggiore pare abbiano compiuto una svolta strategica: consapevoli di perdere il sostegno popolare a favore di Hamas, e desiderosi di dimostrare a Sharon che l'intensificazione della repressione non serviva a nulla, avrebbero autorizzato una fazione di al Fatah, nota con il nome di Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, a compiere attentati terroristici in territorio israeliano. Se hanno davvero preso questa decisione, non potevano ignorare che essa avrebbe senz'altro esasperato gli atteggiamenti israeliani e americani nei loro confronti, ma forse ritenevano di non avere molto da perdere, dal momento che i governi israeliano e americano li accusano sistematicamente di essere responsabili degli attentati. Il 20 marzo 2002 il quotidiano israeliano *Yediot Ahronot* ha pubblicato rapporti dei servizi di informazioni israeliani, stando ai quali le azioni delle Forze di Difesa Israeliane (F.D.I.) avrebbero esasperato la situazione nei Territori occupati, impedendo all'Autorità Palestinese di prendere provvedimenti contro i terroristi; dagli stessi rapporti risultava che erano gli assassinii e i bombardamenti delle FDI ad aver promosso gli attentati "kamikaze" contro gli israeliani, spingendo i capi dell'OLP a colla-

borare con i gruppi terroristici. In altre parole, se si era arrivati a quella sanguinosa "impasse", era perché gli attacchi israeliani avevano messo Arafat nell'impossibilità politica di prendere severi provvedimenti contro i terroristi, e d'altra parte gli attentati servivano da pretesto a Sharon per opporsi alle trattative di pace e continuare l'assalto contro i centri abitati palestinesi. Ai primi di marzo le forze israeliane hanno rioccupato ampie zone della Cisgiordania che Israele aveva restituito ai palestinesi in base ai precedenti accordi di disimpegno. All'inizio gli Stati Uniti hanno sostenuto le incursioni, ancora una volta scaricandone la colpa su Arafat e proponendo un cessate il fuoco senza esigere nulla da parte degli israeliani. Quando le aggressioni israeliane hanno suscitato proteste internazionali sempre più clamorose, l'amministrazione Bush si è decisa a esigere il ritiro di Israele, e Sharon ha dato alle sue truppe l'ordine di arretrare. Alla fine del mese, però, una serie di attentati particolarmente sanguinosi, compiuti in Israele da kamikaze appartenenti sia a Hamas che ad al Fatah, ha indotto Israele a dare il via alla più vasta incursione militare mai intrapresa.

Il sostegno americano all'offensiva israeliana della primavera del 2002.

Israele ha cominciato la propria offensiva il 30 marzo, occupando gran parte delle città e dei campi profughi della Cisgiordania. Era un attacco pianificato da mesi, conseguenza di una serie particolarmente violenta di attacchi terroristici palestinesi compiuti nell'ultima settimana di marzo, tra cui un'esplosione che ha ucciso ventotto persone riunite per il tradizionale pranzo della Pasqua ebraica a Netanya; ciò ha fornito al governo israeliano l'atteso pretesto. Il 28 marzo, Zinni ha fatto sapere ad Arafat che era in grado di fermare l'attacco israeliano a patto che accettasse l'applicazione del suo piano, ma Arafat ha riaffermato l'impossibilità di imporre un cessate il fuoco in quelle condizioni (71). Nel frattempo il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Abdallah, ha presentato una proposta di pace che chiedeva agli stati arabi non solo di fornire garanzie di sicurezza a Israele, ma anche di stabilire con esso rapporti diplomatici perfettamente normali in cambio del ritiro israeliano da tutti i Territori occupati. Al "summit" della Lega Araba che si è tenuto a Beirut alla fine di marzo, tutti i governi arabi, compresa l'Autorità Palestinese, hanno approvato la proposta saudita. Esattamente come l'invasione del Libano nel 1982, le incursioni in Cisgiordania nel 2002 hanno dunque avuto luogo - e senza dubbio non è stata una coincidenza - proprio nel momento in cui i palestinesi aderivano a una nuova iniziativa di pace. È risultato ben presto evidente che lo scopo dell'offensiva di Sharon era la distruzione completa della vita politica nei Territori occupati e la realizzazione del sogno della destra israeliana, il "Grande Israele". Un articolo di Uri Avnery apparso sul quotidiano "Maariv" ha confermato le analisi formulate dalla maggior parte degli osservatori internazionali, vale a dire che "lo scopo reale" dell'offensiva era di spezzare il popolo palestinese e di "schiacciare le sue istituzioni governative" per

arrivare alla distruzione completa della società palestinese organizzata (72). Sul *New York Times*, Serge Schmemmann ha scritto che l'esercito israeliano aveva sistematicamente tentato di svuotare le istituzioni dell'Autorità Palestinese (73). I ministeri della Cultura e dell'Istruzione sono stati infatti saccheggiati e i loro archivi distrutti. Decine di uffici di stato civile, esercizi commerciali e organizzazioni non governative sono stati del pari devastati, danneggiati o distrutti. Un gran numero di monumenti storici, in particolare a Nablus, sono stati ridotti in macerie (74). Analisti indipendenti israeliani hanno constatato che la strategia di Sharon consisteva nel distruggere ogni possibilità di esistenza di un qualunque governo centrale palestinese, nella speranza di giungere a una rioccupazione effettiva da parte di Israele o alla instaurazione di un governo collaborazionista simile a quello di Vichy (75). Il primo giorno dell'offensiva israeliana, il presidente Bush ha dichiarato: Comprendo perfettamente che Israele ha bisogno di difendersi (76). Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, riunito d'urgenza in sessione straordinaria, ha votato a favore di un cessate il fuoco e di un ritiro israeliano dalle città rioccupate. Gli Stati Uniti hanno aderito alla risoluzione, ma solo dopo essere riusciti a ottenere che il testo non esigesse, una ritirata immediata, un calendario preciso, e che il Consiglio di Sicurezza chiedesse l'applicazione dell'interpretazione di Zinni del piano Tenet (77). Due giorni dopo, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha escluso formalmente l'invio di truppe americane per imporre il cessate il fuoco, biasimando apertamente l'Iran, l'Iraq e la Siria, che a suo dire ispirano e finanziano la cultura degli assassini politici e degli attentati "kamikaze" in Israele (78). Quando rapporti in cui si dava atto di pesantissime perdite civili hanno incrementato le proteste contro le incursioni israeliane, Bush ha pronunciato un discorso in cui condannava il terrorismo e affermava che Arafat era responsabile della violenza, chiedendo tuttavia a Israele di cessare le incursioni e iniziare il ritiro, senza però specificare un calendario. Il giorno dopo, sotto il fuoco di fila dell'indignazione internazionale, Bush ha precisato che intendeva dire senza proroga, ma non ha fatto nessunissima pressione sugli israeliani perché si adeguassero. Questo ha indotto il ministro israeliano della Difesa, Benjamin Ben Eliezer, a svergognare pubblicamente Bush, dichiarando a giornalisti americani: Non penso che abbia parlato seriamente (79). Gli attacchi israeliani sono continuati, e i rapporti su pesanti perdite civili ad accumularsi. A questo punto Bush ha dichiarato che gli israeliani avevano finalmente risposto al suo appello al ritiro, ignorando che questo si era limitato a pochi siti specifici, mentre l'offensiva continuava e anzi si estendeva. E Bush ha aggiunto che comprendeva la continuazione da parte israeliana dell'assedio di Ramallah (80). Il 19 aprile gli Stati Uniti hanno approvato una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza che metteva con forza l'accento sui problemi umanitari ma non condannava le aggressioni israeliane (81). Intanto, per dare al mondo l'impressione che gli Stati Uniti erano preoccupati dalla violenza del conflitto, il 2 aprile l'amministrazione Bush aveva annunciato che il segretario di Stato Colin Powell sarebbe stato inviato in missione urgente in Israele. Ma, per lasciare agli

israeliani il tempo di continuare le loro operazioni militari in Cisgiordania, a Powell È occorsa un'intera settimana per arrivare sul posto, dopo aver fatto tappa in Marocco, in Spagna, in Egitto e in Giordania: un percorso che rispecchiava la posizione dell'amministrazione americana, la quale riteneva che fosse necessario spingere i paesi arabi, più che Israele, a cambiare politica. Giunto finalmente a Gerusalemme, Powell si È rifiutato di incontrare Arafat finché questi non avesse condannato pubblicamente gli attentati contro i civili. Arafat ha accondisceso e ha reiterato le dichiarazioni da lui precedentemente formulate. Powell per non ha preteso lo stesso da Sharon. Sebbene Arafat fosse assediato nei suoi uffici di Ramallah, semidemoliti e circondati da carri armati israeliani, Powell gli ha chiesto di fermare il terrorismo mediante azioni concrete, non soltanto a parole, senza tuttavia precisare quali fossero le iniziative che si aspettava in quelle circostanze (82). Stando all'analista palestinese Mouin Rabbani, alla luce dell'incondizionato sostegno degli Stati Uniti all'offensiva israeliana, sono stati numerosi coloro che nella regione si sono chiesti se Israele non avesse avuto la luce verde da Washington (83). Graham Fuller, ex vicepresidente del National Intelligence Council della CIA, ha fatto rilevare che i responsabili dei servizi di informazione israeliani hanno regolarmente richiamato l'attenzione sul fatto che la repressione massiccia non serviva a nulla e che l'intensificazione volutane da Sharon aveva in realtà provocato la moltiplicazione degli attentati terroristici. Fuller ha aggiunto che le offensive militari israeliane hanno avuto come risultato la totale decentralizzazione del terrorismo a causa della distruzione dell'infrastruttura governativa palestinese (84). Per la BBC, la campagna israeliana È giunta all'apogeo con il bombardamento del quartier generale della Sicurezza Preventiva nei pressi di Ramallah; a questa istituzione, spina dorsale degli accordi di Oslo, era affidato il coordinamento della sicurezza con Israele. Attualmente, anche se venisse imposto un coprifuoco, non ci sarebbe nessuno a vigilare sulla sua applicazione (85). E il ministro israeliano alla Difesa Eliezer ha ammesso, verso la fine dell'offensiva dell'aprile 2002: È impossibile sradicare l'infrastruttura terroristica (86), soggiungendo: Le stesse operazioni si trasformano in serre che producono sempre nuovi "kamikaze". Le azioni militari esasperano le frustrazioni, l'odio e la disperazione, e servono da incubatrici del terrorismo (87). Mentre l'amministrazione Bush faceva appello, almeno ufficialmente, a un ritiro israeliano, il senatore Joseph Lieberman, candidato democratico alla vicepresidenza nel 2002, tentava in combutta con altri membri influenti del Congresso di screditare l'appello alla moderazione lanciato da Bush, invitando l'ex premier israeliano di destra Benjamin Netanyahu a parlare al Congresso in difesa dell'offensiva israeliana. Politici sia democratici che repubblicani hanno rinfacciato a Bush non avere sostenuto abbastanza il governo israeliano. Intanto le due Camere del Congresso votarono, a schiacciante maggioranza, risoluzioni che appoggiavano l'offensiva israeliana, affibbiavano ai palestinesi l'intera responsabilità della violenza e affermavano che gli attacchi israeliani erano unicamente atti di legittima difesa. Al culmine dell'offensiva israeliana, dirigenti de-

mocratici al Congresso hanno preso la parola in una serie di incontri e di tribune per difendere Sharon e condannare i palestinesi. Diversamente dal Congresso, che attribuiva la responsabilità della violenza ai soli palestinesi e dava ragione a Israele, stando ai sondaggi d'opinione effettuati in quello stesso periodo la maggior parte degli americani riteneva invece che i due avversari avessero ciascuno la propria parte di responsabilità. Da un sondaggio del maggio 2002 risultava per esempio che la maggioranza degli americani era contraria all'invasione promossa da Sharon, come pure al suo rifiuto di rispondere all'appello del presidente Bush perché si ritirasse dalle città palestinesi occupate. Ancora, sempre stando allo stesso sondaggio, due terzi degli americani pensavano che gli Stati Uniti avrebbero dovuto dar prova di rigorosa imparzialità nel loro atteggiamento verso il conflitto (88). Secondo Steven Kull, direttore del Program on International Policy Initiatives all'Università del Maryland, questo sondaggio mostra chiaramente che le recenti iniziative prese dal Congresso non sono in sintonia con l'opinione pubblica americana e i suoi punti di vista sulla crisi. Gli americani con ogni evidenza ritengono le due parti responsabili dell'attuale situazione e vorrebbero che venisse aumentata la pressione sull'una e sull'altra onde arrivare a un accordo di pace (89). Un sondaggio condotto congiuntamente dal *Time* e dalla CNN ha rivelato inoltre che il 60% degli americani riteneva che si dovesse rispondere all'offensiva israeliana sopprimendo in tutto o in parte l'aiuto americano a Israele. Soltanto l'1% riteneva che l'aiuto dovesse essere aumentato (90). Ciononostante, la deputata Nita Lowey, dirigente democratica alla commissione finanziaria della Camera dei rappresentanti, ha fatto pressioni per indurre il Congresso a ricompensare Israele concedendogli un supplemento di 200 milioni di dollari in aiuti militari, che si sarebbero aggiunti agli oltre 2 miliardi già assegnati per l'anno fiscale in corso. Il presidente Bush all'inizio ha opposto un rifiuto per la scarsa disponibilità di fondi, ma la sua amministrazione ha finito per cedere alla pressione dei democratici e il finanziamento supplementare è stato approvato da una schiacciante maggioranza. Se il Congresso e le successive amministrazioni americane hanno sempre palesato una netta propensione per Israele, gli avvenimenti verificatisi dopo il naufragio del processo di pace testimoniano, malgrado tutto, un netto cambiamento di rotta: da qualche anno Ariel Sharon era ritenuto un rappresentante dell'estrema destra del mondo politico israeliano a causa della sua opposizione al processo di Oslo, ed era anche considerato da molti un criminale di guerra. Ma nel 2002 l'amministrazione americana, come pure una schiacciante maggioranza del Congresso, ha difeso energicamente Sharon e il suo programma.

Lo scarico delle responsabilità sui palestinesi.

Il 24 giugno 2002, in risposta a una nuova ondata di attentati commessi da estremisti palestinesi in Israele e alla rioccupazione di città palestinesi da parte delle forze

israeliane, il presidente Bush ha tenuto un grande discorso alla Casa Bianca, annunciando che gli Stati Uniti ritenevano necessaria la ripresa del processo di pace. Dopo che per oltre trent'anni gli americani avevano respinto l'opinione internazionale secondo la quale il fondamento della pace consiste nella creazione di uno stato palestinese accanto a Israele, Bush ha riaffermato questo principio in maniera più esplicita di qualsiasi altro presidente degli Stati Uniti. Nel suo discorso ha però richiamato l'attenzione sul fatto che, mentre il diritto all'esistenza di Israele è acquisito, il diritto all'esistenza della Palestina, sia pure nella forma di un mini stato in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, è al condizionale. Bush ha affermato che l'appoggio americano ai palestinesi presupponeva profonde riforme della loro Autorità, e ha insistito che la pace necessita di una "leadership" palestinese nuova e diversa perché uno stato palestinese possa nascere (91). Il problema è che, nonostante i molti errori commessi da Yasser Arafat e dall'Autorità Palestinese, le posizioni palestinesi durante i negoziati per la pace - a proposito dello statuto di Gerusalemme, dei profughi, del ritiro di Israele dai Territori occupati e degli insediamenti in Cisgiordania - sono assai più in sintonia con il diritto internazionale e le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, di quanto non lo siano le posizioni israeliane. Ci nonostante, il presidente Bush ha insistito perché i palestinesi - e non gli israeliani - abbiano nuovi dirigenti prima che il processo di pace possa essere riallacciato! Nel suo discorso Bush se la prendeva anche con la violenza palestinese contro i civili israeliani, nonostante il fatto che le F.D.I. fossero responsabili della morte di un numero ben maggiore di civili palestinesi rispetto a quella di civili israeliani causata da terroristi palestinesi. Le intenzioni dell'amministrazione Bush erano di cristallina trasparenza: il presidente ha impiegato il termine "terrorismo" diciotto volte nel suo discorso, e mai le parole "diritti umani" o "diritto internazionale". Inoltre, non ha fatto cenno al piano di pace saudita del principe Abdallah, accettato dall'Autorità Palestinese e da tutti gli stati arabi, e neppure ha chiesto il ritiro totale delle forze di occupazione israeliane, ma semplicemente il congelamento dei nuovi insediamenti, mentre le risoluzioni 446 e 465 del Consiglio di Sicurezza esigono anche l'abbandono delle colonie esistenti! Bush fingeva che a impedire la libertà dei palestinesi fosse il terrorismo, e non già che a generare il terrorismo fosse la negazione della loro libertà. Bush "dimenticava" la quasi totale mancanza di azioni terroristiche palestinesi dalla metà degli anni '80 alla metà degli anni '90, periodo nel quale Israele si era rifiutato di ritirarsi da gran parte dei Territori occupati e di bloccare l'espansione degli insediamenti su terre palestinesi confiscate. Mentre ai palestinesi veniva intimato di cessare immediatamente la violenza, Bush non chiedeva agli israeliani il congelamento degli insediamenti e il ritorno alle posizioni precedenti l'inizio degli scontri nel settembre del 2000, se non nella misura in cui "faremo passi avanti verso la sicurezza" (92), processo che avrebbe potuto essere rinviato indefinitamente da un solo "kamikaze". Sebbene fossero molti i palestinesi che auspicavano le dimissioni di Arafat, la ripetuta affermazione di Bush che gli Stati Uniti avevano il diritto di decidere chi i palestinesi doves-

sero scegliere come leader, ha provocato un forte risentimento, e lo stesso Shimon Peres ha detto: "Vincere la creazione di uno stato palestinese a un cambiamento di "leadership" È un errore fatale. Arafat ha guidato i palestinesi per trentacinque anni, ha tenuto la loro testa fuori dall'acqua sulla scena internazionale. No, lei non può eliminarlo con un semplice discorso" (93). Dal canto suo il ministro israeliano all'Ambiente, Tsahi Hanegbi, ha proposto che il presidente Bush venisse nominato membro onorario del Likud (94). Le critiche rivolte da Bush nei confronti del regime di Arafat non sono mai state le ragioni per cui gli Stati Uniti si sono opposti al diritto all'autodeterminazione dei palestinesi. Esse sono soltanto un pretesto.

Gli Stati Uniti contro gli interessi israeliani alla sicurezza.

Come ha fatto notare Graham Fuller, Solo quando i palestinesi saranno davvero di fronte alla scommessa della creazione di un nuovo stato e della sua sovranità - quando insomma avranno qualcosa da perdere - ecco che [...] la loro società cambierà. Soltanto allora il radicalismo sarà percepito come nocivo allo stato, alla società e all'avvenire. E soltanto allora il governo palestinese potrà prendere misure repressive contro gli elementi radicali (95). Le organizzazioni terroristiche ebraiche, come l'Irgun e la Banda Stern, sono scomparse poco dopo l'indipendenza di Israele, ed è ugualmente probabile che, in seguito alla creazione dello stato palestinese, Hamas e la Jihad Islamica cessino di essere una minaccia, sia per forza spontanea, sia a causa di misure repressive del governo palestinese, che allora godrebbero di vasti sostegni popolari. Israele godrebbe di assai maggiore sicurezza se una frontiera chiaramente delimitata e internazionalmente riconosciuta sostituisse l'attuale "patchwork" di colonie e postazioni militari sorte su terre confiscate, in mezzo a una popolazione ostile. Nonostante le dichiarazioni di Clinton sull'importanza della sicurezza di Israele, il piano da lui presentato nel 2000 avrebbe lasciato in Cisgiordania strisce di terre israeliane impossibili da difendere. Una ritirata israeliana totale ridurrebbe considerevolmente, e potrebbe persino sradicare, il terrorismo all'interno di Israele, dal momento che sono proprio l'occupazione israeliana da un lato e l'incapacità dell'Autorità Palestinese di negoziare la creazione di uno stato indipendente e vitale dall'altro, le ragioni che inducono fondamentalisti islamici a commettere atti terroristici. Nel 1967 c'era forse una certa logica strategica nell'invasione israeliana di territori appartenenti ai suoi vicini per farne zone cuscinetto, in attesa di ottenere garanzie di sicurezza. All'epoca le truppe degli stati arabi erano schierate alle frontiere di Israele, e la guerriglia palestinese effettuava incursioni da oltrefrontiera contro obiettivi civili. Oggi, per, gli eserciti stranieri non sono più ammassati alle frontiere, Israele vive in pace con l'Egitto e la Giordania, e la pace con il Libano e la Siria non tarderebbe a venire se Israele si ritirasse dai territori siriani che occupa sulle alture del Golan. I palestinesi hanno garantito che il loro futuro stato in Cisgiordania e nella

Striscia di Gaza sarebbe ampiamente demilitarizzato, e che nessuna forza straniera ostile a Israele vi sarebbe tollerata. Come avevano fatto Egitto e Siria prima di essi, hanno proposto di accettare la presenza di ispettori internazionali e sono giunti addirittura ad autorizzare Israele a inviare propri ispettori in territorio palestinese. N, del resto l'occupazione garantisce Israele contro il terrorismo indiscriminato. I "kamikaze" non hanno bisogno di basi da cui partire per compiere le loro azioni: È sufficiente che accumulino frustrazioni e collera quante bastano per decidere di legarsi esplosivi attorno alla vita, ed È cosa resa possibile proprio da decenni di occupazione militare straniera. Israele insomma non ha ormai nessuna giustificazione strategica per conservare territori posti al di là delle sue frontiere internazionalmente riconosciute. Dal punto di vista arabo, gli americani che tentano di far passare l'accaparramento territoriale israeliano per una necessità di sicurezza cercano semplicemente giustificazioni per una colonizzazione condotta con la forza militare e la repressione. La triste realtà È che il sostegno americano all'attuale occupazione israeliana non È di alcun aiuto ai bisogni legittimi di sicurezza di Israele. La grande maggioranza dei suoi cittadini uccisi dall'inizio delle sollevazioni nel settembre del 2002 si trovava in territori occupati, ci òche comprova come aggrapparsi alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza non contribuisca affatto alla sicurezza degli israeliani, ma anzi tenda a metterla a repentaglio. Nonostante affermazioni di segno contrario degli Stati Uniti, il fatto È che purtroppo l'occupazione e la repressione israeliana incoraggiano il terrorismo pi ù che combatterlo. L'arcipelago di colonie illegalmente insediate in territorio occupato comporta una frontiera di circa 3.000 chilometri, cinque volte pi ù lunga delle frontiere internazionalmente riconosciute prima del 1967. Le forze armate israeliane hanno impiegato pi ù divisioni per proteggere i 400000 coloni viventi fuori da Israele che per proteggere i 5 milioni di cittadini all'interno delle sue frontiere. Una maggioranza di israeliani sarebbe favorevole all'evacuazione dei coloni, anche se ci òdovesse richiedere l'impiego della forza contro i loro stessi concittadini (96). Il rapporto della commissione Mitchell consigliava l'evacuazione delle installazioni pi ù isolate; il rifiuto del presidente Bush di esigere puramente e semplicemente che Israele si ritiri da quelle colonie isolate, induce a chiedersi se gli Stati Uniti si preoccupino davvero della sicurezza dei cittadini israeliani. Visto che gli Stati Uniti si danno alacremenente da fare per impedire la creazione di condizioni suscettibili di garantire davvero la sicurezza di Israele, si pu òdavvero considerare "filoisraeliana" la politica americana? È ragionevole ipotizzare che il sostegno americano alla politica di Sharon vada in realtà in senso contrario ai legittimi bisogni di sicurezza, perch, non sprona concretamente il governo israeliano a concludere la pace. Il giornalista israeliano Gideon Samet ritiene che, anzichè, placare gli animi e controbilanciare la pressione esercitata su Arafat chiedendo a Sharon di avviare un vero dialogo con i palestinesi, Zio Sam stia scrivendo una spaventosa sceneggiatura da "western": una lotta a morte tra buoni e cattivi (97). Come ha detto il generale Peled, incoraggiando il programma irresponsabile della destra israeliana, gli Stati Uniti mettono sem-

pre più a repentaglio la sicurezza di Israele (98). Più recentemente Gila Svirsky, da lungo tempo attivista a favore della pace e dei diritti umani, ha affermato: In seno al movimento israeliano per la pace, abbiamo lottato per decenni per convincere i cittadini ad accettare compromessi sui problemi che alimentano il conflitto con i palestinesi. Ed ecco che il nostro lavoro a favore della pace viene doppiamente minato: innanzi tutto, da un premier il quale crede che la brutalità possa indurre i palestinesi a rinunciare, e poi da un presidente americano che spalleggia il suo atteggiamento. Buona parte del problema è oggi costituita da Bush. Il quale deve decidere se è per la pace o per Sharon. Non può essere per tutti e due (99). Alcuni, come Avnery, hanno già trovato la risposta: Quanti tra noi desiderano la pace, non possono contare sugli Stati Uniti. Oggi tutto dipende soltanto da noi, gli israeliani e i palestinesi (100). Nel corso degli anni, gli Stati Uniti hanno incentivato alcuni degli elementi più sciovinisti e più militaristi della politica israeliana. L'accessione al potere del Likud e la svolta a destra compiuta dal Partito laburista dal 1967 in poi sono in gran parte dovute a questo deciso appoggio degli Stati Uniti. "Leader" della destra israeliana come Menahem Begin, Itzhak Shamir, Benjamin Netanyahu e Ariel Sharon sarebbero certamente esistiti senza il sostegno degli Stati Uniti, facendo per parte di una piccola minoranza di destra in seno al Knesset, ma mai sarebbero divenuti primi ministri. Se gli Stati Uniti non avessero protetto i successivi governi israeliani dalle sanzioni internazionali oltre che dal duro prezzo da pagare per la militarizzazione e l'occupazione, già da un pezzo il popolo israeliano avrebbe concluso che l'occupazione semplicemente non è redditizia. Qualsiasi altro piccolo paese che tentasse di far propria la stessa politica - militarizzazione a oltranza, conquiste territoriali, oppressione delle minoranze, sfida alle leggi internazionali, grossolani e sistematici attentati ai diritti umani - sarebbe costretto a pagarne le conseguenze: crollo economico, disfatta militare, paralizzanti sanzioni internazionali, rivolta popolare. Se Israele persiste a seguire questa strada autodistruttiva è unicamente perché gode dell'appoggio diplomatico, finanziario e militare della superpotenza americana. La necessità di concedere ai palestinesi i loro diritti nazionali e uno stato vitale non è ancora risultata evidente agli occhi della maggioranza degli israeliani, i quali sanno che l'"ombrello" americano li protegge dalle ricadute dei loro atti. Al pari di tanti altri movimenti nazionalisti, il sionismo all'origine era un coacervo di numerose componenti politiche. Oltre a una potente ala di destra, del movimento facevano parte anche elementi progressisti favorevoli all'idea di una spartizione equa della Palestina con il popolo palestinese. Ma la carta bianca concessa dagli Stati Uniti ha permesso alle fazioni militariste più radicali di assumere il predominio. È un punto importante. Certi israeliani, per ragioni religiose o per sentimento nazionalista, sono contrari ai compromessi necessari alla pace. Altri, per ragioni pragmatiche o morali, sono invece favorevoli. Ma la maggioranza degli israeliani oscilla tra le due posizioni. Storicamente, gli elettori israeliani hanno mostrato la tendenza a schierarsi con la pace quando pensavano che il rapporto privilegiato tra Israele e Stati Uniti, e il generoso

aiuto che ne discende, potessero essere in pericolo, e a pendere verso destra quando ritenevano che Israele fosse in grado di agire impunemente. Firmando un assegno in bianco al governo israeliano, gli Stati Uniti hanno ridotto in misura considerevole il peso dei pacifisti israeliani; quando invece hanno esercitato pressioni su Israele, in generale hanno dato alimento alla causa dei moderati, allora in grado di convincere i compatrioti che il rifiuto dei compromessi metteva a repentaglio il rapporto privilegiato del loro paese con gli Stati Uniti. Purtroppo, quando questi hanno pubblicamente affermato che durante le trattative di pace dell'estate del 2000 gli israeliani avevano fatto più sacrifici dei palestinesi, hanno dato modo alla destra israeliana di imbandirsi al punto di proclamare che il governo del premier Ehud Barak aveva fatto troppe concessioni. Allo stesso modo, quando i membri più importanti dell'amministrazione e del Congresso americano hanno affermato che Arafat aveva respinto una generosa proposta, gli israeliani ne hanno dedotto che i palestinesi non desideravano davvero la pace, e di conseguenza occorreva che alla testa del paese ci fosse un forte capo militare. Numerosi israeliani rinfacciano infatti all'amministrazione Clinton di aver direttamente contribuito, con la sua reazione al fallimento di Camp David, all'elezione di Ariel Sharon. Sta di fatto che l'opinione pubblica israeliana è assai più moderata dei governi israeliano e americano. Da un sondaggio condotto nel maggio del 2000 è risultato che la maggioranza degli israeliani era favorevole a trattative di pace che riteneva indispensabili per risolvere il problema del terrorismo. Il 60% degli intervistati riteneva che un ritiro israeliano che non fosse accettabile da entrambe le parti non avrebbe portato a un accordo di pace. Assai significativamente, il 59% era favorevole a una ritirata sulle frontiere del 1967 (apportando correzioni di minor conto e con l'accordo delle due parti), all'evacuazione della maggior parte delle colonie, e a un compromesso su Gerusalemme in cambio della rinuncia al diritto al ritorno dei profughi palestinesi e di garanzie americane (101). Grazie per dagli USA, che armano e finanziano l'occupazione e la campagna di colonizzazione israeliane, in pari tempo attribuendo ai soli palestinesi la responsabilità della violenza, Sharon e i futuri governi israeliani sono e saranno più o meno liberi di comportarsi a loro piacimento. Una libertà che si rivela disastrosa: isola Israele dagli altri paesi del Medio Oriente oltre che da gran parte del mondo, apre la strada all'antisemitismo e rafforza la dipendenza dagli Stati Uniti. Peggio ancora, il prolungarsi dell'occupazione israeliana e l'indebolimento delle speranze di vedere un giorno uno stato palestinese vitale, favoriscono il sorgere di estremisti capaci di commettere azioni terroristiche.

Come ci siamo arrivati? Le radici della politica americana.

Da dove viene l'atteggiamento decisamente antipalestinese degli americani? Molti cittadini statunitensi, soprattutto i liberali della generazione post Seconda guerra

mondiale, sono sentimentalmente legati a Israele di cui apprezzano la democrazia, le istituzioni progressiste (per esempio i "kibbutz"), il livello relativamente alto di giustizia sociale e la sua qualità di santuario di un gruppo minoritario perseguitato per secoli. Un miscuglio di senso di colpa per l'antisemitismo occidentale e di timore che le critiche mosse a Israele favoriscano indirettamente proprio l'antisemitismo, ha dato origine a una forte reticenza nei confronti delle violazioni israeliane dei diritti umani e delle leggi internazionali. Numerosi sono i liberali americani di questa generazione, che hanno di Israele una visione idealizzata, altrettanto sincera e inesatta di quella della Russia stalinista cara a una precedente generazione di goscisti americani (102). Molti cittadini statunitensi ultraquarantenni continuano a vedere Israele attraverso il deformante prisma romantico del film "Exodus" (1960). Il razzismo antiarabo e antimusulmano, largamente diffuso nella società americana e non di rado alimentato dai "media", contribuisce a quest'immagine, alla quale si aggiunge un'identificazione, comune a molti, con il sionismo in Medio Oriente, accostato alla loro storia di immigranti e di pionieri: in entrambi i casi gli emigrati europei, molti dei quali cercavano di sottrarsi alla persecuzione religiosa, hanno costruito una nazione fondata su nobili principi idealisti, pur opprimendo, sterminando e sloggiando la popolazione indigena, considerata violenta e "primitiva". Come se non bastasse, la politica americana subisce l'influenza sempre crescente della destra cristiana che, forte di decine di milioni di elettori, rappresenta un'importante piattaforma per il Partito repubblicano, in grado di mobilitare il suo immenso potere mediatico e politico per far pendere la bilancia in favore di Ariel Sharon e di altri "leader" della destra israeliana. Basandosi in particolare su una teologia messianica che vede nella riunione degli ebrei in Terra Santa un segno precursore del Secondo Avvento del Cristo, la destra cristiana legge la lotta tra ebrei e palestinesi quale una semplice continuazione delle battaglie bibliche tra israeliti e filistei. Per costoro Dio È una sorta di agente immobiliare cosmico che, poco sensibile alle idee secolari sul diritto internazionale e a quello all'autodeterminazione, avrebbe decretato che le terre in questione sono di spettanza del solo Israele. Ancora, come abbiamo dimostrato nel Capitolo secondo, le massicce forniture di armi a Israele e agli altri alleati degli Stati Uniti in Medio Oriente rappresentano un cospicuo contributo all'industria delle armi (la quale contribuisce finanziariamente alle campagne elettorali in misura due volte maggiore dell'AIPAC e di altri gruppi filoisraeliani). A un membro del Congresso riesce per esempio assai più facile contestare una vendita di armi da 60 milioni di dollari all'Indonesia che gli oltre 2 miliardi di dollari di materiali militari inviati ogni anno a Israele, soprattutto quando le circoscrizioni elettorali ospitano stabilimenti che producono quegli armamenti. A tutto questo si aggiunge il fallimento dei movimenti progressisti americani che non sono in grado di opporsi efficacemente alla politica di Washington verso Israele e la Palestina. Da parecchi anni, la maggior parte dei gruppi di difesa della pace e dei diritti umani ha scansato il problema per non alienarsi gran parte dei loro seguaci ebrei, sostenitori del governo israeliano; e temeva anche

che eventuali critiche alla politica israeliana venissero interpretate come manifestazioni di antisemitismo o addirittura ritenute suscettibili di incoraggiarlo indirettamente. Il risultato È che, in mancanza di ogni opposizione, i membri del Congresso hanno avuto ben pochi motivi per non cedere all'insistenza dei paladini del governo israeliano. Dal canto loro certi gruppi, soprattutto se provenienti dall'estrema sinistra, hanno fatto proprio un atteggiamento ferocemente anti-israeliano che va al di là di una mera critica della politica di Gerusalemme, per mettere in discussione il diritto all'esistenza stessa di Israele, cosa che ha gravemente nociuto alla loro credibilità. In alcuni casi, soprattutto fra i più conservatori di questi gruppi o individui fortemente critici nei confronti di Israele, sono venute a galla aberranti esagerazioni sulla potenza economica e politica degli ebrei, rivelatrici di un latente antisemitismo, e anche questo ha contribuito a scoraggiare eventuali critiche alla politica americana. Quale che sia l'incidenza di questi fattori, nessuno di essi andrebbe considerato un motore della politica americana. La spiegazione più diffusa dell'atteggiamento degli Stati Uniti nel conflitto israeliano-palestinese attribuisce grande peso politico alla comunità ebraica americana, che per òsembra essere decisamente secondario. Gli ebrei sono meno del 4% della popolazione degli Stati Uniti, e sul problema della politica americana in Medio Oriente non formano un blocco unitario. Alla fine degli anni '90, quando l'amministrazione Clinton esigeva compromessi quasi unilaterali da parte dei palestinesi, dai sondaggi risultava che oltre l'80% degli ebrei americani era dell'opinione che gli Stati Uniti dovessero esercitare uguale pressione su palestinesi e israeliani, persuadendoli così a un accordo di pace (103). Nonostante la successiva svolta a destra, quasi tre quarti degli ebrei americani sono tuttora dell'avviso che, nell'interesse di Israele, gli Stati Uniti dovrebbero assumere un ruolo di mediatore credibile ed efficiente, anche se dovesse portare Washington a opporsi al governo israeliano (104). Ma l'aspetto più significativo È che negli ultimi anni la percentuale di ebrei rispetto alla popolazione totale degli Stati Uniti si È ridotta e che il sostegno da essi dato al governo israeliano È diminuito, mentre ha continuato ad aumentare l'appoggio degli Stati Uniti a Israele. Al Congresso, tra i più ferventi paladini della politica israeliana d'occupazione molti sono rappresentanti di singoli stati o di circoscrizioni elettorali a scarsissima popolazione ebraica. Ma se il "voto ebraico" non ha l'incidenza supposta, che ne È della "lobby filoisraeliana"? Gruppi come il Comitato degli Affari Pubblici americano-israeliani (AIPAC) e i suoi comitati di azione politica hanno senza dubbio influito su certi membri del Congresso. Le organizzazioni ebraiche hanno dato vita a importanti gruppi di pressione, mobilitato enormi contributi finanziari ed esercitato forti sollecitazioni sui "media" a difesa del governo israeliano. Sono giunti persino a creare un clima di intimidazione verso coloro che difendono la pace e i diritti umani sostenendo il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi. Spesso l'importanza di questi gruppi di pressione viene per òesagerata. Così, alcuni dei più aperti sostenitori del governo israeliano in seno al Congresso sono in pari tempo quelli con più salde radici nelle rispettive circoscrizioni, e che quindi non

hanno alcun bisogno per essere rieletti dell'appoggio dei comitati di azione politica filoisraeliani. Il Congresso, inoltre, assai di rado svolge un ruolo cruciale nella politica estera, che negli ultimi decenni È divenuta sempre più prerogativa dell'esecutivo, mentre il ruolo limitato svolto in merito dal Congresso È stato più che altro di carattere reattivo. In realtà, È assai ingenuo credere che la formulazione di decisioni nella politica estera degli Stati Uniti abbia carattere a tal punto pluralistico che una sola "lobby", soprattutto se associata a un gruppo etnico minoritario, possa avere tanta influenza (105). D'altra parte, la responsabilità attribuita alla "lobby" ebraica muove dal presupposto che la politica degli Stati Uniti in Medio Oriente sia più illuminata di quella che essi attuano in altre regioni del Terzo Mondo, dove pure hanno interessi strategici. Da un'analisi delle relazioni estere degli Stati Uniti risulta che questi non hanno mai avuto bisogno di una potente "lobby" domestica per appoggiare un alleato che invadesse od occupasse paesi vicini. Mai infatti sono occorse "lobby" per convincere gli Stati Uniti a fornire armi all'Indonesia durante i ventiquattro anni della sua violenta occupazione di Timor Est, o di fornirne al Marocco, che continua a occupare il Sahara occidentale. Erroneo sarebbe anche supporre che l'impegno degli Stati Uniti a favore di Israele abbia a fondamento, come affermano i suoi difensori, soprattutto considerazioni etiche (106). L'appoggio dato dagli americani a Israele non È in difesa di una democrazia la cui esistenza sarebbe minacciata; se fosse questo il movente principale dell'appoggio, l'aiuto americano sarebbe stato maggiore nei primi anni di esistenza dello stato ebraico - quando le sue istituzioni democratiche erano più solide e la sua situazione strategica più debole -, per poi ridursi a mano a mano che la sua potenza militare aumentava e si intensificava la repressione contro i palestinesi nei Territori occupati. È accaduto per òesattamente il contrario: la parte maggiore dell'aiuto economico e militare americano È stata elargita dopo la guerra del 1967. Il 99% dell'assistenza militare È stato infatti concesso dopo che Israele aveva dimostrato di essere più forte di qualsiasi combinazione di eserciti arabi, e dopo che le forze di occupazione avevano imposto il loro dominio su gran parte della popolazione palestinese. Nell'ipotesi che la totalità dell'aiuto americano venga improvvisamente a cessare, passerebbero molti anni prima che Israele si trovi a essere militarmente minacciato più di quanto lo sia attualmente; il paese dispone infatti di un'importante industria bellica e il suo esercito È assai più potente di qualsiasi concepibile coalizione di forze nemiche. D'altra parte, la cessazione dell'aiuto economico e militare americano potrebbe obbligare Israele a negoziare un accordo con i palestinesi, dal momento che il costo finanziario dell'occupazione militare e della sovvenzione agli insediamenti nei Territori diverrebbe allora proibitivo per un paese così piccolo. Ma persino nel caso di una sospensione totale dell'aiuto americano, sarebbe impensabile che la sopravvivenza di Israele possa, in un futuro prevedibile, venir messa a repentaglio. Uno dei principi fondamentali della teoria delle relazioni internazionali afferma che il rapporto militare più stabile tra due avversari, a parte il disarmo, È la parità strategica che dissuade efficacemente le due

parti a lanciare un attacco preventivo contro l'avversario. Se gli Stati Uniti smettessero di preoccuparsi solo della sicurezza di Israele, il loro proposito diverrebbe quello di mantenerne le capacità di difesa a un livello press'a poco equivalente a quello di qualsiasi concepibile coalizione di forze armate arabe; ma, anzichè, mirare all'equilibrio militare tra Israele e i suoi vicini, i "leader" dei due partiti politici americani hanno preferito che Washington assicurasse a Israele una larga superiorità militare (107). Quando Israele era militarmente meno potente, l'appoggio americano non godeva di tanti consensi; il mantenimento degli alti livelli di aiuti militari non è mai valso a garantire la sopravvivenza di Israele, ma corrisponde più probabilmente al desiderio di vederlo continuare a dominare politicamente i palestinesi e militarmente l'intera regione. Come spiegare dunque un così straordinario sostegno a Israele? In primo luogo con il ruolo che lo stato ebraico svolge per gli Stati Uniti. In una regione in cui il nazionalismo potrebbe mettere in pericolo il controllo americano sulle riserve di greggio e altri interessi strategici, Israele è opportunamente riuscito a impedire la vittoria di movimenti nazionalisti radicali non soltanto in Palestina, ma anche in Libano, in Giordania e in Siria (il cui regime era un tempo alleato dell'Unione Sovietica). Un'altra funzione di Israele consiste nel testare le armi americane direttamente sul campo di battaglia; Israele è servito anche da intermediario nella vendita di strumenti bellici statunitensi a regimi e a movimenti troppo impopolari negli Stati Uniti per cui, questi possano fornire loro assistenza militare diretta, come per esempio il Sudafrica sotto il regime dell'"apartheid", la repubblica islamica dell'Iran, le giunte militari in Guatemala e i "contras" in Nicaragua. I consiglieri militari israeliani sono accorsi in aiuto dei "contras", della giunta salvadoregna e di altri movimenti e governi sostenuti dagli Stati Uniti. Il Mossad ha collaborato con la CIA e con altre agenzie americane alla raccolta di informazioni e all'organizzazione di operazioni clandestine. Israele dispone di missili in grado di colpire l'ex Unione Sovietica e collabora in misura crescente con il complesso industrial-militare americano, soprattutto nel campo della ricerca e dello sviluppo di nuovi aerei da combattimento e di sistemi antimissile (108). Durante lo scandalo dell'Irangate, nel quale Israele ha avuto un ruolo cruciale oltre che di intermediario, un analista israeliano ha riassunto così la situazione: Tutto accade come se Israele fosse divenuto una semplice agenzia federale americana in più, molto comoda quando si deve agire in maniera discreta (109). L'evoluzione dell'aiuto americano rispecchia la costante attenzione per l'utilità di Israele ai fini degli interessi americani. All'indomani della spettacolare vittoria di Israele nella guerra del 1967, che ha comprovato la sua superiorità militare sul resto della regione, l'aiuto americano ha avuto un incremento in verticale del 450%, secondo il *New York Times* collegato in parte al fatto che Israele avrebbe accettato di consegnare agli Stati Uniti esemplari delle nuove armi sovietiche catturate durante il conflitto (110). Dopo la guerra civile del 1970-1971 in Giordania, nel corso della quale Israele si era rivelato perfettamente in grado di arginare movimenti rivoluzionari al di là delle sue frontiere, l'aiuto americano era stato moltiplicato di

sette volte. Durante la guerra arabo-israeliana del 1973, gli eserciti arabi in marcia su Israele erano stati efficacemente affrontati grazie al più grande ponte aereo americano della storia, che ha permesso a Gerusalemme di dar prova della sua superiorità su grandi forze dotate di armamenti sovietici. Risultato: l'aiuto militare è aumentato dell'800%, e questi successivi incrementi sono andati di pari passo con la decisione britannica di ritirare le proprie forze a est di Suez. Sicché, è stato nel solco della ritirata inglese che Israele ha potuto sviluppare la sua poderosa forza bellica, esattamente come lo shah d'Iran che, divenuto elemento chiave della dottrina Nixon, aveva ricevuto enormi quantitativi di armi e beneficiato della collaborazione logistica americana. È una situazione che si è ripetuta nel 1977, quando l'aiuto americano ha compiuto un ulteriore passo avanti in seguito all'elezione del primo governo israeliano di destra sotto la guida del Likud, e ha avuto ancora un altro incremento dopo il rovesciamento dello shah e la ratificazione del trattato di Camp David. E l'aiuto è ancora aumentato poco dopo l'invasione israeliana del Libano nel 1982. Nel 1983 e nel 1984, quando Stati Uniti e Israele hanno firmato un memorandum sulla cooperazione strategica e la pianificazione militare, e hanno poi organizzato le loro prime manovre navali e aeree comuni, Israele è stato ricompensato con 1,5 miliardi di dollari di aiuti militari supplementari, oltre a mezzo miliardo di dollari destinato allo sviluppo di un nuovo aereo da combattimento (111). Durante e immediatamente dopo la guerra del Golfo, c'è stato un altro aumento di 650 milioni di dollari (112). Nel decennio successivo, a mano a mano che crescevano le preoccupazioni per la minaccia di gruppi terroristici, degli estremisti islamici e dei cosiddetti "stati canaglia", l'aiuto destinato a Israele è aumentato ancora più rapidamente. Stando alle stime più prudenti, nel 2003 esso ammonterà a oltre 2 miliardi di dollari destinati ad armamenti e a circa 1,4 miliardi di aiuti economici. In sintesi, più forte, aggressivo e pronto a collaborare diviene Israele, più gli Stati Uniti aumentano il loro aiuto. Uno stato israeliano combattivo è considerato utile agli interessi americani; se Israele - che dispone di una sofisticata tecnologia e di una cospicua potenza militare, non per òdi un'economia autonoma, e che dipende dagli Stati Uniti - fosse in pace, anzichè, in stato di guerra permanente, si mostrerebbe assai meno disposto ad assolvere le missioni che gli vengono affidate e che rischierebbero di essere considerate inaccettabili da altri alleati. Per dirla con Kissinger, "il carattere ostinato di Israele [...] è quello che meglio serve agli interessi dei nostri due paesi" (113).

Il messaggero del padrino: l'antisemitismo rivisitato.

Per secoli le classi dirigenti europee hanno avuto la tendenza a concedere una certa autonomia religiosa e culturale alla comunità ebraica, a patto di poter utilizzare alcuni individui provenienti da essa quali agenti visibili dell'ordine sociale repressivo, per esempio in funzione di addetti alla riscossione dei tributi o usurai. Quando la

popolazione minacciava di sollevarsi contro l'"lite" dominante, questa aveva modo di scaricare la colpa sugli ebrei che fungevano da utili capri espiatori su cui sfogare la collera di un popolo sfruttato. È questa la radice dei "pogrom" e delle altre ondate repressive che nel corso dei secoli sono state inflitte alla diaspora ebraica. Purtroppo, uno degli aspetti più inquietanti dell'odierna politica americana è la sua grande somiglianza con questo antisemitismo storico. L'idea fondamentale del sionismo era di creare uno stato-nazione ebraico, nel quale i giudei non avrebbero dovuto più dipendere dalla classe dominante di un paese. Una tragica ironia della storia ha voluto che Israele, per incapacità o per rifiuto di addivenire alla pace con i suoi vicini arabi, non ha fatto che perpetuare il ciclo. Le potenze occidentali, dapprima Gran Bretagna e Francia (114), più recentemente gli Stati Uniti si sono serviti di Israele per promuovere i loro interessi in Medio Oriente. In un'orrenda ripetizione del passato, i regimi arabi autocratici e gli integralisti d'ogni sorta accusano Israele, il sionismo o gli ebrei di essere la causa di tutti i loro mali, mascherando in tal modo la triste realtà. Le ramificazioni della politica americana sono di perfetta trasparenza al livello delle sofferenze del popolo palestinese, ma è una politica che ha un impatto altrettanto nefasto su Israele. Ha fatto notare il filosofo israeliano Yeshayahu Leibovitz: Per sessanta od ottanta generazioni, l'esistenza del popolo ebraico [...] è stata eroica. I "goim" non ci avevano mai dato un centesimo; provvedevamo ai nostri bisogni; avevano le nostre istituzioni; oggi abbiamo raccolto qui tre milioni di ebrei e li abbiamo trasformati in parassiti - i parassiti degli americani. E in un certo senso siamo persino i loro mercenari, noi che conduciamo guerre per difendere quelli che gli individui al potere negli Stati Uniti ritengono essere gli interessi americani (115). È un punto di vista tutt'altro che isolato. Sulla stampa israeliana ci si imbatte in articoli come quelli del *Yediot Aharonot* che chiama il paese *il messaggero del Padrino*, dal momento che Israele si dedica allo *sporco lavoro* del Padrino che tenta sempre di farsi passare per il proprietario di una grande azienda rispettabile (116). Ed ecco come l'umorista israeliano B. Michael descrive il funzionamento dell'aiuto americano: Il mio padrone mi dà da mangiare, e io mordo quello che lui mi dice di mordere. La chiamano *cooperazione strategica* (117). Non sono mancati i sionisti progressisti i quali hanno affermato che la crescente dipendenza dagli Stati Uniti viola il principio del non allineamento, che un tempo era una delle pietre angolari del movimento sionista e che ha finito per minare le ultime vestigia dell'aspirazione sionista al socialismo e alla solidarietà con il Terzo Mondo. Costoro temono che gli stretti legami tra Israele e Stati Uniti, da essi percepiti quale una potenza imperialista, allontanino i potenziali alleati di Israele nel Terzo Mondo, lasciandolo alla mercé dei capricci della politica estera americana; temono che Israele, esattamente come gli ebrei nel Medio Evo, venga abbandonato dall'Occidente dopo essere stato utilizzato come agente dell'ordine repressivo (118). Sempre più numerosi sono i contestatori del sostegno americano a Israele - come il "leader" conservatore Pat Buchanan, l'ex membro del Congresso Paul Findley, ed ex titolari del Dipartimento di Stato, in parti-

colare Richard Curtiss -, i quali dichiarano che nei rapporti israeliano-americani È la coda che muove il cane-. È un punto di vista secondo il quale il microstato di Israele, per il tramite dei suoi agenti nella comunità giudaica americana, manipola la politica estera degli Stati Uniti; in realtà, accade esattamente il contrario. Ma le stesse incriminazioni sono avanzate da certi membri del Congresso, i quali non esitano a dichiarare in privato che sono stati obbligati a far proprie posizioni militariste nel conflitto israeliano-palestinese in contraddizione con i diritti umani, perché, i contributi finanziari degli ebrei americani sono indispensabili alle loro campagne elettorali (119). Non diversamente, per evitare critiche i diplomatici americani sostengono sistematicamente, di fronte ai governi arabi, che sono gli ebrei privilegiati a dettare la sostanza della politica americana in Medio Oriente (120). Bush senior ha detto esplicitamente che era oltremodo conveniente fare degli ebrei altrettanti capri espiatori, e durante il dibattito sulla garanzia sui 10 milioni di dollari del prestito chiesto da Israele nel 1992, che lui era soltanto un pover'uomo solitario- di fronte alle migliaia di lobbisti- che avevano invaso il Congresso (121). L'incriminazione dei giudei non manca di utilità. Per dirla con il politologo A.F.K. Organski dell'Università del Michigan: La convinzione largamente diffusa che la "lobby" ebraica, sia potentissima ha permesso ai politici che prendono le decisioni di utilizzare 'l'influenza ebraica' o 'le pressioni politiche internè per giustificare le politiche [...] che considerano vantaggiose per gli Stati Uniti, e che essi comunque attuerebbero, indipendentemente da ciò che ne pensa l'opinione pubblica ebraica. Quando dirigenti o "leader" di paesi alleati protestano, i responsabili americani alzano le spalle, deplorano la propria impotenza e spiegano che non È colpa del loro governo, ma che sono obbligati a rispettare gli impegni imposti dalle potenti forze di pressione che condizionano le decisioni del Congresso. I presidenti americani, e coloro che parlano in loro nome, si sono serviti più e più volte di questa strategia, un espediente utilizzato anche dai membri del Congresso (122). Ma, come spiega Organski, la realtà È assai diversa: Gli Stati Uniti si sono serviti del rapporto che intrattengono con Israele per tenerlo sotto controllo. Quando i dirigenti americani fanno schioccare la frusta, Israele protesta, ma si tratta di una resistenza puramente formale. La vera costrizione che grava sui dirigenti americani È il timore di indebolire un alleato importante [...]. Nelle questioni decisive, Israele fa ciò che gli viene detto di fare (123). Le conseguenze della politica americana potrebbero essere tragiche, non soltanto per i palestinesi e per gli altri arabi, che sono le prime vittime dell'appoggio diplomatico e delle generosità degli Stati Uniti a favore di Israele, ma anche, in fin dei conti, per lo stesso Israele. Malgrado tutte le differenze, Israele potrebbe senz'altro finire come il Salvador o il Vietnam del Sud, i cui dirigenti avevano fatto causa comune con i disegni degli Stati Uniti solo per ritrovarsi con i rispettivi paesi distrutti. I dirigenti israeliani e di numerose organizzazioni sioniste americane hanno commesso l'errore classico: vantaggi immediati, a scapito della sicurezza a lungo termine. Da molto tempo gli Stati Uniti si sono resi conto di avere tutto l'interesse di mantenere Israele nella condizione di

potenza militare belligerante sotto dipendenza americana. La conclusione della pace rischierebbe di nuocere a questa realtà. Gli Stati Uniti hanno dunque perseguito una politica capace di assicurare maggiore stabilità, pur evitando la pace; operano in modo che la situazione in Medio Oriente permetta a Israele di essere uno strumento-chiave per gli interessi militari ed economici americani nella regione. E a tal fine, È opportuno eliminare ogni opposizione all'egemonia israeliano-americana.

Il problema fondamentale: l'autodeterminazione.

Uri Avnery, scrittore, giornalista e pacifista israeliano, ha affermato: Noi siamo sul loro territorio, e non loro sul nostro. Noi ci insediamo sulle loro terre, e non loro sulle nostre. Noi siamo gli occupanti, e loro le vittime. Nessun ministero della Propaganda potrà mai cambiare questa situazione obiettiva (124). Per pertinente che sia questa analisi, non ha però impedito all'amministrazione americana e ai rappresentanti dei due partiti al Congresso di fare il possibile per convincere il popolo americano del contrario. Il cittadino statunitense medio ha solo un'idea confusa della situazione: constatata da un lato la legittima aspirazione dei palestinesi alla libertà, che ha per corollario l'assassinio di innocenti civili israeliani, e d'altra parte la legittima aspirazione di Israele alla propria sicurezza, con il corollario della distruzione delle istituzioni e della società palestinesi. Nella primavera del 2002 È risultato evidente che l'amministrazione e il Congresso americani, che avevano contribuito a seppellire il processo di pace di Oslo e poi si erano rifiutati di coadiuvare l'iniziativa del principe saudita Abdallah, avevano entrambi tirato una croce sulla politica seguita dagli Stati Uniti per decenni, quella basata sul principio la terra in cambio della pace. Washington ha scelto di sostenere l'estrema destra israeliana che rifiuta ogni significativo compromesso territoriale, posizione che È non soltanto in contraddizione con un ampio consenso internazionale, al quale si ascrivono gran parte degli alleati europei dell'America, ma È anche in contraddizione con analisi formulate dalla maggior parte dei commentatori e ricercatori indipendenti americani e persino dalla maggioranza degli analisti del Dipartimento di Stato e della CIA. Eppure, nonostante l'opinione pubblica israeliana tenda a destra a causa della recrudescenza del terrorismo, il 52% degli israeliani si È pronunciato a favore del piano di pace saudita, che chiedeva il ritiro totale dai Territori occupati in cambio della pace con il mondo arabo (125). Ma, come nota Gideon Samet in un articolo apparso su Ha'aretz, gli Stati Uniti sono purtroppo divenuti più israeliani degli israeliani. [...] Continuano a lanciarsi contro i palestinesi, che coprono di insulti e che demonizzano (126), sull'esempio dell'ex dirigente terrorista e ex premier israeliano Menahem Begin. Ma non c'È nulla di nuovo nel sostegno americano alla permanente appropriazione di Israele dei territori di cui si È impadronito durante la guerra del 1967. Nel 1989 il Congresso ha approvato una risoluzione che avallava l'annessione di Gerusalemme Est, vale a dire i quartieri

palestinesi e dintorni, occupati dall'esercito israeliano nel 1967. Era un voto in aperta sfida a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza votata nel 1968 che invalidava l'annessione di Gerusalemme Est e dintorni (127), con una formulazione non diversa da quella della risoluzione del 1990, che condannava l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq. A partire dal 1993 un certo numero di sottili variazioni di atteggiamento dell'amministrazione Clinton ha rivelato che gli Stati Uniti avevano effettivamente riconosciuto l'annessione unilaterale dell'agglomerato arabo di Gerusalemme Est; così, per esempio, il rapporto annuale dell'amministrazione Clinton sugli insediamenti israeliani nei Territori occupati non faceva più menzione di quelli sorti nell'agglomerato di Gerusalemme, in tal modo sottintendendo che erano venuti in essere all'interno di Israele. Nell'aprile del 1994 gli Stati Uniti si sono rifiutati di sottoscrivere un articolo di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condannava il massacro commesso da un soldato israeliano a Hebron, città occupata in Cisgiordania; l'opposizione americana si focalizzava su un paragrafo facente riferimento al territorio occupato costituito dalla parte araba di Gerusalemme, e il vicepresidente Al Gore aveva dichiarato che se il riferimento a Gerusalemme avesse fatto parte dello stesso testo della risoluzione, anziché, del suo preambolo, gli Stati Uniti avrebbero posto il veto all'intera risoluzione (128). Si ricordi che nessun governo, a parte quello degli Stati Uniti - e, beninteso, l'israeliano -, ha sollevato contestazioni sullo statuto di territorio occupato attribuito a Gerusalemme Est, e questo indica chiaramente quanto isolati siano gli Stati Uniti nei loro atteggiamenti politici in Medio Oriente. Washington ha poi posto il veto a tre risoluzioni, tuttavia unanimemente sostenute dagli altri membri del Consiglio di Sicurezza, che condannavano le attività di insediamento israeliane nei quartieri arabi occupati di Gerusalemme Est. Gli Stati Uniti hanno tentato di giustificarsi, sostenendo che la dichiarazione di principi, sottoscritta da Israele e dall'OLP nel settembre del 1993, rimandava il dossier di Gerusalemme - come quelli delle colonie e degli insediamenti militari - ai negoziati sullo statuto finale. Warren Christopher, all'epoca segretario di Stato, aveva sostenuto che, essendo il problema di Gerusalemme Est una questione concernente lo statuto finale [...], ogni tentativo da parte dell'ONU di anticiparne un giudizio mediante una risoluzione si sarebbe scontrata con l'opposizione degli Stati Uniti (129). Ma l'argomento che non si debba anticipare un giudizio sullo statuto di Gerusalemme a quanto sembra è valido solo in un senso. Il presidente Clinton e la maggioranza dei membri del Congresso, che hanno violentemente criticato le risoluzioni dell'ONU per aver anticipato un giudizio sulla questione di Gerusalemme criticando la colonizzazione di territori confiscati ai palestinesi, avevano essi stessi ufficialmente e unilateralmente dichiarato che Gerusalemme era la capitale unificata di Israele, cosa che con ogni evidenza anticipava il giudizio sullo statuto finale della città (130). La cosa più importante, quale che sia il risultato finale, è che gli abitanti di Gerusalemme Est non si sono sottomessi per propria volontà alla sovranità israeliana, mediante un referendum o altro procedimento democratico: la loro parte della città è stata presa

con la forza. Militari israeliani ne pattugliano le strade e attentati ai diritti umani continuano a essere perpetrati contro gli abitanti che si oppongono al dominio israeliano, ed È questa la definizione stessa di occupazione militare (131). Lo statuto di Gerusalemme suscita forti emozioni tra i musulmani del mondo intero che, al pari di giudei e cristiani, la considerano una città santa. Il fatto che gli Stati Uniti insistano perché Gerusalemme sia affidata a una sola delle tre religioni monoteiste per la quale essa ha un importante significato, ha largamente contribuito all'ascesa dell'antiamericanismo nel mondo musulmano. L'assenso dato dall'amministrazione Clinton all'occupazione israeliana non si È limitato ai limiti territoriali della grande Gerusalemme: al momento del suo insediamento, il presidente Clinton ha promesso di fare ostruzione a tutte le risoluzioni dell'ONU in cui la Cisgiordania e la Striscia di Gaza venissero indicati come territori palestinesi, come a tutte quelle che criticassero Israele senza condannare anche gli arabi. Inoltre, il Dipartimento di Stato dell'amministrazione Clinton ha cominciato a parlare dei territori occupati dagli israeliani come di "territori contestati", spronando attivamente i "media" a fare lo stesso, e lo sforzo È stato largamente premiato. Diversamente da un "territorio occupato", un "territorio contestato" implica che entrambi gli avversari abbiano diritti legittimi sulle zone in questione (si sono effettivamente avuti territori contestati coinvolti nel conflitto arabo-israeliano, in particolare la Striscia di Taba, che È stata attribuita all'Egitto da mediatori internazionali nel 1989, o le "fattorie di Shebaa", incuneate tra il Libano e la zona di occupazione israeliana in Siria, che sono teatro di continui scontri tra le forze di occupazione israeliana e lo Hertzallah libanese. Ma queste minuscole parcelle non hanno nesso alcuno con gli sforzi spesi dall'amministrazione Clinton per riclassificare la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e le alture del Golan). Se il conflitto È percepito, secondo i desideri dell'amministrazione americana, quale una controversia territoriale, ne derivano alcune conseguenze. Le popolazioni che si trovano sotto occupazione militare straniera sono salvaguardate dalla quarta convenzione di Ginevra, stando alla quale gli occupatori sono tenuti al rispetto di determinate norme dei diritti umani. Ma questa convenzione cessa di trovare applicazione nel caso di territori contestati, e del resto se si tiene conto del fatto che le due parti hanno entrambe diritti legittimi su territori "contestati", ecco che allora sembra che sia stato effettivamente Israele a fare le maggiori concessioni, e che i palestinesi ignorino l'arte del compromesso. D'altro canto, la quasi totalità dei paesi del mondo ritiene che la Cisgiordania e la Striscia di Gaza siano senz'altro territori occupati, e il controllo esercitato su di essi da Israele non È più legittimo di quanto lo fosse l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990-1991 o l'occupazione indonesiana di Timor Est, che È durata ventiquattro anni. I responsabili americani ai vertici vedono però la situazione in tutt'altra luce. Il segretario alla Difesa Rumsfeld ha giustificato il controllo israeliano sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza, parlandone come della "zona cosiddetta occupata", spiegando che Israele non era che "una piccola fetta" del paese prima delle conquiste del 1967 e che l'acquisizione di quei territori era il risultato

della guerra (132). Tom DeLay, membro della Camera dei rappresentanti, ha dichiarato, dopo un suo viaggio in Cisgiordania, a Gerusalemme e sulle alture del Golan: Non ho visto territori occupati. Non c'era che Israele (133). Dick Armey, senatore repubblicano, sostiene che i territori palestinesi occupati fanno parte di Israele e giunge al punto di chiedere l'evacuazione dei palestinesi da questo stato ebraico allargato! A convalida del suo appello alla pulizia etnica, Armey ha dichiarato che sono numerose le nazioni arabe che dispongono di centinaia di migliaia di ettari [...] dove avrebbero la possibilità di creare uno stato palestinese. Secondo Armey, un simile trasferimento di popolazione sarebbe facilitato dal fatto che noi siamo perfettamente disposti a lavorare con i palestinesi a tale fine (134). Una delle ragioni che spiegano perché, i membri repubblicani del Congresso si sentano così attenti alle leggi internazionali è la credenza, tra essi diffusa, che la soluzione sia stata dettata da un'autorità superiore, e già da molte migliaia d'anni! Il senatore repubblicano James Inhofe, per esempio, nel dicembre del 2002 ha sostenuto davanti al Senato che la Cisgiordania appartiene a Israele perché, Dio l'ha promessa ad Abramo. A suo parere, Israele ha il diritto alla terra [...] perché, Dio l'ha detto [...]. Questo conflitto non ha nulla di politico. La questione è se riconoscere o meno la verità della parola divina (135). Per gli Stati Uniti, il destino del popolo palestinese è pur sempre tra le mani degli occupatori israeliani, e gli americani hanno chiaramente definito la loro posizione: l'esistenza di uno stato palestinese non dipende né, dalla volontà del popolo palestinese né, da quella della comunità internazionale, ma unicamente da Israele. E dal momento che il governo israeliano è sotto la "leadership" del Likud, il partito di estrema destra di Ariel Sharon contrario all'autodeterminazione palestinese, la posizione degli Stati Uniti consiste nel convalidare la continuazione dell'occupazione israeliana e nell'appoggiare la repressione. Zbigniew Brzezinski, ex consigliere alla Sicurezza Nazionale, afferma che Israele, simbolo della rinascita di un popolo perseguitato, oggi somiglia a un paese che perseguita gli altri, e intanto gli Stati Uniti e Israele stanno isolandosi sul piano internazionale. Cosa che potrebbe nuocere alla guerra contro il terrorismo intrapresa dagli Stati Uniti (136). Purtroppo sembra che la solidarietà, accresciuta dopo il settembre del 2001, tra gli israeliani e gli americani si accompagni anche alla propensione da parte di questi a rispondere al terrorismo con le stesse politiche malaccorte di cui si avvalgono gli israeliani da decenni, le quali non fanno che peggiorare la situazione, creando nuovi martiri, nuove vittime e dunque nuove reclute per organizzazioni terroristiche sempre più fanatiche e pericolose.

Capitolo quinto.

LA RAPIDA CRESCITA DEI MOVIMENTI ESTREMISTI ISLAMICI.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno tragicamente riaperto e rafforzato gli stereotipi americani sull'Islam. Come interpretare correttamente il fenomeno del terrorismo nel mondo musulmano? Il postulato per lo pi ù corrente È che i terroristi islamici sono pericolosi fanatici che nessun negoziato, nessuna dissuasione potrebbe ricondurre alla ragione. Tuttavia, l'analisi dei recenti eventi rivela una situazione assai pi ù complessa: l'emergere e l'espandersi dei movimenti estremisti sono molto spesso proporzionati alle sofferenze inflitte alle popolazioni da cui sono espressi, sofferenze che in molti casi sono state inflitte - direttamente o indirettamente - dagli Stati Uniti. Per l'Islam come per il Cristianesimo, il Giudaismo e la maggior parte delle altre grandi religioni, l'assassinio di civili innocenti È un peccato grave. E nulla negli insegnamenti tradizionali dell'Islam giustifica il suicidio, quali che ne siano le circostanze, tanto meno dunque gli attentati suicidi. Non È vero neppure che i musulmani o gli arabi abbiano una maggior propensione di altri al terrorismo: gli africani subsahariani hanno commesso negli ultimi anni pi ù attentati di qualsiasi altro popolo, e il primato degli attentati suicidi È di spettanza dei "tamil" dello Sri Lanka. In Medio Oriente gli atti di terrorismo pi ù atroci degli ultimi decenni sono stati commessi da cristiani: i falangisti hanno massacrato migliaia di profughi palestinesi nei campi di Tall al-Zataar nel giugno del 1976 e in quelli di Sabra e Shatila nel settembre del 1982. La proliferazione di movimenti islamici radicali È in testa all'elenco delle preoccupazioni dei paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti da quando i movimenti in questione commettono attentati contro gli interessi dell'America e dei suoi alleati. Una delle nefaste conseguenze di questa situazione È il dilatarsi degli stereotipi sull'Islam, del resto già ampiamente diffusi nel mondo occidentale, ci ò che ha permesso agli Stati Uniti di impegnarsi in discutibili campagne militari senza dover fare i conti con un'effettiva contestazione da parte dell'opinione pubblica. Nel mondo occidentale, l'Islam evoca il terrorismo, l'intolleranza e l'oppressione delle donne, cosa questa alla quale la maggior parte dei musulmani È per ò contraria. Quando i "media" negli Stati Uniti si interessano ai sempre pi ù numerosi musulmani americani, È soprattutto per parlare dei loro presunti legami con il terrorismo internazionale. Pochi sono gli americani i quali sanno che la vasta maggioranza degli islamici nel mondo non sono arabi, e che del mondo arabo fanno parte importanti minoranze non musulmane. L'amministrazione Bush ha pubblicamente esortato gli americani a non commettere atti di razzismo contro i musulmani di origine mediorientale o asiatica, ma ci ò non impedisce che i servizi di imposizione della legge facciano propri atteggiamenti in larga misura razzisti. Se tra i responsabili americani sono in maggioranza quelli che ammettono che la violenza non È inerente all'Islam, l'idea secondo la quale il popolo musulmano sarebbe perennemente implicato in conflitti e violenze resta negli Stati Uniti uno stereotipo di ampia diffusione. Un'analisi comparativa

riserva tuttavia qualche sorpresa: il mondo occidentale nel corso dei secoli ha in realtà conosciuto assai più guerre, instabilità e intolleranza di quante non ne siano toccate ai musulmani, i quali hanno per tradizione una netta preferenza per l'ordine e le soluzioni non violente anziché, per i conflitti. La notevole diffusione dell'Islam nel Settimo secolo non fu frutto tanto di una militarizzazione araba, quanto dell'assenza di una seria opposizione. Gli arabi all'epoca non disponevano di un esercito professionista esperto in tecniche militari. I loro generali erano spesso mercanti, poeti o capi tribali; nella loro cultura non c'era la tradizione della casta militare reperibile tra gli spartani, i giannizzeri o i prussiani, e gli arabi crearono un'organizzazione militare paragonabile a quella degli imperi greco, romano, bizantino o persiano. Fino alla creazione dello stato di Israele, gli ebrei si sentivano assai più sicuri nel mondo islamico che in quello cristiano occidentale: al pari dei cristiani e delle altre minoranze etniche, furono di rado trattati alla pari con i musulmani, ma era assai raro che fossero oggetto di aperte persecuzioni. Questa falsa concezione del militarismo islamico deriva in parte da un equivoco sul concetto di "jihad", che per i musulmani non è la guerra santa nel senso in cui la intende di solito l'Occidente, bensì la lotta continua, dell'individuo come della collettività, per obbedire alla volontà di Dio. La suprema forma di "jihad" è infatti la lotta interiore per non deviare dal retto cammino e resistere alla tentazione del peccato. La "jihad" - la lotta nella più ampia accezione - va differenziata dal "qital", il combattimento. È lecito chiedersi se una particolare "jihad" possa assumere la forma di un "qital", ma la credenza in essa non presuppone il ricorso alla violenza, cosa che tuttavia non impedisce al governo americano di avvalersi deliberatamente di assurdità del genere a fini politici. Per esempio, nel settembre del 1997 il Senato americano ha approvato all'unanimità una risoluzione in cui si affermava che gli Stati Uniti non devono fornire nessuna assistenza finanziaria o d'altro genere all'Autorità Palestinese finché, questa non avrà cessato di incoraggiare con le sue dichiarazioni una "jihad" contro Israele (1). A tutt'oggi, i "leader" antipalestinesi al Congresso continuano a ricordare che Arafat aveva chiamato il suo popolo alla lotta (alla "jihad") per liberare il paese dall'occupazione militare straniera, a riprova del fatto che i palestinesi vogliono senz'altro distruggere Israele. Il termine "jihad" può venire usato, per esempio, nel contesto della lotta contro la droga, il crimine, le immondizie sul marciapiede o l'AIDS, così come gli americani si servono in questi contesti della parola "crociata" (termine giustamente pieno di implicazioni per i musulmani). Il presidente Bush si è inizialmente servito del termine "crociata" parlando della lotta contro il terrorismo intrapresa dagli americani dopo gli attentati del settembre 2001: dichiarazione che ha dato alimento alla propaganda di Osama Bin Laden e degli altri estremisti islamici che vogliono fare della loro lotta quella dell'Islam contro l'Occidente, e persino un gran numero di musulmani moderati si è convinto che l'impiego di quel termine fosse intenzionale. Nonostante l'errata interpretazione corrente della "jihad", è essenziale comprendere perché, una minoranza sempre più pericolosa di musulmani abbia fatto proprie le

ideologie estremiste e le tattiche violente, e perch, ritengano effettivamente che la "jihad" debba per lo meno parzialmente passare per la lotta violenta e la guerra. Non mancano le ragioni storiche: dalle crociate all'attuale guerra contro il terrorismo, passando per la colonizzazione o il bombardamento sistematico dell'Iraq nel 1991, i cristiani occidentali hanno ucciso assai pi ù musulmani di quanto i musulmani non abbiano ucciso cristiani. I musulmani, che per lo pi ù hanno una pi ù attenta coscienza storica rispetto alla maggior parte degli occidentali, non se ne dimenticano di sicuro. L'Islam ha avuto un ruolo importante nell'aiutare l'Europa a uscire dal Medio Evo, grazie soprattutto alla sua superiorità scientifica e tecnologica su un'Europa arretrata. Ma lungi dall'esserne riconoscente, l'Occidente ha mantenuto nei suoi confronti un'ostilità profonda, scioccante per molti musulmani. In tempi pi ù recenti, ogni qualvolta paesi a predominio musulmano hanno voluto creare governi democratici laici, sono stati attaccati da milizie estremiste cristiane, con il consenso o addirittura l'aperto sostegno dei paesi occidentali. Negli anni '70, per esempio, quando il Movimento nazionale libanese, laico ma con forte componente musulmana, ha tentato di rovesciare il sistema politico settario e non democratico imposto dai francesi, È stato vinto dai falangisti cristiani con l'appoggio dei francesi, degli israeliani e degli americani. Nel 1992 quando il governo maggioritario musulmano della Bosnia Herzegovina ha tentato di dar vita a uno stato-nazione pluralista come alternativa al nazionalismo autocratico e militarista dei vicini serbi cristiani, questi sono passati all'attacco. L'Occidente ha impedito ai bosniaci di procurarsi armi per difendersi, limitandosi ad assistere, per oltre tre anni, al massacro di decine di migliaia di civili (2). La NATO È intervenuta nell'autunno del 1995 per obbligare i serbi a togliere l'assedio alle città bosniache, ma i governi occidentali hanno poi persuaso i bosniaci ad avviare una spartizione del paese secondo criteri religiosi. La maggior parte dei musulmani pensa che, se si fosse trattato di islamici intenti a massacrare cristiani, anzichè, viceversa, i paesi occidentali sarebbero accorsi assai pi ù rapidamente in aiuto della democrazia e del diritto internazionale. Indipendentemente da tutto questo, È per ònnegabile che esista una corrente islamica di estrema violenza, che considera l'Occidente, e gli Stati Uniti in particolare, il nemico, e che ha fatto ricorso al terrorismo come metodo di combattimento. Conviene dunque esaminare da dove il terrorismo tragga alimento e che cosa si pu ò fare per fermarlo.

Il sostegno americano all'integralismo islamico.

Sebbene il governo americano utilizzi, da oltre vent'anni, la minaccia dell' integralismo islamico per mantenere una forte presenza militare in Medio Oriente, a volte non ha mancato di sostenere gli estremisti musulmani quando riuscissero utili ai suoi interessi. Per esempio, negli anni '90 gli Stati Uniti hanno dato un valido aiuto al governo islamico militare e repressivo del Pakistan, e si sono spinti al punto di fornir-

re segretamente armi al regime rivoluzionario islamico dell'ayatollah Khomeini in Iran. L'Afghanistan ha conosciuto il regime musulmano più estremista della storia moderna durante i cinque anni di dominio talebano con la sua rigida interpretazione dei codici islamici, l'oppressione delle donne, la repressione delle minoranze religiose e una politica decisamente reazionaria. Nell'autunno del 2001 l'accento è stato posto sul carattere deprecabile di quel regime nel tentativo di giustificare i violenti bombardamenti delle forze americane. Eppure, lo stato musulmano più repressivo dopo quello dei talebani, l'Arabia Saudita, è trattato in maniera assai diversa, per la semplice ragione che quel regno è un importante alleato degli Stati Uniti. Come abbiamo già notato, questi sono un importante partner commerciale del regno saudita, che acquista da loro ogni anno miliardi di dollari di equipaggiamenti militari altamente sofisticati. L'Islam praticato per tradizione in Afghanistan non somiglia affatto a quello imposto dai talebani, i quali sono emersi dalle "madrise", le scuole coraniche create con il sostegno dei sauditi nei campi profughi in Pakistan e chiamate a fornire un'interpretazione ultraconservatrice dell'Islam, quella della tradizione wahabita. I sauditi hanno finanziato questo tipo di insegnamento religioso in tutto il mondo islamico, sovente unica istruzione religiosa alla quale si potesse avere accesso e a volte anzi unica educazione "tout court". Il regime saudita, sostenuto dagli Stati Uniti, è dunque maggiormente responsabile di chiunque altro del diffondersi del pericoloso mutamento in atto nell'ideologia islamica da qualche decennio a questa parte: un'interpretazione reazionaria ed estremista dell'Islam che, se ha potuto diffondersi a tal punto, lo si deve in gran parte a un cospicuo finanziamento saudita, reso possibile dai miliardi di petrodollari che affluiscono dall'Occidente, in particolare dagli Stati Uniti, verso l'Arabia Saudita. La responsabilità americana nell'ascesa al potere dei talebani trascende però il semplice acquisto di petrolio da un regime che si serve dei suoi introiti per sostenere interpretazioni reazionarie dell'Islam. Gli Stati Uniti hanno cominciato ad armare i "mujaheddin", la resistenza islamica anticomunista in Afghanistan, nel luglio del 1979, cioè sei mesi prima dell'invasione sovietica. In un'intervista rilasciata al *Nouvel Observateur* nel 1998, Zbigniew Brzezinski, consigliere alla Sicurezza Nazionale del presidente Carter, spiegò che il presidente e lui stesso avevano deciso di armare i "mujaheddin" pur sapendo che ciò avrebbe aumentato le probabilità di invasione sovietica. Secondo Brzezinski, tuttavia, Carter non temeva affatto quest'eventualità, e anzi cercava di attirare i russi nella trappola afgana, destinata a esaurire le risorse della superpotenza rivale (3). Durante i nove anni successivi, gli Stati Uniti hanno finanziato l'insurrezione islamica con almeno 3 miliardi di dollari, cosa che è stata forse il più cospicuo programma di aiuti nella storia del mondo a una forza insurrezionale. La rivolta anticomunista era condotta da una coalizione di milizie tribali, quasi tutte favorevoli a un'interpretazione ultraconservatrice dell'Islam. L'aiuto degli Stati Uniti non ha avuto carattere soltanto finanziario: la ribellione da essi sostenuta è stata alimentata in particolare mediante il reclutamento di circa 35000 musulmani, provenienti soprattutto da paesi arabi,

gettati in una lotta che veniva presentata come una guerra santa contro il governo comunista afgano e i suoi tutori sovietici. In collaborazione con i servizi di informazioni pachistani, gli Stati Uniti hanno armato e istruito giovani esiliati afgani e loro alleati musulmani nei campi profughi del Pakistan. Una di queste reclute era un uomo d'affari saudita, tale Osama Bin Laden, che proprio in quel periodo ha ricevuto la propria formazione e ha stabilito i contatti destinati a permettergli di creare la rete di Al Qaeda all'inizio degli anni '90. Alcune delle basi che gli Stati Uniti hanno bombardato nell'agosto del 1998 e nell'ottobre del 2001 erano state finanziate dagli americani per sostenere i "mujaheddin". Sul terreno, i contatti tra questi e le strutture di preparazione avevano luogo essenzialmente con l'intermediario dei servizi segreti pachistani più che della CIA. A rigor di termini, gli Stati Uniti non hanno dunque formato Bin Laden, come certuni hanno affermato, ma è certo che gli agenti dei servizi segreti americani hanno formato i suoi formatori, fornito le armi e assicurato la maggior parte dei finanziamenti. Gli attentati dell'11 settembre 2001 non sono certo il primo esempio di boomerang: lo sceicco Omar Abdul-Rahman, il religioso egiziano cieco, riconosciuto colpevole di aver organizzato non soltanto quello contro una delle torri del World Trade Center, ma una serie di altri attentati - tutti sventati - nell'agglomerato di New York, costituisce una valida illustrazione del problema. Negli anni '80, Abdul-Rahman godeva del sostegno della CIA e di altre agenzie americane per il lavoro che svolgeva in Afghanistan, in particolare il reclutamento di combattenti musulmani. La CIA gli aveva anzi fornito un visto d'ingresso negli Stati Uniti, sebbene i servizi di immigrazione e di naturalizzazione l'avessero iscritto in una lista nera del terrorismo, cosa che avrebbe dovuto impedirgli l'ingresso in territorio americano (4). Dei sette gruppi di "mujaheddin" che hanno opposto resistenza ai sovietici e al governo fantoccio di Kabul negli anni '80, a ricevere la maggior parte dell'aiuto americano è stata la fazione estremista diretta da Gulbuddin Hekmatyar, soprattutto perché, l'aiuto in questione passava principalmente attraverso i servizi segreti del Pakistan e questo, all'epoca sotto una dittatura militare islamica di destra, era favorevole appunto a Hekmatyar. Ma a essere forse ancora più determinante era la convinzione degli Stati Uniti che i partigiani di Hekmatyar fossero i meno propensi a stringere accordi con i sovietici e che avrebbero dunque contribuito a prolungare la guerra e i danni inflitti alla superpotenza rivale. Per gli Stati Uniti la sofferenza del popolo afgano era un fattore trascurabile e non mancano afgani che, riflettendo sulla loro storia recente, citino il vecchio proverbio africano, "Quando gli elefanti combattono, l'erba finisce calpestata". Nel 1989 le truppe sovietiche si sono ritirate dopo aver perduto circa 15000 soldati (5). Il regime comunista afgano è caduto nel 1992, e da quel momento gli Stati Uniti si sono disinteressati di quel paese devastato da una guerra che aveva fatto oltre 1 milione di morti, 6 milioni di profughi, e distrutto la metà dei villaggi (6). I "mujaheddin" vincitori hanno fatto parecchi tentativi per formare una coalizione vitale, ma il gruppo di Hekmatyar, che era in possesso di un cospicuo arsenale di armi americane, ha lanciato una serie di deva-

stanti attacchi contro Kabul, miranti a rovesciare il governo relativamente moderato. Si sono avuti migliaia di morti tra i civili e il regime al potere. È stato costretto ad accettare Hekmatyar al governo. L'incapacità di dar vita a un governo stabile ha permesso a milizie e a signori della guerra di regnare sull'Afghanistan per quattro anni: un periodo di caos, contrassegnato da banditismo, intensificazione spettacolare del traffico d'oppio e costanti lotte intestine. Dallo stato di anarchia sono emersi i talebani, per lo più giovani studenti usciti dalle "madrasi" dei campi profughi del confinante Pakistan. Secondo il primo ministro pachistano dell'epoca, Benazir Buttho, quei centri di formazione talebani erano finanziati dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna (7). Nel 1994 le milizie talebane hanno dato il via alle loro prime operazioni lungo la frontiera tra Afghanistan e Pakistan, e le loro file si sono ingrossate rapidamente, e a farne parte sono entrati anche ex fedeli di Hekmatyar. Gli afgani, che erano pronti a tutto per ritrovare l'ordine e la stabilità, in un primo momento hanno accolto a braccia aperte i talebani, i quali si sono rapidamente impadroniti dell'intero paese, mettendo fine al predominio dei signori della guerra. Dopo la vittoria talebana nel settembre del 1996, i signori della guerra e le milizie, ai quali si erano aggiunte alcune fazioni tribali che avevano spalleggiato i comunisti, hanno conservato un piccolo territorio nell'Afghanistan nordorientale. Questo gruppo, l'Alleanza del Nord, nel corso dell'autunno del 2002 è riuscito, grazie alle pesanti incursioni aeree condotte dagli Stati Uniti, a riconquistare la maggior parte del paese, compresa la capitale Kabul. Nel dicembre del 2002 ha accettato di condividere il potere con una coalizione più vasta. Gli Stati Uniti hanno sostenuto discretamente i talebani nel corso della loro ascesa e ancora quando si sono impadroniti della maggior parte del paese. Il desiderio americano di arrivare alla stabilità era tale che non è mancata quasi del tutto l'opposizione ai talebani, finché, i loro legami con Bin Laden e Al Qaeda non sono diventati palesi. Fino a quel momento, il fascismo teocratico che avevano imposto agli afgani non è parso turbare minimamente il governo di Washington. L'amministrazione Clinton considerava il regime talebano una dittatura fondamentalista per lo più favorevole agli interessi americani, idea che un diplomatico statunitense ha così sintetizzato: I talebani probabilmente vogliono finire per somigliare ai sauditi. Avranno "pipelines", un emiro, tanta "sharia" e nessun parlamento. Possiamo starci (8). Robin Raphael, sottosegretario di Stato americano per l'Asia meridionale, all'inizio del 1996 si è recato a Kandahar per incontrarsi con i talebani prima che questi si impadronissero del potere a Kabul, e in quell'occasione è stata discussa la proposta avanzata da Unocal, una società petrolifera americana, di costruire un oleodotto che attraversasse l'Afghanistan per collegare i campi petroliferi dell'ex URSS con un porto pachistano. Poco dopo quell'incontro, femministe, ecologisti e paladini dei diritti umani hanno avviato una campagna di denuncia contro i legami tra gli Stati Uniti e i talebani. Nel 1997 l'amministrazione Clinton si è arresa all'evidenza che esistevano legami tra Al Qaeda e i talebani, e gli Stati Uniti sono allora riusciti a convincere il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a imporre sanzioni contro

il governo talebano approfittando del rifiuto di questo di estradare Bin Laden, a loro volta imponendo sanzioni unilaterali ancora più severe. Tuttavia, i contatti tra americani e talebani sono continuati. Nel maggio del 2001 Bush ha inviato 43 milioni di dollari ai talebani in segno di ringraziamento per la parte che avevano avuto nella lotta contro la droga. James Kallahan, membro del Dipartimento di Stato, ha lodato i talebani per quelli che ha chiamato "i loro sforzi di costruzione di un consenso" e perché, il loro no alla droga aveva "una base fortemente religiosa" (9). Non mancano elementi in apparenza indicativi del fatto che l'interesse degli Stati Uniti per il progetto dell'oleodotto sia uno dei fattori che li ha indotti ad accettare il regime talebano. Nel loro libro "Bin Laden, la verità, interdetta", i francesi Charles Brisard, agente dei servizi segreti, e Guillaume Dasquie, giornalista, citano in particolare le dichiarazioni di John O'Neill, ex direttore delle operazioni antiterrorismo del F.B.I., il quale ritiene che il Dipartimento di Stato sarebbe intervenuto per difendere interessi petroliferi americani impedendo all'F.B.I. di catturare Bin Laden (10). Alcuni critici si sono spinti a dire che gli interessi petroliferi in questione erano la principale motivazione dei bombardamenti americani in Afghanistan, notando di passata che il presidente, al pari del vicepresidente e di altri responsabili di primo piano del governo sono ex dirigenti di società petrolifere. È però assai più facile far transitare il petrolio dell'Asia centrale per l'Iran e la Russia che per il Pakistan. Ma, data la precarietà dei rapporti americani con questi due paesi, Unocal e altre società hanno preso seriamente in considerazione la possibilità di far passare la "pipeline" attraverso uno stato afgano stabile, itinerario che era tuttavia una soluzione di ripiego, non già una pietra angolare della politica energetica americana. Sembra pertanto improbabile che sia stato un fattore decisivo dell'entrata in guerra contro l'Afghanistan. Comunque, questa breve storia della politica americana mostra chiaramente che sarebbe erroneo ritenere gli Stati Uniti moralmente contrari ai governi integralisti o ai movimenti islamici estremisti. Non è in funzione della violenza e della repressione esercitata dagli islamisti reazionari che gli Stati Uniti decidono di sostenerli o di osteggiarli, bensì in funzione della loro apparente volontà, o assenza di volontà, a cooperare con gli interessi politici ed economici americani.

Il sostegno alla reazione islamica e i rischi futuri.

Anche quando gli Stati Uniti non hanno sostenuto direttamente movimenti estremisti islamici, spesso hanno avviato politiche che ne hanno causato l'ascesa. L'Iran ne costituisce un caso esemplare. All'inizio degli anni '50, il tentativo del primo ministro iraniano Mohammed Mossadegh di nazionalizzare la produzione di petrolio, il cui monopolio era allora in mano ai britannici, indusse gli Stati Uniti a interessarsi agli affari interni dell'Iran. Temendo che il precedente si estendesse all'Arabia Saudita (le cui riserve di greggio erano controllate da società americane), si allearono alla Gran

Bretagna e ad altri paesi occidentali per boicottare il petrolio iraniano, cosa che provocò una grave crisi economica e politica. Nel 1953, preoccupati della crescente influenza del Tudeh, il partito comunista iraniano, e desiderosi di mettere le mani sulle enormi risorse petrolifere del paese, gli Stati Uniti ricorsero all'aiuto della CIA per rovesciare il governo iraniano, intronizzando al suo posto lo shah Mohammed Reza Pahlavi, che era fuggito dall'Iran solo una settimana prima, sconfitto nella lotta per il potere da Mossadegh. Nei venticinque anni che seguirono gli Stati Uniti armarono e istruirono l'esercito dello shah e soprattutto la sua temibile polizia segreta, la Savak. Alla luce di questi fatti non può sorprendere che la rivoluzione che nel febbraio del 1979 ha rovesciato lo shah sia stata ferocemente antiamericana. L'apparato repressivo dello shah era riuscito a tenere a freno gran parte dell'opposizione laica, e la rivoluzione è stata dunque opera dell'opposizione religiosa che aveva subito repressioni assai minori. È lecito dunque dire che l'orientamento islamico radicale della rivoluzione è stato in gran parte conseguenza della repressione esercitata dallo shah e dall'appoggio datogli dagli Stati Uniti. Otto mesi dopo la vittoria della rivoluzione lo shah in esilio era giunto negli Stati Uniti per sottoporsi a un trattamento medico. Temendo che complottasse con gli americani per tornare al potere, studenti iraniani radicali, con l'appoggio di alcuni membri del governo islamico, si erano impadroniti di oltre cinquanta ostaggi all'ambasciata statunitense a Teheran, promettendo di liberarli se lo shah fosse stato estradato in Iran per venirvi processato. Gli ostaggi erano rimasti in loro mano per 444 giorni, durante i quali gli Stati Uniti si erano rivolti alla Corte Internazionale di Giustizia - che aveva dato loro ragione - per ottenerne la liberazione, minacciando di dichiarare guerra, organizzando un raid poi fallito per liberarli, impadronendosi di attivisti iraniani e hanno tentato di fare imporre sanzioni internazionali contro l'Iran. La crisi degli ostaggi aveva monopolizzato l'attenzione dell'amministrazione Carter negli ultimi quattordici mesi del suo mandato, in pari tempo focalizzando l'attenzione degli Stati Uniti sulla minaccia rappresentata dai movimenti islamici antiamericani. Lo shah era morto di cancro nel luglio del 1980, e una serie di delicate trattative condotte dal governo algerino aveva portato finalmente alla liberazione degli ostaggi il 20 gennaio 1981, giorno dell'investitura di Ronald Reagan (11). Nella primavera dello stesso anno, i dirigenti iraniani avevano dato il via a una serie di purghe destinate a togliere di mezzo la maggior parte degli elementi progressisti e moderati del movimento rivoluzionario, conferendo a quest'ultimo un carattere violento e reazionario. A venire messi a morte erano stati centinaia di filomonarchici, attivisti di sinistra, nazionalisti e islamisti moderati, e il popolo iraniano si era ritrovato sotto un regime almeno altrettanto repressivo di quello dello shah. Dal canto loro, gli Stati Uniti si erano trovati alle prese con un regime violentemente antiamericano alla testa del più grande paese del Medio Oriente, in precedenza loro alleato. E ancora oggi gli Stati Uniti considerano l'Iran uno dei paesi più pericolosi al mondo. Il sostegno da essi dato allo shah è spesso indicato come un perfetto esempio di "contraccolpo" provocato dalle politiche americane, in partico-

lare quelle consistenti nel sostenere la repressione per opportunismo, solo per rendersi poi conto che il risultato a lungo termine È una fortissima reazione antiamericana. Se gli Stati Uniti continuano a spalleggiare regimi autocratici e a imporre riforme economiche che si traducono in un marasma sociale generalizzato e a spaventose ineguaglianze, non rischiano nuovi "contraccolpi" di tipo iraniano? In Egitto, e in misura minore in Tunisia, le proteste contro le conseguenze della politica americana vengono riprese e accentuate da movimenti islamici radicali. Salvo qualche eccezione degna di nota, gli attacchi dei gruppi islamici radicali egiziani non si sono scagliati contro i loro avversari religiosi, ma contro elementi legati a un sistema politico ed economico percepito come ingiusto e corrotto. Tra i dirigenti dei movimenti islamici egiziani si trovano per lo più individui appartenenti a famiglie povere che sono riusciti a ottenere diplomi universitari solo per avvedersi che, a causa della corruzione e del nepotismo ambientali, la loro origine modesta non dava loro accesso a quasi nessuno sbocco professionale. In paesi in cui la polarizzazione economica non fa che accentuarsi, i movimenti islamici si dedicano essenzialmente a una sorta di lotta di classe; vent'anni fa la maggior parte dei loro dirigenti sarebbero stati marxisti (e alcuni di loro lo sono effettivamente stati). Si tratta comunque di movimenti più forti di quelli di sinistra dei decenni precedenti, perché, il messaggio di giustizia sociale veicolato dal Corano trova assai più larga eco tra le masse che non la dialettica marxista. Il fallimento del socialismo burocratico e autoritario di Nasser e di altri nazionalisti arabi della sua epoca e i gravi problemi frutto delle più recenti riforme neoliberali, hanno favorito i movimenti che mirano a imporre un'alternativa islamista. Il Sudan costituisce un altro esempio del modo con cui le potenze imperialiste favoriscono l'ascesa dei fondamentalisti integralisti. Alla fine del Diciannovesimo e alla fine del Ventesimo secolo, i colonizzatori britannici avevano distrutto l'economia di autosufficienza del Sudan imponendo un sistema agrario basato sull'esportazione del cotone: il paese ancora oggi non se ne È ripreso. La disarticolazione sociale che ne era stato il risultato aveva indotto numerosi sudanesi ad aderire all'interpretazione reazionaria dell'Islam diffusi in seno all'esercito. La politica condotta dagli Stati Uniti ne aveva rafforzato il dinamismo. Il sostegno americano a Jafaar al-Nimayri per gran parte del suo dominio repressivo, durato dal 1969 al 1985, ha comportato la distruzione di gran parte della società civile sudanese, e in queste condizioni È stato quasi impossibile, per i successori del dittatore rovesciato nel 1985 da una sollevazione non violenta, costruire un sistema democratico vitale. Il risultato, tre anni dopo, È consistito in un colpo di stato degli ufficiali islamisti di destra, che da allora governano con estrema violenza. Come abbiamo visto nel Capitolo secondo, miliardi di dollari che avrebbero potuto venire investiti in progetti di sviluppo sono stati dirottati a beneficio dell'industria degli armamenti americana, con il conseguente incremento delle sofferenze umane oltre che del risentimento popolare verso gli Stati Uniti e i loro alleati. Le politiche economiche neoliberaliste che gli Stati Uniti hanno indotto i paesi islamici ad accogliere, hanno arricchito una mino-

ranza, aggravando le difficoltà dei più poveri, dilatando la forbice dell'illegalità e dell'ingiustizia economica. Dopo decenni di comunismo sovietico, i paesi dell'Asia centrale si sono lanciati in una corsa alla liberalizzazione economica mediante privatizzazioni che, se hanno permesso l'arricchimento di un'"lite", hanno fatto sprofondare nella miseria la maggior parte della popolazione. Oggi in tutto il mondo islamico la percezione popolare del capitalismo è quella derivante dal comportamento di un pugno di individui dediti a un consumismo e a un materialismo all'americana, quanto mai volgare ed esibizionistico. In questo contesto non sorprende che il livello di globalizzazione che gli Stati Uniti e i loro alleati delle istituzioni finanziarie internazionali cercano di imporre abbia contribuito in larga misura a promuovere la violenta reazione antiamericana degli estremisti islamici. In un gran numero di paesi islamici le spese per armi, unendosi ai programmi di modificazioni strutturali promossi dagli americani, hanno comportato pesanti tagli alle spese governative, con conseguenze particolarmente nefaste per l'istruzione. La cattiva qualità delle scuole pubbliche, e addirittura la loro assenza in numerose regioni, hanno indotto numerose famiglie a mandare i loro figli alle "madrise" finanziate dai sauditi dove ricevono un insegnamento islamico ultraconservatore, che ne rendono molti sensibili alle ideologie estremiste e antiamericane. Quando un popolo ha perduto la sua identità - accada a causa di un'occupazione militare straniera, di spostamenti di popolazione causati da guerre, del crollo dell'economia tradizionale o per altre ragioni -, esso sente il bisogno di aggrapparsi a qualcosa che sia in grado di ridargli una struttura, una visione del mondo e la determinazione necessarie alla ricostruzione di una vita normale. Il comportamento dei movimenti islamisti dipende in larga misura dall'ambiente in cui si manifestano. In paesi come la Turchia, la Giordania e lo Yemen, dove hanno avuto modo di partecipare alla vita politica, hanno generalmente svolto un ruolo positivo, nonostante l'innegabile conservatorismo. In Egitto, in Palestina e in Algeria, i movimenti islamisti hanno invece scelto un orientamento di violenza ed estremismo, palese riflesso della negazione del loro diritto di partecipare al dibattito politico. Nonostante facciano di tanto in tanto ricorso a una retorica di emancipazione, numerosi movimenti che si identificano con l'Islam aderiscono a una visione reazionaria e misogina del mondo, cosa che indigna la maggior parte dei democratici liberali al Congresso e numerosi americani che, un tempo animati da scetticismo nei confronti della politica estera degli Stati Uniti, ormai proclamano apertamente il loro sostegno all'intervento militare, soprattutto dopo gli attentati dell'11 settembre. Quei movimenti vengono paragonati da costoro ai partiti fascisti degli anni '30, con la richiesta che siano oggetto di una repressione violenta. Se per gli Stati Uniti tuttavia si attengono a una repressione politica e a una risposta militare (in altre parole, senza nulla fare per attenuare le sottese ingiustizie che sono l'alimento di quei movimenti), i loro sforzi per schiacciarli resteranno probabilmente vani. L'ascesa dei movimenti islamici radicali è insomma la diretta conseguenza di un grande sconvolgimento sociale prodotto dalle guerre, da trasformazioni economiche traumatizzanti o

dalla repressione politica, una dinamica nella quale gli Stati Uniti hanno gran parte di responsabilità. Limitiamoci a due esempi palesi del contributo dato dagli americani allo scatenamento della brutale reazione dell'estremismo musulmano: il Libano e la Palestina.

Gli Stati Uniti e gli estremisti islamici del Libano.

Prima degli anni '80, gli estremisti islamici non hanno mai avuto parte importante nella politica del Libano. Durante la guerra civile che vi ha avuto luogo alla metà degli anni '70, la parte "musulmana" era rappresentata dal Movimento Nazionale Libanese (M.N.L.), in realtà un vasto raggruppamento laico che, sebbene composto in maggioranza da musulmani sunniti e da drusi, comprendeva anche elementi nazionalisti o di sinistra provenienti da quasi tutte le varie comunità libanesi. Per fare diga dell'M.N.L., che reclamava riforme costituzionali quale premessa di un sistema politico più rappresentativo, ma che rischiava di promuovere politiche meno favorevoli agli interessi occidentali, gli Stati Uniti hanno dato appoggio clandestino alla milizia falangista, un gruppo neofascista espresso dalla comunità cristiana maronita. L'OLP, che disponeva di una forza armata con basi nei campi profughi palestinesi in Libano, ha finito per partecipare alla guerra civile a fianco al M.N.L.; le due formazioni sono riuscite a imporsi fino all'intervento siriano del 1976, discretamente spalleggiato dagli Stati Uniti. Per quasi quindici anni la guerra è proseguita a intervalli. Da parte loro, gli israeliani nel corso degli anni '60 avevano compiuto frequenti attacchi aerei contro obiettivi libanesi, sia militari che civili, in risposta agli attentati perpetrati contro Israele da gruppi palestinesi esuli in Libano. Nonostante l'elevato numero di vittime civili e l'entità dei danni causati all'economia libanese, soprattutto nel sud del paese, gli Stati Uniti avevano per lo più approvato le azioni israeliane. Nel 1978 Israele ha invaso il Libano meridionale per rappresaglia a un attentato terroristico palestinese che aveva causato la morte di decine di civili a nord di Tel Aviv. Gli Stati Uniti, insieme con gli altri membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, hanno votato una risoluzione in cui si chiedeva a Israele di cessare ogni azione militare e di ritirarsi immediatamente dal Libano (12). Il presidente Carter ha minacciato di sospendere una parte dell'aiuto americano se le forze israeliane non avessero rispettato la risoluzione, ciò che ha portato a un ritiro parziale, ma Israele ha conservato quella che venne battezzata "zona di sicurezza": una striscia di territorio libanese larga da 20 a 30 chilometri lungo la sua frontiera settentrionale. Nove risoluzioni supplementari hanno ordinato il ritiro totale di Israele, ma gli Stati Uniti hanno impedito al Consiglio di Sicurezza di farle rispettare. Nei tre anni successivi Israele, alleato a una milizia libanese di destra nota con il nome di Armata Libanese del Sud (ALS), ha effettuato periodici bombardamenti e tiri d'artiglieria contro le forze palestinesi e le zone civili del Libano meridionale, mentre dal canto loro i palestinesi tenevano sotto tiro le

zone civili della parte settentrionale di Israele. Nel giugno del 1981, dopo un bombardamento israeliano particolarmente violento, che aveva causato centinaia di vittime civili in un quartiere popoloso di Beirut, gli Stati Uniti negoziarono un cessate il fuoco. Un anno più tardi, tuttavia, Israele invase il Libano, occupandone metà e assediandone la capitale. Gli Stati Uniti hanno opposto il veto a tutta una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che esigevano il ritiro israeliano, e hanno invalidato anche le ulteriori risoluzioni che esigevano un semplice cessate il fuoco. Durante i tre mesi di guerra israeliana contro il Libano, i bombardamenti intensivi hanno provocato la morte di oltre 17000 civili libanesi e palestinesi. I dirigenti del Congresso americano, soprattutto i democratici, difesero con energia l'invasione israeliana, ricompensando il governo di destra del premier Menahem Begin con un aumento dell'aiuto militare. In settembre gli Stati Uniti hanno negoziato un accordo in base al quale l'OLP avrebbe evacuato i suoi combattenti e i suoi uffici politici da Beirut; in cambio, gli israeliani avrebbero accettato di non occupare la città. L'accordo comprendeva lo schieramento di una forza di mantenimento della pace sotto comando americano, chiamata oltretutto a proteggere i profughi palestinesi dalla milizia falangista, la quale negli anni precedenti aveva commesso una serie di massacri a spese della popolazione palestinese. In seguito però all'elezione, da parte del parlamento libanese, del dirigente falangista Bashir Gemayel a presidente della Repubblica, le forze americane si sono ritirate dopo sole poche settimane di presenza. Qualche giorno dopo, il presidente Gemayel è stato assassinato da ignoti sicari, e Israele si è servito del pretesto per rimangiarsi la promessa fatta e occupare Beirut. A questo punto, gli israeliani hanno inviato elementi della milizia falangista a Sabra e Shatila, due campi profughi palestinesi alla periferia della città dove, sotto lo sguardo degli occupatori israeliani, hanno massacrato oltre mille civili. Nel frattempo le truppe americane erano tornate, accompagnate da contingenti francesi e italiani, e le forze israeliane si sono ritirate un po' a sud di Beirut. Amin Gemayel è succeduto al fratello assassinato alla testa dello stato, solo per trovarsi ben presto alle prese con sollevazioni popolari contro il suo governo di estrema destra. Le forze americane sono intervenute in suo aiuto, impegnandosi in scontri con i ribelli musulmani nelle "bidonvilles" dei sobborghi di Beirut, hanno attaccato le forze siriane nella valle della Bekaa, e bombardato villaggi drusi tra i monti dello Shouf. Pesantissime perdite civili sono state causate dai raid aerei e dai grossi cannoni della nave da battaglia New Jersey. Non può sorprendere che da questo caos siano emersi movimenti islamici radicali e antiamericani. In quel periodo, una decina di americani erano stati rapiti e tenuti in ostaggio da islamici radicali, alcuni di essi per anni. Si erano avuti anche numerosi assassinii, in particolare quello di Francis Meloy, ambasciatore degli Stati Uniti in Libano, e di Malcolm Kerr, specialista del Medio Oriente, che era presidente dell'università americana di Beirut. Il 18 aprile 1983 terroristi "kamikaze" hanno fatto saltare l'ambasciata americana a Beirut, causando la morte di 63 persone. Il 23 ottobre un kamikaze ha compiuto un attentato contro una caserma di marines

nei pressi dell'aeroporto di Beirut, causando la morte di 241 militari. Poco dopo, gli Stati Uniti hanno ritirato le loro forze dal Libano. Il terrorismo praticato dai popoli oppressi ha spesso radici nelle ingiustizie e nelle violenze da essi subite. L'affermazione dell'Hetzbollah e di altri gruppi terroristi islamisti e antiamericani in Libano negli anni '80, si È verificata solo dopo l'invasione israeliana sostenuta dagli Stati Uniti, poi l'intervento di questi in appoggio al governo falangista minoritario e di estrema destra, insediatosi al potere sotto pressione israeliana. Per quanto terribili siano le azioni terroristiche, e nonostante la tentazione di dipingerne gli autori come fanatici irrazionali, se si indaga sulle loro vicende personali a volte si trovano comprensibili ragioni frutto di collera. Un esempio merita riflessione: nel giugno del 1985, musulmani libanesi radicali hanno dirottato un aereo di linea della T.W.A., tenendo passeggeri ed equipaggio in ostaggio per parecchi giorni sulla pista dell'aeroporto di Beirut e uccidendo un ufficiale americano che si trovava a bordo. Uno dei due terroristi aveva perduto membri della sua famiglia nel bombardamento americano del suo villaggio avvenuto due anni prima. Nel 1989 l'ex presidente Carter ha dichiarato: In quei villaggi attorno a Beirut noi abbiamo bombardato e cannoneggiato e ucciso spietatamente abitanti del tutto innocenti, donne e bambini, agricoltori e massaie. Il risultato È che siamo divenuti ai loro occhi una sorta di Satana. È questo che ha causato la presa degli ostaggi, nonch, certi attentati terroristici (13). L'Hetzbollah e le altre milizie islamiche, in particolare Amal, hanno fatto la loro comparsa nel vuoto creato dal forzoso allontanamento dell'OLP e dalla distruzione dell'M.N.L. frutto dei successivi interventi della Siria, di Israele e degli Stati Uniti. Nel 1985 la guerriglia condotta da vari gruppi libanesi ha costretto le forze di occupazione israeliane a ritirarsi a sud, nella fascia che avevano occupato nel 1978. L'Hetzbollah ha assunto il controllo quasi totale della regione, che fino al 1982 era stata dominata dall'OLP e dai suoi alleati della sinistra libanese, e si È dedicato alla lotta armata contro le forze di occupazione di Israele. Che ha continuato l'occupazione, con l'appoggio degli Stati Uniti e dichiarando che ormai si trattava di proteggere i propri cittadini dagli attacchi di Hetzbollah. La minaccia rappresentata da questo era un'escrescenza della politica degli Stati Uniti e di Israele: il gruppo infatti era venuto in essere solo quattro anni dopo l'inizio dell'occupazione israeliana del Libano meridionale nel 1978. Israele ha tentato di continuare l'occupazione impegnandosi in frequenti scontri armati con Hetzbollah, ma compiendo anche attacchi contro le città e i villaggi considerati basi di partenza della milizia. Attacchi che di tanto in tanto sono stati estesi al resto del Libano, prendendo di mira ponti, dighe, centrali elettriche e altre componenti dell'infrastruttura civile, spesso a molti chilometri dalle zone sotto controllo di Hetzbollah. Le armi utilizzate da Israele contro i civili libanesi in questo periodo sono state per lo pi ù fornite dagli Stati Uniti. I successivi governi americani hanno respinto le richieste dei paladini dei diritti umani, i quali auspicavano che l'aiuto a Israele fosse condizionato alla fine degli attacchi contro obiettivi civili. Gli Stati Uniti hanno riaffermato a pi ù riprese il loro sostegno agli attacchi israeliani, hanno opposto il ve-

to alle risoluzioni dell'ONU che condannavano le violenze, e hanno messo in dubbio la credibilità dei gruppi di difesa dei diritti umani e delle agenzie dell'ONU che denunciavano l'entità della tragedia umanitaria. Nel 1996, per esempio, gli israeliani hanno attaccato un campo dell'ONU che ospitava profughi, nei pressi del villaggio di Qana, causando la morte di oltre un centinaio di civili. I rapporti dell'ONU, di Amnesty International e di altre fonti sono stati concordi sulla volontarietà del bombardamento. Sebbene l'amministrazione Clinton non fosse in grado di fornire prove a smentita di tale asserzione, gli Stati Uniti hanno continuato a sostenere che il massacro di Qana era stato accidentale. Si ha qui una tragica simmetria, che spesso sfugge agli americani: nei suoi massicci attacchi in Libano, Israele ha fatto ricorso alla stessa tattica utilizzata contro i suoi cittadini innocenti da Hamas e da altri gruppi estremisti, consistente nel terrorizzarli per influire sulla politica del governo. Esattamente come gli attacchi dei terroristi arabi sono serviti solo a indurire l'atteggiamento israeliano e a rimettere in discussione il processo di pace, così gli attacchi israeliani, che hanno causato perdite ancora più pesanti tra la popolazione civile libanese, hanno reso assai difficile un compromesso siriano e libanese con Israele. All'inizio degli anni '90, dopo la fine della guerra civile, il nuovo governo libanese e i siriani suoi alleati hanno provveduto a disarmare gran parte delle milizie che avevano frantumato il paese in feudi. Hetzbollah però è rimasto intatto, crescendo anzi in proporzione agli attacchi israeliani. Anni di bombardamenti israeliani hanno indotto centinaia di migliaia di sciiti libanesi a fuggire al Nord, ammassandosi nelle "bidonvilles" alla periferia sud di Beirut. Sono questi profughi, insieme ad altri che hanno subito assalti israeliani (avallati dagli Stati Uniti), a formare la base di supporto di Hetzbollah, milizia i cui combattenti sono divenuti eroi agli occhi di molti libanesi, parallelamente al naufragio del processo di pace diretto dagli Stati Uniti. Hetzbollah si è dedicato anche a tiri di artiglieria contro lo stesso territorio israeliano, di tanto in tanto ferendo o uccidendo civili. Si è trattato per quasi sempre di operazioni di rappresaglia ad attacchi israeliani di grande entità contro civili libanesi, e Hetzbollah si è impegnato a cessare i bombardamenti contro il territorio di Israele a patto che questo mettesse fine all'occupazione. Gli Stati Uniti hanno comunque condannato Hetzbollah, non soltanto per i suoi occasionali attacchi all'interno di Israele, ma anche per la sua resistenza armata contro i soldati israeliani in Libano, nonostante che il diritto internazionale ammetta la resistenza contro forze di occupazione straniera. In realtà, gli Stati Uniti speravano che la pressione israeliana obbligasse il Libano a sottoscrivere un trattato di pace separata con Israele, cosa che avrebbe isolato la Siria. Il ruolo di questa in fatto di controllo e sostegno di Hetzbollah è stato ampiamente esagerato dai responsabili americani, deliberatamente ignorando che la Siria appoggiava Amal, una milizia sciita rivale. È vero invece che i Guardiani della rivoluzione iraniana hanno avuto parte importante nella creazione di Hetzbollah nel 1982, sebbene il loro appoggio diretto negli anni successivi abbia avuto un netto declino. Se gli Stati Uniti hanno posto l'accento sui legami tra Hetzbollah

e Iran, È stato soprattutto per screditare un movimento che godeva di vasto appoggio popolare per la sua resistenza contro l'occupazione straniera israeliana, condannata del resto da tutte le comunità religiose del Libano. Alla metà degli anni '90, le pesanti perdite subite dalle forze di occupazione israeliane hanno finito per suscitare una crescente opposizione all'occupazione del Libano nello stesso Israele. Pure, quando i sondaggi d'opinione hanno rivelato che i cittadini che auspicavano un ritiro unilaterale erano in maggioranza, Martin Indyk, ambasciatore degli Stati Uniti in Israele, lo ha pubblicamente incoraggiato a mantenere le sue forze d'occupazione in Libano. In altre parole, mentre gli Stati Uniti difendevano i bombardamenti e le sanzioni contro l'Iraq in nome del rispetto delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, spronavano Israele, contro il parere dei suoi stessi cittadini, a sfidare proprio quelle risoluzioni che da anni esigevano l'incondizionato ritiro israeliano. Interrogato a proposito delle asserzioni del suo ambasciatore nel corso di una conferenza stampa, il presidente Clinton ha dichiarato: Credo che sia imperativo che Israele garantisca la sicurezza alla sua frontiera settentrionale, e credo dunque che date le circostanze gli Stati Uniti debbano mostrarsi comprensivi (14). Uno splendido esempio del sistema dei due pesi e delle due misure: i termini della risoluzione del 1978, che chiedeva il ritiro israeliano dal Libano - occupazione a proposito della quale gli Stati Uniti si mostravano tanto comprensivi - erano infatti quasi identici a quelli della risoluzione votata dodici anni più tardi per esigere il ritiro iracheno dal Kuwait, per il quale gli Stati Uniti sarebbero scesi in guerra. Nel maggio del 2000 Hetzbollah È riuscito finalmente a obbligare gli israeliani a una precipitosa ritirata dal Libano, vittoria militare che È valsa a rafforzarlo in larga misura, segnando in pari tempo il fallimento di coloro che auspicavano un'ideologia più moderata e una soluzione diplomatica. In seguito alla ritirata israeliana si sono avuti solo incidenti di minor conto alla frontiera israeliano-libanese. Periodici scontri tra Hetzbollah e le forze di occupazione hanno però continuato a verificarsi nella contestata zona delle fattorie di Shebaa, situate alla frontiera libanese-siriana a nord-est di quella con Israele, sulle alture del Golan occupate da questo. Attualmente, i combattenti di Hetzbollah non sono più di un migliaio, e il movimento ha soprattutto la funzione di un partito politico i cui eletti siedono nel parlamento libanese. Il sostegno degli Stati Uniti all'occupazione israeliana del Libano meridionale, che dura da oltre ventidue anni, e i loro sforzi per minare l'autorità delle Nazioni Unite hanno convinto numerosi palestinesi che fidarsi delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, come pure del processo di pace diretto dagli Stati Uniti, È un atteggiamento fallimentare. La vittoria militare di Hetzbollah ha infatti indotto molti palestinesi a credere che l'unico modo per liberarsi dal controllo israeliano sia di mantenere, sull'esempio dei libanesi, una prolungata resistenza armata sotto l'egida di un movimento islamico estremista. Per vari motivi, soprattutto per il fatto che gli israeliani attribuiscono un significato assai diverso ai Territori occupati palestinesi e al Libano meridionale - il paragone risulta assai poco opportuno. Cosa che non impedisce a gran parte del popolo palestinese di far proprio il modello

libanese. La responsabilità di questa svolta radicale È da attribuire in gran parte agli Stati Uniti, essendo conseguenza della loro politica in Libano.

Gli Stati Uniti e gli estremisti islamici in Palestina.

Di primo acchito, i palestinesi sembrerebbero uno dei popoli arabi meno portati ad aderire a un Islam radicale. Il livello di istruzione della popolazione È uno dei più elevati dell'intero mondo arabo, e nel corso dei secoli i palestinesi hanno dato prova di grande tolleranza verso le numerose popolazioni con cui sono stati in contatto. Diversamente da quanto È successo nel vicino Libano, i musulmani palestinesi avevano vissuto in pace con i loro concittadini cristiani ed ebrei. Non sorprende tuttavia assistere a un'ascesa dell'estremismo islamico tra i palestinesi, popolo sradicato da oltre cinque decenni, e gran parte del quale vive in esilio. La maggioranza dei rimasti in patria dal 1967 subisce una repressiva occupazione israeliana - sostenuta diplomaticamente, militarmente e finanziariamente dagli Stati Uniti - che inevitabilmente genera movimenti estremisti radicali. L'ideologia di Hamas e dei corrispondenti gruppi islamici palestinesi È indubbiamente reazionaria ma, in assenza di una credibile alternativa, È riuscita ad assicurarsi l'adesione di un vasto settore trasversale della società palestinese. Sempre con il supporto degli Stati Uniti, Israele ha contribuito a deviare l'opposizione palestinese all'occupazione verso posizioni estremiste, con la conseguente rinuncia a mezzi di resistenza alternativi e non violenti. All'inizio degli anni '80, gli israeliani sono addirittura giunti a incoraggiare lo sviluppo di gruppi islamici nei Territori occupati allo scopo di dividere il movimento palestinese. Mentre rifiutavano di concedere ai seguaci laici dell'OLP il diritto di avere propri "media" o di organizzare raduni politici, gli occupatori israeliani hanno permesso ai gruppi radicali islamici di organizzare "meetings", di pubblicare giornali non censurati e persino di avere una propria stazione radio. Nel 1981 nella città occupata di Gaza i soldati israeliani - che pure non avevano avuto esitazioni a reprimere violentemente manifestazioni pacifiche a favore dell'OLP - si sono guardati bene dall'intervenire quando un gruppo di estremisti islamici ha attaccato e dato alle fiamme una clinica. Nel 1998 È stato incarcerato, torturato e quindi espulso l'attivista palestinese Mu-barak Awad, pacifista cristiano che si batteva per la pace con Israele e sosteneva il ricorso a una resistenza non violenta di tipo gandhiano (15). In pari tempo, le autorità israeliane permettevano al fondatore di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, di diffondere fanatici opuscoli antiebraici e di fare pubblicamente appello alla distruzione di Israele con la forza. Da quando, con gli accordi di Oslo del 1993, l'OLP ha ufficialmente scelto la via diplomatica, le condizioni di vita dei palestinesi sono notevolmente peggiorate. Le forze di occupazione israeliane hanno stretto d'assedio la maggior parte dei centri abitati; oltre 1500 palestinesi sono stati uccisi, e tra essi centinaia di civili non armati. L'offensiva militare condotta da Israele nella primavera

del 2002 ha comportato la distruzione di gran parte dell'infrastruttura civile in Cisgiordania, e questi drammatici sviluppi hanno reso numerosi palestinesi sensibili alle argomentazioni di movimenti radicali islamici come Hamas e la Jihad Islamica minore, secondo cui i metodi non violenti non portano a niente. Mentre l'Autorità Palestinese faticava a fornire alla popolazione i servizi sociali più elementari, Hamas riceveva milioni di dollari dalle monarchie del Golfo, che gli Stati Uniti considerano loro fedeli alleati. Non può non apparire ironico che gli Stati Uniti abbiano da tempo catalogato come "moderati" quei ricchi paesi petroliferi che aiutano e sostengono movimenti estremisti, pur rifiutandosi, fino al 1993, di includere nel processo di pace un'OLP sempre più conciliante. È singolare che, per parecchi anni prima della firma degli accordi di Oslo, i funzionari del consolato americano di Gerusalemme Est si siano incontrati regolarmente con i dirigenti di Hamas ma non fossero autorizzati a farlo con l'OLP, seguendo un indirizzo politico attuato nonostante l'OLP fin dal 1988 avesse rinunciato al terrorismo e riconosciuto unilateralmente Israele. E intanto le cliniche, le scuole, i centri culturali e altri enti sociali di Hamas divenivano altrettanti centri di reclutamento ai quali affluivano migliaia di giovani palestinesi. Uno dei primi eventi che ha spinto Hamas sul proscenio è stata la decisione presa dal governo israeliano nel 1992 di espellere oltre 400 palestinesi dai loro focolari nei Territori occupati. Gli esiliati hanno beneficiato per lo più dell'assistenza sociale di Hamas, ma pochissimi tra loro erano stati accusati di atti di violenza. L'espulsione costituiva una diretta violazione del diritto internazionale, che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha condannato all'unanimità chiedendo il ritorno immediato degli esuli. La nuova amministrazione Clinton ha però impedito all'ONU di far rispettare la risoluzione, affermando che gli israeliani, promettendo il ritorno di alcuni esuli, si erano adeguati alle esigenze dell'ONU. L'atteggiamento degli israeliani e degli americani ha trasformato gli esuli in martiri e in eroi, la credibilità di Hamas ha avuto una nettissima espansione tra i palestinesi, e non meno. È cresciuta la sua forza politica. All'inizio del 1994, Hamas e la Jihad Islamica hanno dato il via a una serie di attentati, sia contro i coloni ebrei nei Territori occupati che contro i cittadini all'interno di Israele, attentati compiuti soprattutto da "kamikaze". Nei sette anni seguenti è rimasto ucciso un gran numero di israeliani, e quando all'inizio del 2001 Ariel Sharon è salito al potere, gli attentati si sono moltiplicati in misura drammatica, con un bilancio di parecchie centinaia di morti. Come abbiamo detto nel Capitolo quarto, i governi israeliano e americano hanno accusato l'Autorità Palestinese di aver deliberatamente favorito il terrorismo, o per lo meno di non essere riuscita a reprimerlo, lasciando in libertà noti militanti o, peggio ancora, scarcerando detenuti sospetti. Il dilemma con cui oggi si trova alle prese l'Autorità Palestinese è reso più arduo dal fatto che Arafat, per adeguarsi alle esigenze israeliane e americane, ha effettivamente tentato di reprimere un'ampia gamma di gruppi di opposizione, compresi alcuni che non avevano nessun diretto legame con la violenza terroristica. Politica che ha comportato gravi violazioni dei diritti umani, compreso addirittura l'ordine impartito alla polizia pale-

stinese di aprire il fuoco su manifestanti islamisti. Queste misure hanno portato certi palestinesi ad affermare che gli israeliani e gli americani avevano fatto dell'Autorità Palestinese il carceriere della propria prigionia, e non hanno fatto che contribuire all'ascesa dei movimenti islamisti radicali. Cosa più preoccupante ancora, all'assistenza sociale provvedono per lo più organizzazioni caritatevoli islamiche, in grande misura controllate da Hamas e dai suoi simpatizzanti. Se l'Autorità Palestinese supera certi limiti nella repressione dei movimenti islamisti estremisti, finirà per trovarsi alle prese con la collera della propria popolazione, privata di centri sanitari, di nidi di infanzia e di centri di distribuzione di viveri, servizi che sono resi più che mai indispensabili dai continui assedi israeliani. Se d'altra parte l'Autorità Palestinese si limita a una timida repressione, i terroristi continueranno i loro attentati contro i civili israeliani, all'interno del paese come nelle colonie, cosa che probabilmente condurrà a nuove rappresaglie israeliane a carico di tutti i palestinesi. In fin dei conti, se questi si dedicano al terrorismo. È perché hanno la convinzione che i mezzi pacifici e non violenti non portino a niente. Il sionismo costituisce del resto un buon esempio, nel senso che negli anni '40 ha anch'esso fatto ricorso alla violenza terroristica. Due capi terroristi di primo piano, Menahem Begin e Itzhak Shamir, sono diventati primi ministri e i loro governi hanno ricevuto decine di miliardi di dollari di aiuto militare ed economico americano! Soffocando le aspirazioni dei palestinesi alla liberazione nazionale, gli Stati Uniti alimentano proprio il terrorismo e l'islamismo radicale al quale sostengono di opporsi. L'atteggiamento apertamente antipalestinese adottato dai governi israeliano e americano e l'"escalation" degli attacchi israeliani contro i civili palestinesi, hanno indotto l'opinione pubblica palestinese a dare crescente sostegno al terrorismo. Sebbene le azioni che ne derivino siano moralmente inaccettabili e politicamente controproducenti, oggi sembra che, dopo aver sofferto per decenni sotto quella che è oggi l'occupazione militare straniera più lunga della storia, i palestinesi siano portati al menefreghismo. Per questo popolo che ha perso la speranza in un processo di pace che molti oggi ritengono fin dall'inizio tutto a suo danno, gli attentati suicidi generano un perverso sentimento di potenza: condannati comunque alla sofferenza e alla morte, per molti tanto vale farla pagare a qualche israeliano. La maggioranza dei palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza non hanno conosciuto altro che l'occupazione israeliana. Difficile dunque immaginare che, se quei giovani fossero cresciuti in uno stato indipendente e vitale, potessero un giorno decidere di infiltrarsi nel vicino stato israeliano per farsi saltare in aria assieme a civili innocenti. Le ripetute aggressioni di Israele contro i palestinesi con il sostegno degli Stati Uniti hanno indotto alcuni dirigenti musulmani, che in precedenza avevano condannato gli attentati "kamikaze" in quanto contrari all'Islam, a difendere pubblicamente la prassi. Non c'è dubbio che la politica attuata dagli Stati Uniti abbia contribuito a questa pericolosa inversione di rotta.

Capitolo sesto.

RISPOSTA ALLA MINACCIA TERRORISTICA.

Dai primi anni '80 il governo americano continua ad affermare che il terrorismo internazionale, in particolare quello all'opera nel Medio Oriente, costituisce una grave minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e che la guerra contro di esso deve essere una delle priorità della politica estera americana, dichiarazioni che a molti osservatori erano apparse un po' retoriche prima dei tragici eventi dell'11 settembre 2001. Ma gli Stati Uniti non erano pronti. Se in questi ultimi anni il terrorismo ha calamitato l'attenzione degli alti responsabili del governo americano, È sembrato d'altra parte che la politica antiterroristica sia stata caratterizzata da scarsa coerenza. Nel 1998, Richard Davis del General Accounting Office ha dichiarato che "sembra non ci sia alcuna strategia a determinare il modo con cui viene speso il denaro destinato all'antiterrorismo", e che nonostante la premura dimostrata dal Congresso nel concedere il finanziamento in questione, sembra che non ci siano "un controllo, una priorità, una strategia, ma grande duplicazione delle iniziative" (1). La decisione del Congresso di concedere allo scopo 20 miliardi di dollari all'amministrazione Bush all'indomani degli attentati dell'11 settembre, solleva molti interrogativi sul modo in cui sono stati spesi. Ma c'è una domanda di ben maggior rilevanza, ed è se l'insieme della strategia antiterroristica americana sia destinato a sradicare il problema, come viene affermato, o non piuttosto ad esacerbarlo. Prima degli attentati dell'11 settembre, l'amministrazione Bush si era dedicata a politiche che hanno notevolmente nociuto alla lotta internazionale contro il terrorismo. Nei primi mesi del suo mandato, il presidente Bush ha riaffermato la propria opposizione alla costituzione di un tribunale internazionale di giustizia, ha fatto fallire la conferenza chiamata a convalidare la convenzione sulle armi biologiche e si è rifiutato di avallare gli sforzi di un certo numero di paesi industrializzati per rafforzare i regolamenti contro i paradisi fiscali e il riciclaggio di denaro sporco. Nella sua qualità di massimo fornitore di armi al Terzo Mondo, soprattutto al Medio Oriente, l'amministrazione Bush, esattamente come le precedenti, sembra semmai facilitare l'acquisto di strumenti bellici da parte dei potenziali terroristi. Anzichè, riesaminare la propria politica, l'amministrazione Bush, sostenuta dai due partiti politici al Congresso, ha preferito ricorrere a una serie di iniziative d'altro tipo, come l'inasprimento delle leggi sull'immigrazione, l'aumento delle spese militari, la riduzione delle libertà civili, l'aumento delle forniture di armi e dei programmi di addestramento della polizia e dell'esercito di alcuni tra i più repressivi regimi del pianeta. Nessuna di queste politiche, tuttavia, tiene conto delle cause sottese al terrorismo antiamericano.

Politicizzazione della campagna contro il terrorismo.

La credibilità degli Stati Uniti per quanto riguarda la loro lotta contro il terrorismo È stata messa in forse dal fatto che il governo americano, approfittando di una minaccia concretissima, politicizzi la lotta per rendere pi ù accettabile la sua politica estera. Il caso della Siria costituisce un valido esempio della dinamica americana. I responsabili statunitensi continuano a ripetere che i legami della Siria con i gruppi terroristici costituiscono un grave ostacolo al miglioramento dei rapporti tra i due paesi. D'altro canto, gli stessi "leader" ammettono che, dal 1986 a oggi, non hanno trovato alcuna prova di nessi diretti tra governo siriano e terrorismo. Riconoscono anzi che la Siria ha esercitato pressioni sui gruppi radicali palestinesi per indurli a cessare gli atti terroristici, che ha svolto un ruolo di primo piano nella liberazione degli ostaggi americani in mano a estremisti musulmani in Libano, e che ha dato valido appoggio alla lotta contro la rete di Al Qaeda. Gli Stati Uniti affermano che la principale pietra di inciampo È rappresentata dal continuato asilo concesso dalla Siria a individui legati a gruppi terroristici, cosa sufficiente a mantenerla nella lista statunitense delle nazioni terroriste. Su questo punto, il Dipartimento di Stato si mostra pi ù pignolo nei confronti della Siria che di ogni altro paese, ma il fatto che gli Stati Uniti abbiano proposto reiteratamente di togliere la Siria dalla lista nera - cosa che comporterebbe numerosi vantaggi, compreso l'accesso alla tecnologia americana - comprova che la loro effettiva preoccupazione È di indurre Damasco a cooperare con i loro interessi strategici ed economici nella regione. E se gli Stati Uniti continuano a catalogare la nazione come "terrorista", il loro È un atteggiamento che, lungi dal corrispondere a effettive preoccupazioni, È mosso dal desiderio di conservare uno strumento di pressione diplomatica sulla Siria (2). È una logica che si riduce a trattare paesi come "paria" o come alleati, semplicemente in funzione del loro vasallaggio agli interessi degli Stati Uniti. Cos' l'Arabia Saudita, uno dei loro pi ù fedeli alleati, non subisce alcuna sanzione nonostante le molte prove dell'aiuto fornito da certi esponenti locali a gruppi terroristici. L'Arabia Saudita ha concesso a gruppi islamici radicali pi ù fondi dell'Iran o di qualsiasi altro cosiddetto "stato canaglia" (3). Quindici dei diciannove terroristi dell'11 settembre 2001 erano sauditi, e tuttavia non È mai stata neppure presa in considerazione l'idea di utilizzare la forza militare contro la stessa Arabia Saudita. Durante l'estate del 2002, reiterate fughe di notizie da parte dell'amministrazione Bush, un rapporto della Rand Corporation, dichiarazioni di membri del Congresso e un'azione civile intentata da superstiti degli attentati dell'11 settembre hanno cominciato a sollevare inquietanti domande sui nessi tra l'Arabia Saudita, Al Qaeda e altre reti islamiche radicali. Sempre pi ù frequenti si sono fatti i rapporti sulla violazione dei diritti umani, sulla condizione femminile e altre critiche in precedenza rarissime al regime saudita, da lungo tempo protetto dai suoi stretti legami con il governo americano. Sebbene l'amministrazione Bush abbia ufficialmente continuato a sostenere il regime di Riyad, queste critiche sono indicative

di un notevole cambiamento nell'atteggiamento di certi settori dell'opinione pubblica. Sembra tuttavia che non si tratti di un'evoluzione innescata da una fiammata di repressione o da un aumento del sostegno saudita al terrorismo, quanto piuttosto dalla posizione assunta dalla "leadership" saudita contro i piani americani di invasione dell'Iraq e dai suoi sforzi diplomatici per una soluzione del conflitto israeliano-palestinese sulla base del principio "la terra in cambio della pace". In altri termini, più che di una risposta all'estremismo del regime saudita, si tratta di una reazione alla sua moderazione. È fuori dubbio che gli attentati dell'11 settembre siano stati atti di terrorismo e che la rete di Al Qaeda sia effettivamente un'organizzazione terroristica. Il problema è che la carta bianca data dal Congresso all'amministrazione Bush per combattere il terrorismo concede amplissima libertà nella definizione di un gruppo terrorista: libertà che permette di prendere seriamente in considerazione interventi militari americani contro paesi o gruppi catalogati come terroristi semplicemente perché si oppongono alle esigenze politiche statunitensi. E infatti nel giugno del 2002 il presidente Bush ha annunciato la sua volontà di lanciare attacchi preventivi contro ogni regime che gli Stati Uniti considerino una minaccia. Il caso della Libia, paese ricco di petrolio, illustra perfettamente le contraddizioni della tipica risposta militare americana al terrorismo. Prima dell'ascesa di Al Qaeda, gli Stati Uniti consideravano la Libia il loro principale bersaglio terrorista in Medio Oriente, tant'è che nel 1986 hanno bombardato due città libiche. Quello stesso anno avevano imposto una serie di sanzioni contro Tripoli, in particolare il divieto di ogni scambio commerciale o transazione finanziaria e la confisca di beni libici, oltre al divieto per gli americani, compresi giornalisti e docenti universitari, di recarsi in Libia senza autorizzazione del governo. Nel corso degli anni '80 e '90, l'amministrazione americana ha reso pubblici rapporti miranti a screditare e a demonizzare il governo libico. Divulgati dai "media", tali rapporti affermavano tra l'altro che un commando di assassini libici aveva preso di mira responsabili americani, che avevano avuto luogo tentativi di colpo di stato contro Gheddafi e che questi disponevano di una grande fabbrica sotterranea di armi chimiche. Successive indagini hanno dimostrato che si trattava di accuse senza fondamento. Nel 1992, due responsabili libici sono stati accusati di aver fatto esplodere un aereo di linea americano in volo sopra la Scozia, e i governi britannici e americani ne hanno chiesto l'estradizione. I libici, sottolineando che non esisteva nessun trattato di estradizione con i due paesi e affermando che i due sospetti non avrebbero avuto un processo equo in paesi tradizionalmente ostili, avevano proposto di sottoporli a giudizio in Libia (come è permesso dalla convenzione di Montreal del 1971 sul dirottamento di aerei) o di estradarli per essere giudicati in Svizzera o in un altro paese neutrale, oppure da giudici scozzesi del Tribunale Internazionale di Giustizia. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano respinto queste proposte, e la questione era stata affidata all'arbitrato del Tribunale Internazionale (4). Tuttavia, prima che questo pronunciasse il suo verdetto, gli Stati Uniti avevano portato la questione di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, riuscendo a far vo-

tare due risoluzioni che imponevano rigide sanzioni contro la Libia (il Tribunale Internazionale di Giustizia alla fine aveva riconosciuto che il diritto internazionale autorizzava la Libia a respingere la domanda di estradizione, dichiarando per òche non si sarebbe opposta alle decisioni del Consiglio di Sicurezza). Se i libici si sono mostrati particolarmente riluttanti ad accondiscendere a quelle richieste, È stato soprattutto perch, si rendevano conto che, anche se avessero ceduto, gli Stati Uniti si sarebbero comunque opposti a una cessazione delle sanzioni, e infatti pensavano che fin dall'inizio l'obiettivo degli Stati Uniti non era rappresentato dai due imputati, bens dal regime di Tripoli. Se le sanzioni contro la Libia non hanno avuto le stesse conseguenze umanitarie di quelle contro l'Iraq, hanno tuttavia frenato il suo sviluppo economico e isolato il suo regime sul piano internazionale, con conseguente nocimento per i gruppi di opposizioni favorevoli a una liberalizzazione. Tant' È che, come È avvenuto in Iraq, gli avversari del regime si sono opposti decisamente alle sanzioni internazionali, sostenendo che facevano il gioco del dittatore di Tripoli (5). Un'espressione assai discutibile delle sanzioni americane È la legge D'Amato-Kennedy, votata nel 1996 per impedire alle società americane di commerciare con i governi che gli Stati Uniti consideravano favorevoli al terrorismo. Ma come abbiamo chiarito in precedenza, questa denominazione È forse promossa pi ù dalla volontà di esercitare pressioni su un paese debole, che da quella di combattere il terrorismo. La legge concede al presidente degli Stati Uniti il diritto di stabilire se un individuo, una società o un governo la viola. Inoltre, la parte lesa non ha possibilità di far ricorso, per via legale o altrimenti, contro la decisione del presidente, cosa che per molti È vista quale un allarmante allontanamento dal concetto di freni e contrappesi, noto principio della costituzione americana che consiste nel separare l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario per assicurare l'equilibrio tra i poteri. Con una simile libertà di interpretazione, il presidente americano È in grado di imporre sanzioni o altre misure punitive secondo criteri pi ù che altro politici, e per gli Stati Uniti È un ulteriore mezzo per obbligare paesi stranieri a cooperare con il loro programma strategico ed economico. La legge contempla tutta una serie di sanzioni, compreso il divieto, per società straniere ritenute colpevoli, di vendere i loro prodotti agli Stati Uniti. Tuttavia, nonostante le pressioni esercitate su di esse, i regimi presi di mira ne sono meno toccati del commercio americano e, in fin dei conti, della credibilità degli Stati Uniti. I pi ù fedeli alleati dell'America, che già si erano opposti alle misure straordinarie decretate nei confronti dell'Iraq e di Cuba, hanno contestato con forza la legge D'Amato-Kennedy, sottolineando che violava le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (W.T.O.) sulle barriere non economiche agli scambi commerciali. Ironia della sorte vuole che gli stessi Stati Uniti abbiano sollevato fiere proteste quando gli stati del Medio Oriente hanno fatto ricorso a boicottaggi del genere contro le imprese americane che commerciavano con Israele. Nel 1999 la Libia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno convenuto di far processare i sospetti libici in Olanda, davanti a tre giudici scozzesi. Dopo l'extradizione dei sospetti, l'ONU ha so-

speso le sanzioni contro la Libia per un periodo indeterminato. I giudici hanno pronunciato il loro verdetto nel gennaio del 2001, incriminando uno dei sospetti e assolvendo l'altro. A tutt'oggi si ignora ancora se la distruzione del velivolo della PanAm sia stata un'operazione compiuta da terroristi isolati o ordinata da altre personalità di grado più elevato, tra le quali magari lo stesso Gheddafi. Nonostante gli sforzi da parte del governo libico di partecipare, all'indomani degli attentati dell'11 settembre, alla lotta contro il terrorismo, gli Stati Uniti continuano a opporsi a una cessazione definitiva delle sanzioni dell'ONU e mantengono le proprie rigide e unilaterali sanzioni. Continuano inoltre a esercitare pressioni su altri paesi perché limitino i rapporti commerciali con la Libia, sebbene manchino le prove che la pressione economica e altre manovre per isolarla contribuiscano effettivamente a ridurre la minaccia del terrorismo.

Il sostegno americano al terrorismo.

Che cos'è esattamente il terrorismo? Noam Chomsky è solito citare il celebre aneddoto di sant'Agostino del noto pirata catturato e tradotto al cospetto dell'imperatore. Questi gli chiede perché, si dedica ai latrocini e ai saccheggi, e il pirata gli risponde che, a parte la differenza di scala, i suoi delitti sono gli stessi di quelli commessi dall'impero: tutto dipende dal nome con cui li si designa. Chomsky mette in evidenza l'analogia con la politica americana verso il terrorismo in Medio Oriente e altrove. La novità degli attentati dell'11 settembre non è la loro scala, bensì il bersaglio: gli Stati Uniti. Dopo quel giorno, infatti, le armi sono state puntate contro gli americani - per loro una situazione inedita. In passato gli Stati Uniti sono stati responsabili di massacri di civili di massa, ma mai era avvenuto che un vietnamita, un nicaraguense o un'altra vittima della politica americana dirottasse un aereo per farlo schiantare contro un edificio americano. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno bombardato ventisei paesi, ma gli americani non sono abituati a venire a loro volta bombardati. Il Dipartimento di Stato definisce il terrorismo un atto di violenza premeditata a motivazione politica, perpetrata contro obiettivi non combattenti da gruppi minoritari o da agenti clandestini, di norma allo scopo di influenzare l'opinione pubblica⁽⁶⁾. Se la definizione include i massacri, in generale più numerosi, di persone innocenti da parte di organi dello stato, non c'è dubbio che gli Stati Uniti hanno essi stessi sostenuto il terrorismo, e l'hanno fatto appoggiando regimi militari che praticavano il terrorismo di stato in Guatemala, nel Salvador, in Indonesia, in Turchia, nell'ex Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), nelle Filippine, in Brasile, in Argentina, nella Corea del Sud e in decine di altri paesi. Ancora oggi, gli Stati Uniti continuano a dare supporto a governi che terrorizzano la popolazione con i loro militari, servizi segreti o milizie paramilitari, come in Colombia, uno dei massimi beneficiari di aiuti militari americani dopo Israele e l'Egitto (ci sarebbero

valide ragioni per sostenere che anche Israele pratica il terrorismo di stato nei Territori occupati). Infine, gli Stati Uniti si sono rifiutati di partecipare agli sforzi internazionali per tradurre di fronte a un tribunale terroristi di stato, per esempio il generale cileno Augusto Pinochet. Ma soprattutto a colpire. È che gli Stati Uniti hanno dato prova di decisa propensione a ignorare il proprio ruolo nello sviluppo del terrorismo politico, persino nel senso ristretto in cui lo intendono, che esclude i perpetratori di stato. Negli ultimi decenni gli Stati Uniti hanno finanziato, direttamente o tramite intermediari, assassini e attentati terroristici in numerosi paesi. Negli anni '60 la CIA ha reclutato esuli cubani per commettere una serie di attentati nel loro stesso paese, causando così la morte di numerosissimi civili. Negli anni '80 il governo americano ha creato, finanziato, armato e addestrato i Contras del Nicaragua, gruppo con base in Honduras, formato principalmente da ex ufficiali della temibile guardia nazionale del dittatore Somoza, rovesciato nel 1979. Le incursioni oltrefrontiera dei Contras a spese di villaggi e cooperative, hanno causato più morti tra i civili di quelle attribuite ad Al Qaeda. Erano attacchi che, eseguiti in stretta collaborazione con la CIA e le forze armate americane, erano diretti soprattutto contro i non combattenti, in particolare insegnanti, personale sanitario, sindacalisti e sospetti sostenitori del governo sandinista di sinistra. Nel dicembre del 1985, quando i radicali palestinesi della fazione di Abu Nidal hanno ucciso passeggeri agli aeroporti di Roma e di Vienna, molti sono rimasti orripilati dalle affermazioni di Gheddafi che aveva definito quegli uomini "combattenti della libertà". In quello stesso mese, e non molto dopo che un gruppo di Contras aveva massacrato partecipanti a un banchetto nuziale in Nicaragua, il presidente Reagan si è servito esattamente degli stessi termini per definire quei terroristi spalleggiati dal suo governo. In questa logica, se il sostegno della Libia ad Abu Nidal davvero giustificava, secondo l'affermazione del governo americano, le incursioni aeree contro Tripoli e Bengasi nel 1986, allora il supporto americano ai Contras avrebbe potuto giustificare raid aerei nicaraguensi contro Washington e Miami. È interessante notare che di tutti gli attentati terroristici contro obiettivi civili in Medio Oriente, il più grave è stato quello che nel marzo del 1985 ha causato 80 morti e 200 feriti in un sobborgo di Beirut. Come è stato dettagliatamente dimostrato dal reporter Bob Woodward nel suo libro "Veil", l'attentato era stato ordinato dal direttore della CIA, William Casey, con l'avallo del presidente Reagan, nel quadro di un fallito piano di assassinio di un religioso libanese antiamericano. La responsabilità degli Stati Uniti nell'attentato era stata resa nota dalla stampa in tutto il Medio Oriente e altrove, e i primi resoconti dell'implicazione americana hanno monopolizzato i titoli di testa del "New York Times" e di altri fogli. Ma l'episodio viene raramente sollevato durante i dibattiti sul terrorismo in Medio Oriente: si direbbe che sia stato cancellato dalla memoria collettiva degli statunitensi. Si ritrova qui il principio americano dei "due pesi, due misure" applicato alle estradizioni e alle sanzioni. Per esempio, le manovre degli Stati Uniti per riuscire a imporre sanzioni contro la Libia a causa del suo iniziale rifiuto di estradare due suoi agenti, responsabili

dell'attentato di Lockerbie nel 1988, sono in netto contrasto con un altro caso di attentato contro un aereo di linea. Nel 1976, terroristi hanno fatto esplodere un aereo di linea cubano, uccidendo 73 passeggeri e membri dell'equipaggio. Quattro esuli cubani, istruiti dalla CIA e implicati nelle sue attività segrete, sono stati incriminati in Venezuela per l'attentato. Il cervello dell'operazione, Luis Posada Carriles, negli anni '60 aveva lavorato per la CIA compiendo sabotaggi contro diversi obiettivi cubani. Evaso dal carcere venezuelano dov'era in attesa di processo, era stato nuovamente ingaggiato dalla CIA per dirigesse l'invio di armi ai Contras nicaraguensi a partire da una base aerea in Salvador. Sull'esempio della Libia, gli Stati Uniti hanno così dato prova di essere ben decisi a servirsi di terroristi al loro soldo; e, come i libici, si sono rifiutati di estradare i propri terroristi. Non si è trattato di un caso unico: gli Stati Uniti si sono per esempio rifiutati di estradare John Hull, agente della CIA incriminato in Costa Rica per l'attentato che era costato la vita a cinque giornalisti durante una conferenza stampa in una città di frontiera nicaraguense (7). E si sono rifiutati anche di estradare Emmanuel Constant, capo del temibile gruppo militare noto con il nome di Fronte Rivoluzionario per l'Avanzamento e il Progresso Haitiano (F.R.A.P.H.) sotto la dittatura dei primi anni '90; si ritiene che quest'uomo, stretto collaboratore delle agenzie di informazione americane, sia responsabile della morte di circa 5000 persone (8). Il 19 settembre 2001 il presidente Bush, in un discorso alla nazione e al mondo, ha dichiarato: "A partire da oggi, ogni nazione che continuerà a ospitare o a sostenere terroristi sarà considerata dagli Stati Uniti un regime nemico" (9). Tuttavia, la posizione americana sull'estradizione dei loro stessi terroristi non ha avuto nessun cambiamento, cosa che in parte spiega perché, tante persone fuori dagli Stati Uniti ritengano che questi applichino il sistema dei "due pesi, due misure", visto che il governo di Washington offre anch'esso rifugio a terroristi. Tre giorni dopo gli attentati dell'11 settembre, il Senato ha approvato la nomina di John Negroponte ad ambasciatore degli Stati Uniti all'ONU. Negroponte era stato prima ambasciatore di Reagan in Honduras, all'epoca in cui questo paese dell'America Centrale era la principale base dei Contras. Aveva sostenuto attivamente le campagne terroristiche da questi condotte nel vicino Nicaragua, come pure la repressione honduregna contro i propri dissidenti, operata dalle forze di sicurezza interne istruite dagli americani; ed era giunto al punto di far scomparire le prove di quelle atrocità, nella speranza di nasconderle al Congresso americano(10). Il "Los Angeles Times" ha scritto che la sua audizione davanti al Comitato degli Affari Esteri del Senato era stata ben più che un'impostura" (11). Nel momento stesso in cui gli Stati Uniti condannavano risolutamente il terrorismo di fronte al mondo intero, è edificante la scelta di questo notorio sostenitore del terrorismo quale rappresentante degli USA all'ONU. Come lo è la nomina, nel dicembre del 2001, di Otto Reich al posto di sottosegretario per l'America Latina; Reich è legato a doppio filo agli ambienti degli esuli cubani e nicaraguensi, da anni implicati in varie attività terroristiche. Gli Stati Uniti si sono opposti ai tentativi dell'ONU di trovare una definizione più precisa di terrorismo,

evidentemente temendo che l'appoggio da essi dato a terroristi risultasse più difficile da negare. Il detto "i terroristi di certuni sono i resistenti degli altri" È vero per i vertici americani non meno che per gli ideologi di estrema destra o di estrema sinistra. I collegamenti che, nel corso degli ultimi anni, il governo americano ha avuto con gruppi terroristi, sono più noti fuori dagli Stati Uniti che al loro interno. L'evidente ipocrisia di cui dà prova l'America induce a chiedersi se Washington si opponga davvero al terrorismo in quanto tale, o non soltanto a quello da cui viene preso di mira insieme con i suoi alleati. Questo non significa che si debba trascurare la minaccia rappresentata da Al Qaeda e da altri gruppi terroristi affermando, come fanno certuni, che "gli Stati Uniti fanno la stessa cosa". Bisogna d'altra parte riconoscere che i due pesi e le due misure usati dagli Stati Uniti hanno impedito loro di raccogliere, in seno alla comunità internazionale, tutto il sostegno e la collaborazione alla lotta contro il terrorismo che avrebbero potuto aspettarsi.

La forza militare: la scelta giusta per combattere il terrorismo?.

Da molto tempo gli Stati Uniti hanno mostrato di preferire le iniziative unilaterali contro il terrorismo e si sono sovente opposti agli sforzi dell'ONU e di altre agenzie internazionali per risolvere il problema. Nel dicembre del 1987, per esempio, l'Assemblea Generale dell'ONU ha votato una risoluzione che condannava senza mezzi misure come criminali tutti gli atti, tutti i metodi e tutte le pratiche terroristiche, ovunque venissero compiuti e quali che ne fossero gli autori; la risoluzione precisava che gli stati sono chiamati a prestare mutua assistenza nella prevenzione del terrorismo. Dal momento che certi governi avevano etichettato alcuni movimenti di liberazione nazionale legittimi come "terroristi", mentre le loro azioni avevano di mira soltanto le forze armate, l'Assemblea Generale ha aggiunto una clausola in cui si dichiarava che "le clausole di questa risoluzione non possono in nessun caso essere di pregiudizio al diritto all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza, quali sono definiti nella Carta dell'ONU, di popoli privati di quel diritto al quale fa riferimento la Dichiarazione delle Nazioni Unite a proposito dei principi del diritto internazionale riguardanti i rapporti amichevoli e la collaborazione tra gli stati, e in particolare i popoli che sono sottoposti a regimi coloniali e razzisti, a occupazione straniera o a ogni altra forma di dominazione coloniale" (12). La clausola sul diritto all'autodeterminazione ha provocato la collera di Israele e degli Stati Uniti che hanno votato contro la risoluzione, approvata dagli altri 153 paesi membri dell'ONU (a eccezione dell'Honduras, che si è astenuto). Negli ultimi decenni, la posizione degli Stati Uniti di fronte al problema del terrorismo internazionale è stata la soluzione militare, soprattutto bombardamenti con missili da crociera e velivoli da combattimento. Queste azioni sono state generalmente accolte con favore dall'opinione pubblica americana, perché davano l'impressione che gli Stati Uniti si impegnassero energicamente

nella lotta al terrorismo. In realtà, la loro guerra al terrorismo a volte non è che una forma di catarsi della loro politica estera. I bombardamenti aerei di presunte basi terroristiche, spesso situate nelle vicinanze di zone a forte densità demografica, possono comportare la morte di civili innocenti, come è avvenuto per esempio nel 1986 con i bombardamenti americani di Tripoli e Bengasi, compiuti per rappresaglia contro il presunto coinvolgimento del governo libico in un attentato che aveva ucciso due militari americani in una discoteca di Berlino. Le incursioni, che erano costate la morte di oltre 60 civili, sono state ampiamente condannate dalla comunità internazionale. Le pesanti perdite civili e i gravi danni causati in quell'occasione all'ambasciata di Francia e ad altri edifici diplomatici hanno suscitato grandissima indignazione in tutto il mondo, rafforzando la posizione di Gheddafi sia all'interno che all'estero. Cosa più grave ancora, anziché, mettere fine al loro appoggio al terrorismo, i libici hanno risposto. Nel dicembre del 1988 loro agenti hanno fatto esplodere il volo 103 della PanAm sopra il villaggio scozzese di Lockerbie, causando la morte di 270 persone, di cui 189 americane. Un altro problema è costituito dal fatto che i raid aerei a volte si basano su informazioni erranee forniti dai servizi di spionaggio, e possono avere conseguenze tragiche. Nell'agosto del 1998, infatti, gli Stati Uniti hanno bombardato la fabbrica di medicinali di al Shifa, in Sudan, sostenendo che si trattava di uno stabilimento per la produzione di armi chimiche controllato da Bin Laden. L'amministrazione Clinton si è poi rifiutata di fornire le prove che, a suo dire, dimostravano la necessità dell'attacco, e ha impedito all'ONU di procedere all'indagine reclamata dal governo sudanese. La fabbrica produceva oltre metà degli antibiotici e dei vaccini del Sudan, che è venuto così a trovarsi a corto di cloroquina, farmaco fondamentale per combattere la malaria (13), oltre che di medicinali contro la tubercolosi (14). Se di per sé, l'attacco - che ha avuto luogo nottetempo in una periferia di Khartun - ha fatto poche vittime, l'improvvisa indisponibilità di indispensabili farmaci ha provocato un disastro umanitario. L'ambasciatore della Germania in Sudan, essendogli stato chiesto un giudizio sul bilancio della distruzione dello stabilimento, ha risposto: Mi sembra che lo si possa ragionevolmente calcolare in parecchie decine di migliaia di morti (15). Inoltre, la dittatura militare all'epoca al potere in Sudan era sull'orlo del crollo e aveva intavolato negoziati con l'opposizione nel tentativo di mettere fine alla terribile guerra civile contro i cristiani e gli animisti nelle regioni meridionali del paese. Come ha scritto *The Guardian*, Proprio in quel momento ha avuto luogo il bombardamento di al Shifa, e da un giorno all'altro Khartun è risprofondata nell'incubo dell'estremismo al quale tentava di sottrarsi (16). La fiammata antiamericana provocata dall'attacco ha permesso così al regime di consolidare il proprio potere. Come se non bastasse, il governo sudanese, indignato dal bombardamento di al Shifa, ha scarcerato due importanti componenti di Al Qaeda, che aveva in animo di consegnare agli Stati Uniti in una con incartamenti sulle attività del gruppo (17). Stando a un'analisi compiuta tre anni più tardi dalla CIA a proposito degli attentati perpetrati contro gli Stati Uniti, è ragionevole affermare che se aves-

simo avuto accesso a quei dati, avremmo avuto maggiori probabilità di impedire gli attentati dell'11 settembre (18). L'amministrazione Clinton ha risarcito segretamente il proprietario di al Shifa, ma mai ha presentato scuse ufficiali per il suo errore, che del resto non ha riconosciuto. Vale la pena di notare che a comandare l'attacco americano contro lo stabilimento farmaceutico era un certo Anthony Zinni, quello stesso che il presidente Bush avrebbe scelto nel 2001 come inviato speciale in Medio Oriente. Anzichè, mettere freno al terrorismo, azioni del genere comportano generalmente una risposta e un'"escalation" della violenza, e questa strategia militare americana incita i popoli libico, iracheno, sudanese, palestinese, afgano e le altre vittime dei raid americani a una sempre maggiore ostilità per gli Stati Uniti e, in fin dei conti, a una maggior simpatia per i terroristi. Ancora, la risposta sistematicamente militare al terrorismo pone seri interrogativi circa la sua legalità. Il diritto internazionale proscrive il ricorso alla forza armata salvo in circostanze molto limitate. Gli Stati Uniti hanno affermato che l'articolo 51 della Carta dell'ONU li autorizza a compiere simili azioni militari; ma, in realtà, l'articolo in questione riguarda soltanto la legittima difesa, non le rappresaglie o gli attacchi preventivi. Il ricorso unilaterale alla forza armata è autorizzato solo in caso di legittima difesa, qualora un membro delle Nazioni Unite sia fatto oggetto di un'aggressione armata, e soltanto in attesa che il Consiglio di Sicurezza abbia preso le necessarie misure per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale (19). In altre parole, la risposta militare non è legittima prima che il Consiglio di Sicurezza non deliberi un'azione in nome della sicurezza collettiva, cosa che di solito richiede solo poche ore.

La guerra contro l'Afghanistan: una vittoria dubbia.

Al di là di tutte queste questioni morali e politiche, e benché, esempi recenti abbiano gettato dubbi sull'efficacia di operazioni militari in grande stile quale risposta al terrorismo, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 è risultato subito evidente che un'offensiva militare di vasta portata sarebbe stato il "pezzo forte" della reazione americana. L'amministrazione Bush sostiene di aver scatenato la guerra contro l'Afghanistan solo dopo il rifiuto, da parte del regime talebano, di ogni soluzione pacifica del conflitto, in particolare quello di cedere alle esigenze americane sull'extradizione di Bin Laden alla volta degli Stati Uniti. Purtroppo, l'assenza di una Corte penale internazionale, il cui insediamento è stato ritardato soprattutto dalle obiezioni americane, ha impedito ai talebani di salvare la faccia sottoponendo Bin Laden a giustizia senza consegnarlo nelle mani di un governo straniero ostile. Ma non è finita: giornali pachistani e britannici hanno riferito che i dirigenti di due partiti politici pachistani considerati islamici tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre avevano negoziato un accordo che avrebbe potuto evitare la guerra. Stando a queste fonti, i talebani erano pronti a estradare Bin Laden alla volta del Pakistan, dove un tribunale

internazionale avrebbe deciso di giudicarlo oppure consegnarlo agli americani. Ma l'ambasciatrice di Washington in Pakistan, Wendy Chamberlain, aveva indotto il generale Pervez Musharraf, capo supremo del paese, a far fallire la trattativa. In seguito si è avuta notizia che un responsabile americano aveva dichiarato che una definizione troppo precisa dell'obiettivo rischiava di provocare un crollo prematuro dello sforzo internazionale, se per caso Bin Laden fosse stato catturato (20). Insomma, gli Stati Uniti preferivano scendere in guerra che vedere Bin Laden sottoposto a giudizio. Le altre esigenze degli Stati Uniti erano ancora meno accettabili dai talebani. Gli americani domandavano infatti l'espulsione di tutti i combattenti di Al Qaeda, sebbene la maggioranza di essi non avesse niente a che fare con le operazioni terroristiche: erano stati assoldati da Bin Laden come mercenari e costituivano il fulcro della difesa talebana contro l'Alleanza del Nord. L'aggiuntiva richiesta di libero accesso degli ispettori americani all'intero paese è stata considerata un'inaccettabile violazione della sovranità afgana. In realtà, le profonde divisioni tra i talebani e i leader del sud del paese avrebbero potuto venire sfruttate per trovare una soluzione non militare al problema, ma l'amministrazione Bush non ha compiuto nessuno sforzo in tal senso. Comunque, dopo il rifiuto dei talebani di inchinarsi alle esigenze degli Stati Uniti, questi hanno dato il via, con l'appoggio della Gran Bretagna, a una pesante campagna di bombardamenti contro l'Afghanistan, quattro settimane dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Alla luce delle devastazioni subite nel corso dei vent'anni di conflitto da un paese che contava già tra i più poveri del pianeta, la guerra dichiarata dagli Stati Uniti ha investito quello che alcuni analisti strategici hanno definito un ambiente poverissimo di bersagli (21). Il generale Richard Myers, capo di stato maggiore interforze degli Stati Uniti, ha ammesso che il terzo giorno delle incursioni gli aerei americani, nell'impossibilità di individuare obiettivi palesi, rientravano alla base senza aver sganciato una sola bomba, e il segretario alla Difesa Ronald Rumsfeld ha aggiunto, con grande sollazzo dei giornalisti: Noi non siamo a corto di bersagli, ma comincia a esserlo l'Afghanistan (22). L'operazione militare americana ha causato pesanti perdite tra la popolazione civile. In autunno, durante le fasi culminanti delle incursioni aeree, le bombe americane hanno distrutto un convoglio della Croce Rossa che portava viveri, un ospedale militare, una scuola elementare, una casa di riposo, parecchi piccoli villaggi e quartieri residenziali. Gli Stati Uniti hanno colpito due volte un centro di distribuzione di viveri della Croce Rossa; Amnesty International ha domandato un'inchiesta immediata e completa di quelle che sono forse violazioni delle leggi internazionali e umanitarie (23). Stando a uno studio condotto da Carl Conetta del Project on Defense Alternatives, il bilancio dei bombardamenti alla fine del 2001 oscilla tra 1000 e 1300 morti tra i civili (24). Stando a un'altra indagine, condotta dal professor Marc Herold dell'Università del New Hampshire, il bilancio civile superava i 3700 morti (25). E le stime più ottimistiche parlano di mezzo milione di profughi, a cui si aggiungono oltre 3200 civili uccisi da malattie, da ferite o dalla fame. Se si considera che gli afgani sono stati le

prime e le principali vittime del regime talebano, per cinque anni probabilmente il più repressivo al mondo, queste perdite civili appaiono particolarmente tragiche. Non c'è dubbio che il numero di morti provocate dai bombardamenti e dall'esodo di profughi che ne è risultato supera di gran lunga il totale dei morti del Pentagono, del World Trade Center e degli aerei dirottati dai terroristi dell'11 settembre. A varie riprese, i responsabili americani hanno negato e soffocato le informazioni fornite dalla stampa internazionale sulle vittime civili. Nel dicembre del 2001 giornalisti del New York Times, dell' Independent e di altri "media" hanno rinvenuto prove indicanti che i bombardamenti americani nella zona di Tora Bora avevano causato pesantissime perdite civili. Nel corso di un "briefing" al Pentagono, il viceammiraglio John Stufflebeem ha affermato che quei resoconti erano stati orchestrati dai talebani, e che i tre villaggi bombardati erano legittimi obiettivi militari (26). In altri casi, gli Stati Uniti hanno liquidato le preoccupazioni in merito, sostenendo che in una guerra di quella portata le perdite civili sono inevitabili, ma non hanno spiegato perché, non si limitassero a una risposta militare di minore entità, incentrata sui responsabili degli attentati dell'11 settembre e sui loro complici. Intervistato dai "media" a proposito di un'operazione militare che aveva causato 16 vittime civili, il generale Tommy Franks aveva dichiarato: Mi rifiuto di definire l'operazione come un fallimento a ogni livello (27). Qualche settimana dopo, un maggiore americano ha minacciato di uccidere un giornalista del Washington Post che tentava di penetrare in un villaggio occupato dalle forze americane, nel quale erano stati uccisi tre civili. È indubbiamente grande la differenza tra la responsabilità morale dei terroristi che uccidono volutamente civili, e quella dei militari che li uccidono incidentalmente. Numerosi osservatori fanno però notare che gran parte delle incursioni aeree in Afghanistan hanno avuto luogo in assenza di antiaerea nemica, e che gli americani disponevano di tempo e di tecnologia sufficienti per evitare errori del genere (28). L'omicidio può darsi che non abbia la gravità di un assassinio, ma resta comunque un crimine. L'impiego di mine antiuomo in zone urbane e il bombardamento di infrastrutture civili - dighe, centrali telefoniche, centri stampa - dimostrano che gli Stati Uniti si curano ben poco delle perdite civili. La frequenza dei bombardamenti da alta quota, più che rispondere a una necessità tattica, rivela la volontà di evitare perdite tra i piloti americani, cosa perfettamente comprensibile ma totalmente immorale perché, il risultato è un gran numero di vittime civili. Per molti osservatori musulmani e non musulmani, il pesante bilancio di civili uccisi è particolarmente ingiusto, perché, nessun afgano era tra i terroristi che hanno dirottato i velivoli dell'11 settembre. Inoltre, il popolo afgano non aveva scelto il regime talebano, aveva scelto di dare accoglienza a Bin Laden e ai suoi seguaci. Secondo la maggior parte delle stime, le perdite tra le file dei talebani oscillano da 3000 a 5000 combattenti uccisi, ma il loro regime è crollato solo quando gli Stati Uniti hanno cominciato a dare aiuto diretto all'Alleanza del Nord e ad altre milizie antitalibane. Kandahar, il primo bastione talebano, è caduto il 6 dicembre 2001, e la maggior parte degli

avamposti in montagna sono stati accerchiati pochi giorni dopo. Gli americani hanno tuttavia continuato le loro incursioni aeree, attaccando in particolare il 20 dicembre un convoglio di capi tribù che si recavano alla cerimonia di investitura del nuovo presidente afgano; sono rimasti uccisi decine di civili, compresi gli abitanti di un villaggio vicino (29). Nell'aprile del 2002 le forze americane sono penetrate nelle zone tribali del vicino Pakistan e, con la collaborazione di truppe locali, hanno attaccato il villaggio di Darpa Khel (30). Nell'Afghanistan orientale, incursioni aeree e operazioni terrestri sono continuate a intervalli regolari per tutta la primavera. Alla metà di maggio, bombardieri americani hanno ucciso decine di abitanti di un villaggio riuniti per un matrimonio a Bul Khil, nella regione abitata dalla tribù dei sabri, nella provincia di Khost: le fucilate sparate in segno di gioia erano state scambiate per tiri contraerei (31). Muovere guerra a un gruppo terrorista non è semplice come farlo contro un governo. Nel secondo caso, si hanno obiettivi chiaramente definiti: centri di controllo e comando, quartier generali dei servizi di informazione, armamento pesante, arsenali importanti, grandi concentramenti di truppe, complessi militari. Ma, data la natura degli attacchi sferrati da piccoli gruppi clandestini, le cosiddette basi terroristiche non hanno niente a che fare con gli obiettivi testè elencati. È per questa ragione che, da un punto di vista strategico, le incursioni americane sono quasi del tutto prive di senso: una rete diffusa di cellule terroristiche non è in possesso di quei beni tangibili che possono essere gravemente danneggiati da azioni militari. Si comprende così perché, campagne aeree del genere abbiano, nella migliore delle ipotesi, scarsissima efficacia, soprattutto in paesi poveri e rurali, dove è difficile trovare palesi obiettivi da distruggere o danneggiare. Ed è in particolare il caso dell'Afghanistan, dove gran parte dell'infrastruttura era già stata demolita dall'invasione sovietica prima, e poi dalla guerra civile tra le fazioni "mujaheddin". E poi, se è vero che il regime talebano in Afghanistan ha dato asilo a Bin Laden e ai suoi seguaci, non si tratta affatto di un esempio tipico di terrorismo di stato. Se si tiene conto della fortuna personale di Bin Laden e dell'alto livello della sua rete internazionale, Al Qaeda evidentemente non aveva bisogno del sostegno finanziario e logistico del governo afgano, e sembra infatti che non ne abbia avuto. Comunque, Al Qaeda ha avuto senza dubbio maggiore influenza sui talebani, che i talebani su Bin Laden. Resta da vedere se il fatto che Al Qaeda abbia perduto la maggior parte dei suoi nascondigli in Afghanistan ne ridurrà davvero la capacità di nuocere; non mancano analisti i quali ritengono anzi che il forte decentramento causato dalla perdita delle basi afgane di Al Qaeda renderà ancora più difficile il depistaggio e l'eliminazione dei suoi affiliati. Da 600 a 800 combattenti di Al Qaeda sono stati uccisi, sebbene si ritenga che soltanto un quarto dei suoi combattenti in Afghanistan fossero membri a pieno titolo dell'organizzazione: la maggior parte erano volontari - e in parecchi casi, mercenari - che Bin Laden aveva fatto venire in Afghanistan per sostenere i talebani nella loro guerra civile. La maggior parte dei capi di Al Qaeda sono riusciti a fuggire: Marc Herold stima però che, per ogni dirigente ucciso, circa 130 civili afgani abbiano

perduto la vita. Se le capacità di Al Qaeda di compiere atti terroristici sono state indubbiamente ridotte, non è escluso che la sua sconfitta sia soltanto momentanea. Stando al rapporto di Conetta, gran parte delle capacità dell'organizzazione di compiere atti terroristici di vasta portata si trovavano, e ancora si trovano, fuori dall'Afghanistan, e dunque al di là del raggio d'azione dell'operazione 'Libertà Duratura'. Inoltre, soggiunge Conetta, l'importante ruolo svolto dall'Afghanistan per gli obiettivi e le attività extraregionali di Al Qaeda non è stato quello di fornire un asilo e luoghi di addestramento. Al livello delle attività mondiali del gruppo, l'Afghanistan ha avuto soprattutto la funzione di sito di reclutamento di futuri quadri. La possibilità per Al Qaeda di recuperare le proprie capacità di terrorismo internazionale è riposta sul fatto che l'organizzazione di attentati come quelli dell'11 settembre non necessita di campi d'addestramento a cielo aperto. [...] Inoltre, vaste organizzazioni terroristiche si sono già rivelate capaci di funzionare per molti anni senza che nessuno stato fornisca loro asilo, a patto che trovino comunità simpatizzanti. [...] Sicché, Al Qaeda riuscirà forse a recuperare il potenziale perduto ricorrendo a un approccio decisamente clandestino e 'non statale' del complesso delle sue attività, compreso il reclutamento e l'istruzione (32). Tant'è infatti che i personaggi-chiave degli attentati del settembre 2001 abitavano nei quartieri residenziali di Amburgo, in Germania, e non nelle basi terroristiche che sono state bombardate in Afghanistan. Oltretutto, la maggior parte della loro formazione aveva avuto luogo nelle scuole di pilotaggio della Florida e non nei campi d'addestramento in Afghanistan. A parte l'Afghanistan dei talebani, nessun paese ha offerto ufficialmente asilo alla rete di Al Qaeda, cosa che tuttavia non ha impedito al gruppo di funzionare. Checché, se ne pensi degli aspetti morali e legali del problema, i bombardamenti da alta quota restano uno strumento oltremodo impreciso e di scarsa efficacia nella lotta contro il terrorismo. E gli atti terroristici - persino le enormi atrocità dell'11 settembre 2001 - non vanno considerati atti di guerra, bensì crimini internazionali. L'analogia con la guerra è pericolosa da vari punti di vista: innalza gli assassini di massa che pilotavano gli aerei al rango di guerrieri anziché, abbassarli a quello di canaglie. Sul piano interno, apre la strada a una repressione delle libertà civili e di altri diritti individuali. L'aspetto più problematico di questa 'guerra contro il terrorismo' consiste per soprattutto nel carattere decentralizzato, clandestino e sfuggente del nemico, che fa pensare non tanto a una guerra convenzionale tra stati o anche solo a una tradizionale campagna "controinsurrezionale", quanto alla vana guerra contro la droga. L'amministrazione Bush ha affermato esplicitamente che la 'guerra contro il terrorismo' andava ben oltre Al Qaeda, cosa che porta a chiedersi se gli Stati Uniti potranno un giorno cantare vittoria: già si vede profilarsi lo spettro di una militarizzazione indeterminata della politica estera americana, con il suo seguito di conseguenze nefaste soprattutto per le libertà civili, il diritto degli immigrati e il bilancio federale. Un esempio ci viene dalla dichiarazione resa dal segretario di Stato Colin Powell che nel corso di un'audizione al Congresso ha definito la 'vittoria' nella guerra contro il terrorismo come il

momento in cui la gente non avrà più paura delle attività terroristiche e potrà vivere senza più preoccupazioni per le cose che sono avvenute l'11 settembre, per le automobili che esplodono a Gerusalemme o per il terrorismo in Colombia. E Powell ha soggiunto: Ci occorrerà un bel po' di tempo per arrivarci (33). Ma c'è un problema più immediato: la lotta contro il terrorismo internazionale necessita della cooperazione internazionale. Per depistare e distruggere le cellule terroriste di Bin Laden, che sono disseminate ben al di là delle frontiere dell'Afghanistan, gli Stati Uniti hanno bisogno dell'attivo supporto dei paesi musulmani. La campagna di bombardamenti contro l'Afghanistan ha minato l'unità indispensabile per affrontare la minaccia concretissima rappresentata dagli agenti di Al Qaeda, con la conseguenza che l'attenzione del mondo intero si è spostata dai crimini dell'11 settembre, per rimettere invece in discussione la legittimità dell'attacco americano. Se c'era una qualche logica nella follia omicida di quei terroristi, non poteva che essere di provocare una reazione sproporzionata da parte degli Stati Uniti, nella speranza che larghi settori del mondo islamico si rivoltassero contro l'Occidente. La pesante offensiva militare condotta in Afghanistan e le minacce proferite contro altri paesi hanno infatti contribuito a rafforzare la popolarità di Bin Laden, e forse era proprio questo che lui sperava. Nella lotta contro il terrorismo, i bombardamenti in Afghanistan può darsi abbiano un'incidenza positiva a livello militare, ma sul piano politico, ed è di ben maggiore importanza in questa lotta, non sono serviti a niente. Il bombardamento di uno dei paesi più poveri del mondo a opera di uno dei paesi più ricchi ha contribuito all'ascesa del sentimento antiamericano, soprattutto nel mondo islamico, nonostante la natura del governo talebano e dei suoi legami con Al Qaeda. Quattro settimane dopo l'inizio dei raid, il *New York Times* notava che gli Stati Uniti sono sempre più spesso dipinti quale un tiranno isolato ed egocentrico, che sfoga il proprio nervosismo sull'Afghanistan che dal canto suo è incapace di difendersi (34). Dopo gli attentati dell'11 settembre, la comunità internazionale ha manifestato una solidarietà senza precedenti agli Stati Uniti. Era l'occasione per dar vita a una coalizione internazionale tra vari paesi uniti dalla comune determinazione di opporsi a siffatti delitti contro l'umanità. Ma gran parte di questa buona volontà è andata in fumo dopo l'offensiva in Afghanistan. Oggi gli Stati Uniti sono considerati, a torto o a ragione, direttamente responsabili delle migliaia di morti causate dai bombardamenti, e indirettamente responsabili di aver messo a repentaglio milioni di vite incrementando la crisi umanitaria del paese.

Tutto questo avrebbe potuto essere evitato se gli Stati Uniti non si fossero impegnati militarmente in Afghanistan o se la loro risposta militare si fosse limitata a operazioni specifiche e a incursioni aeree selettive. Dopo l'11 settembre, infatti, la massima urgenza era di agire contro le cellule di Al Qaeda situate fuori dall'Afghanistan, un'azione la cui responsabilità sarebbe spettata principalmente alle agenzie di informazione e di imposizione della legge. Sebbene un consenso internazionale si fosse effettivamente formato sulla necessità di rovesciare i talebani, meglio sarebbe

stato prendere tempo sufficiente a preparare il terreno politico per il governo post talebano e predisporre l'aiuto allo sviluppo e gli strumenti per il mantenimento della pace, prima di dare il via all'offensiva militare. La maggior parte degli alleati degli Stati Uniti era a favore di una strategia di questo tipo, ma l'amministrazione Bush non ha voluto saperne. Per dirla con Conetta, la mancanza di adeguata preparazione politica riduce le possibilità di successo dell'operazione e la rende più costosa (35). Se così scarsa attenzione è stata data all'aspetto politico, senza dubbio non è un caso. Barnett Rubin, specialista dell'Afghanistan, ha rilevato per esempio che l'amministrazione Bush incarica un solo quadro medio, impiegato "part time", di occuparsi del dossier politico, mentre tutti i capi di stato maggiore si occupano esclusivamente del problema militare (36). La vittoria degli Stati Uniti sul regime talebano è stata più difficile di quanto sperassero certuni, ma più rapida di quanto temessero altri. Mentre i sovietici si erano trovati alla prese con circa 100000 combattenti della resistenza afgana dotati di sofisticate armi americane, i talebani non erano che un disparato gruppetto di poche migliaia di guerrieri. Gli Stati Uniti hanno cooperato all'insediamento di Hamid Karzai (un ex consulente di Unocal, che ha studiato negli Stati Uniti) come presidente circa due mesi dopo l'inizio dei bombardamenti. Si può senz'altro ritenere che aver liberato il mondo da quello che era stato forse il regime più oppressivo e più misogino, sia un atto di per sé, lodevole, abbia o meno fatto progredire la lotta antiterroristica. Restano tuttavia scottanti interrogativi: il regime dei talebani non sarebbe per caso crollato da solo nel giro di pochi mesi, come certuni predicevano? La rapidissima presa del potere da parte delle forze di opposizione non indebolirà il loro governo, causando instabilità a lungo termine? Le devastazioni causate dagli americani non provocheranno una reazione che condurrà alla comparsa di nuovi estremismi? Mentre numerosi americani hanno celebrato la vittoria del loro paese su qualche migliaio di combattenti "pashtun", resta pur sempre da vedere se, coinvolgendosi in questa guerra tribale, gli Stati Uniti abbiano effettivamente aumentato la sicurezza del loro paese. L'unica cosa che ne è derivata è stato il rovesciamento di un regime talebano debole e impoverito, e gli Stati Uniti non sono stati neppure in grado di catturare Bin Laden. Come ha notato un giornalista britannico, non c'è stata vittoria nella guerra tribale in Afghanistan. Un gruppo di tagliagole è stato sostituito da un altro (37). Parecchie fonti fanno notare che si sono verificati massacri di prigionieri talebani per mano di uomini dell'Alleanza del Nord, con la possibile complicità degli Stati Uniti (38). Le dichiarazioni del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld hanno ben illustrato l'ambivalenza degli Stati Uniti di fronte a siffatte atrocità; Rumsfeld ha espresso la speranza che i combattenti non afgani in Afghanistan siano uccisi o fatti prigionieri senza preferenza tra le due soluzioni (39). Nel frattempo, è manifesto il crollo della legge e dell'ordine in vaste zone del paese. Sono riapparsi signori della guerra decisi a far valere i loro diritti su feudi sfuggenti all'autorità del governo centrale, e si è assistito anche a una spettacolare aumento della produzione d'oppio in Afghanistan, cosa tutt'altro che sor-

prendente: infatti, Hazrit Ali e Haji Mohammed Zaman che insieme a forze americane avevano partecipato all'offensiva terrestre contro il bastione talebano di Tora Bora, sono i massimi magnati dell'oppio e dell'eroina delle regioni "pashtun" dell'Afghanistan. Già dieci anni prima, il 90% dell'eroina che giungeva in Europa proveniva dall'Afghanistan. Quando i talebani erano giunti al potere avevano imposto restrizioni, senza precedenti da mezzo secolo a quella parte, sulla produzione di oppio. Com'era da aspettarsi, circa il 90% delle colture che sono state risparmiate si trovavano nella zona sotto il controllo dell'Alleanza del Nord. Accantoniamo pure l'impatto che l'incremento di questa produzione ha sui tossicomani del mondo intero, sta di fatto che la ripresa su vasta scala della produzione d'oppio rappresenta una minaccia di grandi proporzioni per la stabilità del paese, conseguenza diretta della ricomparsa dei signori della guerra che hanno già causato tante devastazioni "in loco" (40). La politica americana in Afghanistan ha oltretutto implicazioni sul piano internazionale. Lo slancio bellico provocato dalle atrocità dell'11 settembre ha fatto dimenticare le vaste, importanti ripercussioni di ogni azione militare, soprattutto per la stabilità regionale. Se per esempio i conflitti nel Kashmir e tra israeliani e palestinesi si sono intensificati, in parte almeno lo si deve alla guerra in Afghanistan. Il regime militare pachistano, cedendo a forti pressioni americane, ha acconsentito, nonostante una decisa opposizione interna, a sostenere lo sforzo bellico degli Stati Uniti, ciò che ha sollevato interrogativi circa la stabilità di un governo che, in possesso di ordigni nucleari, è alle prese con gruppi islamici radicali al suo interno. L'indifferenza per i problemi politici risulta in tutta evidenza quando si constata la mancanza quasi totale di supporti americani all'Afghanistan post talebano. Gli Stati Uniti si sono rifiutati di inviare truppe per partecipare all'operazione di mantenimento della pace organizzata dai paesi europei sotto l'egida dell'ONU. L'aiuto economico dato dagli Stati Uniti alla ricostruzione afgana non rappresenta che una piccola frazione di quanto è stato speso per bombardare il paese, cosa che corrisponde a una tendenza manifestatasi nel corso degli ultimi anni: gli Stati Uniti prendono l'iniziativa di bombardare un paese, poi lasciano all'ONU il compito di fornire l'aiuto umanitario e all'Europa la responsabilità di garantire la sicurezza post bellica. Se tuttavia esitano a impegnarsi in operazioni di mantenimento della pace, gli Stati Uniti si fanno assai meno pregare per dare il via a nuove operazioni militari, trascendendo nel caso specifico l'obiettivo di catturare combattenti di Al Qaeda. Le forze aeree americane infatti hanno compiuto incursioni contro forze rivali del nuovo governo afgano che non avevano nessun legame con Al Qaeda, con i talebani, e ciò nonostante il Congresso americano abbia autorizzato l'impiego della forza soltanto contro i responsabili degli attentati dell'11 settembre e contro quanti offrirono loro asilo (41). Le vittorie a volte sono illusorie. Dal punto di vista puramente militare, la guerra del Golfo è stata una spettacolare vittoria; ma quella guerra, e la presenza americana in Arabia Saudita che ne è stata la conseguenza, hanno portato direttamente allo sviluppo dell'ideologia fanaticamente antiamericana di Osama Bin Laden. La prima "vittoria"

americana in Afghanistan, quella del 1992 - il trionfo dei "mujaheddin" spalleggiati dagli Stati Uniti - È stata direttamente responsabile della comparsa di Al Qaeda. Resta da vedere quale sarà il significato a lungo termine di questa seconda "vittoria" in Afghanistan.

Più vaste implicazioni.

Nonostante i molti dubbi sull'opportunità della risposta militare degli Stati Uniti alla minaccia di Al Qaeda, la loro posizione resta quella enunciata dal presidente Bush: O siete con noi, o siete con i terroristi (42). Per certi fautori della politica americana, questo principio significa che la critica anche più riflessiva e sfumata equivale a difendere i terroristi, e il risultato È che, proprio nel momento in cui un'approfondita revisione della politica antiterroristica degli Stati Uniti sarebbe quanto mai necessaria, il dibattito È stato in sostanza bandito dal discorso politico pubblico. Purtroppo, questo non fa che aumentare le possibilità che simili atti terroristici contro gli Stati Uniti si ripetano. Seconda implicazione di questa visione semplicistica del mondo: agli occhi dei "leader" americani di primo piano, per un paese la sua volontà di sostenere la guerra contro il terrorismo avrà la priorità rispetto ai diritti umani, alla lotta contro la corruzione, alla tutela dell'ambiente, il diritto internazionale e persino rispetto alla non-proliferazione nucleare. Una delle prime misure prese da Bush dopo l'attentato dell'11 settembre È consistita nel togliere le sanzioni che nel 1998 erano state imposte all'India e al Pakistan in seguito ai loro test nucleari. Secondo Thomas Donilon, che È stato capo di stato maggiore dell'ex segretario di Stato Warren Christopher, ci òsignifica che la lotta contro il terrorismo sarà ormai il principio centrale organizzativo della politica estera americana (43). In una lettera aperta al segretario di Stato Colin Powell, lo Human Rights Watch esprime il timore che governi stranieri ne approfittino cinicamente per giustificare la loro oppressione contro oppositori politici, 'separatisti' o attivisti religiosi, contando che gli Stati Uniti chiudano gli occhi. La stessa organizzazione rileva che si ha la sensazione che gli Stati Uniti sono pronti ad avallare, in nome della lotta contro il terrorismo, atti che poco tempo prima avrebbero condannato (44). Dal settembre 2001 gli Stati Uniti hanno taciuto la loro opposizione alla repressione russa in Cecenia e alla repressione cinese contro quelli che il governo comunista chiama i terroristi e i separatisti del Tibet e dello Xinjiang. Gli Stati Uniti hanno rinnovato l'aiuto militare alle forze indonesiane che, nell'Aceh e nell'Irian Jaya, sono intente a gravi violazioni dei diritti umani, tali che in precedenza erano costati loro una sospensione dell'aiuto. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, i frequenti attentati ai diritti umani commessi dalla forze d'occupazione israeliane sono stati difesi, in quanto parte integrante della guerra contro il terrorismo, non soltanto dall'amministrazione Bush, ma anche dai "leader" democratici al Congresso, i compresi quelli che un tempo erano aperti di-

fensori dei diritti umani. In un altro rapporto, Human Rights Watch ha precisato che la campagna antiterroristica degli Stati Uniti rischia di convalidare la logica del terrorismo, a meno che non si conceda un ruolo assai più centrale ai diritti umani. Nel rapporto si richiama anche l'attenzione sul crescente ricorso al doppiopesismo del governo americano: Gli attacchi di ribelli o di insorti contro civili vengono condannati, mentre vengono ignorati gli attacchi dei governi contro civili. Lo Human Rights Watch si preoccupa soprattutto del fatto che l'appoggio americano ad alleati come l'Egitto e l'Arabia Saudita lascia alle rispettive popolazioni soltanto la scelta disperata contro l'accettazione dello "status quo", l'esilio o la violenza. E il risultato, conclude l'organizzazione, è che gli Stati Uniti contribuiscono alla radicalizzazione del Medio Oriente (45). In parallelo, gli Stati Uniti si dedicano al tentativo di politicizzare le prassi della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e di altre istituzioni finanziarie internazionali che, dalla fine della guerra fredda, mostrano sempre più la tendenza a basare le loro decisioni su criteri puramente economici. Tutto questo si verifica nel solco dell'abrogazione americana degli accordi di Kyoto relativi al surriscaldamento globale, del trattato del 1972 sulla limitazione delle armi strategiche, del rifiuto di altri trattati internazionali, in particolare quelli che vietano l'uso di mine antiuomo e l'impiego di soldati bambini, o ancora del rifiuto dell'autorità della Corte penale internazionale. Da quando gli Stati Uniti hanno ufficialmente respinto la causa della convenzione di Ginevra per cui tutti gli stati membri sono tenuti a rispettare i trattati che hanno firmato e ratificato, agli occhi di molti l'America appare quale una specie di superstato canaglia. Lo scopo della politica americana in Medio Oriente è, come riconoscono i supremi responsabili dell'amministrazione Bush, di plasmare il mondo, in modo da impedire la comparsa di un altro rivale mondiale in un futuro indefinito. Ma il solo mezzo per ottenerlo è la guerra poiché, secondo un importante consigliere del presidente Bush, in quella regione del mondo nulla conta quanto la forza e la risolutezza (46). È un atteggiamento che somiglia ben più a quello di Cecil Rhodes e di Rudyard Kipling che a quello di Woodrow Wilson o di John Fitzgerald Kennedy, cosa che non sfugge a numerosi musulmani i cui timori più paranoici, legati alla volontà degli Stati Uniti di regnare sul mondo, sembrano oggi realizzarsi. Non può dunque sorprendere che gli Stati Uniti attualmente subiscano un contraccolpo senza precedenti.

Capitolo settimo.

VERSO UNA NUOVA POLITICA IN MEDIO ORIENTE.

Gli Stati Uniti sono di fronte a due difficili scelte: continuare la loro strategia di "Pax Americana" oppure costruire una pace e una sicurezza effettive. La prima implica continuare a esercitare un'oppressione su vaste popolazioni, da popoli senza stato come i palestinesi, i "saharai" o i curdi, alle vittime di regimi alleati repressivi, come i sauditi o gli egiziani, passando per coloro che subiscono gli effetti dell'antipatia americana per i loro governi, come gli iracheni o gli iraniani. È una politica che inevitabilmente continuerà a produrre, tra questi popoli, odio verso coloro che ritengono responsabili delle loro sofferenze. Quando le possibilità di ricorrere alla giustizia sono sistematicamente impedita da parte di eserciti d'occupazione o da regimi dittatoriali, molte sono le probabilità che una parte della popolazione replichi con il terrorismo. I popoli oppressi del Medio Oriente lo fanno da anni: ben prima che gli Stati Uniti divenissero bersaglio degli attentati dell'11 settembre 2001, terroristi già colpivano la Turchia, il Libano, Israele, l'Egitto e l'Algeria, per limitarsi solo a pochi esempi. La tendenza dei popoli oppressi a dedicarsi ad atti di terrorismo è tanto maggiore quando l'oppressione che subiscono è a sua volta una forma di terrorismo, dal momento che comporta la morte in massa di civili. Gli americani non possono sperare che i popoli che subiscono una tale violenza statale non li trattino in maniera simile, soprattutto allorché, gli Stati Uniti, direttamente o tramite governi alleati, seminano la distruzione nei loro paesi e uccidono i loro concittadini. Il giorno degli attentati contro il World Trade Center e il Pentagono, la rete televisiva C.N.N. ha deciso di diffondere filmati in cui comparivano alcuni palestinesi che manifestavano la loro gioia. Sebbene questo sentimento sia stato senza dubbio condiviso solo da una piccola minoranza dei loro concittadini e di altri arabi (1), quegli abitanti della Cisgiordania non erano senza dubbio gli unici a provare una perversa soddisfazione: finalmente, gli Stati Uniti avrebbero saputo quali risentimenti si provano per la morte di migliaia di civili uccisi dalla violenza politica, e si sarebbero resi conto delle sofferenze provate dalle vittime della politica estera americana. Una perdita così cospicua di vite umane non ha niente di nuovo per i palestinesi, né per gli abitanti del Vietnam, del Salvador, del Nicaragua, dell'Angola, di Timor Est, dell'Iraq o del Libano, che conoscono fin troppo bene drammi del genere, in gran parte causati dalle politiche seguite dagli Stati Uniti. Le scene strazianti di newyorchesi che agitavano fotografie di dispersi avevano una straordinaria somiglianza con immagini precedenti: quelle di famiglie dell'America Latina negli anni '70 e '80 che piangevano "los desaparecidos", le migliaia di scomparsi prelevati e assassinati da regimi militari sostenuti dagli Stati Uniti. Se, da un capo all'altro del mondo, gli Stati Uniti hanno inflitto, direttamente o indirettamente, spaventose violenze, questo mai giustificherà la violenza contro civili americani. Purtroppo, però, è probabile che questa violenza continui se la politica americana non cambia. Ai forti imperativi morali che hanno indotto già da decenni i

militanti della pace e dei diritti umani a rimettere in questione la politica estera, oggi si aggiunge un'ulteriore motivazione: l'interesse del paese. Una politica estera più illuminata è infatti ormai necessaria per garantire la sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

Il nuovo contesto politico: una sfida per le voci critiche.

Da anni, i militanti americani per la pace e i diritti umani chiedono il ritiro delle truppe americane dal Golfo Persico, una politica più equa nei confronti dei palestinesi e degli israeliani, la cessazione del sostegno a governi repressivi, la cessazione delle sanzioni punitive contro il popolo iracheno e il congelamento di grosse forniture d'armi a quella regione già ipermilitarizzata. Se i "leader" avessero prestato orecchio a queste richieste, senza dubbio sarebbe stato possibile impedire l'ascesa del terrorismo antiamericano in Medio Oriente: le migliaia di morti dell'11 settembre oggi sarebbero ancora in vita. Non può dunque non apparire ironico che i militaristi, la cui politica è all'origine della crisi attuale, siano riusciti a manipolare con successo, a proprio vantaggio politico, la minaccia che pure hanno contribuito a creare, marginalizzando le voci profetiche dei progressisti che avevano richiamato l'attenzione sulle conseguenze che quelle politiche malaccorte rischiavano di produrre. Numerosi americani, mossi da preoccupazione per la pace e i diritti umani, hanno avuto appena il tempo di deplorare la tragedia dell'11 settembre, per doversi subito preoccupare della reazione del loro governo e delle sue allarmanti implicazioni politiche. Oltre alla minaccia della guerra, molti temevano gravi ricadute sulle libertà civili, i diritti degli immigrati, il finanziamento di programmi sociali, i diritti umani, le leggi internazionali e il controllo delle armi. Mossi da queste molteplici preoccupazioni, numerosi attivisti si sono chiusi sulla difensiva, ed è risultato difficile costruire un consenso circa la necessità, tuttavia urgente, di rimettere in discussione la politica americana in Medio Oriente.

Dalla politica fiscale alle libertà civili, passando per i problemi del commercio e dell'ambiente, oggi la destra incentiva il suo programma in nome della lotta contro il terrorismo, che è ormai diventata l'equivalente dell'anticomunismo durante la guerra fredda: la manipolazione di una minaccia esterna a beneficio del programma politico della destra, compresa la repressione dell'opposizione legittima. E come durante la guerra fredda, i membri liberali del Congresso hanno timorosamente accettato molti dei presupposti e delle politiche promosse dall'ala destra del Partito repubblicano. Difficile, in questo contesto, aprire un dibattito serio sulle iniziative che hanno contribuito all'ascesa della minaccia terroristica. La difficoltà di mobilitare un movimento di opposizione alla guerra deriva in parte dalla forma iniziale della risposta dell'amministrazione Bush. Da un lato, se la replica militare americana si fosse limitata a un'azione paramilitare mirata condotta sotto auspici internazionali, o per-

sino a incursioni aeree aventi di mira unicamente le basi di Al Qaeda e le adiacenti batterie antiaeree, non ci sarebbe stata ragione alcuna di opporvisi. D'altro lato, pesanti offensive contro un insieme di paesi in Medio Oriente e nell'Asia centrale, con le conseguenti numerose vittime civili, avrebbero provocato una violentissima reazione antiamericana; il carattere autodistruttivo della replica militare americana sarebbe in tal caso risultato palese e avrebbe mobilitato una credibile opposizione pacifista. Ma la risposta americana ha preso una via intermedia: È stata di entità tale da suscitare gravi obiezioni morali, legali e politiche, ma anche abbastanza limitata perché, le immediate conseguenze negative non saltassero agli occhi della maggioranza degli americani. Tant' È che, nonostante l'incapacità di catturare Bin Laden e di distruggere la rete di Al Qaeda, le operazioni militari statunitensi sono parzialmente riuscite a "gambizzare", sia pure solo temporaneamente, le attività del gruppo terrorista e a rovesciare un regime totalitario e violento. Se queste operazioni non hanno avuto la rapidità né il successo scontato da numerosi componenti l'amministrazione Bush, le predizioni della sinistra che gli Stati Uniti si sarebbero impantanati nella trappola che era stata fatale ai sovietici negli anni '80 si sono anch'esse rivelate erronee. Di fronte a una minaccia terroristica dell'ampiezza di quella di Al Qaeda, riesce facile giustificare il ricorso a un'azione militare mirata. Si potrebbe anche dire che l'impiego della forza nell'autunno del 2001 ha effettivamente dato qualche risultato concreto. Purtroppo, questa visione delle cose non fa che rafforzare il militarismo della politica estera americana, che costituisce uno dei fattori cruciali della violenta reazione antiamericana, di cui la rete di Al Qaeda e altri gruppi estremisti sono l'atroce incarnazione. I critici della politica americana si trovano dunque alle prese con una sfida senza precedenti. Per oltre mezzo secolo, gli avversari degli interventi militari degli Stati Uniti hanno potuto contestare le minacce alla sicurezza nazionale che il governo, le università e i "media" esageravano o inventavano di sana pianta per giustificare la guerra e la repressione. Oggi, per la prima volta nella vita della maggioranza degli americani, gli Stati Uniti sono stati attaccati, e persino i tradizionali avversari della politica estera di Washington sono costretti a riconoscere la realtà della minaccia. Ciò non toglie che una cospicua minoranza di americani rimetta fermamente in discussione la fondatezza della risposta militare del loro paese. Tra questi dissidenti, alcuni, eredi della tradizione pacifista, sono sistematicamente per le soluzioni non violente, secondo il principio che la violenza genera solo violenza. Alcuni appartengono all'estrema sinistra: per costoro, il ruolo svolto dagli Stati Uniti nel mondo e l'enorme incidenza che certi interessi hanno sulla formulazione di decisioni politiche rendono naturalmente imperialista ogni intervento militare. Altri ancora, provenienti dalla tradizione libertaria, pensano che l'azione militare debba limitarsi alle esigenze della legittima difesa nazionale e temono che, se il potere militare americano si dilatasse troppo, finirebbe per autodistruggersi. Altri ancora mettono in dubbio l'utilità dei bombardamenti a tappeto e di altre ingenti azioni militari, là dove sarebbero più adatte operazioni di polizia o di "commandos" contro obietti-

vi precisi. Ma, per quanto valide siano queste obiezioni, pragmatiche o di principio, contro l'uso eccessivo della forza, il clima politico oggi è tale da indurre molti a ritenere che questi critici facciano proprio un atteggiamento di rinuncia alla difesa contro forze pericolose che hanno dimostrato la loro volontà e capacità di arrecare enormi danni a migliaia di americani innocenti. L'argomento più credibile di cui dispongono questi critici è forse il rischio che la politica attuale comporta per la sicurezza degli Stati Uniti. In fin dei conti, se la politica di Washington in Medio Oriente mirasse più alla promozione dei diritti umani e del diritto internazionale che alle forniture di armi, al sostegno agli eserciti d'occupazione e ai governi repressivi, alle incursioni aeree e alle sanzioni punitive, la sicurezza sarebbe ben maggiore per gli Stati Uniti che sono divenuti il bersaglio dei terroristi, non già a causa dei valori americani, come sostengono il presidente Bush e altri, ma proprio perché, hanno perduto di vista tali valori (2).

Ripensare le strategie antiterroristiche statunitensi.

L'amministrazione Bush approfitta della situazione per promuovere il suo programma ideologico di destra. Ha infatti minacciato più volte di muovere guerra all'Iraq, alla Somalia, allo Yemen e ad altri paesi, evidentemente avvalendosi del pretesto della lotta contro il terrorismo per punire regimi che non vanno a genio all'amministrazione e per estendere il potere militare americano: minacce che vengono pronunciate nonostante la mancanza di prove che qualche paese, a parte l'Afghanistan dei talebani, abbia concesso asilo o altre forme di appoggio diretto ad Al Qaeda. Ma attacchi del genere provocherebbero una formidabile reazione antiamericana e comprometterebbero le iniziative di lotta antiterroristica che necessitano di appoggio internazionale. Quanti si oppongono a nuovi interventi militari su grande scala, non possono non mettere in risalto che la lotta antiterroristica è troppo importante per venire sabotata da ideologi bramosi di regolare vecchi conti. Un altro esempio di questa strumentalizzazione della crisi, sulla quale è imperativo far luce, è costituito dai dubbi argomenti invocati dall'amministrazione Bush e sostenuti anche dai dirigenti democratici al Congresso per giustificare un enorme incremento delle spese militari. Si sente dire che i quasi 50 miliardi di dollari di aumento del "budget" militare, che già ammonta a 400 miliardi, sono necessari per finanziare la guerra contro il terrorismo. La maggior parte delle spese proposte riguarda però sistemi d'armi che nulla hanno a che vedere con la lotta al terrorismo: molti di essi sono stati originariamente concepiti per contrastare eserciti sovietici che più non esistono o sono in via di smobilitazione. E se gli attentati dell'11 settembre hanno dimostrato qualcosa, è proprio l'insensatezza dell'affermazione che un sistema di difesa antimissile varrebbe a proteggere il popolo americano da ogni attacco esterno. In un momento di crisi nazionale che dovrebbe richiedere tutta la loro attenzione, i due grandi partiti

americani stanno sovvenzionando l'industria degli armamenti a spese dei contribuenti. In Afghanistan, dove i campi di addestramento di Al Qaeda e le basi militari dei suoi alleati talebani sono obiettivi limitati ma tangibili, l'uso di missili, bombardieri e altri armamenti sofisticati ha avuto forse un certo successo; ma quegli ordigni non saranno di alcuna utilità contro la parte maggiore della rete di Al Qaeda, che è rimasta intatta sotto forma di cellule clandestine decentralizzate. Quest'aumento spettacolare delle spese militari va inoltre a detrimento dei fondi necessari al finanziamento di settori assai più importanti, sanità, istruzione, alloggi, trasporti pubblici, tutela dell'ambiente, oltre ad appesantire il debito pubblico. E questo, in un momento in cui il "budget" militare degli Stati Uniti già corrisponde a oltre metà delle spese militari stimate per il mondo intero. La minaccia terroristica è concreta ed esige una replica forte ed efficace del governo americano, ma oggi si ha sempre più l'impressione che l'amministrazione Bush metta cinicamente i bisogni legittimi della sicurezza e del paese al servizio dei suoi rigidi modelli ideologici e dei suoi ricchi sostegni finanziari. Se le cose stanno davvero così, è necessario denunciare questo atteggiamento e lottare contro di esso. Sebbene non esistano ricette politiche magiche per proteggere gli Stati Uniti e i loro interessi contro il terrorismo, certi cambiamenti di orientamento politico avrebbero buone probabilità di ridurre la frequenza e la gravità degli attentati. Dal momento che il problema del terrorismo è internazionale, tale deve essere anche la sua soluzione, e ciò significa che occorre una vasta collaborazione internazionale tra servizi diplomatici, di indagine e di polizia per identificare, braccare, interrogare e sottoporre a processo i membri di cellule terroriste responsabili di questi crimini. Azioni militari precipitose e inadeguate rischiano di rendere numerosi paesi, soprattutto quelli del Medio Oriente, reticenti a collaborare per la cattura dei terroristi clandestini sul loro territorio. Ma limitando l'azione militare contro costoro a piccoli "commandos", alle forze di intervento speciale, sarebbe possibile processare i responsabili e distruggere le cellule suscettibili di commettere futuri attentati. La collaborazione delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, soprattutto l'Interpol, renderebbe molto più efficace questo tipo di azioni. L'impiego di una forza multinazionale sottoposta alle leggi internazionali sarebbe avvertito in tutto il mondo quale uno sforzo appropriato di lotta al terrorismo. Se invece le incursioni aeree e altre iniziative militari unilaterali degli Stati Uniti continuano, comportando altri sacrifici di vite civili, è certo che gli estremisti vedranno in queste operazioni altrettante manifestazioni dell'imperialismo americano. Gli Stati Uniti devono appoggiare le convenzioni e le istituzioni internazionali che perseguono e puniscono i terroristi, compresa la Corte penale internazionale, e devono promuovere il rafforzamento dei controlli sul riciclaggio di denaro sporco e intesi a ridurre il traffico di armi leggere. Gli Stati Uniti devono inoltre operare con gli altri paesi ai fini dell'applicazione di trattati destinati a mettere al bando armi chimiche, biologiche e nucleari, e per impedire che cadano nelle mani di reti terroristiche o di stati che le ospitano. Ogni atto di terrorismo è condannabile, ma siccome il terrori-

simo assume numerose forme, È necessario il ricorso a repliche adatte a ciascuna di esse. Gli Stati Uniti devono distinguere da un lato gruppi la cui funzione primaria consiste nell'infliggere sofferenze a persone innocenti - ed È il caso della rete di Al Qaeda e di Bin Laden - e dall'altro sfaccettate organizzazioni popolari che possono includere elementi terroristici, come per esempio Hamas. In questo secondo caso, È necessario coniugare le misure di sicurezza, destinate a impedire futuri attacchi, a una strategia pi ù globale e pi ù sfumata. Nel primo caso, possono essere appropriate invece misure pi ù aggressive. Bisogna inoltre distinguere accuratamente tra i gruppi terroristici sovvenzionati da uno stato, i gruppi che beneficiano dell'asilo in uno stato, senza godere dei sostegni diretti di questo, e infine i gruppi indipendenti clandestini. È necessaria una strategia adatta a ciascun caso. Un altro cambiamento ancora È necessario: gli Stati Uniti devono cessare l'appoggio a gruppi irregolari che possano avere una propensione al terrorismo. La maggior parte dei terroristi pi ù noti È stata in origine formata dalla CIA, nel quadro degli sforzi americani per minare i governi di Cuba, del Nicaragua, dell'Angola e dell'Afghanistan. E bisogna anche mettere fine una volta per tutte a ogni coinvolgimento in azioni terroristiche di militari, servizi di informazione o altre componenti del governo americano. Gli Stati Uniti si mostrano capacissimi quando si tratti di sganciare bombe, lanciare missili e dar prova di potenza militare, ma persino gli esperti dell'amministrazione Bush riconoscono che gli aspetti essenziali della lotta contro il terrorismo non sono di natura militare, ma richiedono soprattutto informazioni affidabili e il divieto e lo smantellamento delle reti finanziarie che sostengono il terrorismo, tutti obiettivi che esigono cooperazione con le altre nazioni. Quando siano in possesso di prove dell'appoggio dato da un governo straniero ai terroristi, gli Stati Uniti devono portare la questione al Consiglio di Sicurezza perch, decida della reazione appropriata. L'ONU si È già mostrata assai ricettiva a richieste del genere: negli anni '90 ha votato risoluzioni, richieste dagli Stati Uniti, contro la Libia, il Sudan e l'Afghanistan, che avevano dato asilo a terroristi. Come hanno fatto notare numerosi analisti - soprattutto dopo le rivelazioni del maggio e giugno del 2002 sulle cantonate dell'F.B.I. -, gli attentati dell'11 settembre 2001 rappresentano un grosso insuccesso per i servizi di informazione americani. Un'indagine approfondita e indipendente, intesa a stabilire perch, la CIA e l'F.B.I. non siano riusciti ad avere pi ù precise informazioni su quelle reti e sulle loro attività su suolo americano, sarebbe senza dubbio necessaria prima di continuare a versare somme astronomiche ad agenzie che hanno fatto cos clamorosamente fiasco. Ma per poter rafforzare la cooperazione tra agenzie e attuare le nuove misure di sicurezza necessarie, È essenziale che l'opinione pubblica americana non si illuda: il miglioramento dei servizi di informazione non basterà a impedire il terrorismo, dal momento che ogni terrorista competente mantiene il segreto sui propri piani. Nel corso della storia, gruppi del genere si sono mostrati capaci di mascherare i loro intenti nonostante i progressi compiuti nella raccolta di informazioni, anche con le nuove tecnologie tanto spesso indicate come soluzione definitiva dai

politici americani. Nelle alte sfere del governo È palese una pericolosa propensione a ritenere che il terrorismo sia un problema soltanto militare o poliziesco. Un rapporto dell'ONU del 2001 pone l'accento sulla necessità di affrontare le cause sottese al terrorismo, affermando che se tutti gli stati si impegnassero in maniera imparziale a farlo, [...] l'incidenza degli atti di terrorismo subirebbe una spettacolare diminuzione (3). L'unico metodo davvero efficace per ridurre le probabilità che tornino a verificarsi drammi come quello dell'11 settembre - o che si abbia una serie di attentati meno importanti, ma a lungo termine altrettanto devastanti - consiste nel prendere seriamente in considerazione le cause sottese.

Affrontare le radici del terrorismo.

Il nazionalismo arabo, il marxismo e le altre ideologie non sono riusciti a liberare i paesi islamici da sistemi politici, economici e sociali ingiusti, n, dalla dominazione delle potenze occidentali. Da molti punti di vista, l'Islam politico È riuscito a colmare il vuoto frutto di questi fallimenti. Che certi movimenti islamici abbiano adottato una tattica o un'ideologia deprecabili non diminuisce la legittimità delle proteste popolari che sono all'origine di tali movimenti. Sono problemi che non necessitano di spiegazioni, e tuttavia gli Stati Uniti preferiscono ignorarli, a loro stesso pericolo. Gli arabi, ha osservato Anthony Zinni, ex capo del Comando centrale americano, sono ossessionati dall'ingiustizia (4), e soltanto tenendo conto delle loro legittime rivendicazioni si potrà sperare di mettere fine ai metodi spesso illegittimi e all'ideologia estremistica dei gruppi islamisti. Se gli Stati Uniti nulla fanno in questo senso, rischiano di trovarsi alle prese con una serie di conflitti capaci di eclissare i sanguinosi surrogati della Guerra Fredda che hanno devastato il Terzo Mondo negli ultimi decenni. Dall'Afghanistan all'Algeria e altrove, lo sconquasso sociale causato dalla guerra e dalle malaccorte politiche economiche ha spinto sul proscenio movimenti islamici radicali. Politiche capaci di ridurre questo sfacelo traumatizzante sarebbero assai più efficaci delle minacce militari, a patto che l'obiettivo proclamato sia di favorire in questi paesi la moderazione politica. Per opporsi efficacemente alla minaccia dei movimenti radicali islamici, gli Stati Uniti devono cambiare tattica e impegnarsi in politiche che scoraggino l'emergere dei movimenti stessi, anziché, tentare di schiacciarli. Affrontare soltanto gli aspetti del terrorismo relativi alla sicurezza, come fanno oggi gli Stati Uniti, equivale a trattare i sintomi ignorando la causa. La guerra contro il terrorismo non potrà essere vinta finché, gli Stati Uniti continueranno ad alienarsi, con la loro politica, vasti settori della comunità internazionale, soprattutto in Medio Oriente e nel resto del Terzo Mondo. Se gli Stati Uniti sono il bersaglio dei terroristi, lo si deve in larga parte a quelle che sono avvertite come arroganza, ipocrisia e cupidigia. Il semplice fatto di assumere un ruolo più responsabile in seno alla comunità internazionale contribuirebbe enormemente ad accrescere la si-

curezza e, in fin dei conti, la forza degli Stati Uniti. Georges Semaan, direttore di *Al Hayat*, giornale arabo con sede a Londra, ha osservato che gli Stati Uniti non riusciranno a sradicare il terrorismo se non cambiano atteggiamento quanto a sviluppo e difesa dei loro interessi e se non costruiscono una rete di relazioni fondata sul rispetto degli interessi altrui, particolarmente quelli dei deboli e di coloro i cui diritti sono stati negati (5). Quali che siano le loro rivendicazioni, le tattiche dei terroristi sono ingiustificabili, ma è d'importanza cruciale riconoscere che l'arma più efficace per combatterli consisterebbe nell'introdurre misure tali da fare degli Stati Uniti e dei loro cittadini obiettivi meno probabili. Ciò significa rinunciare a politiche che trasformando popolazioni vulnerabili in vittime si rendono perciò colpevoli del fatto che queste popolazioni, ritenendo gli Stati Uniti responsabili delle proprie sofferenze, divengono facili reclute del terrorismo. Le principali rivendicazioni di Bin Laden - il sostegno americano all'occupazione israeliana, la continuata presenza militare statunitense nella Penisola Araba, le conseguenze umanitarie delle sanzioni imposte all'Iraq e l'appoggio a dittature arabe corrotte - trovano vasta eco tra la maggioranza dei musulmani di tutto il mondo. Pochi sono i musulmani che appoggiano qualsiasi forma di terrorismo, ma finché esisterà una così diffusa ostilità per la politica americana in Medio Oriente non avranno difficoltà a trovare reclute motivate. Un cambiamento della politica americana non accontenterà Bin Laden, gli altri estremisti, e del resto non avrebbe senso. Gli Stati Uniti non devono in nessun caso modificare la loro politica per ammansire terroristi, e d'altra parte imporre un nuovo corso a politiche moralmente o legalmente dubbie diviene tanto più importante in quanto potrebbe ridurre la minaccia dei gruppi terroristi e limitare in larga misura il numero dei loro potenziali fautori, e dunque la loro capacità di nuocere. La popolarità degli Stati Uniti nel Medio Oriente è correlata alla percezione della loro politica nella regione, e ha toccato un vertice alla fine del 1956, quando l'amministrazione Eisenhower ha costretto la Germania, Israele, la Francia e la Gran Bretagna a cessare l'invasione dell'Egitto. Se è vero che si tratta oggi di un atteggiamento motivato in realtà dal timore di un contraccolpo filosovietico nel mondo arabo, quella presa di posizione, apparentemente rispettosa dei principi del diritto internazionale e del diritto all'autodeterminazione, aveva procurato agli Stati Uniti enorme rispetto in tutto il Medio Oriente. Ma nel corso degli ultimi anni, a mano a mano che gli Stati Uniti tentavano di imporre la loro volontà alla regione mediante la militarizzazione e il sostegno a ciò che molti interpretano come repressione e ingiustizia, la loro popolarità ha subito uno spettacolare declino. La fiducia negli Stati Uniti può essere ancora ripristinata, a patto però che cambino politica per dare più valido appoggio ai diritti umani, alle leggi internazionali, allo sviluppo economico e alla demilitarizzazione. Durante la Seconda guerra mondiale, il presidente Roosevelt aveva detto agli americani che ogni tentativo da parte degli Stati Uniti di imporre la pace non apporterebbe sicurezza né, al nostro paese, né ai nostri vicini. Coloro che rinunciassero alle essenziali libertà per procurarsi una sicurezza temporanea, non meritano né, la libertà né, la sicurezza (6).

L'idea che gli Stati Uniti debbano mostrare ai loro nemici che sono i pi ù forti, non ha alcuna probabilità di successo, dal momento che i terroristi già lo fanno e che pianificano i loro attentati di conseguenza. Come ha osservato Michael Klare, i terroristi giustificano i loro atti perch, si considerano forti e risoluti in spirito ma deboli a livello militare, rispetto a coloro che sono deboli e corrotti in spirito, ma forti militarmente (7). Se i movimenti islamici fossero coinvolti in un processo di trasformazione politica, non sarebbero pi ù ridotti alla clandestinità, e sarebbero dunque meno tentati di convalidare tattiche violente destinate a imporre cambiamenti politici. Sostenere la democrazia sarebbe dunque un grande passo verso la moderazione dell'Islam politico. Il sentimento antiamericano non È implicito nella cultura araba e islamica, e infatti sono molti gli aspetti degli Stati Uniti fatti oggetto di grande rispetto in questa regione del mondo. Lungi dal disprezzare la democrazia americana, la maggior parte degli arabi e dei musulmani la invidiano e vorrebbero che gli Stati Uniti cessassero di spalleggiare governi che rifiutano loro una simile libertà. Se gli Stati Uniti non devono tentare di instaurare una democrazia all'americana in Medio Oriente, non possono d'altra parte non cessare di dare appoggio a regimi repressivi, in modo che le popolazioni locali abbiano la possibilità di edificare società pi ù aperte e pluraliste, fondate sulle loro tradizioni e preferenze. Gli Stati Uniti devono resistere alla tentazione di considerare come nemici tutti i movimenti islamici, per incoraggiare piuttosto i movimenti islamici progressisti, operando a favore della democrazia, della giustizia e dell'uguaglianza economica. Devono inoltre aiutare le Nazioni Unite negli sforzi intesi a eliminare le armi di distruzione di massa in tutta la regione, e non soltanto in Iraq e in Iran. Ci ò comporterebbe che le navi e i velivoli americani che operano nella regione non avessero pi ù a bordo armi nucleari, e che gli Stati Uniti si impegnassero ufficialmente a non far ricorso per primi a nessuna componente del loro arsenale atomico. Cosa che richiederebbe anche da parte degli USA una pressione economica e diplomatica intesa a ottenere che tutti i paesi della regione - compresi i loro alleati, come Israele - smantellino i loro armamentari nucleari, chimici e biologici. E per garantire che nessun paese sviluppi in avvenire armi del genere, bisognerebbe introdurre in tutto il Medio Oriente sistemi credibili di sorveglianza internazionale. Un programma pi ù organico di non-proliferazione potrebbe per esempio includere un piano quinquennale durante il quale i missili iracheni, ma anche siriani, israeliani e altri, verrebbero smantellati. La risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza, che gli Stati Uniti pretendono di far applicare con le loro sanzioni e incursioni aeree contro l'Iraq, esige non soltanto l'eliminazione della capacità di distruzione in massa di quel paese, ma anche la creazione in Medio Oriente di una zona libera da armi del genere e di tutti i loro vettori. Attualmente gli Stati Uniti, che sono intenti a un'applicazione assai selettiva di altre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, si attengono al doppiopesismo, un sistema che getta il discredito sulle loro pi ù legittime preoccupazioni, come per esempio lo sviluppo potenziale di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq. In avvenire, ogni fornitura di armi dovrebbe

essere condizionata al rispetto dei diritti umani, al pluralismo politico, all'obbedienza delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e all'evacuazione di ogni territorio occupato al di là di frontiere internazionalmente riconosciute. Gli Stati Uniti dovrebbero contribuire all'instaurazione di un regime di sicurezza comune all'intera regione, sull'esempio dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. La Giordania e parecchi altri paesi del Medio Oriente hanno già avanzato proposte in tal senso (8). Gli aiuti dovrebbero essere riservati ai paesi più poveri, anziché, toccare a quelli più ricchi e/o a governi corrotti e autocratici. L'accento dovrebbe cadere non più sull'aiuto militare, come avviene oggi, ma su ausili a uno sviluppo mirato e adeguato. L'attuale ortodossia economica neoliberista, di cui gli Stati Uniti si fanno promotori tramite istituzioni finanziarie come il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, esacerba le divisioni sociali e crea forti risentimenti nei paesi poveri per quello che considerano un sistema ingiusto. Gli Stati Uniti dovrebbero ridurre la loro dipendenza dalle riserve di petrolio del Medio Oriente mediante economie energetiche e di riconversione a fonti non pericolose e rinnovabili. I costi di un'iniziativa del genere equivarrebbero a una frazione di quelli necessari per il mantenimento di una forte presenza militare americana nel Golfo. Se per esempio l'amministrazione Reagan non avesse soppresso gli standard di efficienza del consumo di carburante per le automobili, che avrebbero dovuto entrare in vigore nel 1989, i risparmi così realizzati sarebbero equivalenti al costo totale del petrolio venduto dall'Iraq, dal Kuwait e dall'Arabia Saudita agli Stati Uniti durante la guerra del Golfo. Gli Stati Uniti potrebbero agire anche ad altri livelli per migliorare la loro popolarità in Medio Oriente e la loro generale posizione morale, in particolare imponendo migliori controlli sullo sfruttamento praticato dalle compagnie petrolifere americane e da altre multinazionali, cessando l'utilizzazione a fini di parte dell'autorità del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, rispettando i principi fondamentali del diritto internazionale e cercando soluzione non militaristiche ai conflitti con i paesi del Medio Oriente.

La politica degli Stati Uniti nel Golfo.

Gli Stati Uniti dovrebbero abbandonare atteggiamenti unilaterali e adottare una politica comune con gli europei. Uno dei compiti più importanti della cooperazione consisterebbe nel far rispettare le già esistenti misure relative alla non-proliferazione nucleare. E gli Stati Uniti dovrebbero prendere seriamente in esame le prospettive dell'opposizione democratica in Iran e in Iraq. Se in questi due paesi l'opposizione appare alquanto divisa, la maggioranza dei suoi aderenti è concorde su alcuni punti: pur approvando l'embargo militare e opponendosi a un appoggio diretto ai loro governi, gli oppositori democratici contestano strenuamente l'embargo economico degli Stati Uniti. Quanto all'Iran, che al momento attuale dà prova di un pluralismo ben maggiore dell'Iraq, sostenere gli sforzi di liberalizzazione del regime

anzichè, tentare di rovesciarlo sarebbe una scelta realistica, morale e legale, capace di ripristinare la credibilità americana. A causa della sua situazione geografica e dei suoi forti legami culturali e religiosi con i paesi vicini, l'Iran continuerà ad avere un ruolo politico importante nella regione e, nonostante i persistenti sforzi messi in opera per isolarlo, gli Stati Uniti non potranno certo cambiare questa realtà. È dunque essenziale riuscire a persuadere l'Iran a una maggior solidarietà con la comunità internazionale e a cessare di reprimere l'opposizione legittima. Cosa che tuttavia richiederà, da parte degli Stati Uniti, un ripensamento della loro politica nei confronti di questo paese e della regione intera. Alla luce della scarsa credibilità di cui gli americani godono in Iran, il meglio che potrebbero ragionevolmente fare in questa fase sarebbe di evitare politiche suscettibili di incoraggiare gli elementi più radicali e di ritardare l'attuale tendenza alla liberalizzazione. Niente può impedire agli Stati Uniti o ad altri paesi di sostenere movimenti di opposizione democratica a regimi autocratici. Purtroppo la credibilità di Washington è stata a tal punto compromessa, che un attivo appoggio all'opposizione irachena non farebbe che screditarla agli occhi della maggior parte degli iracheni, compresi gli oppositori di Saddam Hussein. In particolare, il supporto dato a una forma qualsiasi di resistenza armata sarebbe inutile e fornirebbe al regime un pretesto per intensificare le repressioni contro il popolo iracheno. La cessazione delle sanzioni e dei bombardamenti permetterebbe probabilmente l'emergere di un'opposizione organizzata. Ma perché essa possa avere successo, dovrebbe trattarsi di un movimento davvero popolare, e non dell'ennesimo, infausto intervento di una potenza occidentale. Gli Stati Uniti devono poi sostenere la democratizzazione e i diritti umani in tutti i paesi del Golfo, e non soltanto in quelli che considerano ostili. Finché, nulla faranno per promuovere una maggiore libertà nei paesi considerati alleati, per esempio l'Arabia Saudita, non potranno efficacemente lottare per la libertà negli stati che considerano nemici. Il primo passo consiste nello smantellamento delle basi americane insediate in Arabia Saudita e in altre zone del Golfo. Attualmente, nulla giustifica una presenza militare permanente "in loco", soprattutto dal momento che svolge un ruolo tanto inutilmente provocatorio.

La politica americana verso Israele e la Palestina

La pace tra israeliani e palestinesi è possibile dal momento che la sicurezza dei primi e i diritti dei secondi non si escludono a vicenda, ma sono invece interdipendenti. Israele non avrà sicurezza finché, i palestinesi non godranno dei loro legittimi diritti, ma essi non li otterranno finché, i legittimi bisogni della sicurezza israeliana non saranno riconosciuti. Un accordo di pace a lungo insostenibile, come quello che gli Stati Uniti volevano imporre nel 2000, sarebbe assai peggio della non pace. Il governo americano deve sostenere il diritto dei palestinesi ad avere uno stato accanto a quello di Israele, pur mantenendo i suoi impegni morali e strategici verso questo per

garantirne la sopravvivenza e proteggerne i legittimi interessi, soprattutto la difesa delle sue frontiere internazionalmente riconosciute. Gli Stati Uniti devono per essere pronti a esercitare pressioni sul governo israeliano, per esempio sospendendo l'aiuto militare ed economico qualora si rifiutasse di sottostare ai compromessi necessari per la pace, che comprendono il ritiro dai Territori occupati e il rientro dei coloni israeliani illegalmente insediati in questi, e il riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Altrettanto imperativo è che Israele si ritiri da Gerusalemme Est. Sia il Congresso che l'esecutivo americani devono revocare le risoluzioni e le prese di posizione precedenti che implicano il sostegno all'annessione unilaterale da parte di Israele dei quartieri occupati della città e delle terre palestinesi più vicine. Gli Stati Uniti devono riconoscere l'importanza che Gerusalemme ha per le tre religioni monoteiste, il Giudaismo, l'Islamismo e il Cristianesimo, e farsi paladini di una spartizione della città perché, essa sia insieme capitale di Israele e della Palestina e permetta l'accesso ai luoghi santi di tutte le fedi. Una politica, questa, che avrebbe ripercussioni significative e positive anche sulla sicurezza, dal momento che impedirebbe agli estremisti islamici di sfruttare la diffusa collera per l'appoggio dato dagli Stati Uniti all'illegale occupazione israeliana di una città che i musulmani considerano santa. Oggi, a differenza di certi periodi precedenti, non è più in gioco la sopravvivenza di Israele, il cui esercito è assai più potente di qualsiasi coalizione di eserciti arabi. Nonostante la concretissima minaccia di attentati suicidi, gli israeliani vivono in relativa sicurezza all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute del loro paese. È nei territori palestinesi presi da Israele durante la guerra del 1967 e in seguito occupati, che i suoi civili e militari sono più esposti; È là, e non all'interno di Israele, che ribelli e guerriglieri palestinesi hanno cominciato a prendere di mira cittadini israeliani. Le colonie e le strade che vi sono state tracciate e riservate unicamente agli ebrei, creano non soltanto un'"apartheid de facto", ma rendono estremamente difficile alle forze israeliane di difendersi da una popolazione ostile, resa furibonda dalla constatazione che occupatori stranieri confiscano alcune delle loro terre più fertili. Israele sarebbe assai più sicuro se dovesse difendere una frontiera chiaramente definita e internazionalmente riconosciuta, anziché, una rete di avamposti illegali in territorio palestinese. Se gli Stati Uniti vogliono davvero la sicurezza dei soldati e dei coloni israeliani, l'amministrazione di Washington deve esigere che i secondi ritornino all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute di Israele. È impossibile sperare di controllare la minaccia del terrorismo palestinese finché l'occupazione non sia cessata. La strada verso la pace è dunque relativamente diretta: Israele rimpatrierebbe i suoi coloni e ritirerebbe le sue truppe d'occupazione dai territori presi durante la guerra del 1967, in cambio di promesse di sicurezza da parte dell'Autorità Palestinese e del diritto d'accesso ai luoghi santi ebraici, soluzione del resto proposta da Yasser Arafat durante le trattative di pace all'inizio del 2001. Inoltre, secondo le leggi internazionali e le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, Israele non ha effettive scelte. Gli Stati Uniti devono dare appoggio a un accordo di

pace di questo tipo; non È ragionevole chiedere ai palestinesi di rinunciare ancora ad altro di ciò che loro resta della Palestina. Quanto ai profughi, gli Stati Uniti devono dirsi a favore del compromesso proposto nel gennaio del 2001 nel quadro delle trattative di pace a Taba: gli israeliani riconoscerebbero ufficialmente il diritto al ritorno dei palestinesi, integrato da incrementi economici - e, se occorre, dalla fissazione di quote - per assicurarsi che la maggioranza dei profughi si insedi sul territorio del nuovo stato palestinese. Gli Stati Uniti devono sospendere le forniture di armi a Israele finché, questi non abbia messo fine alle violazioni delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dei diritti umani internazionalmente riconosciuti, e l'iniziativa deve iscriversi in un processo di controllo generale degli armamenti in Medio Oriente, che imporrebbe anche la sospensione dell'aiuto militare a ogni altro paese che compia violazioni del genere. A un accordo di pace duraturo non si arriverà prima che la violenza cessi. Gli Stati Uniti devono smettere di opporsi allo schieramento di una forza internazionale di mantenimento della pace per separare le due parti e alla creazione di una commissione internazionale imparziale che indaghi sulle cause della violenza. L'Autorità Palestinese ha già chiesto l'applicazione di queste due misure, giungendo a proporre che una forza internazionale sorvegli il suo esercizio di costruzione di uno stato, sull'esempio del ruolo svolto dall'ONU a Timor Esti. Gli Stati Uniti si sono opposti finora allo schieramento-cuscinetto, utilizzando il proprio diritto di veto al Consiglio di Sicurezza e sostenendo che la misura sarebbe inaccettabile per Israele. Tuttavia, dal momento che si tratta di territori occupati e non dello stesso Israele, l'acquiescenza di questo non È necessaria. Se le Nazioni Unite assumessero il controllo della situazione, ne deriverebbe la scomparsa degli aspetti più detestabili dell'occupazione, vale a dire il coprifuoco, i posti di blocco interni e altri aspetti odiosi, la cui eliminazione ridurrebbe in misura cospicua il rischio di violenze palestinesi. I soldati custodi della pace potrebbero anche costringere gli elementi più radicali tra i coloni israeliani ad abbandonare gli insediamenti illegali, misura probabilmente necessaria ma che potrebbe risultare politicamente spinosa se a incarcarsene fossero soldati israeliani. Al contrario, senza la prospettiva che l'occupazione israeliana abbia termine, truppe inviate unicamente allo scopo di controllare un cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi nei Territori occupati rischierebbero di trasformarsi in bersagli, come È accaduto con gli osservatori dell'ONU durante i ventidue anni di occupazione israeliana del Libano meridionale. Insomma, soltanto quando Israele si renderà conto che il suo avvenire È legato a quello del Terzo Mondo - per la sua geografia, la sua lingua e la sua cultura semitiche, la sua cospicua popolazione sefardita e la storia dello sfruttamento degli ebrei da parte degli europei - potrà uscire dal suo isolamento e trovare quell'effettiva sicurezza che oggi gli manca. Tra i politici americani sedicenti partigiani di Israele, molti non fanno che renderlo più vulnerabile, collegando il suo avvenire al ruolo militare, sempre più impopolare, assunto dagli Stati Uniti in Medio Oriente, e impedendogli di riconoscere la sua naturale affinità con la maggioranza afroasiatica del mondo. La combinazione della

tecnologia israeliana con lo spirito imprenditoriale, la laboriosità dei palestinesi e la ricchezza petrolifera araba, potrebbero avviare una trasformazione economica, politica e sociale in Medio Oriente, evento che sarebbe straordinariamente benefico per gli abitanti della regione, ma non necessariamente per il governo americano, né per le multinazionali che approfittano in misura enorme delle continue divisioni tra quei popoli semiti. La sicurezza economica e militare di Israele in fin dei conti non verrà dall'estensione dei territori che potrà controllare e colonizzare, né dalla quantità di aiuto economico e militare che riceverà dagli Stati Uniti, bensì dalla sua volontà di far pace con i vicini, in particolare con i palestinesi. Se gli Stati Uniti vogliono davvero la pace e la sicurezza per Israele, devono continuare a sostenere senza condizioni il suo diritto a esistere ma anche esigere che rispetti i suoi obblighi internazionali e ritiri le sue truppe e i suoi coloni dai Territori occupati. È questa l'unica soluzione per far cessare la violenza e far diventare realtà la pace. Alcuni militanti pacifisti israeliani ricorrono all'analogia dello spettacolo offerto da un ubriaccone che, uscito da un bar, a passo incerto si dirige, chiavi in mano, verso la sua automobile; un amico vero, dicono, non resterebbe indifferente ma interverrebbe con decisione per evitare comportamenti irresponsabili da parte del beone e per assicurarsi che questi non faccia del male né a sé, né ad altri. La sorte del processo di pace dipende dalla mobilitazione di coloro che, negli Stati Uniti e in Israele, sono contrari al sostegno massiccio e incondizionato degli americani al governo israeliano, che ha permesso a Israele di persistere in politiche distruttive e in fin dei conti autodistruttive.

Cambiare la politica estera degli Stati Uniti.

Non sarà facile modificare la posizione politica dell'amministrazione americana, finché la maggioranza degli schieramenti progressisti e persino delle organizzazioni di tutela dei diritti umani continueranno a difendere lo "status quo" come fanno attualmente. Molti di conseguenza ritengono che, per imporre un cambiamento della politica governativa, sia necessario sostituire i "leader" che la praticano, eleggendone altri maggiormente interessati al cambiamento. L'appoggio di candidati che hanno una visione più chiara del ruolo degli Stati Uniti nel mondo è certo prezioso. Il Partito verde americano - che è decisamente impegnato a favore della pace e dei diritti umani in Medio Oriente - attrae molti democratici delusi dalle posizioni di destra assunte dal loro partito. D'altro canto, questo "terzo partito" in generale ha ottenuto solo modesti risultati quanto al cambiamento politico, e la storia ci mostra che l'essenziale non sono i dirigenti politici scelti dall'elettorato, ma la mobilitazione dei cittadini nella scelta dei "leader" e nelle scelte che concederanno agli eletti. Negli ultimi decenni il divenire della politica estera americana è stato in larga misura condizionato da aspirazioni popolari e pressioni esercitate sugli eletti da molte persone, in particolare tramite il lobbismo al Congresso, le proteste, la disobbedienza civile e le campagne di sensibilizzazione pubblica. Nel 1968, per esempio, il Partito

democratico si era schierato in favore della guerra in Vietnam, designando come candidato il vicepresidente uscente Hubert Humphrey, deciso fautore della guerra. Alle successive elezioni del 1972, i democratici avevano adottato una piattaforma decisamente pacifista e scelto un candidato apertamente contrario alla guerra, il senatore George McGovern, scelta che ha contribuito a obbligare Nixon a sottoscrivere, nel gennaio del 1973, un trattato di pace. Si era trattato di un cambiamento dovuto a ben più che a una semplice mobilitazione elettorale: i quattro anni di intervallo tra le due elezioni erano stati contrassegnati da massicce manifestazioni contro la guerra alle quali, a Washington e altrove, avevano partecipato centinaia di migliaia di persone, oltre che da campagne di disobbedienza civile su vasta scala, da un'alta percentuale di resistenza alla chiamata alle armi e da altre forme di contestazione. Non fanno certo difetto esempi del genere. Nel 1980 il vicepresidente Walter Mondale e altri membri dell'amministrazione Carter si erano energicamente opposti agli appelli in favore del congelamento della ricerca, dei test e dello sviluppo di nuove armi nucleari. Ma nel 1984, quando Mondale aveva partecipato alla corsa per la presidenza, eccolo trasformato in un aperto fautore del congelamento nucleare. Nel frattempo, la Nuclear Freeze Campaign (il movimento antinucleare americano) e i militanti per il disarmo avevano promosso iniziative popolari da un capo all'altro del paese, tra cui l'enorme manifestazione del 1982 a New York. Negli anni successivi, sono stati sottoscritti importanti trattati sul controllo degli armamenti. Nel 1977 il pastore afroamericano Andrew Young, ex consigliere di Martin Luther King, divenuto ambasciatore all'ONU del presidente Carter, aveva posto il veto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che chiedeva sanzioni contro il Sudafrica. Nel 1986 il Senato, in cui la maggioranza era repubblicana, si era unito alla Camera dei rappresentanti, a maggioranza democratica, per aggirare un veto presidenziale e imporre sanzioni contro il regime dell'"apartheid", spettacolare rovesciamento che era stato il risultato della campagna condotta in tutto il paese dal movimento contro l'"apartheid". L'imposizione di sanzioni al Sudafrica era destinata a svolgere un ruolo determinante nel rovesciamento del regime della minoranza bianca. Negli anni '80 forti proteste contro la politica statunitense in America Centrale avevano obbligato Washington ad accettare il piano di pace Arias che aveva messo fine alle cruente guerre civili, premessa all'avvento al potere di governi democratici, in una regione in precedenza dominata da regimi militari oppressivi. Negli anni '90 un movimento popolare a favore del diritto all'autodeterminazione di Timor Est è riuscito a obbligare l'amministrazione Clinton a sospendere l'aiuto militare all'Indonesia, con conseguenti ritiro delle forze di occupazione da questa e indipendenza di Timor Est. Per cambiare la politica degli Stati Uniti in Medio Oriente occorre dar vita a un movimento popolare che tragga ispirazione dal successo di questi precedenti storici, a paragone dei quali oggi un movimento del genere ha una scarsa o pressoché nulla consistenza, cosa particolarmente tragica data l'importanza della posta in gioco. Come accade in tanti altri movimenti, non mancano elementi di sinistra che cadono nella trappola di rigidi

modelli ideologici che ben poco hanno a che fare con la realtà dei conflitti in questione, spesso semplificano a ogni costo complesse dinamiche storiche e a volte arrivano a far proprie assurde teorie di complotti. Può anche accadere che elementi di estrema destra contaminino con le loro idee antisemite i raggruppamenti che criticano la politica americana in Israele. Il problema di maggior importanza resta però la reticenza a impegnarsi dei difensori della pace e dei diritti umani. È assai improbabile, per esempio, che i numerosi liberali che siedono al Congresso, i quali sostengono il bombardamento dell'Iraq o l'aiuto militare alle forze di occupazione israeliane, possano mantenere le loro posizioni di fronte a una mobilitazione paragonabile a quella che si era opposta alla politica statunitense in America Centrale.

Che i sondaggi rivelino un sostegno popolare alla politica del presidente Bush in Medio Oriente, non significa necessariamente che la maggioranza degli americani la approvi realmente, ma significa solo che avalla gli aspetti che di tale politica le vengono presentati. I più credono infatti ingenuamente alla retorica del governo: hanno l'impressione che gli Stati Uniti sostengano la democrazia, il diritto internazionale, la demilitarizzazione, lo sviluppo economico, la pace tra israeliani e palestinesi, e che l'azione militare miri unicamente a difendere il loro paese. Per coloro che auspicano un cambiamento della politica americana, uno dei primi obiettivi consiste nello smascherarne la vera natura, contestazione necessaria per creare un sostegno popolare a una politica estera diversa, in seguito integrabile in un movimento simile a quelli che, in passato, sono riusciti a imporre cambiamenti di rotta. Un movimento per la pace e la giustizia in Medio Oriente avrà molte possibilità di collegarsi con i movimenti popolari già esistenti. Coloro che rifiutano il modello di globalizzazione neoliberalista non mancheranno di far notare che la politica americana, in quanto comporta una crescente stratificazione economica in Medio Oriente e l'impoverimento della maggior parte degli abitanti locali, ha contribuito all'ascesa dei gruppi estremisti, e i militanti dei diritti umani avranno modo di far rilevare la tendenza dei terroristi islamici a operare in paesi che non permettono l'espressione politica libera e non violenta. Dal canto loro, i pacifisti non mancheranno di sottolineare il fatto che il traffico delle armi ha favorito la militarizzazione della regione e dunque la sua propensione alla violenza. Gli Stati Uniti si trovano oggi a un bivio che si potrebbe simboleggiare con il carattere cinese che significa "crisi" ed è composto dalle parole "pericolo" e "possibilità". I pericoli della situazione attuale sono palesi, e da molti punti di vista la minaccia terroristica ha reso più difficile il cambiamento politico, perché gli americani sono stati indotti a un atteggiamento difensivo di fronte a tanta violenza e a tanto furore. In pari tempo, la gravità della minaccia ha suscitato il desiderio di saperne di più sul Medio Oriente, sul perché dell'odio che tante persone nutrono nei confronti degli Stati Uniti e sugli effettivi interessi della sicurezza americana. È un'opportunità che si offre a coloro che desiderano cambiare la politica americana in Medio Oriente, nell'interesse sia delle popolazioni locali - le cui sofferenze sono durate fin troppo a lungo - che degli stessi americani.

NOTE.

Introduzione.

Nota 1. "Foreign Relations of the United States", 1945, vol. VIII, cit. in Kolko, "The Limits of Power", Harper & Row, New York 1972, p. 45.

Nota 2. S. Spiegel, "The Other Arab-Israeli Conflict", University of Chicago Press, Chicago 1985, p. 51.

Nota 3. Si vedano per esempio: National Security Council Memorandum 5801/1, Statement by the National Security Council of Long-Range US Policy toward the Near East, 24 gennaio 1958, in "Foreign Relations of the United States", 1958-1960, vol. XII, US Government Printing Office, Washington 1993, pp. 17-32.

Nota 4. Citato dal consigliere presidenziale Georges Kennan, in N. Chomsky, "Towards a New Cold War", Pantheon Books, New York 1982, pp. 97-98.

Nota 5. Citato in N. Chomsky, 9-11, Seven Stories Press, New York 2001.

Nota 6. J. LeCarr,, "A War We Cannot Win", The Nation, 19 novembre 2001.

Nota 7. S. Simon, Reflections on the events of September 11, discorso pronunciato in occasione della United Church of Christ's Team on Proclamation, Identity and Communication's 19th Annual Parker Lecture, Cleveland, Ohio, 25 settembre 2001 (www.ucc.org/911/092701b.htm).

Nota 8. R. Fisk, "The Wickedness and Awesome Cruelty of a Crushed and Humiliated People", The Independent, 12 settembre 2001.

Capitolo primo.

Nota 1. Discorso ai diplomatici dell'America Latina, Casa Bianca, Washington, 12 marzo 1962.

Nota 2. George W. Bush, Address to a Joint Session of Congress and the American People, discorso tenuto al Campidoglio, 20 settembre 2001, Segretariato del Portavoce della Casa Bianca, Washington.

Nota 3. G. Baker e R. Khalaf, "A different script: The west appears to be losing the information war in the Arab world", Financial Times, 13 ottobre 2001.

Nota 4. Si veda S. Huntington, "Clash of Civilizations", Foreign Affairs, vol. 72, n. 3 (estate 1993).

Nota 5. Si veda K. Kishtainy, "Violent and Nonviolent Struggle in Arab History", in R.E. Crow, Ph. Grant e S.E. Ibrahim (a cura di), "Arab Nonviolent Political Struggle in the Middle East", Lynne Rienner Publishers, Boulder 1990. Kishtainy cita Abu Bakr al-Siddiq, successore del profeta Maometto, il quale aveva affermato: Non obbedirmi se in vita mia non obbesisco a Dio. Se Gli disobbedisco, non mi devi obbedienza. Kishtainy afferma inoltre che quel giuramento era stato ripetuto da vari califfi, come Imam Ali, il quale dichiarò che l'obbedienza viene rifiutata a ogni creatura che disobbedisce al suo creatore (pp. 9-10).

Nota 6. Citato in K. Vick, "In Arab World, Suppression of Dissent Sparks Extremism", in *Washington Post*, 28 ottobre 2001.

Nota 7. Discorso del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a una sessione congiunta del Congresso americano, 10 luglio 1996. Si veda anche Th. Dine, della Commissione Affari Pubblici Americano-Israeliani, *Testimony before the House Appropriations Subcommittee on Foreign Operations*, 1 marzo 1993.

Nota 8. S. Rushdie, "I versetti satanici", Viking, New York 1989.

Nota 9. Si veda A. Abdallah, "For Rushdie: A Collection of Essays by 100 Arab and Muslim Writers", George Braziller, New York 1994.

Nota 10. Per esempio, lo schedario universitario allargato 1980-1990 riporta quasi trecento citazioni relative all'"affaire" Rushdie, contro meno di cinquanta sulle violazioni dei diritti umani commessi in Medio Oriente dagli alleati degli Stati Uniti.

Nota 11. Sono accuse spesso fondate, sebbene in certi casi la gravità della situazione umanitaria sia stata grandemente esagerata.

Nota 12. Briefing sulla situazione, Dipartimento di Stato, luglio 1995.

Nota 13. "Country Reports on Human Rights Practices", rapporto del Dipartimento di Stato sottoposto alla Commissione Relazioni Internazionali della Camera dei Rappresentanti e alla Commissione Relazioni Estere del Senato, 1991 e 1995. I discorsi del sultano dell'Oman, Qabus Bin Said, a giustificazione della mancanza di democrazia nel suo paese come espressione delle sue tradizioni culturali, sarebbero stati redatti in inglese dai suoi consiglieri occidentali, e soltanto successivamente tradotti in arabo.

Nota 14. Cit. in R. Fisk, "America's Morality has been Distorted by 11 September", *The Independent*, 7 marzo 2002. Una delle probabili ragioni per le quali lo scottante problema dei tribunali militari egiziani è stato accantonato è che, nel frattempo, gli Stati Uniti hanno a loro volta insediato tribunali militari di dubbia legalità per giudicare i combattenti catturati in Afghanistan.

Nota 15. Briefing sulla situazione, Consolato americano, Gerusalemme Est, maggio 1993.

Nota 16. O risarcimenti, qualora si rifiutino di tornare.

Nota 17. J. Kagian, "Middle East International", 17 dicembre 1993. Si veda Th. e S. Mallyson, "The Palestine Problem in International Law", Longman, London 1986, cap. 4. Si veda anche N. Chomsky, "World Orders Old and New", Columbia University Press, New York 1995, p. 219.

Nota 18. B. Richardson, ambasciatore all'ONU, sessione urgente speciale del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, comunicato stampa SC/6611, 16 dicembre 1998.

Nota 19. Noam Chomsky ha fatto un'analisi di queste ingiustizie in parecchi suoi scritti e, in particolare, in "Necessary Illusions: Thought Control in Democratic Societies", South End Press, Boston 1989. Per un interessante punto di vista curdo sul problema dell'atteggiamento discriminatorio degli americani in questo conflitto, si

veda V. Beaudin Saeedpur, "Curdish Times and the New York Times", *Cultural Survival*, estate 1988.

Nota 20. Si veda S. Zunes, "The Strategic Function of US Aid to Israel", *Middle East Policy*, vol. IV, n. 4, ottobre 1996.

Nota 21. Si veda S. Zunes, "The United States in the Sahara War: A Case of Low-Intensity Intervention", in D. Volman e Y. Zoubir (a cura di), "International Dimensions of the Western Sahara Conflict", Greenwood Press, Westport, Connecticut 1993.

Nota 22. "Democracy Denied in Algeria", *New York Times*, p. A24, 24 luglio 1992. Per un'analisi degli eventi che hanno portato al colpo di stato, si veda il mio articolo "Behind the Fundamentalist Upsurge in Algeria", *In These Times*, 29 gennaio 1992.

Nota 23. "The Vengeful Ones", *The Economist*, 9 marzo 1991, p. 39.

Nota 24. Servizio di Ricerche del Congresso, *Jordan-US Relations and Bilateral Issues*, 13 giugno 1993.

Nota 25. Citato in Ph. Bennis, "Calling the Shots: How Washington Dominates Today's U.N.", Olive Branch Press, New York 1996, p. 33.

Nota 26. Citato in Robert Fisk, "Farewell to Democracy in Pakistan", *The Independent*, 26 ottobre 2001.

Nota 27. Ibidem.

Nota 28. Citato in A. e P. Cockburn, "Out of The Ashes: The Resurrection of Saddam Hussein", HarperCollins, New York 1999.

Nota 29. M. Klare, "Asking "Why"?", *Global Affairs Commentary, Foreign Policy in Focus*, settembre 2001.

Nota 30. Citato da N. Chomsky, "World Orders Old and New", cit., pp. 198-200. La citazione di Macmillan proviene dal suo libro "At the End of the Day", Harper & Row, New York 1973.

Nota 31. Citato in C.M. Sennott, "Doubts are Cast on the Viability of Saudi Monarchy for Long Term", *Boston Globe*, 5 marzo 2002.

Nota 32. D. Hiro, "The Gulf Between the Rulers and the Ruled", *News Statesman and Society*, 28 febbraio 1993.

Nota 33. Amnesty International, *Uzbekistan: Briefing on Human rights situation*, 11 ottobre 2001.

Nota 34. Citato in A. Aslam, "Central Asia: On the Periphery of a New Global War", *Global Affairs Commentary, Foreign Policy in Focus*, settembre 2001.

Nota 35. Colin Powell, segretario di Stato, testimonianza resa davanti alla Commissione Finanze del Senato, 12 febbraio 2002.

Nota 36. Risoluzioni 353 e 354 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (1974).

Nota 37. Cos il presidente Bill Clinton, in un discorso teletrasmesso alla nazione per annunciare il bombardamento della Jugoslavia ad opera della NATO, 24 marzo 1999.

Nota 38. K. McKiernan, "Turkey's War on the Kurds", *Bulletin of Atomic Scientists*, marzo-aprile 1999, vol. 55, n. 9.

Nota 39. Citato in ibid.

Nota 40. N. Burns, conferenza stampa, Dipartimento di Stato, 12 giugno 1997.

Nota 41. Re Hassan Secondo ha organizzato quella che ha chiamato "marcia verde", durante la quale oltre 300000 marocchini sono entrati a piedi per parecchi chilometri nel Sahara spagnolo, a simboleggiare i loro diritti su quella parte del Sahara. Vi fu in ogni caso una simultanea invasione armata lontano dai riflessi dei "media", ma ben più significativa.

Nota 42. Quarta Convenzione di Ginevra, articolo 41 (1949).

Nota 43. S. Meisler, "Failure Feared for W. Saharan Truce", *Los Angeles Times*, 7 marzo 1992, p. A6.

Nota 44. Non è certamente un caso unico. Durante la Guerra Fredda, repressive dittature di destra erano al fianco degli americani per condannare le violazioni dei diritti umani commesse dai governi comunisti, esattamente come dittature di sinistra si schieravano con l'Unione Sovietica per condannare regimi di destra.

Nota 45. Si veda S. Zunes, "Israel's Blank Check: How Congressional Liberals Support Israeli Human Rights Abuses", *The Progressive*, novembre 1989.

Nota 46. Human Rights Watch, "Question of the violation of human rights in the occupied Arab territories, including Palestine", intervento orale di Human Rights Watch alla Cinquantasettesima Sessione della Commissione Diritti dell'Uomo dell'ONU, 28 marzo 2001. La Fondazione per la Pace in Medio Oriente segnala che Mossi Raz, deputato della Knesset, solo cinque settimane prima della sollevazione palestinese aveva preavvisato che i coloni avevano intenzione di far scoppiare la violenza per far fallire le possibilità di accordo. Raz accusa il governo israeliano di strisciare davanti ai coloni criminali. Il rapporto fa tuttavia notare che i coloni uniscono i loro sforzi a quelli delle Forze di Difesa israeliane. ("Sharon Violates Pledge not to Establish New Settlements, in Report on Israel Settlements", gennaio-febbraio 2002).

Nota 47. Intervista della N.B.C., "Meet the Press", 8 ottobre 2000.

Nota 48. Un sondaggio del Dahaf del 5-6 maggio 2002 indica che il 56% degli interrogati dichiarano di fondare le loro speranze in questa forza internazionale, una percentuale assai maggiore di coloro che dichiarano di riporre fiducia nelle FDI per garantire la sicurezza nelle città palestinesi.

Nota 49. Human Rights Watch, "Independent Inquiry Needed in Israeli-Palestinian Bloodshed", 7 ottobre 2000.

Nota 50. Deutsche Presse-Agentur, 3 ottobre 2000, citato da N. Chomsky, "The Current Crisis in the Middle East: What Can We Do?", conferenza tenuta al Massachusetts Institute of Technology, Boston 14 dicembre 2001.

Nota 51. Amnesty International, "Israel/Occupied Territories: Findings of Amnesty International's Delegation", 19 ottobre 2000.

Nota 52. Risoluzione concomitante 426 della Camera dei Rappresentanti, 106º Congresso, Seconda Sessione.

Nota 53. La morte di Isaac Saada, professore alla scuola Terra Sancta di Betlemme, È stata menzionata in un rapporto speciale di Gershon Baskin dell'Israel/Palestine Center for Research and Information di Gerusalemme, 18 luglio 2001.

Nota 54. Commissione di indagine dell'ONU, 16 marzo 2001.

Nota 55. Citato in J. Zogby, "Israel's Assassinations: The U.S. Debate", Washington Watch, 13 agosto 2001.

Nota 56. Rete televisiva Al Jazeera, 2 agosto 2001.

Nota 57. Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, "President Bush, Secretary Powell Discuss Middle East", Osservazioni del presidente e del segretario di Stato Colin Powell, Studio Ovale, Washington.

Nota 58. G. Ackerman, "Barak Assassination of Abu Jihad", Associated Press, 4 luglio 1997. Anche truppe americane erano state inviate a montare la guardia a un sesto uomo, Fuad Shubaki, responsabile delle finanze dell'Autorità Palestinese, arrestato per aver tentato di far entrare di contrabbando armi dall'Iran. La posizione degli Stati Uniti era che mentre gli USA avevano il diritto di fornire armi all'occupazione israeliana, i palestinesi non avevano invece quello di importare armi per opporsi all'occupazione.

Nota 59. Amnesty International, "Israel and the Occupied Territories: The heavy price of Israeli incursions", AI-index: MDE 15/042/2002, 12 aprile 2002.

Nota 60. Risoluzione 392, Camera dei Rappresentanti, 107^o Congresso, Seconda Sessione.

Nota 61. Risoluzione 247, Senato, 107^o Congresso, Seconda Sessione.

Nota 62. Dichiarazione preparata in anticipo, Senators Feinstein and McConnell Urge Sanctions Against Arafat P.L.O. over Palestinian Suicide Bombing, 18 aprile 2002.

Nota 63. Segretariato del "leader" democratico alla Camera dei Rappresentanti, dichiarazione di Gephardt al Convegno Nazionale di Solidarietà con Israele, 15 aprile 2002.

Nota 64. U. Avnery, "Something Stinks", Gush Shalom Billboard, 20 aprile 2002.

Nota 65. C.N.N.com, UN "Security Council Give Nodd to Jenin Probe, 19 aprile 2002.

Nota 66. D. Shiloh, citando un articolo del Yediot Ahronot, in "U.S. Promise on Jenin Won Arafat's Freedom", San Francisco Chronicle, 30 aprile 2002.

Nota 67. J. Lobe, "Poll Points Toward Peace", Alternet, 13 maggio 2002.

Nota 68. Conferenza delle Alte Parti Contraenti alla Quarta Convenzione di Ginevra, riunite il 15 dicembre 2001 a Ginevra. La frase "gravi violazioni" con riferimento alle convenzioni di Ginevra È ampiamente interpretata come un eufemismo diplomatico designante crimini di guerra.

Nota 69. Addetto stampa della Casa Bianca, President Launches 'Lessons of Liberty', Osservazioni del presidente in Announcement Of Lessons of Liberty Initiative, Thomas Wootton High School, Rockville, Maryland, 30 ottobre 2002.

Nota 70. Segretariato del portavoce della Casa Bianca, President Bush Calls for New Palestinian Leadership, Washington DC, 24 giugno 2002.

Capitolo Secondo

Nota 1. Citato in C.E. Nathanson, "The Social Construction of the Soviet Treat: A Study in the Politics of Representation", *Alternatives*, ottobre 1988, vol. 13, n. 4, p. 443.

Nota 2. Discorso del presidente George W. Bush all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Palazzo delle Nazioni Unite, New York, 10 novembre 2001.

Nota 3. J. Winthrop, "A Model of Christian Charity" (1630), Collection of the Massachusetts Historical Society, Boston 1838, 3a serie, 7, pp. 31-48.

Nota 4. Discorso del presidente Richard M. Nixon, 30 ottobre 1970.

Nota 5. Discorso del presidente Ronald Reagan, 22 novembre 1982.

Nota 6. U.S. Department of State, "Foreign Operations, Export Financing, and Related Programs (Foreign Operations)", in *FY 2003 Budget Request*.

Nota 7. G. Orwell, "1984", Mondadori, Milano 1989, cap. 3.

Nota 8. Si veda S. Zunes, L. Curtz, S.B. Asher (a cura di), "Nonviolent Social Movements: A Geographical Perspective", Blackwell Publishers, Malden, Mass. 1999.

Nota 9. Si veda S. Zunes, "Nonviolent Resistance and Islam", *Nonviolent Activist*, gennaio-febbraio 2002.

Nota 10. J. Bondurant, "Conquest of Violence", University of California Press, Berkeley 1965 (nuova ed:9, pp. 131-144; cfr: anche Pyaralel, "A Pilgrimage of Peace: Gandhi and the Frontier Gandhi Among N.W.F. Pathans", Navajivan, Ahmedabad 1950 e E. Easwaran, "Nonviolent Soldier of Islam: Badshah Khan. A Man to Match His Mountains", Nilgiri Press, New Delhi 1998.

Nota 11. Si veda S. Zunes, "The Israeli-Jordanian Peace Agreement: Peace or Pax Americana?", *Middle East Policy*, primavera 1995, vol. III, n. 4.

Nota 12. Il Congresso ha sollevato fortissime obiezioni all'aiuto inviato all'Autorità Palestinese, sebbene non fosse destinato a scopi militari. La costernazione del Congresso riguardava i 400000 dollari destinati a progetti di sviluppo assolutamente necessari nelle zone palestinesi.

Nota 13. Intervista del 12 maggio 1992 a Seattle.

Nota 14. A. Kronstadt et al., "Hostile Takeover: How the Aerospace Industries Association Gain Control of American Foreign Policy and Double Arms Transfers to Dictators", Project on Demilitarization and Democracy, Washington D.C. 1995.

Nota 15. www.politicalmoneyline.com.

Nota 16. State Department International Affairs (Function 150), *FY 2003 Budget Request. Summary & Highlights*, Department of State, Washington DC 2002.

Nota 17. "Foreign Military Sales, Foreign Military Construction Sales and Military Assistance Facts: As of September 30 2000", pubblicato dalla Defense Security Cooperation Agency, Department of State, Washington DC 2000.

Nota 18. General Accounting Office, "Defense Trade: Information on US Weapons Deliveries to the Middle East", G.A.O.-01-1078, 21 settembre 2001, con indicazione dei totali pubblicati dalla fonte precedente.

- Nota 19. Office of Trade and Economy Analysis (OTEA), "Trade Development, International Trade Administration", U.S. Department of Commerce, Washington 2002.
- Nota 20. J. Stork, "The Middle East Arms Bazaar after the Gulf War", *Middle East Report*, novembre-dicembre 1995.
- Nota 21. R. Vitalis, "Gun Belt in the Belt Way", *Middle East Report*, novembre-dicembre 1995.
- Nota 22. "Saudis Go For Broke on U.S. Arms", *Arms Sales Monitor*, Federation of American Scientists, Washington DC, 20 luglio 1995, n. 30.
- Nota 23. Ibid.
- Nota 24. U.S. Arms Control and Disarmament Agency, "World Military Expenditures and Arms Transfers, 1991-1992", Washington D.C. 1994, pp. 6-7, 22-23.
- Nota 25. R. Vitalis, "Gun Belt in the Beltway", cit.
- Nota 26. "Arab Aid to Developing Countries Falls", *Middle East Economic Digest*, 18 dicembre 1992, vol. 36, n. 50, p. 4.
- Nota 27. Citato in M. Klare, "Making Enemies for the '90s: The New 'Rogue States' Doctrine", *The Nation*, 8 maggio 1995, p. 625.
- Nota 28. A.H. Cordesman, "Trends in Iran: A Graphic and Statistical Overview: Demographics, Economics, Energy, Military Spending, Arms Imports, Conventional Force Developments and Proliferation", Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 20 giugno 1999, p. 85.
- Nota 29. Sennot, op. cit.
- Nota 30. A. Cordesman, *The Changing Military Balance in the Gulf*, *Middle East Policy*, giugno 1998, vol. VI, n. 1, p. 27.
- Nota 31. Ibidem.
- Nota 32. Citato in L. Lumpe, "Clinton Administration Watch", *Arms Sales Monitor*, marzo 1993, n. 19.
- Nota 33. G. Milhollin, "The Business of Defense Is Defending Business", *Washington Post National Weekly Edition*, 14-20 febbraio, p. 23.
- Nota 34. M. Viorst, "Changing Iran: The Limits of Revolution", *Foreign Affairs*, novembre-dicembre 1995, p. 75.
- Nota 35. Citato in "Appendix D: International Atomic Energy Agency Safeguards", in R.W. Jones e M.G. McDonough (a cura di), "Tracking Nuclear Proliferation: A Guide in Maps and Charts", 1998, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C. 1998, p. 295.
- Nota 36. J. Bill, "The Eagle and the Lion: The Tragedy of American-Iranian Relations", Yale University Press, New Haven 1988, p. 204.
- Nota 37. S. Hersch, "The Samson Option", Random House, New York 1991, pp. 209-214.
- Nota 38. Ibid., p. 268.
- Nota 39. Cit. in ibid., p. 283.
- Nota 40. Ibid., p. 291.

- Nota 41. J. Hunter, "A Nuclear Affair", *Middle East International*, 24 giugno 1994, pp. 12-13.
- Nota 42. H. Cobban, "Israel's Nuclear Game: The U.S. Stake", *World Policy Journal*, estate 1988, pp. 427-428.
- Nota 43. Hersch, op. cit., p. 9.
- Nota 44. Si veda, per esempio, la Risoluzione 9 della Camera dei Rappresentanti, 103^o Congresso, Seconda Sessione.
- Nota 45. Z. Davis, "Nuclear Proliferation and Nonproliferation Policy in the 1990s", in M. Klare e D. Thomas, "World Security: Challenges for a New Century", St. Martin's Press, New York 1997, p. 112.
- Nota 46. D. Albright, M. Hibbs, "Hoping the Iraqi Bomb", *Bulletin of Atomic Scientists*, marzo 1991, vol. 47, n. 2.
- Nota 47. C. Glass, in *New Statesman and Society*, 17 febbraio 1998.
- Nota 48. W. Blum, "Anthrax for Export: U.S. Companies Sold Iraq the Ingredients for a Witch's Brew", *The Progressive*, aprile 1998, p. 18.
- Nota 49. È degno di nota che sia la Siria che Cuba restino sulla lista dei sostenitori del terrorismo nonostante il fallimento, da oltre un decennio, delle successive amministrazioni americane nel dimostrare il diretto sostegno di questi paesi a un qualsiasi gruppo terroristico.
- Nota 50. Intervista di F. Sesno, "Bush: What we are Doing is Right", *Washington Post*, 16 novembre 1990, p. A24.
- Nota 51. N. Chomsky, "World Orders Old and New", cit., p. 26.
- Nota 52. Citato in Blum, op. cit., p. 20.
- Nota 53. S. Carapico, "Legalism and Realism in the Gulf", *Middle East Report*, primavera 1998, p. 5.
- Nota 54. B. Gellman, "U.S. Spied on Iraqi Military via U.N.", *Washington Post*, 2 marzo 1999, p. A1. Dopo iniziali dinieghi, gli Stati Uniti si sono decisi ad ammettere, nel gennaio del 1999, che si erano effettivamente serviti di ispettori americani per attività spionistiche, in particolare per il monitoraggio di radiocomunicazioni in codice tra le forze di sicurezza irachene, effettuate mediante apparecchiature impiegate segretamente da ispettori americani (*Washington Post*, 8 gennaio 1999).
- Nota 55. S. Ritter, "Saddam Hussein Did Not Expel U.N. Weapons Inspectors", *Washington Report on Middle East Affairs*, maggio 2002, pp. 23-24. Ritter È un ex capo gruppo degli ispettori dell'UNSCOM in Iraq.
- Nota 56. Institute for Policy Studies, "Iraq's Current Military Capability", febbraio 1998.
- Nota 57. B. Gellman, in *Washington Post*, 20 marzo 1998.
- Nota 58. Ibidem.
- Nota 59. *Washington Post*, 15 luglio 1999.
- Nota 60. Citato dal deputato repubblicano Cynthia McKinney, "News Hour With Jim Lehrer", Public Broadcasting System, 10 febbraio 1998.

- Nota 61. Dott. Julian Perry Robinson, in *The Independent*, 7 marzo 1998.
- Nota 62. C.A. Horner, "Military Force Has Its Limits", *New York Times*, 7 febbraio 1998.
- Nota 63. T. Wiener, "'Smart' Weapons Were Overrated, Study Concludes", *New York Times*, 9 luglio 1996.
- Nota 64. Institute for Policy Studies, op. cit.
- Nota 65. *Los Angeles Times*, 9 maggio 1991.
- Nota 66. Conferenza alla Georgetown University, Washington DC, 26 marzo 1997.
- Nota 67. *New York Times*, 23 novembre 1997.
- Nota 68. Citato in S. Graham-Brown, "Sanctions Renewed on Iraq", MERIP Press Information Note, 96, 14 maggio 2002.
- Nota 69. Dal Fox News Channel's, "The O'Reilly Factor", cit. in D. Corn, "Next Step Baghdad? Anti-War Warriors Say 'Whoa'", *Alternet*, 30 novembre 2001. L'ospite sostitutivo della trasmissione, ex deputato repubblicano al Congresso, John Kasich, ha replicato amaramente: lo non conosco nessuno che sia della sua stessa opinione, a parte alcuni amici di Saddam Hussein.
- Nota 70. B. Crosette, "Iraqis Will Face Blunt Terms in Weapons Talks at the U.N.", *New York Times*, 6 marzo 2002, p. A11.
- Nota 71. B. Whiaker, "U.S. wants to oust Saddam even if he makes concessions", *The Observer*, 5 maggio 2002.
- Nota 72. G. Mondiot, "U.S. Tries to Remove Diplomat Standing in Way of War With Iraq", *Guardian*, 19 aprile 2002.
- Nota 73. Ibid. Gli Stati Uniti hanno accusato Bustani di cattiva gestione ma si sono rifiutati di presentare documenti che lo comprovino. Si veda anche P. Ford, "U.S. Diplomatic Might Irks Nations: A Senior U.N. Chief who Policed the Chemical Weapons Ban Was Voted Out Monday Night", *Christian Science Monitor*, 24 aprile 2002.

Capitolo terzo.

- Nota 1. Osama Bin Laden, *Declaration of War Against the Americans Who Occupy the Land of the Two Holy Mosques*, 23 agosto 1996.
- Nota 2. Questa osservazione È frutto di una serie di colloqui che l'autore ha avuto durante le sue visite nella regione del Golfo, e con specialisti della regione in occasione di incontri universitari internazionali tra il 1992 e il 2000.
- Nota 3. Presidente Richard Nixon, *Address to the Nation on the War in Vietnam*, 3 novembre 1969.
- Nota 4. S. Armstrong, "Saudis' AWACS Just Beginning of a New Strategy", *Washington Post*, 1 novembre 1981.
- Nota 5. Cit. in M. Klare, op. cit.

Nota 6. Le rivelazioni sulle forniture di armi clandestine nel 1985-1986 erano divenute la base dello scandalo dell'Irangate, che turbò l'amministrazione Reagan durante gran parte del suo secondo mandato.

Nota 7. Citato in N. Chomsky, "What We Say Goes", *Z Magazine*, maggio 1991.

Nota 8. R. Pear, *New York Times*, 5 luglio 1988.

Nota 9. È piuttosto sorprendente il contrasto tra le giustificazioni americane dell'attacco (gran parte delle quali furono in seguito contraddette da indagini giornalistiche) e la grande campagna di propaganda scatenata contro l'Unione Sovietica, che nel settembre del 1983 aveva abbattuto un aereo di linea sudcoreano. Paradossalmente, l'aereo di linea iraniano volava nello spazio aereo iraniano quando fu distrutto, mentre quello coreano aveva deviato dal suo itinerario e volava nello spazio aereo sovietico, nei pressi di installazioni militari segrete. Nell'aprile del 1990, il presidente Bush padre insignì della *Legion of Merit* il comandante e l'ufficiale responsabili della difesa antiaerea della nave da guerra "Vincennes" che aveva abbattuto l'aereo. Nonostante la loro responsabilità nell'attacco, vennero ricompensati per la loro condotta particolarmente meritoria nell'esecuzione di servizi eccezionali nel Golfo e per la calma e l'atteggiamento professionale durante quel periodo (*Associated Press*, 23 aprile 1990).

Nota 10. Cit. in V. Petrossian, "Iran: U.S. Signals Sanctions War", *Middle East Economic Digest*, 16 agosto 1996.

Nota 11. Ibid.

Nota 12. Presidente George W. Bush, discorso sullo stato dell'Unione, 29 gennaio 2002.

Nota 13. Unione Europea, dichiarazione di Chris Patten, commissario incaricato delle relazioni estere, Bruxelles, 31 luglio 2001.

Nota 14. Si potrebbe istituire un paragone tra questa situazione e l'addestramento e il sostegno forniti in America Latina durante la guerra fredda a diversi gruppi di destra che compirono attacchi terroristici contro civili. Sebbene ne condividesse qualche responsabilità, il governo americano, nella maggioranza dei casi, non ha organizzato, preparato o diretto attacchi specifici. Uno degli argomenti più solidi che gli Stati Uniti hanno invocato per quanto riguarda le attività terroristiche dell'Iran è stato relativo a due attentati con bombe contro obiettivi ebraici in Argentina: l'ambasciata di Israele nel 1993 e il Centro della comunità ebraica nel 1994; entrambi avevano causato una ventina di morti. I funzionari USA tuttavia non hanno fornito alcuna prova; i sospetti più probabili erano elementi di estrema destra dell'esercito argentino, che ha un notorio passato di antisemitismo. In connessione con gli attentati si ebbe una serie di arresti tra le "carapintadas", un settore particolarmente sedizioso delle forze armate, accusato di almeno quattro tentativi di colpo di stato tra il 1987 e il 1990. Tutti i sospetti sono stati poi scarcerati per insufficienza di prove, un provvedimento frettoloso che ha dimostrato che costoro godevano di solide relazioni. In ogni caso, i governi degli Stati Uniti, di Israele e dell'Argentina hanno tutti

motivi politici per scaricare la responsabilità degli attentati sull'Iran anzichè, su fonti interne argentine.

Nota 15. H.A. Sadri, "Trends in the Foreign Policy of Revolutionary Iran", *Journal of Third World Studies*, aprile 1998, vol. 15, n. 1.

Nota 16. Elaborato dall'Office of the Coordinator for Counterterrorism, Dipartimento di Stato, "Patterns of Global Terrorism - 2000", Sezione I: Overview of State-Sponsored Terrorism, 30 aprile 2001.

Nota 17. A.H. Cordesman, "Trends in Iran", cit., p. 17.

Nota 18. J. McIntyre, "Iran Builds Up Military Strength at Mouth of Gulf", www.cnn.com/world/9608/06/iran.threat/, 6 agosto 1996.

Nota 19. H. Amirahmadi, N. Entessar (a cura di), "Iran and the Arab World", St. Martin's Press, New York 1993, p. 127

Nota 20. A.H. Cordesman, "The Changing Military Balance in the Gulf", *Middle East Policy*, giugno 1998, vol. VI, n. 1, p. 82.

Nota 21. A.H. Cordesman, "Trends in Iran", op. cit., p. 31.

22. Una buona sintesi del silenzioso supporto dato dagli Stati Uniti all'Iraq lo si trova in un articolo sullo scandalo: R.W. Baker, "Iraqgate: The Big One that (Almost) Got Away", *Columbia Journalism Review*, marzo-aprile 1993. Per un resoconto più particolareggiato, si veda M. Phytian e N. Passas, "Arming Iraq: How The US and Britain Secretly Built Saddam's War Machine", Northeastern University Press, Boston 1996.

Nota 23. Colloquio con S.A.R. Hassan, Palazzo Reale, Amman, Giordania, 8 gennaio 1991.

Nota 24. J. Heller, "Photos Don't Show Buildup", *St. Petersburg Times*, 6 gennaio 1991, p. 1A.

Nota 25. "Osama bin Laden: The Truth About the World's Most Wanted Man", *The Sunday Independent*, 16 settembre 2001.

Nota 26. Associate Press, 14 gennaio 1990. Tuttavia, gli Stati Uniti hanno sostanzialmente permesso l'aggressione per anni, fornendo un aiuto militare ed economico ad altri eserciti d'occupazione, come le forze indonesiane a Timor Est, quelle marocchine nel Sahara Occidentale, quelle turche nel Nord di Cipro e quelle israeliane nei territori arabi occupati.

Nota 27. R. Fisher, E. Kopelman e A. Kupfer Schneider, "Consider the Other Side's Choice, in *Beyond Machiavelli: Tools for Coping With Conflict*", Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1994, pp. 52-56.

Nota 28. In un'intervista resa al *BizLaw Journal*, Roger Fisher ha commentato: Credo che il presidente Bush volesse sconfiggere militarmente l'esercito dell'Iraq. Pensava che una guerra gliene desse modo, e credo che lui volesse una guerra. Fisher racconta di aver incontrato dirigenti kuwaitiani in esilio prima della guerra, ai quali aveva dato suggerimenti per una strategia di negoziati e, sebbene accogliessero positivamente le sue proposte, gli avevano detto: No, noi non possiamo permet-

terci di intralciare gli Stati Uniti, e il presidente Bush vuole una vittoria militare (Colloquio con Brian Anderson, "Getting to Yes' Twentieth Anniversary", 7 marzo 2001). Questo autore ha udito racconti simili da decine di diplomatici, giornalisti e accademici nel Medio Oriente.

Nota 29. Rapporto del direttore della CIA, William Webster, cit. in "Divided Debate on a Foregone Conclusion", *Bulletin of Atomic Scientists*, marzo 1991, vol. 47, n. 2.

Nota 30. Basato sulle osservazioni fatte dall'autore durante una visita in Iraq dal 6 al 14 gennaio 1991, immediatamente prima dello scoppio della guerra.

Nota 31. Per esempio, si veda L. Aspin, presidente del House Arm Service Committee, "Gulf Diplomacy Needs Arms Threat to Succeed", Center for Strategic and International Studies, 21 dicembre 1990 (<http://www.fas.org/news/iraq/1990/901221-166452.hmt>).

Nota 32. La pellicola del Dipartimento di Stato intitolata "Why Vietnam?", usata per giustificare l'intervento militare americano in quel paese, esordisce con una scena della conferenza di Monaco del 1938, quando il primo ministro Neville Chamberlain cedette alla richiesta di Adolf Hitler di occupare i Sudeti, la parte germanofona della Cecoslovacchia: un "summit" che È divenuto il simbolo dell'"appeasement".

Nota 33. *New Republic*, 3 settembre 1990.

Nota 34. Il governo USA, che non È mai stato favorevole all'unità araba, senza dubbio È rimasto assai soddisfatto delle divisioni che ne sono state il risultato.

Nota 35. Ph. Bennis, "Command and Control: Politics and Power in the Post-Cold War United Nations", in Bennis e M. Moushabeck (a cura di), "Altered States: A Reader in the New World Order", Olive Branch Press, New York 1993.

Nota 36. Quarta Convenzione di Ginevra, articolo III (1949).

Nota 37. Citato in R. Jensen, "The Gulf War Brought Out the Worst in U.S.", *Los Angeles Times*, 19 maggio 2002.

Nota 38. Da interviste realizzate nel 1992 dall'autore ad accademici e ufficiali governativi dei paesi del C.C.G.

Nota 39. B. Gellman, *Washington Post*, 23 giugno 1991.

Nota 40. Si ha una vasta gamma di stime sulle vittime sia civili che militari da parte irachena. Le cifre usate in questo paragrafo sono riprese da B. Woodward, "The Commanders", Simon and Schuster, New York 1991.

Nota 41. J. Donnelly, "U.S. is Probing Cause, Degree of Civilian Toll", *Boston Globe*, 19 gennaio 2002.

Nota 42. Il Shatt al-Arab È il fiume formato dalla convergenza tra Tigri ed Eufrate che costituisce la linea di demarcazione a sud del confine tra Iran e Iraq. Il risentimento iracheno per questo accordo, frutto delle pressioni dell'Iran e degli Stati Uniti, quattro anni dopo ha portato all'invasione dell'Iran da parte dell'Iraq.

Nota 43. D. Schorr, "Ten Days That Shook the White House", *Columbia Journalism Review*, luglio-agosto 1991.

Nota 44. George Bush padre, citato da R. Parry, *The Nation*, 15 aprile 1991.

Nota 45. Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, articolo 51.

Nota 46. Middle East International, 21 ottobre 1994, p. 4.

Nota 47. Risoluzione 1154 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (1998).

Nota 48. L. Silber e D. Buchan, Financial Times, 4 marzo 1998.

Nota 49. "U.N. Ribuffs US on Threat to Iraq if it Breaks Pact", New York Times, 3 marzo 1998.

Nota 50. "U.S. Insists It Retains Right to Punish Iraq", New York Times, 4 marzo 1998.

Nota 51. UNICEF, "Iraq Survey Shows "Humanitarian Emergency", 12 agosto 1999 (Cf/doc/pr/199/29).

Nota 52. Le stime pi ù elevate sono state estrapolate da un rapporto del 1995 compilato da ricercatori per conto della FAO, e da diversi rapporti dell'UNICEF. Le stime pi ù basse provengono da analisi presuntamente pi ù scientifiche, tra le quali il rapporto "Morbidity and Mortality Among Iraqi Children" di Richard Garfield della Columbia University, e "Sanctions and Childhood Mortality in Iraq", un articolo di M. Ali e I. Shah pubblicato nel maggio del 2000 su The Lancet, il periodico della British Medical Society.

Nota 53. FAO (ONU), 1995.

Nota 54. Audizione di conferma di Madeleine Albright per la carica di segretario di Stato, Comitato per gli Affari Esteri del Senato, 105º Congresso, Prima Sessione, 8 gennaio 1997.

Nota 55. C. Lynch, "Humanitarian Goods Are Being Blocked, U.N. Chief Charges", Washington Post, 25 ottobre 1999, p. A16.

Nota 56. "Smart exit: The end of the smart sanctions", The Economist, 7 luglio 2001.

Nota 57. "Can Sanctions Be Smarter?", The Economist, 26 maggio 2001.

Nota 58. The Financial Times, 28 maggio 2001.

Nota 59. Boutros Boutros-Ghali, supplemento a "An Agenda For Peace", Nazioni Unite, Ufficio del Segretario Generale, gennaio 1995.

Nota 60. Reuters, 20 marzo 2001.

Nota 61. United Press International, 2 agosto 2002.

Nota 62. B.B.C. radio, "Talking Point", 4 giugno 2000.

Nota 63. Traduzione di una dichiarazione di Osama Bin Laden, trasmessa da Al Jazeera, 7 ottobre 2001.

Nota 64. Citato in R. Scheer, "President Bush's Wag-the-Dog-Policy on Iraq", Los Angeles Times, 7 maggio 2002.

Nota 65. Citato in ibid.

Nota 66. Citato in C. Hallinan, "A U.S. Cabal Pulling America to War", Foreign Policy in Focus, 3 maggio 2002.

Nota 67. P. Rogers, "The Coming War with Iraq", Open Democracy, 20 febbraio 2002.

- Nota 68. B.B.C. News, "Region Opposes Attack on Iraq", 18 marzo 2002, cit.
- Nota 69. Cit. in J. Berger, *Guardian*, 27 marzo 2002.
- Nota 70. M. Salem, "Beirut summit sets Iraq on long road back to Arab fold", *Middle East Times*, 28 marzo 2002.
- Nota 71. H. Schneider, "Saudi Puts Faith in Iraqi Pledge", *Washington Post*, 30 marzo 2002.
- Nota 72. Salem, op. cit.
- Nota 73. Donald Rumsfeld, *New York Times*, 27 settembre 2001.
- Nota 74. B.B.C. News, "Region Opposes Attack on Iraq", 18 marzo 2002, cit..
- Nota 75. Cit. da un articolo del *Financial Times* del 16 febbraio 2002 in M.R. Gordon, "Cheney Rejects Criticism by Allies Over Stand on Iraq", *New York Times*, 16 febbraio 2002.
- Nota 76. *Defense Week*, novembre 1998.
- Nota 77. D. Byman, cit. in *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 2000.
- Nota 78. Funzionari di livello ministeriale di entrambi i paesi l'hanno riconosciuto nel corso di riunioni con l'autore sull'argomento, gennaio 1992.
- Nota 79. A. Al-Shayegi, "Dangerous Perceptions: Gulf Views of the U.S. Role in the Region", *Middle East Policy*, vol. V, n. 3, settembre 1997, p. 5.
- Nota 80. Citato in J. Kim (a cura di), "Another World Is Possible: Conversations in a Time of Terror", Subway and Elevator Press, New Orleans 2002, p. 83.
- Nota 81. Gran parte dei genitori può probabilmente identificarsi con questo fenomeno.

Capitolo quarto.

- Nota 1. Certi apologeti del governo israeliano continuano a sostenere che i palestinesi hanno lasciato il paese volontariamente, ma storici israeliani e altri - attingendo agli archivi del governo israeliano e dei suoi predecessori - hanno rivelato che c'è stata una deliberata politica per obbligare il grosso della popolazione palestinese all'esilio. L'opera più celebre in merito è forse quella di B. Moriss, "The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949", Cambridge University Press, New York 1989.
- Nota 2. La decisione fu votata alla riunione del Consiglio nazionale palestinese a Gaza il 24 aprile 1996, per essere successivamente confermata dallo stesso Consiglio il 18 dicembre 1998, in presenza del presidente Bill Clinton, allora in visita nella regione. Il documento venne ufficialmente avallato dal primo ministro Benjamin Netanyahu.
- Nota 3. Congressional Research Service, "Israel: U.S. Foreign Assistance", rapporto compilato in data 30 agosto 1995 da Clyde Mark, con successivi contributi annui per un totale di 77 miliardi di dollari. È una somma che supera persino quella, frequentemente citata, dell'aiuto sovietico a Cuba tra il 1961 e il 1991.

Nota 4. Per l'anno fiscale 2001, il finanziamento militare estero È stato di 2,04 miliardi di dollari, e l'aiuto economico di 720 milioni. Prendendo come esempio il 1995, le sovvenzioni a Israele non comprese in queste due categorie comprendevano le spese bancarie sostenute dagli Stati Uniti per il versamento dell'aiuto annuo netto a Israele in unica soluzione (60 milioni di dollari); gli interessi ricavati da Israele grazie al reinvestimento dell'aiuto economico in buoni del Tesoro americano (90 milioni); l'aiuto supplementare finanziato dal Dipartimento di Stato (93,5 milioni); i contributi supplementari del Dipartimento della Difesa (242,3 milioni); il contratto sottoscritto con il servizio di Immigrazione e Naturalizzazione americani (17 milioni); il sostegno proveniente dal Dipartimento del Commercio (2,5 milioni). Si veda: "House Appropriations Committee Funds US-Israeli Cooperation", *Near East Report*, 14 agosto 1995, vol. XXXIX, n. 18, p. 99, e S. Twing, "A Comprehensive Guide to U.S. Aid to Israel", *Washington Report on Middle East Affairs*, aprile 1996, p. 7.

Nota 5. In altri paesi che ricevono un aiuto economico americano, una missione dell'USAID che fa parte dell'Ambasciata degli Stati Uniti controlla l'utilizzazione dei fondi. L'assenza di questo controllo in Israele dà luogo a parecchi scandali: si È scoperto per esempio che il manager della General Electric per Israele versava bustarelle ai responsabili israeliani incaricati degli acquisti di materiali militari, e che il generale Rami Dotan stornava fondi americani per uso personale.

Nota 6. Cifre citate in E.T. Pound, "A Close Look at U.S. Aid to Israel Reveals Deals That Push Cost Above Publicly Quoted Figures", *The Wall Street Journal*, 19 settembre 1991, p. A16.

Nota 7. M. Wenger, "The Money Tree: US Aid to Israel", *Middle East Report*, maggio-agosto 1990, p. 12.

Nota 8. Ibid.

Nota 9. Cit. in J. Bainerman, "Looking the Gift Horse in the Mouth: Israelis Ask if U.S. Generosity Might Actually Be Hurting their Country", *Washington Post*, 29 ottobre 1995, p. C4.

Nota 10. E. Sheehan, "The Arabs, Israelis and Kissinger: A Secret History of American Diplomacy in the Middle East", Readers Digest Press, New York 1976, p. 200.

Nota 11. Nonostante queste restrizioni, i delegati palestinesi - per lo pi ù intellettuali cisgiordani - sono stati in pratica in grado di operare indipendentemente dalla delegazione giordana, e in stretta collaborazione con l'OLP.

Nota 12. Indagine preparatoria dell'autore, Washington D.C., 21 marzo 1995.

13. Gli Stati Uniti hanno minacciato di sospendere tutti i loro versamenti all'ONU quando questa ha elevato lo statuto di osservatore dell'OLP, nel 1989 (*New York Times*, 28 novembre 1989). Quello stesso anno, si sono avuti cospicui tagli del contributo americano alla FAO a causa dell'aiuto dato da questa ai palestinesi (*International Herald Tribune*, 10 gennaio 1990). Inoltre, gli Stati Uniti hanno minacciato di ritirarsi dall'O.M.S., l'Organizzazione Mondiale della Sanità, quando questa ha preso in considerazione l'idea di concedere alla Palestina uno statuto di membro a pieno

diritto. Una delle giustificazioni invocate dal ritiro americano dall'UNESCO nel 1984 era stato l'aiuto a livello dell'istruzione concesso ai bambini palestinesi.

Nota 14. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, soprattutto negli anni '70, ha votato parecchie risoluzioni anti-israeliane che persino i critici di Israele avevano giudicato parziali, ipocrite e meschine. Decine di altri paesi si erano uniti agli Stati Uniti per opporvisi. La più nota di tali risoluzioni è stato l'emendamento del 1975 all'istituzione del Decennio di Lotta Contro il Razzismo dell'ONU, allorché, l'Assemblea Generale aveva dichiarato che il sionismo era una forma di razzismo e di discriminazione razziale. Questa dichiarazione è stata revocata nel 1991 da una schiacciante maggioranza. Risoluzioni più recenti di critica a Israele da parte dell'Assemblea Generale hanno un fondamento legale assai più solido.

Nota 15. Madeleine Albright, rappresentante permanente degli USA all'ONU, lettera all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 8 agosto 1994.

Nota 16. Nel documento destinato alle delegazioni dei negoziati di pace di Washington, il 30 giugno 1993, gli Stati Uniti per la prima volta non hanno riaffermato il loro sostegno alle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, a lungo considerate la base della pace arabo-israeliana.

Nota 17. J. Lobe, "U.S. and Israeli Governments Out of Step with Public According to New Polls", *Foreign Policy in Focus*, 13 maggio 2002.

Nota 18. Alcuni apologeti dell'occupazione israeliana sostengono che la risoluzione parlava di territori, vale a dire certi territori, e non dei territories; in altre parole, la risoluzione non esigeva una ritirata totale. Tuttavia il testo francese della risoluzione (il francese è la seconda lingua ufficiale dell'ONU) fa uso dell'articolo. Inoltre, gli ambasciatori americano e britannico, autori della risoluzione originale, hanno precisato che pensavano solo ad aggiustamenti minori e reciproci della frontiera frastagliata basata sulle linee del cessate il fuoco dell'armistizio del 1949.

Nota 19. Vale la pena di notare che queste affermazioni in generale hanno evitato riferimenti a diritti umani, leggi internazionali o disarmo.

Nota 20. Christopher Warren, segretario di Stato, "Widening the Circle of Peace in the Middle East", discorso pronunciato alla Wye Plantation Policy Conference, 15 ottobre 1993.

Nota 21. M. Peled, "New Outlook", maggio-giugno 1975.

Nota 22. P. Reeves, "Humiliation of Palestinians triggers rush to war: Dying Peace Process", *The Independent*, 9 ottobre 2000.

Nota 23. D. Sontag, "And Yet So Far: A special report: Quest for Mideast Peace: How and Why It Failed", *New York Times*, 26 luglio 2001, p. A12.

Nota 24. G. Levy, "Just When We Were About to Give Them So Much", *Ha'aretz*, 17 giugno 2001.

Nota 25. E. Cody, "Israel's Grinding Presence Fueled a Festering Palestinian Rage", *Washington Post*, 27 ottobre 2000, p. A30.

Nota 26. Sontag, op. cit.

Nota 27. Presidente William J. Clinton, Statement on the Middle East Peace Talks at Camp David, dichiarazione trasmessa dall'Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, Washington D.C., 25 luglio 2000.

Nota 28. J. Perlez, "Impasse at Camp David: The Overview; Clinton Ends Deadlocked Peace Talks", New York Times, 26 luglio 2000, p. A1.

Nota 29. Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (1967).

Nota 30. R. Malley, Former Peace Team Member Discusses US Failures under Clinton Administration, conferenza tenuta al Center for Policy Analysis on Palestine, Washington DC, 7 marzo 2001.

Nota 31. William J. Clinton, intervista della televisione israeliana, Casa Bianca, Washington D.C., 27 luglio 2000.

Nota 32. Sontag, op. cit.

Nota 33. Ibid.

Nota 34. H. Agha e R. Malley, "Camp David: The Tragedy of Errors", New York Review of Books, 9 ottobre 2001.

Nota 35. Risoluzione 426 della Camera dei Rappresentanti, 106° Congresso, Seconda Sessione.

Nota 36. Conferenza del Comitato degli Affari Pubblici americano-israeliani, 23 aprile 2002.

Nota 37. D. Feinstein, "Bold Leaders Needed in the Mideast", San Francisco Chronicle, 29 aprile 2002.

Nota 38. G. Myre, "Fearing Palestinian Attacks, Israel Keeps Up Quick Raids", San Jos, Mercury News, 27 maggio 2002, p. 15A.

Nota 39. Testimonianza di William J. Burns, sottosegretario di Stato per gli Affari del Vicino Oriente, davanti al Sottocomitato per il Medio Oriente e l'Asia Meridionale, 26 luglio 2001, 107esimo Congresso, Seconda Sessione. Durante tutta l'udienza, Berman e altri democratici hanno contestato il delegato repubblicano da destra, affermando che la sua amministrazione non appoggiava abbastanza il governo di Ariel Sharon.

Nota 40. I membri del Congresso hanno trovato altri modi di manipolare le latenti paure e le diffidenze di molti ebrei. Così, per esempio, certi rappresentanti sostengono tuttora che la carta dell'OLP invoca la distruzione di Israele. In realtà, la clausola era stata inizialmente ridotta a uno statuto simbolico dopo una serie di azioni dell'OLP, come per esempio l'accettazione, all'inizio degli anni '80, della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza, l'unilaterale riconoscimento di Israele da parte del capo dell'OLP, Yasser Arafat, nel 1988, e infine la firma, nel 1993, degli accordi di Oslo. Soprattutto, la clausola è stata ufficialmente revocata dal Consiglio Nazionale Palestinese nel 1996, decisione che è stata reiterata due anni dopo. Il governo israeliano ha ufficialmente riconosciuto queste due prese di posizione. Un altro esempio di disinformazione: alcuni deputati hanno affermato che le scuole pubbliche palestinesi si servivano di materiali didattici di contenuto antisemita, ma indagini indipendenti

hanno rivelato che le affermazioni erano infondate. Altri membri del Congresso hanno affermato che i dirigenti e le organizzazioni arabe che hanno pubblicamente reso omaggio ai "martiri" della lotta palestinese si riferivano agli assassini kamikaze. In realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, i "martiri" in questione erano civili palestinesi uccisi dalle forze di occupazione oppure membri di milizie palestinesi caduti in combattimento contro soldati israeliani nei Territori occupati.

Nota 41. Citato da G. Aronson, "Settlements and the Israeli-Palestinian Negotiations", Institute for Palestine Studies, Washington 1996. Durante la guerra del 1973 sulle alture del Golan occupate da Israele, le colonie si erano rivelate un impedimento alla sicurezza, perché la loro evacuazione aveva ritardato il contrattacco israeliano contro le truppe siriane avanzanti.

Nota 42. "Ariel Sharon Moves to Center Stage, in Report on Israeli Settlements in the Occupied Territories", Foundation for Middle East Peace, marzo-aprile 2001, vol. 11, n. 2, p. 1.

Nota 43. Jimmy Carter, "For Israel: Land or Peace?", *Washington Post*, 26 novembre 2002. Carter ha fatto anche notare che, in base alle clausole degli accordi di Camp David, Israele aveva l'obbligo di ritirarsi dall'intera Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza non appena gli abitanti di queste zone avessero liberamente eletto un'autorità autonoma in sostituzione del governo militare in essere. La clausola avrebbe dovuto entrare in vigore nel gennaio del 1996, quando elezioni tenute sotto l'osservazione del Carter Center e approvate dal governo israeliano designarono gli ottantotto membri del Consiglio Palestinese e fecero di Arafat il presidente eletto. Tuttavia, sebbene gli Stati Uniti fossero garanti del trattato, il governo americano si è rifiutato di esigere che Israele onorasse i suoi impegni.

Nota 44. Sontag, op. cit.

Nota 45. Interviste condotte dall'autore all'Università Ben Gurion di Beersheva, 7 gennaio 1994.

Nota 46. D. Hoffman, "Israel May No Longer Need Controversial Loan Guarantees", *Washington Post*, 10 giugno 1993.

Nota 47. Cable News Network, 15 aprile 2002.

Nota 48. *Ha'aretz*, 26 febbraio 2001; cit. in "Report on Israeli Settlements in the Occupied Territories", Foundation for Middle East Peace, marzo-aprile 2001, vol. 11, n. 2, p. 2.

Nota 49. Dichiarazione dei principi sulle disposizioni interinali di autogoverno, articolo quarto, 13 settembre 1992.

Nota 50. Peled, op. cit.

Nota 51. Interviste dell'autore a riservisti delle FDI, condotte nel 1981, 1994 e 1996.

Nota 52. Donald Rumsfeld, U.S. Department of Defense News Transcript, 6 agosto 2002.

Nota 53. Dipartimento di Stato, International Information Programs, "Bush Praises Powell's Message of 'Hope and Peace' to Mideast", 18 aprile 2002.

Nota 54. M. Benvenisti, "A Committee of Moral Disgust", *Ha'aretz*, 14 dicembre 2002.

Nota 55. Rapporto della missione di informazioni di Sharm el-Sheikh (rapporto Mitchell), 20 maggio 2001.

Nota 56. Ibid.

Nota 57. Testimonianza di William J. Burns, sottosegretario di Stato per gli Affari del Vicino Oriente, di fronte al Sottocomitato per il Medio Oriente e l'Asia Meridionale, 26 luglio 2001, 107^o Congresso, Seconda Sessione.

Nota 58. Agenzia di Stampa del Dipartimento di Stato USA, "Cheney Says U.S. Goal is Clear: End Terror and Violence", 18 marzo 2002.

Nota 59. B. Whitaker, "Truce Plan Lets Israel Continue Attacks", *Guardian*, 4 aprile 2002.

Nota 60. E. Sciolino, "Senators Urge Bush Not to Hamper Israel", *New York Times*, 17 novembre 2001.

Nota 61. G. Samet, "In Uncle Sam's Cabin", *Ha'aretz*, 9 febbraio 2002.

Nota 62. J. Diehl, "The Catastrophe of U.S. Inaction", *Washington Post*, 31 marzo 2002, p. B7.

Nota 63. Zbigniew Brzezinski, "News Hour With Jim Lehrer", Publish Broadcasting System, 1 aprile 2002.

Nota 64. J. Lobe, "Hawks Control U.S. Middle East Policy", *Alternet*, 2 aprile 2002.

Nota 65. "A Clean Break: A New Strategy for Securing the Realm", Institute for Advanced Strategic and Political Studies, giugno 1996, con R. Perle quale autore principale.

Nota 66. D. Feith, "A Strategy for Israel", *Commentary*, settembre 1997.

Nota 67. A. Sipress, "Policy Divide Thwarts Powell in Mideast Effort", *Washington Post*, 26 aprile 2002.

Nota 68. Citato in E. Said, "A New Current in Palestine", *The Nation*, 25 febbraio 2002.

Nota 69. Samet, op. cit.

Nota 70. Citato in J. Lobe, T. Barry, "Enough is Enough", *Global Affairs Commentary, Foreign Policy in Focus*, 5 aprile 2002.

Nota 71. M. Rabbani, "Bleak Horizons After Operation Defensive Wall", *MERIP Press Information Note* 93, 30 aprile 2002.

Nota 72. U. Avnery, "The Real Aim", *Maariv*, 27 aprile 2002.

Nota 73. S. Schmemmann, "Ramallah: Palestinians Say Israeli Aim Wash to Destroy Framework, from Archives to Hard Drives", *New York Times*, 16 aprile 2002, p. A18.

Nota 74. Rabbani, op. cit.

Nota 75. B. Plett, "Palestinian Society Lies in Ruins", *B.B.C. News*, 12 aprile 2002, citando gli articoli di R. Skaked in *Yediot Aharonot*, U. Benziman in *Ha'aretz* e B. Gaynor dell'Israeli Centre for Counter-terrorism.

Nota 76. F. Zakaria, "Colin Powell's Humiliation", *Newsweek*, 29 aprile 2002.

Nota 77. Risoluzione 1402 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (2002).

Nota 78. Lobe, op. cit.

Nota 79. A.B.C. This Week, 7 aprile 2002.

Nota 80. Zakaria, op. cit.

Nota 81. Risoluzione 1405 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (2002).

Nota 82. A. Entous, "Troubled" Bush Demands Arafat Renounce Terror'Reuters, 12 aprile 2002.

Nota 83. Rabbani, op. cit.

Nota 84. G.E. Fuller, "As Killing Mounts, Who'll Blink First?", *Los Angeles Times*, 3 aprile 2002.

Nota 85. Plett, op. cit.

Nota 86. Citato in Rabbani, op. cit.

Nota 87. Citato in S. Contenta, "Bush Speech Ignores Bloody Reality", *Toronto Star*, 25 giugno 2002.

Nota 88. Citato in Lobe, "U.S. and Israeli Governments Out of Step", cit.

Nota 89. Ibid.

Nota 90. *Time*, 29 aprile 2002.

Nota 91. Comunicato stampa, Ufficio dell'addetto stampa della Casa Bianca, "President Bush Calls for New Palestinian Leadership", Washington DC, 24 giugno 2002.

Nota 92. Ibid.

Nota 93. S. Shiffer, *Yediot Aharonot*, 25 giugno 2002.

Nota 94. Citato in G. Baskin, "What is Behind the Bush Speech?", comunicato stampa dell'Israel/Palestine Center for Research and Information, 25 giugno 2002.

Nota 95. Fuller, op. cit.

Nota 96. Citato in G. Baskin, "Surprise, surprise: Some More Political Observations and Thoughts", Israel/Palestine Center for Research and Information, 5 luglio 2002.

Nota 97. Samet, op. cit.

Nota 98. Intervista, 12 maggio 1992, Seattle.

Nota 99. K. Christison, "Who's Behind US Middle East Policy?", *Middle East International*, 8 marzo 2002, p. 23.

Nota 100. U. Avnery, "The Great Game", 9 febbraio 2002.

Nota 101. G. Golan, *Shalom Achev*, 10 maggio 2002. In un sondaggio Dahaf (Mina Zemah), condotto il 5-6 maggio 2002, il 63% delle persone interrogate ha dichiarato di non credere che il problema del terrorismo possa essere risolto senza negoziati politici; il 62% ha risposto che negoziati di pace con i palestinesi sarebbero un buono o ottimo segno; per il 60% solo un ritiro delle truppe accettato da entrambe le parti potrebbe condurre a un accordo di pace con i palestinesi. La maggioranza degli intervistati (59%) sarebbe favorevole a garanzie americane perch, le truppe si ritirino fino alle linee fissate nel 1967, perch, gli insediamenti vengano evacuati e perch, venga abbandonata l'idea di un diritto di ritorno per i rifugiati.

Nota 102. Ci ònon implica che la repressione israeliana sia comparabile a quella intrapresa da Stalin in Russia, ma che il bagaglio ideologico tende a ostacolare una considerazione realistica della situazione.

Nota 103. M. Massing, "Deal Breakers", *The American Prospect*, 11 marzo 2002.

Nota 104. Ibid.

Nota 105. Per approfondire l'argomento, si veda il mio articolo, "The Roots of the U.S.-Israeli Relationship", *New Political Science*, n. 21-22, primavera-estate 1992. Si veda anche A.F.K. Organski, "The \$ 36 Billion Bargain: Strategy and Politics in US Assistance to Israel", Columbia University Press, New York 1990.

Nota 106. Gli Stati Uniti, come le altre potenze occidentali, non sono mai stati apologeti del nazionalismo nel Terzo Mondo, compreso il sionismo, se non quando questi movimenti fossero utili ai loro interessi geopolitici. Le politiche attuate dagli americani non sono d'altra parte espressione di una grande simpatia per il popolo ebreo. Negli anni '30, gli Stati Uniti, che pure conoscevano l'esistenza dei campi di concentramento, avevano vietato l'ingresso sul loro territorio a migliaia di ebrei disperati che tentavano di fuggire dall'Europa e dalle persecuzioni. Persino quando lo sterminio in massa degli ebrei era divenuto evidente, gli Stati Uniti e i loro alleati si sono rifiutati di bombardare le camere a gas e le ferrovie che portavano ai campi di sterminio. Quando le forze alleate hanno invaso la Germania, la liberazione dei "lager" non era una priorità; il disinteresse delle successive amministrazioni americane per le sofferenze di altri popoli oppressi, nel territorio degli USA o altrove, rende difficile credere che il sostegno americano al sionismo abbia un fondamento ideologico.

Nota 107. Questo impegno a favore della superiorità israeliana viene spesso giustificato con l'affermazione che Israele deve compensare la maggiore forza numerica dei vicini stati arabi. D'altro canto, non soltanto le forze israeliane sono assai meglio addestrate e più mobili dei loro omologhi arabi, ma le probabilità nel contesto attuale che un gran numero di stati arabi si uniscano per distruggere Israele sono assai ridotte, per non dire nulle.

Nota 108. K.L. Puschel, "U.S.-Israeli Strategic Cooperation in the Post-Cold War Era: An American Perspective", Westview Press, Boulder 1993, p. 150.

Nota 109. G. Frankel, *Washington Post*, 19 novembre 1986.

Nota 110. Citato in S. Green, "Taking Sides: America's Secret Relations With a Militant Israel", Amana Books, Brattleboro, VT 1988, p. 250.

Nota 111. La cronologia delle cifre dell'aiuto È quella di Wenger, op. cit.

Nota 112. Pound, op. cit.

Nota 113. Henry Kissinger, "Years of Upheaval", Little, Brown, Company, Boston 1982, p. 621.

Nota 114. Per esempio, quando la Gran Bretagna e la Francia nel 1956 hanno tentato di rovesciare il presidente nazionalista Gamal Abdul Nasser per proteggere i loro interessi commerciali, hanno inviato l'esercito israeliano a invadere la penisola del Sinai.

Nota 115. Intervista, film "Israel Faces the Future", Public Broadcasting System, 1987.

Nota 116. N. Shaham, *Yediot Aharonot*, 28 novembre 1996, cit. in N. Chomsky, "World Orders Old and New", cit., p. 206.

Nota 117. B. Michael, *Ha'aretz*, 11 novembre 1983, cit. in ibid.

Nota 118. Si veda per esempio C. Brown et al., "A Draft Policy on Jewish Liberation", *Ruah Hadashah*, n. 4, 1981, in particolare pp. 11-13.

Nota 119. Queste osservazioni sono fondate sulle esperienze personali dell'autore, che dal 1973 ha partecipato a "lobby" in favore del controllo delle armi e dei diritti umani, oltre che su episodi simili riferiti da colleghi.

Nota 120. Conclusioni ricavate dalle interviste a una mezza dozzina di primi ministri e vice primi ministri arabi condotte dall'autore tra il 1990 e il 1994.

Nota 121. *Washington Post*, 13 settembre 1991, p. A32.

Nota 122. Organski, op. cit., p. 28.

Nota 123. Ibid., pp. 198-199. Persino in casi in cui ci sono stati contrasti, le cause non sempre sono risultate chiare. Per esempio, parecchi resoconti apparsi sulla stampa israeliana hanno affermato che l'iniziale rifiuto della garanzia al prestito di 10 miliardi di dollari non era legato alla politica israeliana di colonizzazione, come annunciato, ma rispondeva piuttosto al desiderio americano di ristrutturare l'economia israeliana in maniera più liberistica. Secondo queste fonti, il piano proposto da George Shultz, ex segretario di Stato e docente di economia alla Chicago University, consisteva nel chiedere al governo israeliano di indebolire il Histradut (la potente federazione dei sindacati israeliani), di abolire il salario minimo, di privatizzare le imprese statali e di ridurre le imposte. Gli Stati Uniti sono già riusciti a imporre condizioni del genere a prestiti concessi a un certo numero di altri paesi, allo scopo di creare un clima più favorevole agli investimenti americani, e non può dunque sorprendere che abbiano tentato di imporre le stesse norme a Israele. Secondo questa teoria, il pretesto delle colonie sarebbe stato utilizzato per convincere i regimi arabi alleati del fatto che gli Stati Uniti sostenevano effettivamente il processo di pace.

Nota 124. U. Avnery, 21 ottobre 2000. Osservazioni sparse nel sito internet di Avnery: <http://home.mindspring.com/~fontenelles/avnery.htm>

Nota 125. Citato in S. Polkow-Suransky, "War Now, Peace Later", *The American Prospect*, 16 aprile 2002.

Nota 126. Samet, op. cit.

Nota 127. Risoluzioni 262 (1968) e 267 (1969) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nota 128. "Gore Reaffirms US Policy Declaring United Jerusalem as Capital of Israel", comunicato stampa, P.R. Newswire, 18 marzo 1994. Il comunicato cita dichiarazioni rese durante una videoconferenza tra il vicepresidente americano e "leader" ebrei americani.

Nota 129. Testimonianza di Warren Christopher, segretario di Stato, davanti al Sottocomitato per le Operazioni Estere della Commissione Finanze della Camera dei Rappresentanti, 2 marzo 1994.

Nota 130. Si veda per esempio la risoluzione 20 della Camera, 105esimo Congresso, Prima Sessione, votata con 406 voti contro 17 il 10 giugno 1997, in occasione del trentesimo anniversario dell'occupazione israeliana della metà araba di Gerusalemme.

Nota 131. Per particolari concernenti il sostegno dell'amministrazione Clinton ai diritti su Gerusalemme rivendicati da Israele, si veda il mio articolo "U.S. Policy Towards Jerusalem: Clinton's Shift to the Right", *Middle East Policy*, vol. III, n. 3, 1994.

Nota 132. Donald Rumsfeld, US Department of Defense News Transcript, 6 agosto 2002.

Nota 133. Comitato degli Affari Politici americano-israeliani, trascrizione della Policy Conference del 2002, 23 aprile 2002.

Nota 134. Trascrizione, "Hardball with Chris Matthews", C.N.B.C., 1 maggio 2002.

Nota 135. James M. Inhofe, *An Absolute Victory: America's Stake in Israel's War on Terrorism*, discorso pronunciato al Senato il 4 dicembre 2001. Nel suo intervento Inhofe cita "Genesi" 13,14-17. Tuttavia, nel versetto 15 Dio promette ai discendenti di Abramo le terre che si estendono tra gli attuali Egitto e Iraq, cosa che esigerebbe - secondo il ragionamento di Inhofe e di altri integralisti cristiani del governo - che gli Stati Uniti spalleggino la conquista israeliana di gran parte del Medio Oriente. A proposito degli attentati terroristici dell'11 settembre, Inhofe ha dichiarato: Una delle cose che mi induce a credere che sia stata spalancata una porta spirituale per un attacco contro gli Stati Uniti d'America È la politica del nostro governo, che ha chiesto agli israeliani di non compiere pesanti rappresaglie contro gli attentati terroristici di cui sono stati vittime. In questo discorso, che ha avuto ampia circolazione tra i cristiani conservatori, Inhofe affermava che la Palestina - che per secoli era stata celebre per i suoi oliveti, i suoi vigneti e i suoi agrumeti - prima dell'insediamento dei sionisti, un secolo fa, era null'altro che un deserto inabitato; È giunto anzi a sostenere che coloro che si dicono palestinesi non sono che emigrati da altri paesi arabi, che vogliono approfittare della prosperità ebraica.

Nota 136. Intervista di Nathan Gardels, "Global Viewpoint", *New Perspectives Quarterly*, 12 aprile 2002.

Capitolo quinto.

Nota 1. Risoluzione 50 del Senato, 105º Congresso, Prima Sessione.

Nota 2. Gli Stati Uniti e altri paesi occidentali hanno deciso che l'articolo 6 della risoluzione 713 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che decretava l'embargo militare contro la Jugoslavia, si applicava anche alla Bosnia-Erzegovina perché, la risoluzione

era stata votata il 21 settembre 1991, prima che la Bosnia si dichiarasse indipendente.

Nota 3. Le Nouvel Observateur, 15-21 gennaio 1998.

Nota 4. M.A. Weaver, "Blowback", Atlantic Monthly, maggio 1996.

Nota 5. B. Keller, "Last Soviet Soldiers Leave Afghanistan After Nine Years", New York Times, 16 febbraio 1989.

Nota 6. J.F. Burns, "Afghan Capital Grim as War Follows War", New York Times, 16 febbraio 1996.

Nota 7. Cit. in A. Cockburn, The Nation, 27 gennaio 1997.

Nota 8. Cit. in A. Rashid, "Taliban: Militant Islam, Oil and Fundamentalism in Central Asia", Yale University Press, New Haven 2000.

Nota 9. R. Scheer, "Bush's Faustian Deal With the Taliban", Los Angeles Times, 22 maggio 2001.

Nota 10. Cit. in "The Deadly Pipeline War", Jurist, 8 dicembre 2001.

Nota 11. La maggior parte degli analisti politici pensa che la crisi degli ostaggi sia stata la principale ragione della sconfitta del presidente Jimmy Carter e dell'elezione di Ronald Reagan. È interessante notare che per la maggior parte le disposizioni finali relative alla liberazione degli ostaggi in cambio di promesse americane di non aggressione e dello sblocco dei beni iraniani congelati all'estero erano state elaborate prima del mese di ottobre e delle elezioni americane, cosa che in teoria avrebbe permesso la rielezione di Carter. Non mancano però elementi che inducono a credere che i responsabili della campagna elettorale di Reagan sarebbero riusciti, grazie a contatti con il governo iraniano, a rimandare a dopo le elezioni la liberazione degli ostaggi. Si veda G. Sick, "October Surprise: America's Hostages in Iran and the Election of Ronald Reagan", Diane Publishing Company, Collingsdale, P.A. 1991.

Nota 12. Risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (1978).

Nota 13. Jimmy Carter, New York Times, 26 marzo 1989.

Nota 14. Trascrizione della conferenza stampa del presidente Bill Clinton e del primo ministro Benjamin Netanyahu, C.N.N. All Politics, 13 febbraio 1997 (www.C.N.N..com/ALLPOLITICS/1997/02/13/transcript/).

Nota 15. In seguito, Awad ha preso dimora a Washington e fondato l'organizzazione Nonviolence International, continuando a difendere energicamente i diritti dei palestinesi e opponendosi insieme all'occupazione israeliana, ai gruppi estremisti islamici e al governo di Arafat.

Capitolo sesto.

Nota 1. U.S. General Accounting Office, "Combating Terrorism: Threat and Risk Assessments Can Help Prioritize and Target Program Investments", N.S.I.A.D.-98-74, 9 aprile 1998.

Nota 2. Indagine dell'autore con funzionari del Dipartimento di Stato, Ambasciata degli Stati Uniti a Damasco, Siria, aprile 1994.

Nota 3. Viorst, op. cit. Si veda anche J. Kahn, "19 Countries Vow to Seize Bank Assets of Terrorists", *New York Times*, 10 febbraio 2001.

Nota 4. Ironia della storia: gli Stati Uniti si erano rifiutati di riconoscere l'autorità della Corte penale di giustizia a proposito di un altro caso di terrorismo avvenuto sei anni prima. La Corte aveva deliberato con 15 voti contro 1 (l'unico dissenziente era il giudice americano) che gli Stati Uniti dovevano cessare di sostenere i Contras e altre attività terroristiche e paramilitari contro il Nicaragua, condannandoli al risarcimento di danni per 3 miliardi di dollari.

Nota 5. Si veda per esempio "Libyans Debate Post-Qaddafi Era", *Washington Report on Middle Eastern Affairs*, gennaio 1994, p. 50 (resoconto della conferenza tenutasi al Center for Strategic and International Studies, *Post-Qaddafi Libya: The Prospect and The Promise*, 28-29 novembre 1993.)

Nota 6. Dipartimento di Stato, "Patterns of Global Terrorism 1994", aprile 1995, p. VI.

Nota 7. Il Costa Rica e il Venezuela sono da molto tempo democrazie, con sistemi giudiziari tra i più liberi e i più credibili di tutta l'America Latina; le prove contro gli indiziati sono state rese pubbliche, e sembrano del tutto credibili.

Nota 8. Human Rights Watch, "Thirst for Justice: A Decade of Impunity in Haiti", settembre 1996, vol. 8, n. 7 (B).

Nota 9. Discorso del presidente George W. Bush, 12 settembre 2002.

Nota 10. Lettera sottoscritta dai rappresentanti Albert Wynn, Edolphus Towns, Julia Carson, John Conyers, Cynthia McKinney, Maxime Waters e altri, 15 agosto 2001.

Nota 11. "Wrong Man for the U.N.", *Los Angeles Times*, 17 settembre 2001.

Nota 12. Assemblea Generale delle Nazioni Unite, A/RES/42/159, 94esima riunione plenaria, 7 dicembre 1987.

Nota 13. P. Wintour, *The Observer*, 20 dicembre 1998.

Nota 14. J. Astill, *Strike One*, *Guardian*, 2 ottobre 2001.

Nota 15. W. Daum, "Universalism and the West", *Harvard International Review*, estate 2001.

Nota 16. Astill, op. cit. Si veda anche M. Huband, *Financial Times*, 8 settembre 1998.

Nota 17. J. Risen, "Angry at U.S. Attack, Freed Bomb Suspects, Official Say", *New York Times*, 30 luglio 1999.

Nota 18. D. Rose, "Resentful west spurned Sudan's key terror files", *The Observer*, 30 settembre 2001.

Nota 19. Carta dell'ONU, articolo 51.

Nota 20. J. Pilger, "Bin Laden Extradition Offer Refused", *Daily Mirror*, 16 novembre 2001.

Nota 21. I. Daalder e M. O'Hanlon, "Bush and Powell Need to Remember the Lessons of Kosovo", *International Herald Tribune*, 1 novembre 2001.

Nota 22. J. Borger, "War About to Enter New Phase", *The Guardian*, 10 ottobre 2001.

Nota 23. Amnesty International, "Afghanistan: Accountability for Civilian Deaths", *Index Amnesty International: ASA 11/022/2001*, News Service n. 189, 26 ottobre 2001.

Nota 24. C. Conetta, "Operation Enduring Freedom: Why a Higher Rate of Civilian Casualties?", P.D.A. Briefing Report 11, Project for Defense Alternatives, Washington, 15 gennaio 2002.

Nota 25. http://www.cursor.org/stories/civilian_deaths.htm

Nota 26. Conetta, op. cit.

Nota 27. D. Corn, "Pentagon Denials and Civilian Death in Afghanistan", *Alternet*, 7 dicembre 2001.

Nota 28. Citato in R. Fisk, "America's Morality Has Been Distorted by 11 September", 7 marzo 2002.

Nota 29. P. Harris e P. Baumont, "Up to 60 die U.S. bombs tribal leaders by mistake", *The Guardian*, 23 dicembre 2000.

Nota 30. M. Hussain, "Opening a New Front", *Middle East International*, 3 maggio 2002.

Nota 31. J. Doran, "U.S. Jets "Fire on Wedding Celebration by Mistake", *Times of London*, 18 maggio 2002; "Bombing Raid May Have Killed 48 Afghans: U.S. General", *agenzia France Press*, 6 luglio 2002.

Nota 32. C. Conetta, "Strange Victory: A Critical Appraisal of Operation Enduring Freedom and the Afghanistan War", *Research Monograph*, n. 6, Washington, Project for Defense Alternatives, 30 gennaio 2002, p. 5.

Nota 33. Citato in J. Lobe, "One, Two, Many Afghanistan", *Inter Press Service*, 7 marzo 2002.

Nota 34. D.G. McNeil, Jr., "More and More, War is Viewed as America's", *New York Times*, 4 novembre 2001.

Nota 35. *Ibid.*, p. 10.

Nota 36. Citato da R. Boudreaux, T. Marshall, "'Great Game II' has a Wealth of Players", *Los Angeles Times*, 2 novembre 2001.

Nota 37. J. Pilger, "Bin Laden Extradition Offer Refused", *Daily Mirror*, 16 novembre 2001.

Nota 38. Afghanistan: Amnesty International calls for urgent inquiry into violence in Qala-i-Jhangi, *Index Amnesty International: ASA 11/036/2001*, 27 novembre 2001.

Nota 39. B. Whitaker, "Raising the Double Standard in Afghan War", *The Guardian*, 26 novembre 2001.

Nota 40. P. Dale Scott, "Heroin, Drug Warlords Reappear on Afghan Scene", *Pacific News Service*, 20 dicembre 2001.

Nota 41. D. Corn, "Bush's War in Afghanistan: A Case of Big Mission Creep?", *The Nation*, 20 febbraio 2002.

Nota 42. Discorso del presidente George W. Bush, 20 settembre 2002.

Nota 43. J. Lobe e A. Aslam, "Foreign Policy Shift: The Terribly Trade-Offs", *Global Affairs Commentary*, Foreign Policy in Focus Project, Washington, settembre 2001.

Nota 44. Human Rights Watch, lettera al segretario di Stato Colin Powell, 27 settembre 2001.

Nota 45. Citato in J. Lobe, 'Human Rights Watch Scores U.S. "Hypocrisy" on "War on Terrorism"', *Inter Press Service*, 17 gennaio 2002.

Nota 46. K. Zalmay, inviato speciale americano (prima citazione) e B. Lewis, professore alla Princeton University e consigliere dell'amministrazione Bush (seconda citazione), cit. in C. Hallinan, "A U.S. Cabal Pulling America to War", *Foreign Policy in Focus*, 3 maggio 2002.

Capitolo settimo.

Nota 1. Molte centinaia di palestinesi hanno preso parte a veglie di preghiera, hanno inviato condoglianze al Consolato degli Stati Uniti a Gerusalemme Est e si sono dedicati ad altri gesti di solidarietà per giorni e settimane dopo l'attacco dell'11 settembre.

Nota 2. *Pacific News Service*, 20 dicembre 2001. Un problema che a volte fa la propria comparsa nelle rivendicazioni dei terroristi è la redistribuzione delle ricchezze e del potere, che attualmente non è percepito come un tipico valore americano. In quest'epoca di globalizzazione e di crescente ineguaglianza, questa rivendicazione dovrebbe forse essere presa più sul serio, sia a causa delle sue implicazioni morali sia per l'interesse della sicurezza a lungo termine degli stati e delle società che hanno accumulato enormi ricchezze a spese di altri.

Nota 3. *Terrorism and Human Rights*, Commissione Diritti Umani, Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, 27 giugno 2001.

Nota 4. Citato in C. Sudetic, "The Betrayal of Basra", *Mother Jones*, novembre-dicembre 2001.

Nota 5. Citato in J. Campagna, "The Arab Press Sends Mixed Message", *World Press Review*, novembre 2001, vol. 48, n. 11.

Nota 6. B. Kingsolver, "Reflections on Wartime", *Washington Post*, 23 novembre 2001.

Nota 7. M. Klare, 'Asking "Why"?', cit.

Nota 8. Principe Hassan, op. cit.

Nota 9. C. Toensing, "The Answer is in the Force", *Boston Globe*, 5 maggio 2002.